

(a cura di)
FABIO IADELUCA

IL GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE MAFIE, DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE E DELLA STORIA DELL'EVERSIONE



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

BREVE STORIA DELLA SICILIA DALLE ORIGINI AL 1950.
L'EVOLUZIONE DI COSA NOSTRA

Aggiornamenti e integrazioni
Volume I - TOMO I

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Elenco autori

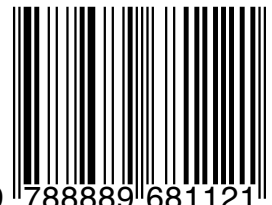
Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadaluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.



A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario		Estratto del giornale di bordo del piroscafo “Il Piemonte”, nella spedizione dei Mille sbarcati a Marsala nel maggio 1860	75
Elenco autori	II	Riassunto delle tabelle di marcia della 15 ^a Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli	96
Elenco Autori	VI	L'impresa dei Mille nella Penisola	97
Legenda acronimi	IX	Elenco alfabetico dei garibaldini che hanno partecipato all'Impresa dei Mille, Supplemento “elenco alfabetico dei mille di Marsala”	104
Ringraziamenti	X	Appendice 4	207
Prefazione	XIII	Situazione dello sbarco alleato in Sicilia 1943	318
Nota introduttiva del Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis	XVIII	Approfondimento 1.	
Nota introduttiva del Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis	XIX	Il bandito Salvatore Giuliano	326
Nota del curatore	XX	Approfondimento2. La lotta a Cosa nostra negli anni '60. La strage di Ciaculli	327
Introduzione al fenomeno delle mafie	XXI	Approfondimento 3. La lotta a Cosa nostra negli anni '70	329
Nota del Segretario della PAMI	XXIV	Approfondimento 4. La lotta a Cosa nostra negli anni '80 e '90	331
Documentazione allegata	1	Approfondimento 5.	
Breve storia della Sicilia dalle origini al 1950	2	Il maxiprocesso a Cosa nostra	335
Appendice 1	18	Approfondimento 6. Il Terremoto a Reggio Calabria e Messina	336
Appendice 2. Lo Statuto Albertino	62		
La Spedizione dei Mille	67		
L'impresa dei Mille in Sicilia	71		
La cronologia degli avvenimenti	72		

Elenco Autori

S.E. Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Don Luigi Ciotti
Accademico Pontificio, L.C.

On.le Rosy Bindi
già Presidente della Commissione parlamentare antimafia. Accademico Pontificio, R.B.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente della Pontificia Accademia Mariana Internationalis presso la Santa Sede

Fr. Marco Mendoza
Segretario della Pontificia Accademia mariana Internationalis presso la Santa Sede, Accademico Pontificio, M.M.

Proc. Giovanni Melillo
Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, G.M.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia Accademia Mariana Internationalis Santa Sede. Accademico Pontificio, G.M.R.

Pres. Giovanni Mammone
Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione. Accademico Pontificio, G.M.

Pres. Antonino Balsamo, Presidente del Tribunale di Palermo. Accademico Pontificio, A.B.

Cons. Stefano Tocci
Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione. Accademico Pontificio, S.T.

Cons. Marisa Manzini
Sostituto procuratore generale di Catanzaro. Accademico Pontificio, M.M.

Cons. Anna Canepa
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, A.C.

Cons. Lidia Giorgio
Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, L.G.

Cons. Elisabetta Ceniccola,
Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, E.C.

Cons. Antonio Laudati
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, A.L.

Cons. Graziella Luparello
Giudice per le indagini preliminari presso Tribunale di Caltanissetta, G.L.

Cons. Salvatore Dolce
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, S.D.

Cons. Francesco Polino
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, F.P.

Cons. Francesco Giannella
Procuratore aggiunto delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari. Accademico Pontificio, F.G.

S.E. Francisco de Paula Castro Reynoso
Ambasciatore del Messico presso la Santa Sede, F.d.P.C.R.

Cons. Costantino De Robbio
Comitato Direttivo della Scuola Superiore della Magistratura. Accademico Pontificio C.D.R.

Dott. Maurizio Vallone
Direttore della Direzione investigativa antimafia, DIA

Prefetto, Vittorio Rizzi
Vicedirettore Generale della Pubblica Sicurezza e Direttore della Direzione Centrale Polizia Criminale. Accademico Pontificio, V.R.

Prefetto Bruno Corda
Direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità. Accademico Pontificio, B.C.

Prof. H.C. Pier Luigi Maria dell'Osso
già Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Brescia. Accademico Pontificio, P.L.M.D.

Cons. Giovambattista Tona
Sostituto procuratore presso la Corte di appello di

Caltanissetta. Accademico Pontificio, G.T.

Prefetto Annapaola Porzio
Accademico Pontificio, A.P.

Cons. Simone Petralia
Giudice del Tribunale di Caltanissetta. Accademico Pontificio, S.P.

Cons. Francesco Mandoi
già Magistrato di collegamento, presso il Ministero della Giustizia Della Repubblica d'Albania a Tirana e già Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, F.M.

Dott. Stefano Delfini
Dipartimento della Pubblica sicurezza Direzione Centrale della Polizia Criminale -Servizio Analisi Criminale.
Accademico Pontificio, S.D.

Avv. Giuseppe Albenzi
già Vice Avvocato generale dello Stato. Accademico Pontificio, G.A.

Cons. Ubaldo Leo
Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani, U.L.

Cons. Giuseppe Gatti
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, G.G.

Prof. Avv. Roberto De Vita
Direttore del Dipartimento Giustizia e Presidente dell'Osservatorio Cybersecurity dell'Eurispes, Vicepresidente dell'Osservatorio Sicurezza della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e dell'Eurispes.
Professore presso la University of Malta e all'Accademia Ufficiali della Guardia di Finanza, docente presso la ENI Corporate University, la Business School del Sole 24 Ore e la Scuola di Alta Formazione dell'Unione delle Camere Penali. Accademico Pontificio, R.D.V.

Dott. Cosmo Cesare Cosentino
Accademico Pontificio, C.C.C.

Ing. Andrea Pugliese
Accademico Pontificio, A.P.

Col. Roberto Prospero
Comandante del gruppo Analisi e relazioni operative S.C.I.C.O., R.P.

Nader Akkad
Imam Moschea di Roma e Co-Presidente della Commissione internazionale Mariana Musulmano Cristiana, Pontificia Academia Mariana Internationalis. Accademico Pontificio, N.A.

Prof. Antonio Scaglione
già Professore ordinario di Procedura penale e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, Vicepresidente del Consiglio della Magistratura militare. È autore di oltre centrotrenta pubblicazioni giuridiche.
Accademico Pontificio, A.S.

Prof. Francesco Callari
Docente di Diritto processuale penale nell'Università di Palermo (Dipartimento di Giurisprudenza), ove insegna Ordinamento giudiziario, nonché Magistrato Onorario della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo e Teaching Fellow at the RWTH Aachen University in Germania. Egli è, inoltre, Accademico Pontificio e Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, nonché componente di altre autorevoli Istituzioni culturali, oltre a far parte del Comitato scientifico ed editoriale di importanti Riviste e Collane giuridiche. È Autore di oltre cento pubblicazioni anche internazionali.

Cons. Renato Nitti
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani.
Accademico Pontificio, R.N.

Cons. Eugenia Pontassuglia
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto. Accademico Pontificio, R.N.

Pres. Pasquale Fimiani
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Cons. Guglielmo Cataldi
Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, G.C.

Prof. Nando dalla Chiesa
ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano, presidente onorario dell'associazione Libera e presidente della Scuola di Formazione Antonino Caponnetto. Accademico Pontificio, N.d.C.

Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, S.C.I.C.O.

Dott.ssa Federica Cabras
Accademico Pontificio, F.C.

Prof. Avv. Francesco Paolo Tronca
Accademico Pontificio, F.P.T.

Gianfranco Calandra
Accademico Pontificio, G.C.

Dott. Bruno Valensise, Vicedirettore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, D.I.S.

Cons. Giovanni Tartaglia Polcini
Magistrato ordinario - Consigliere Giuridico
Coordinatore per le attività internazionali di contrasto alla corruzione, Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali

Prof. Avv. Pier Paolo Rivello
Procuratore generale militare Emerito presso la Corte di cassazione. Docente di diritto penale e penitenziario presso il Dipartimento di cultura, politica e società dell'Università di Torino, P.V.

Dott.ssa Mariapaola Marro
Avvocato del Foro di Milano, M.M.

Mons. Francesco Oliva
Vescovo della diocesi di LocriGerace, Accademico Pontificio, F.O.

Dott.ssa Simona Carosso
Avvocato del Foro di Torino, S.C.

Dott. Luciano Panzani
già Presidente della Corte di appello di Roma.
Accademico Pontificio, L.P.

Prof.ssa Cristina Siciliano
Vicepresidente dell'Armando Curcio Editore e Presidente dell'Istituto Armando Curcio.

Pres. Pasquale Fimiani
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Dott.ssa Maria Maddalena Giungato
Avvocato del Foro di Roma, M.M.G.

Dott. Antonio Pignataro
Dirigente Generale della Pubblica Sicurezza, già Questore di Macerata, A.P.

Dott.ssa Chiara Cristaudo C.C.

Dott. Francesco Ferrara
Dirigente Amministrativo, Avvocatura Generale dello Stato

Prof. Fabio Iadeluca
Sociologo e criminologo. Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori di analisi, studi e monitoraggio della criminalità e delle mafie. Accademico Pontificio, F.I.

Legenda acronimi

D.L.: Decreto Legge	GICO: Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata della GDF
L: Legge	SCICO: Serv. centrale di invest. sulla criminalità organizzata della GDF
A.G.: Autorità giudiziaria	AaIB: Ansar al Islam Bangladesh
CNEL: Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro	ABM-WS: Ansar Bayt al Maqdis/Wilayat Sinai
S.C.C.: Suprema Corte di Cassazione	AMISOM: African Union Mission in Somalia
C.P.A.: Commissione parlamentare antimafia	AS: al Shabaab
CSM: Consiglio Superiore della Magistratura	AQ: al Qaida
DDA: Direzione distrettuale antimafia	AQ-C: al Qaida Core
DNAA: Direzione nazionale antimafia antiterrorismo	AQIS: al Qaida in the Indian Subcontinent
DCPC: Direzione centrale polizia criminale	AQMI: al Qaida nel Maghreb Islamico
DCSA: Direzione centrale servizi antidroga	AQPA: al Qaida nella Penisola Arabica
Trib.: Tribunale	AM: al Murabitun
GIP: Giudice per le indagini preliminari	BH: Boko Haram
GUP: Giudice udienza preliminare	DAESH: al Dawla al Islamiyya fi'l Iraq wa'l Sham (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante)
Min. Giu.: Ministero della Giustizia	ISGS: Islamic State in Greater Sahara
Min. Int.: Ministero dell'Interno	ISKP: Islamic State in the Khorasan Province
P.M.: Pubblico ministero	JCPoA: Joint Comprehensive Plan of Action
P.N.A.A.: Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo	JMB: Jamaat-ul-Mujahedeen Bangladesh (Gruppo Mujahidin del Bangladesh)
Proc. Pen.: Procedimento penale	LET: Lashkar-e Toyba (Esercito del Bene)
Proc. Rep.: Procura della Repubblica	MINUSMA: Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali
R.G.N.R.: Registro Generale Notizie di Reato	OPAC: Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche
Rapp. Min. Int.: Rapporto Ministero dell'Interno	UNIFIL: United Nation Interim Force in Lebanon
ROS: Reparto Operativo Speciale dei Carabinieri	
SCO: Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato	

Ringraziamenti

Il più grande ringraziamento va a Papa Francesco, che ha voluto il percorso dei Dipartimenti e degli Osservatori come segno della carità, della giustizia, della solidarietà e della verità che la Chiesa, guardando alla madre di Gesù, sente di dover annunziare a tutti i costi e con tutti.

Un ringraziamento particolare va a S.E. Card. Pietro Parolin Segretario di Stato di Sua Santità per aver fatto la prefazione che impreziosisce quest'opera al di là dei miei meriti.

Il mio profondo e affettuoso pensiero va alla memoria del Primo Presidente Emerito della Corte di Cassazione dott. Giorgio Santacroce, maestro fondamentale ed insostituibile dei miei studi.

Inoltre, nel licenziare quest'opera sento il dovere di ringraziare le tantissime Autorità civili, militari ed ecclesiastiche che hanno voluto impreziosire l'opera con i loro contributi di dottrina ed esperienza, aiutandomi, inoltre, a reperire materiale utile per la realizzazione dell'opera:

Prof. Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica;
Dott.ssa Margherita Cassano, Primo Presidente della Corte di cassazione;
S.E. Francisco de Paula Castro Reynoso, Ambasciatore del Messico presso la Santa Sede;
Don Luigi Ciotti;
P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis;
P. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede per l'analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi;
Mons. Francesco Oliva, Vescovo della diocesi di LocriGerace;
Sen. Dott. Pietro Grasso, già Presidente del Senato;
Pres. Pietro Curcio, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Giovanni Mammone, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Ernesto Lupo, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Giovanni Canzio, Presidente Emerito della Corte di cassazione;
On. Rosy Bindi, già Presidente della Commissione parlamentare antimafia;
Proc. Giovanni Melillo, Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo;
Prefetto Vittorio Rizzi, Vicedirettore Generale della P.S., Direzione Centrale della Polizia Criminale;
Proc. Maurizio Block, Procuratore generale militare della Corte di cassazione;
Pres. Antonino Balsamo, Presidente del Tribunale di Palermo;
Pres. Pasquale Fimiani, Avvocato generale presso la Corte di cassazione;
Prof. Avv. Pier Paolo Rivello, Procuratore generale militare Emerito presso la Corte di cassazione;
Cons. Stefano Tocci, Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione;
Cons. Eugenia Pontassuglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
Cons. Renato Nitti, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani;
Cons. Maria Vittoria De Simone, Procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Pres. Luciano Panzani, già Presidente della Corte d'Appello di Roma;
Cons. Giovanni Tartaglia Polcini, Magistrato ordinario - Consigliere Giuridico;
Cons. Antonio Laudati, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Franca Imbergamo, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Salvatore Dolce, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Michele Del Prete, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Guglielmo Cataldi, Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce;
Cons. Eugenia Pontassuglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
Cons. Giuseppe Gatti, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Anna Canepa, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Roberto Sparagna, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Francesco Polino, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Prof. Nando dalla Chiesa, ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano;

Prefetto Bruno Corda, Direttore dell'agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità;

Dott. Bruno Valensise, Vicedirettore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, D.I.S.

Dott. Ubaldo Leo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani;

Dott.ssa Giuseppina Latella, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori, di Roma

Dott. Antonio Sabino, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma;

Cons. Stefania Paparazzo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro

Prof. Avv. Francesco Paolo Tronca;

Prefetto Anna Paola Porzio;

Dott. Francesco Ferrara, Dirigente Amministrativo, Avvocatura Generale dello Stato;

Dott. Giuseppe Albenzio, già Vice Avvocato generale dello Stato;

Prof. Avv. Pierpaolo Rivello, già Procuratore generale militare Emerito della Corte di cassazione e Avvocato del Foro di Torino e Milano;

Dott. Maurizio Vallone, Direttore della Direzione investigativa antimafia;

Dott. Stefano Delfini, Dipartimento della Pubblica sicurezza Direzione Centrale della Polizia Criminale -Servizio Analisi Criminale;

Cons. Gioacchino Tornatore, Consiglio della magistratura militare;

Prof. Antonio Scaglione, già Vicepresidente del Consiglio della magistratura militare;

Prof. H.C. Pier Luigi Maria dell'Osso, già Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Brescia;

Cons. Guglielmo Cataldi, Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce;

Cons. Marisa Manzini, Sostituto procuratore generale di Catanzaro;

Cons. Giovambattista Tona, Consigliere presso la Corte d'Appello di Caltanissetta;

Cons. Costantino De Robbio, Scuola Superiore della Magistratura di Firenze;

Cons. Graziella Luparello, Giudice per le indagini preliminari presso Tribunale di Caltanissetta;

Cons. Simone Petralia, giudice del Tribunale di Caltanissetta;

Dott. Francesco Mandoi, già Magistrato di collegamento, Presso il Ministero della Giustizia Della Repubblica d'Albania, Tirana;

Prof. Avv. Roberto De Vita, Direttore del Dipartimento Giustizia e Presidente dell'Osservatorio Cybersecurity dell'Eurispes;

Prof. Francesco Callari, Professore presso l'Università degli Studi di Palermo;

Col. Roberto Proserpi, Comandante del gruppo Analisi e relazioni operative S.C.I.C.O.;

Dott. Alfonso Quintarelli, Avvocato e Criminologo presso la Sapienza Università di Roma;

Dott. Avv. Cosmo Cesare Cosentino, Consiglio superiore della magistratura;

Dott.ssa Maria Maddalena Giungato, Avvocato del Foro di Roma;

Dott.ssa Simona Carosso, Avvocato del Foro di Torino;

Dott. Antonio Pignataro, Dirigente Generale della Pubblica Sicurezza;

Dott.ssa Federica Cabras;

Dott.ssa Chiara Chiara Cristaudo.

Un sentito ringraziamento va inoltre,
alla Prof.ssa Cristina Siciliano Vicepresidente dell'Armando Curcio Editore, punto di riferimento imprescindibile per la realizzazione dell'opera;
al Brigadiere Maurizio Tevere insostituibile collaboratore e punto di riferimento, persona sempre pronta e disponibile nel reperire ed analizzare il materiale giuridico custodito presso la Corte di Cassazione;
Inoltre, un sentito ringraziamento, per avermi dato la possibilità di consultare ed analizzare il prezioso materiale che costituisce l'essenza di questa enciclopedia:
alla Biblioteca della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
alla Biblioteca del Quirinale;
alla Biblioteca del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati;
alla Biblioteca Giuridica della Corte di cassazione;
al Consiglio Superiore della Magistratura;
all'Istituto per la Storia del Risorgimento d'Italia,
alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma;

alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere;
alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti;
alla Commissione parlamentare stragi;
al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
al Ministero dell'Interno, al Ministero della giustizia,
alla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo,
alla Direzione Centrale Polizia Criminale;
alla Direzione Investigativa Antimafia,
al Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri,
al Servizio Centrale sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza,
alla Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato Servizio Centrale Operativo;
all'Ufficio Storico della Polizia di Stato;
all'Museo Storico della Guardia di Finanza;
al Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato;
alla Fondazione Rocco Chinnici;
al Centro Studi ed Iniziative Culturali Pio La Torre;
alla Fondazione Antonino Caponnetto;
a Libera Associazioni nomi e numeri contro le mafie;
all'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali (Eurispes);
all'Istat;
alla Caritas.

Infine, il mio amorevole ringraziamento va alla mia famiglia per essere stata sempre al mio fianco, con i loro saggi consigli e la loro capacità di ascoltarmi, senza di loro non avrei mai potuto raggiungere questi prestigiosi traguardi.

Grazie a Tutti.

Prefazione

La recente *Dichiarazione* del VII Congresso dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali, pubblicata a Nur-Sultan, capitale della Repubblica del Kazakistan il 15 settembre 2022, al termine di intensi lavori che hanno visto, tra l'altro, la partecipazione del Santo Padre Francesco, del Metropolita Antonio di Volokolamsk Presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, del Rabbino Capo Sefardita di Israele Yitzhak Yosef, del Grande Imam di Al-Azhar sua Eccellenza Ahmad-Al Tayyeb, ha esplicitamente riconosciuto «the importance of addressing global challenges in our post-pandemic world, including climate change, poverty and hunger; organized crime, terrorism, and drugs»¹ non solo quale vocazione essenziale del mondo politico e della società civile, ma anche quale vocazione altrettanto essenziale dei credenti, dei loro mondi religiosi e della loro testimonianza del Mistero divino.

La *Dichiarazione* non si limita semplicemente a giustapporre l'uno all'altro il crimine organizzato, il terrorismo, il traffico di droga, come se le loro convergenze e le loro interconnessioni fossero semplicemente occasionali e temporanee. La *Dichiarazione* li presenta invece come un fenomeno sistemico, dove i singoli elementi non possono fare a meno gli uni degli altri, facendo intuire che quel che li unisce è simile a quanto dà forma all'altro grande fenomeno sistemico costituito dal cambiamento climatico, dalla povertà e dalla fame. Le azioni che le comunità dei credenti sono chiamate ad intraprendere dovranno perciò anch'esse rivestire un carattere sistemico, essenzialmente interreligioso e fraterno, capace di mostrare sul campo dell'esperienza concreta il legame che unisce tra loro la giustizia, la pacificazione, la sicurezza e la prosperità. Nessuna di esse si può dare senza l'altra: è lo stesso Mistero divino a farsi garante della loro unità e a suscitare un desiderio capace di essere condiviso senza paura e senza pregiudizi. Che ci siano credenti sempre più consapevoli della loro identità e sempre più uniti nel servizio disinteressato e gratuito alla causa di tutti coloro che, uomini, donne, giovani, anziani, bambini, a qualunque popolo e cultura appartengano, soffrono l'ingiustizia della crudeltà, della perdita della propria dignità umana e culturale, della violenza e della morte, è un segno del legame indissolubile che esiste tra il Mistero divino, le persone umane, la loro storia insieme individuale e comune, questo mondo e il suo futuro. Si tratta di un segno che non scatena i modi di fare tipici del proselitismo e della contrapposizione reciproca, affidandosi piuttosto con umiltà e rispetto alla coscienza e alla libertà di ognuno.

Nella Chiesa cattolica, il carattere sistemico della risposta alla sfida posta dal crimine organizzato, dal terrorismo e dal traffico di droga, ha assunto e assume oggi diversi volti, incarnandosi prima di tutto *nelle storie di molti uomini e donne*, non pochi dei quali e delle quali sono arrivati fino al dono della vita. Custodire nelle comunità la presenza e la memoria di tutti costoro e trasmetterla alle giovani generazioni come esperienze credibili di vita riuscita perché ha trovato le ragioni per vivere e morire, è senz'altro uno dei volti di tale risposta, come ha affermato Papa Francesco: «La convivenza fraterna e l'amicizia sociale sono possibili là dove ci sono “case” che attuano il “patto tra le generazioni” conservando sinodalmente le “sane radici” di chi ha creduto e crede nella bellezza dello stare insieme che si sviluppa nel dialogo, nella gentilezza e nel sostegno alla giustizia per tutti. Grazie a queste “case” è possibile costruire come una grande famiglia aperta al bene comune, all'altezza della diffusione di una cultura della legalità, del rispetto e della sicurezza delle persone e anche dell'ambiente [...]. Queste “case” [...] fanno da anticorpi miti e forti nei confronti degli interessi di parte, della corruzione, dell'avidità, della violenza, che sono il DNA delle organizzazioni mafiose e criminali»².

Sulla scia di questa medesima logica, la risposta sistemica della Chiesa cattolica si concretizza *nella diffusione popolare e pubblica delle molteplici conoscenze* relative alle mafie, al terrorismo, alle droghe e al loro traffico. Si tratta di un ambito molto delicato, che investe sia la produzione che la trasmissione di tali conoscenze. Creare occasioni - come questo stesso volume testimonia - per scoprire ed approfondire le molteplici cause di cui il fenomeno sistemico “criminalità organizzata-terrorismo-traffico di droga” si nutre attraverso il loro sfruttamento e la loro perpetuazione³, dando così opportunità di confronto, di dialogo, di reciproca conoscenza, di

¹ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

² FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

³ «La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come “protettrici” dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario,

collaborazione, a tutti coloro che a vario titolo sono impegnati nella sua prevenzione, nel suo contrasto, nella difesa e nella promozione del bene comune e della convivenza civile sia nazionale che internazionale, è assai importante in un momento storico in cui i rapporti sociali sono messi a dura prova da una certa esaltazione dell'ignoranza come valore e come strumento legittimo di contestazione davanti a verità che si ritengono costruite al solo scopo di favorire interessi di parte e di "casta"⁴.

Riaffermare che il sapere e la conoscenza sono il fondamento della cultura dell'incontro e della socialità cui tutti hanno diritto senza "se" e senza "ma", che la verità non è uno strumento di oppressione da parte di qualsivoglia "casta" ma è il frutto di una ricerca condotta attraverso il dialogo trans-disciplinare e la collaborazione tra i diversi soggetti culturali, sociali, politici, economici, spirituali, religiosi, è il modo migliore per affrontare, sul terreno mite di un'educazione e di una formazione che durano per tutta la vita, l'arroganza ideologica e predatoria della propaganda con cui queste consorterie criminali cercano di giustificare se stesse, di "normalizzare" il proprio operato, di imporlo colonialisticamente quale "pensiero unico" al di fuori del quale nulla esiste⁵, e di ottenere il paradossale consenso delle proprie vittime (oltre a quello di coloro che ritengono di massimizzare i propri interessi e profitti grazie all'operato di tali organizzazioni, senza interrogarsi sulle motivazioni e sulle conseguenze delle proprie azioni, dall'alto di una presunta superiorità che contraddice alla radice quel che rende umani).

Nello stesso tempo, supportare tale diffusione della conoscenza e del sapere sul terreno dell'educazione degli adulti e soprattutto dei giovani con gli strumenti più adatti e diversificati significa manifestare non solo «the importance of shared values in the spiritual and social development of humankind»⁶, ma anche la riaffermazione chiara e trasparente, ricorda il Santo Padre, che «è importante opporre resistenza al colonialismo culturale mafioso, mediante la ricerca, lo studio e le attività formative, volte ad attestare che il progresso civile, sociale e ambientale scaturiscono non dalla corruzione e dal privilegio, ma piuttosto dalla giustizia, dalla libertà, dall'onestà e dalla solidarietà»⁷. Perciò il Papa continua: «quando vengono a mancare la sicurezza e la legalità,

crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 28, lettera enciclica, del 3 ottobre 2020).

⁴ A questo proposito occorre sottolineare che «un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media» (FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 199, esortazione apostolica, del 25 marzo 2019).

⁵ «Il pensiero mafioso entra come facendo una colonizzazione culturale, al punto che diventare mafioso è parte della cultura, è come la strada che si deve fare. No! Questo non va. Questa è una strada di schiavitù» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

⁶ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022. Al "colonialismo culturale" e al "pensiero unico" criminali e mafiosi, trasformisti e ideologici, vanno perciò contrapposti l'amore per la cultura e la conoscenza della storia, compresa la conoscenza della storia vera di queste consorterie criminali. È proprio questa loro autentica storia a smentire l'afflato "salvifico" di cui si circondano, rivelando piuttosto la violenza, la vigliaccheria, l'imbarbarimento e la bestialità - in una parola, la *crudeltà* - da cui esse traggono la loro origine e in cui trovano il loro fine, senza che ci sia qualcuno che venga in un modo o nell'altro risparmiato, siano essi bambini e bambine, ragazzi e ragazze, giovani, uomini e donne adulti. Soprattutto nel caso dei giovani, l'ignoranza è il modo migliore per impossessarsi delle loro esistenze e garantirsi un futuro *a loro spese*. Nel momento stesso in cui il "colonialismo culturale" delle mafie presenta l'ignoranza come un presunto attestato di valore, di indipendenza e di superiorità su tutto e su tutti, si crea la situazione realisticamente descritta dal Santo Padre: «Pensate a questo: se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha

i primi a essere danneggiati sono infatti i più fragili e tutti coloro che in vario modo possono dirsi “ultimi”. Tutti costoro sono i moderni schiavi su cui le economie mafiose si costruiscono; sono gli scarti di cui hanno bisogno per inquinare la vita sociale e lo stesso ambiente»⁸. Un sapere diffuso, popolare, capace di mostrare le sue radici e di connettere la memoria al futuro e all’innovazione, attivamente rivolto al servizio della libertà e della dignità di tutti e del loro benessere integrale, è fattore imprescindibile per l’educazione globale alla consapevolezza che «acts of charity, compassion, mercy, justice and solidarity contribute to the rapprochement of peoples and societies»⁹, perché danno la concreta possibilità di superare non solo la «material inequality» che «leads to discontent, social tension, conflict and crisis in our world», ma anche «intolerance and hate speech, xenophobia, discrimination and conflicts based on ethnic, religious and cultural differences»¹⁰. E «laddove ci sono state connivenze e opacità, occorre studiarne le cause, lasciando il giusto spazio ad una salutare “vergogna”, senza la quale il cambiamento non è possibile e la collaborazione reciproca per il bene comune rimane una chimera»¹¹.

Un’ulteriore pista attraverso cui la risposta della Chiesa cattolica alla sfida delle mafie, del terrorismo e del narcotraffico, si fa esperienza concreta è quella dell’*educazione alla sinodalità*. Il termine possiede certamente un grande spettro di concetti tecnici per la teologia cristiana, ma non bisogna dimenticare l’immediatezza del suo significato: il *camminare insieme*, laddove si vuole affermare non solo un puro fatto, il camminare, ma ciò che gli dà significato, il farlo insieme. In questo momento della storia, dove la follia sacrilega e inumana della guerra sta precipitando le nazioni in un pericolosissimo e assurdo gioco alla divisione e alla separazione, riaffermare che *l’insieme* è possibile se si ha il coraggio di andare all’essenziale e di non fermarsi alla superficie, e che *l’insieme* rappresenta l’unica via per dare un futuro all’umanità e al pianeta, diventa un imperativo a cui non ci si può sottrarre pena l’essere trovati colpevoli: colpevoli di alto tradimento e di codardia davanti a Dio e davanti all’umanità. Educare alla sinodalità significa educare al valore del “noi”, educare a vedere nell’altro un compagno e una compagna di strada, educare alla centralità delle relazioni e al valore delle parole come ponti e non armi, educare alla bellezza della multiculturalità¹², educare alla responsabilità per il bene comune, educare alla cultura della positività della vita al di là di ogni nichilismo, relativismo, necrofilia¹³.

Lì dove invece si coltiva l’*homo clausus*, l’*homo dissociatus*, si coltiva la forza delle mafie, si coltiva il risentimento del terrorismo, si coltiva l’alienazione delle droghe. Isolare, far sentire isolato, separare, ridurre in solitudine, attaccare o presentarsi come l’ancora di salvezza: ecco il percorso di tali consorterie criminali, il cui obiettivo ultimo è il controllo della coscienza e del suo annientamento¹⁴. Nel termine sinodalità è racchiusa la

preceduti» (FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 181).

⁸ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell’istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

⁹ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell’istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹² «We note that pluralism in terms of differences in skin color, gender, race, language and culture are expressions of the wisdom of God in creation. Religious diversity is permitted by God and, therefore, any coercion to a particular religion and religious doctrine is unacceptable» (*Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, n. 10, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹³ L’educazione «è il vettore primario dello sviluppo umano integrale, poiché rende la persona libera e responsabile. Il processo educativo è lento e laborioso, talvolta può indurre allo scoraggiamento, ma mai vi si può rinunciare. Esso è espressione eminente del dialogo, perché non vi è vera educazione che non sia per sua struttura dialogica. L’educazione genera poi cultura e crea ponti d’incontro tra i popoli» (FRANCESCO, *Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, del 10 gennaio 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/january/documents/20220110-corpo-diplomatico.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹⁴ «Le mafie vincono quando la paura si impadronisce della vita, ragion per cui si impadroniscono della mente e del cuore, spogliando dall’interno le persone della loro dignità e della loro libertà» Chi si adopera «affinché la paura non possa vincere» è «quindi un sostegno al cambiamento, uno spiraglio di luce in mezzo alle tenebre, una testimonianza di libertà. Vi incoraggio a proseguire

più grande alternativa sistemica alle mafie, al narcotraffico e al terrorismo, a partire dalla semplicità della vita quotidiana della maggioranza il cui nome non arriverà mai sui libri di storia fino a giungere ai livelli complessi della vita pubblica, dell'economia e della diplomazia. Solo l'uomo e la donna sinodali costituiscono la forza di uno Stato, di una società civile, di un tessuto economico, di una tradizione spirituale e religiosa, di un'apertura diplomatica, che sappiano essere consapevolmente attori di pace e di pacificazione, costruendo sentieri reali, praticabili e condivisibili di amicizia sociale e di fratellanza universale, liberando progressivamente la vita e le strutture della vita da quel che Papa Francesco, sulla scorta delle Scritture, chiama il "cainismo", ossia il fascino orribile (demoniaco) che l'eliminazione violenta del fratello continua a suscitare, sia essa di tipo simbolico o reale.

Infine, un altro elemento fondamentale della risposta sistemica della Chiesa cattolica alla sfida delle mafie, del terrorismo e del narcotraffico sta nel *condividere la ricerca delle ragioni del vivere* in grado di contrastare sia il "male di vivere" sia la "superficie del vivere". Infatti, le ragioni del vivere sono le sole in grado di promuovere un'autentica libertà della persona umana mediante il pieno sviluppo delle sue capacità, non alterandole, sospendendole o riducendole. È grazie ad un simile sviluppo che si possono aprire sentieri di umanità all'interno delle tante pratiche negazioni cui la dignità umana va incontro suo malgrado. Solo le ragioni del vivere possono offrire un'alternativa al cinismo disperato e disperante che si esprime nella ricerca ossessiva di una dimensione ludica che porti "altrove" rispetto alla realtà attraverso l'alterazione e la rottura della relazione che ci lega ai luoghi, agli spazi, ai tempi, alle altre persone. Una dimensione "onirica" ben diversa dal "sogno" cui spesso Papa Francesco ci richiama: «Dobbiamo perseverare sulla strada dei sogni. Per questo, bisogna stare attenti a una tentazione che spesso ci fa brutti scherzi: l'ansia. Può diventare una grande nemica quando ci porta ad arrenderci perché scopriamo che i risultati non sono immediati. I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta. Nello stesso tempo, non bisogna bloccarsi per insicurezza, non bisogna avere paura di rischiare e di commettere errori. Piuttosto dobbiamo avere paura di vivere paralizzati, come morti viventi, ridotti a soggetti che non vivono perché non vogliono rischiare, perché non portano avanti i loro impegni o hanno paura di sbagliare. Anche se sbagli, potrai sempre rialzare la testa e ricominciare, perché nessuno ha il diritto di rubarti la speranza»¹⁵.

Questo volume si inserisce a pieno titolo in quanto richiesto dalla *Dichiarazione* del VII Congresso dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali, grazie alla *Pontificia Accademia Mariana Internationalis* e al suo *Dipartimento "Liberare Maria dalle mafie"*, che con i suoi dodici *Osservatori di studio* non si stanca di essere «accanto alla gente con tenerezza e compassione»¹⁶ come promotore «di questo amore per il popolo, per la sua vita e per il suo futuro [...], sapendo che questo amore è in grado di generare relazioni nuove e di dare vita a un ordine più giusto attraverso "case" e "famiglie" vivificate dal fermento dell'uguaglianza, della giustizia e della fraternità»¹⁷. Il presente volume rappresenta un nuovo passo per aprire ulteriori scenari di reciproca, leale e rispettosa collaborazione tra le istituzioni ecclesiastiche, civili, diplomatiche, volta a sostenere il condiviso e comune impegno nella progettazione e realizzazione di «efficaci proposte per una necessaria operazione culturale di sensibilizzazione delle coscienze e di adozione di provvedimenti adeguati»¹⁸, favorendo «atteggiamenti che escludono una religiosità fuorviata e rispondano invece ad una religiosità rettamente intesa e vissuta»¹⁹ in grado di servire l'amicizia sociale che sta alla base di una convivenza umana *giusta ed aperta* al benessere integrale delle persone, delle comunità e del pianeta, guardando a Maria donna tutt'altro che rassegnata a recitare un copione che altri hanno scritto per privare le donne della loro dignità e, soprattutto, della loro libertà. Donna in cui chiunque, sia dentro che fuori le comunità cristiane, può percepire come in

in tale cammino: siate forti e portate speranza, soprattutto tra i più deboli» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹⁵ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 142.

¹⁶ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ FRANCESCO, *Ho appreso con piacere*, lettera al Presidente della "Pontificia Accademia Mariana Internationalis", del 15 agosto 2020.

¹⁹ *Ibidem*.

una Madre le esperienze e i valori che danno pienezza di senso e di gioia all'esistenza umana.

È con questi pensieri, uniti con profonda gratitudine per tutti coloro che hanno collaborato a questo volume e al progetto globale ad esso sotteso, che auspico una fruttuosa ricezione e un ulteriore approfondimento multi e trans-disciplinare di quanto qui esplorato, analizzato e condiviso, nell'ottica di un sempre maggiore coinvolgimento di tutti e ciascuno nella difesa e nella promozione della dignità di ogni persona umana, soprattutto quando viene «lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini»²⁰; e a testimonianza che «il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano»²¹.

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

²⁰ FRANCESCO - AHMAD AL-TAYYEB, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html>, consultato il 25 ottobre 2022.

²¹ FRANCESCO, *Mi rivolgo a Lei*, messaggio in occasione della XXIV Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, del 4 dicembre 2019, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2019/documents/papa-francesco_20191204_messaggio-pontificie-accademie.html>, consultato il 25 ottobre 2022.

Nota introduttiva del Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis

Il lavoro ampio e complesso che è condensato nei tre tomi che compongono il presente volume continua ad approfondire il cammino di servizio che nel nome di Maria, persona, donna, madre, sorella ed amica che continua ad educare all'amore e allo sviluppo di quel che ci rende *civili e costruttori di civiltà*, l'*Academia* e il suo "primo Socio Fondatore", il Santo Padre Francesco, hanno intrapreso a promozione e difesa della cultura della dignità umana soprattutto lì dove essa viene minacciata dal perverso fascino del male e dalle "strutture di peccato" che ne garantiscono la drammatica comunicazione nel tessuto delle relazioni sociali, da quelle più piccole legate alla prossimità a quelle più grandi che informano l'economia, la politica, la diplomazia, le stesse dinamiche formative ed educative delle giovani generazioni.

Quel che si accresce non è solamente l'offerta pedagogica della *Biblioteca digitale* della *Pontificia Academia Mariana Internationalis*, vera e propria "casa del sapere in rete" per quantità e qualità, che si affianca alle tante altre iniziative educative, sociali e civili deputate alla costruzione e condivisione di una memoria libera dalle preoccupazioni tipiche delle lotte per il potere, attenta alla voce e alla vita delle tante vittime delle mafie e dei terrorismi, coraggiosa, trasparente e chiara nell'indicare, al di là di ogni relativismo, cosa è bene e cosa è male e chi ha scelto l'uno o l'altro. Quel che si accresce è la consapevolezza della centralità del "noi".

Il sapere che si fa servizio alla comunità non nasce dall'appartenenza ad una "casta", avuta per nascita o per acquisizione. Questo sapere nasce piuttosto dal sostegno che si sperimenta: è il frutto di un amore ricevuto; è la conseguenza di un "noi". Affrontare le mafie e il terrorismo non è opera che si può fare a tavolino, senza rinunciare a qualcosa. Mafie e terrorismo sono violenza e sono violenti: non esitano ad uccidere moralmente e materialmente chi ritengano essere contrario ai loro interessi. La loro propaganda, pur di nascondere questo fatto, cerca sempre di "far disprezzare" le loro vittime, quasi che loro stesse siano state la causa della violenza che le ha spazzate via: se la sono cercata, non erano così pulite come si pensava, avevano una doppia vita, hanno disprezzato la libertà e i privilegi loro offerti, e così via. Affrontare le mafie e il terrorismo significa fare i conti con questa violenza.

Da soli, una simile violenza è insopportabile. Con l'aiuto degli altri, la si può affrontare. Il sapere che questo volume in tre tomi mette a disposizione viene da persone che hanno sperimentato e continuano a sperimentare la potenza mite del "noi": senza di essa, nessuno potrebbe beneficiarne, perché in sua assenza tale sapere, semplicemente, non esisterebbe. E l'atto stesso di beneficiarne chiede a chi lo vive se anch'egli è disposto a diventare parte di questo "noi" e della sua mite potenza. In tale scelta si gioca l'interattività di questo nuovo volume, così come di quelli che lo precedono: sia essa diffusa, convinta, pervasiva, generativa della cultura della vita, la cultura di cui abbiamo bisogno davanti alle mafie, al terrorismo, alla guerra, alla morte.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente

Nota introduttiva del Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis

Il più grande e drammatico regalo che si possa fare alle mafie e ai terrorismi è la divisione: erigere steccati ideologici, attivare percorsi di indagine e di azione isolati, reclamare posizioni di potere e di egemonia, disprezzare le competenze e i successi altrui, seguire e promuovere logiche ed interessi lobbistici. Al contrario, le mafie, i terrorismi e le organizzazioni criminali sono coscienti che coloro che sanno pensare, camminare ed agire *insieme (sinodalmente)* costituiscono, per loro, un ostacolo difficile da superare.

Il presente volume è una raffigurazione plastica del trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione e lo offre, al livello specifico del sapere e dell'educazione, come strumento autorevole a chiunque voglia vivere – come già affermava nella seconda metà del II secolo, a suo modo, la *Lettera a Diogneto*²² – una cittadinanza attiva, consapevole e fruttuosa. Al di là delle polemiche che la definizione della cittadinanza porta con sé in questa fase storica non solo in Italia, essa conosce una forma originaria che precede qualsiasi dettato legale e che può essere formulata così: partecipare in modo diretto e indiretto al benessere della comunità in cui si vive, conoscerne la storia ed i valori. Lo diceva già il profeta Geremia, indirizzandosi agli ebrei forzati ad emigrare da Gerusalemme a Babilonia: «Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al residuo degli anziani esiliati, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodonosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia, dopo che il re Ieconia, la regina, gli eunuchi, i principi di Giuda e di Gerusalemme, i falegnami e i fabbri furono usciti da Gerusalemme [...]. Essa diceva: “Così parla il Signore degli eserciti, Dio d’Israele, a tutti i deportati che io ho fatto condurre da Gerusalemme a Babilonia: ‘Costruite case e abitatele; piantate giardini e mangiatene il frutto; prendete mogli e generate figli e figlie; prendete mogli per i vostri figli, date marito alle vostre figlie perché facciano figli e figlie; moltiplicate là dove siete, e non diminuite. Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene’ [...]». Poiché così parla il Signore: ‘Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia, io vi visiterò e manderò a effetto per voi la mia buona parola facendovi tornare in questo luogo. Infatti io so i pensieri che medito per voi’, dice il Signore: ‘pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza’»²³.

Vivere la forma originaria della cittadinanza nei molteplici livelli *locali* permette di contrastare l’operato delle mafie e dei terrorismi quali organizzazioni *globali*. Ciò che infatti emerge dal trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione condensato in questo volume è la chiara connotazione *internazionale* e *planetaria* di queste consorterie criminali che sono invece spesso guardate con occhio “razzistico” e perciò ridotte a fenomeni tipici di società arretrate e di culture specifiche, come se fossero affare solo di qualcuno e non di tutti. A queste consorterie, paradossalmente, un occhio “razzistico” fa comodo, perché non è in grado di percepire la loro identità. Ma l’occhio della cittadinanza è un occhio che non si ferma all’apparenza o alla propaganda. Quest’occhio il presente volume vuole servire con il suo trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori
della Pontificia Academia Mariana Internationalis Santa Sede

²² «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l’hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera».

²³ Ger 29,1-2; 4-7;10-11.

Nota del curatore

Il Grande Dizionario Enciclopedico delle mafie, del terrorismo internazionale e della storia dell'eversione è stato aggiornato ed integrato con un nuovo volume (Vol. I - Tomo I), rispetto alla precedente edizione, scaricabili gratuitamente dal sito della Pontificia Accademia Mariana Internazionale presso la Santa Sede.

In particolare sono state aggiornate nel primo volume sia le cartografie delle famiglie mafiose autoctone con le propaggini extraregionali (fino a livello mondiale) di ognuna di loro, al fine di avere un quadro definito della geolocalizzazione del fenomeno, sia la situazione dei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Inoltre è stato inserito lo storico rapporto dei c.d. 161 del 13 luglio 1982 (che costituirà l'essenza criminale del maxiprocesso a Cosa Nostra), compilato congiuntamente dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo, diretta dal Vice Questore Aggiunto Antonino Cassarà, ed il Nucleo Operativo dei Carabinieri con il quale veniva denunciato alla Procura della Repubblica Greco Michele ed altre 161 persone, ritenute responsabili di reati di associazione per delinquere, finalizzata anche al traffico di stupefacenti e di numerosi omicidi, nonché le dichiarazioni rese (in più occasioni) in sede di interrogatorio da Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone, oltre alla documentazione che è stata declassificata con delibera del 10 luglio 2019, dalla Commissione parlamentare antimafia della XVIII legislatura (Pres. sen. Nicola Morra), riguardante i lavori parlamentari svoltisi nella seduta del 3 novembre 1988 e degli atti parlamentari relativi all'incontro con i magistrati avvenuto alla Prefettura di Trapani l'11 dicembre 1986, che va ad integrare la copiosa documentazione già presente nel volume.

Il volume I-tomo I è stato realizzato inserendo la storia della Sicilia dalle origini fino al 1950, oltre delle schede sul Bandito Giuliano e l'evoluzione (sintetica) di Cosa Nostra dagli anni '60 agli anni '90, mentre nel vol. I tomo II è stata inserita la documentazione della Commissione parlamentare antimafia e altra documentazione necessaria per analizzare il fenomeno delle mafie.

Nel volume II, sono state inserite nuove voci sul fenomeno mafioso, mentre nei volumi III e IV è stata fatta un'analisi geopolitica dei conflitti attuali tra Ucraina e Russia e le vicende che hanno portato a seguito degli avvenimenti del 7 ottobre 2023, alla guerra israelo-palestinese, con analisi (aggiornamento) dei movimenti terroristici attualmente presenti nei vari continenti.

Introduzione al fenomeno delle mafie

Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà.

Si tratta di una necessità fondamentale per chi tiene, insieme alla libertà, alla serenità personale e familiare; per chi vuole misurarsi con le proprie forze e le proprie capacità, senza padroni né padrini.

Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale.

Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia.

Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili²⁴.

Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella

Facendo un *excursus* storico dobbiamo affermare che nel nostro Paese le organizzazioni mafiose sono andate consolidandosi nel tempo a far data dal compimento dell'unità d'Italia, ma con origini anche più remote, per quanto riguarda Cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra e che rappresentano, attualmente, la principale causa della condizione di disagio e del sottosviluppo che colpisce direttamente e indirettamente milioni di cittadini in Italia.

A parte va considerata la storia della mafia pugliese che nasce alla fine degli anni '70 del XX secolo e che all'inizio si identifica nella Sacra corona unita, per poi rappresentarsi attualmente con organizzazioni violentissime come la mafia foggiana, la mafia garganica e quella nord-barese.

Non dimentichiamoci che una delle regole fondamentali per capire la genesi, lo sviluppo, il radicamento nel tessuto sociale e le proiezioni di queste organizzazioni criminali è quella che indica come la 'ndrangheta (oggi con questo termine, ma prima chiamata fibbia, onorata società, camorra, maffia, picciotteria, famiglia di Montalbano) e la Cosa nostra nascono nelle campagne e successivamente ramificheranno nelle città, mentre la camorra nasce, si sviluppa e prospera in particolare, approfittando delle condizioni di estrema miseria di parte della popolazione, nella città di Napoli.

Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia (o le mafie) non è solo traffico di stupefacenti, omicidi, estorsioni, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati tutti riconducibili all'universo criminale mafioso, ma dobbiamo considerare il fenomeno mafioso come la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale che è espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

È importante sottolineare che la mafia non uccide solo in determinate circostanze di tempo e di luogo, le mafie distruggono le aspettative di vita degli uomini ogni giorno.

Dove c'è business c'è mafia. Dove c'è disagio sociale c'è mafia. Dove c'è malessere sociale le mafie cercano di imporsi come alternativa allo Stato, raccogliendo una massa di individui per assicurarsi la linfa vitale criminale indispensabile per la sua esistenza.

È vastissimo l'ambito politico, economico e sociale sul quale essa esercita il suo potere. Ad esempio, Franco Ferrarotti, in un'importante inchiesta sociologica del 1967 sulla mafia in Sicilia, presentata alla Commissione parlamentare antimafia, ha messo in risalto come l'organizzazione sia caratterizzata da una sfera di influenza estesissima. Il potere mafioso, infatti, interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nell'amministrazione della giustizia, e influenzare alcune deliberazioni legislative attraverso i legami con il mondo politico.

In questo libro vengono rievocate attraverso le drammatiche vicende dei magistrati barbaramente assassinati per mano della criminalità organizzata, la storia delle due organizzazioni che nella loro follia omicida si sono rese protagoniste di questi eccidi: Cosa nostra e la 'ndrangheta.

²⁴ Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'incontro promosso da "Libera. Associazione, Nomi e Numeri contro le mafie", Locri, 19/03/2017.

Per quanto riguarda Cosa nostra viene rievocata, in particolare, la storica ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile *grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno* - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima del suo assassinio, unitamente agli uomini della scorta e del portiere del palazzo della sua abitazione, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto nodale da dove poter partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità: struttura organizzativa, le regole interne, gli illeciti perpetrati, gli omicidi, la guerra di mafia, l'avvento dei Corleonesi in seno a Cosa nostra.

Per la prima volta saranno descritti gli organi e le regole interne dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra (cupola, commissione interprovinciale, famiglia, uomini d'onore, soldati, rappresentante, capo mandamento, capo famiglia, vicecapo, capo decina, l'arruolamento, riti di iniziazione) - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di pentiti (Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri) è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima e storica dopo, sull'*excursus* criminale di Cosa nostra.

Grazie al maxiprocesso l'opinione pubblica riesce finalmente a comprendere la pericolosità che ha rappresentato e rappresenta Cosa nostra per la società, e conseguentemente, di costruire passo dopo passo, anche a seguito della risposta della gente all'attuazione della strategia stragista, quella rete dell'antimafia, portatrice degli anticorpi della legalità, dove nessuno si deve sentire escluso, che col passare degli anni è diventata un baluardo imprescindibile di libertà e di dignità nella lotta alle mafie, indipendentemente dalla costante ed incisiva azione repressiva da parte degli organi dello Stato.

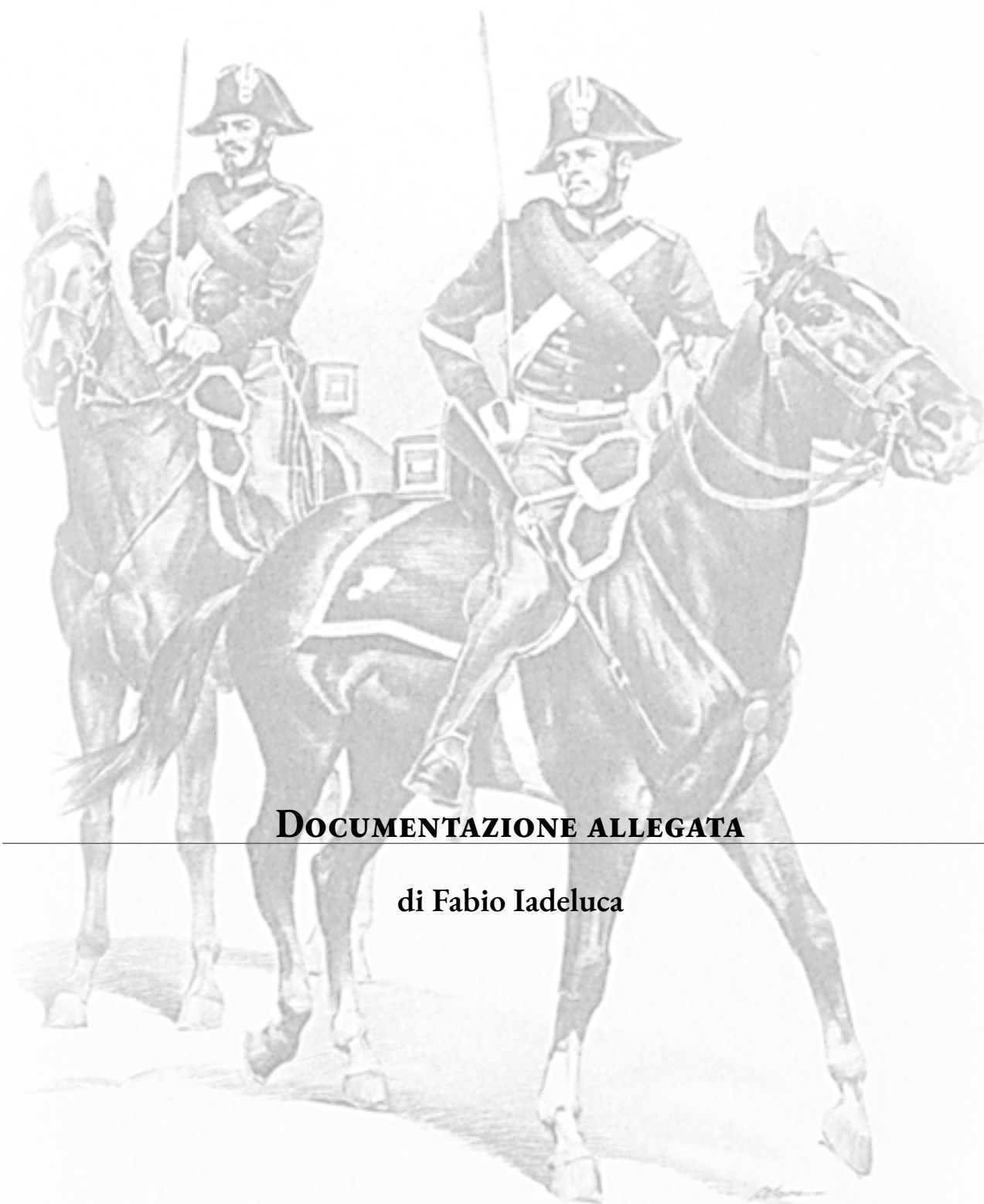
La 'ndrangheta, invece, considerata per un lungo tempo un fenomeno criminale pericoloso ma primitivo e tale visione fu favorita, fra l'altro, da un'errata lettura dell'esperienza dei sequestri di persona, in quanto, a uno sguardo superficiale tale pratica criminale richiamava quelle dei briganti dell'Ottocento o del banditismo sardo mentre una lettura più attenta avrebbe in seguito mostrato come i sequestri di persona costituiscono una fonte strategica di accumulazione primaria, rafforzando al tempo stesso il controllo del territorio calabrese ed il radicamento della 'ndrangheta nelle località del centro e del nord Italia. Ed è così, che la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, attualmente rappresenta nel contesto della criminalità organizzata, l'organizzazione criminale tradizionale più compatta e meno visibile sul territorio, ponendosi nel panorama criminale per la sua estrema pericolosità, pervasività, potenza e ricchezza, tanto da essere considerata dagli organi investigativi nazionali ed internazionali la prima mafia in Italia, in Europa e nel mondo o, quantomeno tra le più potenti nel mondo.

Fabio Iadeluca, Accademico Pontificio
*Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori
della Pontifica Accademia Mariana Internationalis Santa Sede*

Nota del Segretario della PAMI

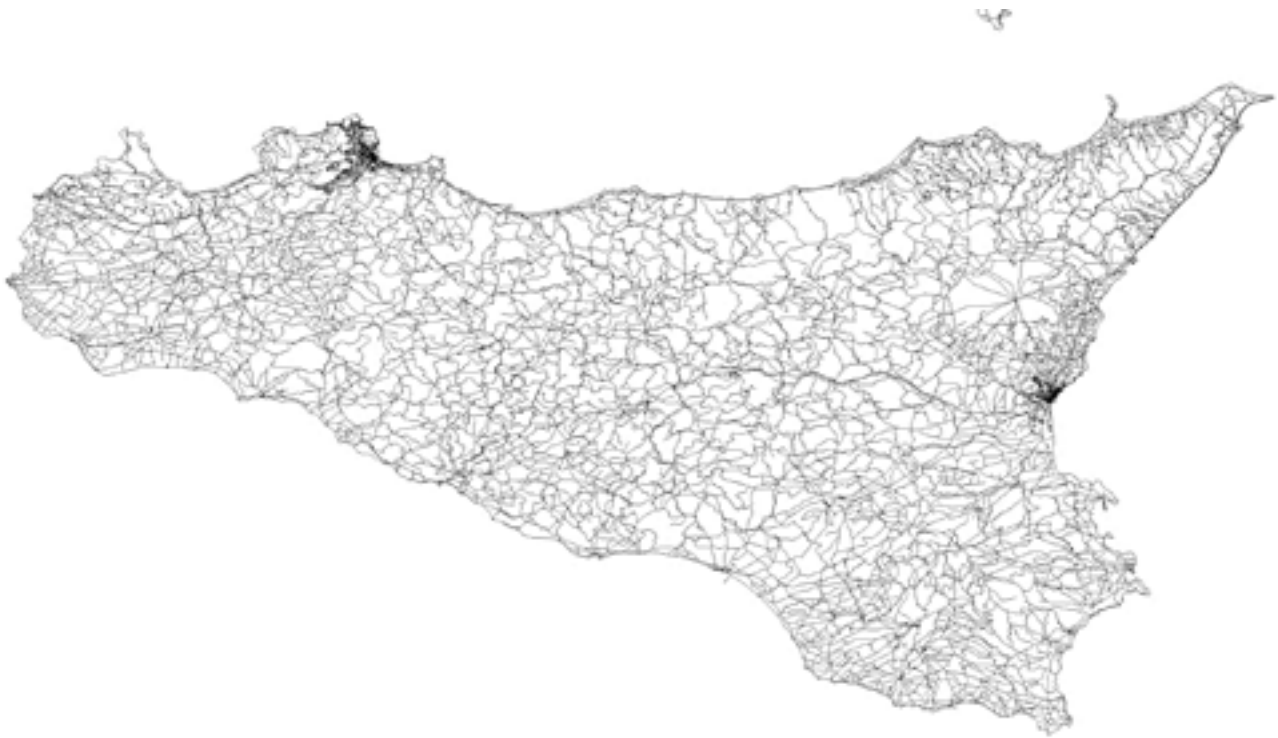
Fra' Marco Mendoza, OFM,
Segretario del PAMI





DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

di Fabio Iadeluca



Origini: Numerose sono state le vicende che hanno contrassegnato la storia della Sicilia. L'isola, facendo un *excursus* storico, è stata sempre un territorio di "conquista" soggetto a saccheggi e distruzioni, da parte di popoli di razza (come ad esempio greci, cartaginesi, romani, arabi, normanni, angioini, aragonesi, etc.), di religione e lingua diversa, che in differenti periodi storici si sono scontrati ed incontrati durante la loro permanenza in Sicilia.

L'occupazione greca, che seguì ad un periodo di stanziamenti fenici, cominciò verso la fine dell'VIII sec. a.C.. I greci chiamarono l'isola - per la sua forma triangolare - Trinacria.

Importanti centri della civiltà greca fiorirono in tutta l'isola.

La supremazia all'inizio fu di Agrigento e di Gela, per poi passare all'inizio del V sec. a.C. a Siracusa.

In tutte le città della Sicilia nel V-VI sec. a.C. si instaurarono governi basati sulla tirannide.

In particolare nell'isola, la rivalità nata tra le singole città e la diffusa instabilità politica, in continua alternanza tra democrazia e aristocrazia, favorì l'ascesa al potere di avventurieri o capi militari. Non bisogna dimenticare che il tiranno nell'antica Grecia era colui che si proclamava signore della città, costituiva una guida sia civile che militare. Queste grandi tirannidi, portarono prosperità economica, riuscendo ad attirare filosofi, scrittori ed artisti, oltre che a realizzare un comune obiettivo che era quello di assicurare la difesa dell'isola da Cartagine.

I tiranni di Siracusa Gelone nel V sec. a.C. Dionisio

il Vecchio, Dionisio il Giovane e Agatocle nel IV sec. a. C. e Gerone II nel III sec. a.C., ebbero un grande ascendente, anche se il loro potere era spesso contrastato dall'aristocrazia.

734 a.C.: Viene fondata la colonia greca in Sicilia a Naxos, da parte di coloni provenienti in gran parte dalla ionica Calcide nell'Eubea. La città non ebbe un grande sviluppo. Dopo 4 secoli i suoi abitanti fondano Tauromenio (Taormina). I coloni calcinesi fondano anche Leontini (Lentini), Catone (Catania) Zancle (Messina), Mile (Milazzo), Imera (Termini Imerese).

733 a.C.: Dopo un anno la fondazione di Naxos, coloni della dorica Corinto fondarono Siracusa, che fonda a sua volta almeno tre città: Acre (Palazzolo Acreide), Casmene (Monte Casale) e Camarina.

730 a.C.: In Sicilia cessa di esistere l'insediamento indigeno di Pantalica, mentre a inizio quello dell'età del ferro a Finocchito. Sempre in Sicilia, sono fondate, intorno a questa data e forse contemporaneamente, le colonie greche (megaresi) di Lentini e Tapso; nella parte orientale dell'isola coloni Calcidesi provenienti da Nasso fondano Catania.

688 a.C.: Coloni provenienti dalle isole di Creta fondarono Gela. A sua volta un secolo dopo i coloni di Gela fondarono Akragos (Agrigento), la città che è destinata a rivaleggiare con Siracusa, per diventare la più importante dell'isola.

666 a.C.: I Siracusani fondano Akre (oggi Palazzolo Acreide) sui Monti Iblei.

650 a.C.: In Sicilia, cessa di esistere l'insediamento

dell'età del ferro di Finocchito.

615 a.C.: In Sicilia il tiranno Panaitios assume il potere a Lentini.

570 a.C.: In Sicilia, s'instaura ad Agrigento la tirannide di Falaride, che durerà sedici anni

555 a.C.: In Sicilia, cade la tirannide di Falaride ad Agrigento.

480 a.C.: Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento sconfiggono i Cartaginesi nella battaglia di Imera. Dopo questa sconfitta i Cartaginesi abbandonano per un settennio la politica espansionistica nell'isola, dedicandosi prevalentemente all'ampliamento dei propri domini in Africa settentrionale.

472 a.C.: In Sicilia, a Terone, tiranno di Agrigento, succede Trasideo, che viene sconfitto lo stesso anno da Gerone di Siracusa. Anche Agrigento entra nella sfera d'influenza siracusana.

451 a.C.: Un forte movimento delle popolazioni indigene contro le colonie greche trova un capo in Ducezio, re siculo di Mene, che riesce a riunire varie città sicule in un unico Stato con capitale Palica e apre le ostilità contro Agrigento e Siracusa.

427 a.C.: Prima spedizione ateniese in Sicilia.

416 a.C.: le città siciliane di Segesta e Lentini chiedono aiuto agli Ateniesi contro i Siracusani, ottenendo l'appoggio di Alcibiade.

415 a.C.: Gli Ateniesi allestiscono una spedizione contro Siracusa: a capo della spedizione sono eletti Alcibiade, Nicia e Lamaco. Appena giunto in Sicilia Alcibiade è richiamato in patria per rispondere dell'accusa di empietà: temendo la condanna egli si rifugia a Sparta. Lo sbarco degli Ateniesi, guidati da Nicia e Lamaco, in Sicilia e i loro primi successi contro il generale Ermocrate, inducono i Siracusani ad allearsi con gli Spartani: si riaprono in tal modo le ostilità della guerra del Peloponneso.

414 a.C.: Lo Spartano Gilippo, inviato in aiuto dei Siracusani, contrattacca efficacemente le operazioni d'assedio degli Ateniesi.

413 a.C.: Gli Ateniesi, sconfitti dai Siracusani guidati dallo Spartano Gilippo, sono fatti prigionieri e rinchiusi a languire nelle Latomie. Nicia e Demostene, che era giunto in suo aiuto, vengono messi a morte.

413 a.C.: A Siracusa, una tradizione colloca in quest'anno l'attività legislativa, in senso democratico, di Diocle: personaggio che i moderni considerano leggendario.

409 a.C.: In Sicilia, i Cartaginesi, inviati dai Segestani, distruggono Selinunte e Imera.

406 a.C.: In Sicilia, i Cartaginesi occupano Agrigento, Gela e Camarina.

405 a.C.: Prima pace con Cartagine.

405 a.C.: A Siracusa, Dionisio, detto più tardi il Vecchio, eletto stratego sotto la minaccia cartaginese,

si trasforma in tiranno, attuando una politica decisamente antiaristocratica.

398 a.C.: Dionisio I, tiranno di Siracusa, chiama tutti i Greci di Sicilia alla lotta contro i Cartaginesi (prima guerra punico-siracusana).

397 a.C.: In Sicilia, dopo una serie di successi iniziali di Dionisio I di Siracusa, i Cartaginesi, al comando di Imilcone, occupano Messina, vincono la flotta siracusana nelle acque di Catania e fondano Lilibéo.

396 a.C.: In Sicilia, l'intervento del navarca spartano Faracida, libera Siracusa dall'assedio dei Cartaginesi di Imilcone, colpiti anche da una pestilenza. Imilcone, tornato in patria, si lascia morire di fame.

392 a.C.: In Sicilia, viene stipulata la pace fra Dionisio il Vecchio e il condottiero cartaginese Magone. Allontanata così la minaccia punica, Dionisio apre invece le ostilità contro Reggio e le città della Magna Grecia a quelle alleate.

383 a.C.: In Sicilia, Dionisio I il Vecchio, tiranno di Siracusa, riprende le ostilità contro i Cartaginesi (seconda guerra punico-siracusana), ma è sconfitto a Cronio.

374 a.C.: In Sicilia, viene conclusa la pace di compromesso fra Dionisio I di Siracusa e i Cartaginesi, cui viene assegnato tutto il territorio a occidente del fiume Halycos.

368 a.C.: In Sicilia, riprendono le ostilità fra Dionisio I di Siracusa e i Cartaginesi (terza guerra punico-siracusana).

366 a.C.: In Siracusa, a Dionisio I il Vecchio succede Dionisio II il Giovane. Egli stipula una pace sugli accordi con i Cartaginesi, sulla base degli accordi già sanciti nel 374 a.C.

344 a.C.: In Siracusa, il popolo si ribella al tiranno Dionisio il Giovane e chiama in proprio aiuto i Corinzi, guidati da Tomoleonte (o Timoleone); questo costringe il tiranno a fuggire in Grecia.

339 a.C.: In Sicilia, il generale corinzio Tomoleonte alla testa dei Siracusani sconfigge al fiume Crimiso i Cartaginesi comandati da Amilcare; procede quindi alla riorganizzazione sotto il dominio di Siracusa di molte città siciliote, tra le quali Selinunte da lui ricostruita.

316 a.C.: A Siracusa Agatocle, eletto stratego con pieni poteri, inizia una serie di campagne per l'unificazione della Sicilia e l'indipendenza dai Cartaginesi.

310 a.C.: Agatocle porta la guerra direttamente contro Cartagine, sbarcando in Africa, ma senza successo.

I Romani, approfittarono di questa lunga rivalità tra Greci e Cartaginesi, e intervennero militarmente in Sicilia.

304 a.C.: In Siracusa, dopo aver stipulato la pace con i Cartaginesi e aver assunto il titolo di re, Aga-

tole riprende la guerra contro gli oligarchici, da lui battuti a Torgia, recupera all'egemonia siracusana le città della Sicilia orientale e compie una spedizione contro gli Agrigentini, responsabili di aver favorito i Cartaginesi.

289 a.C.: A Siracusa muore il re Agatocle. I Siracusani, riprestinata la repubblica, cacciano i mercenari assoldati da Agatocle, i quali occupano Messina.

278 a.C.: Dopo che falliscono dei tentativi di pace con i Romani, Pirro, re dell'Epiro, si porta in Sicilia, in aiuto di Siracusa contro i Cartaginesi, inizialmente con buoni risultati.

269 a.C.: A Siracusa, Gerone ottiene la carica di stratego¹ e comincia a essere designato come Gerone II.

269 a.C. Sconfitti al fiume Longano i Marmertini assoldati da Messina, a Siracusa viene proclamato re dei Siculi, Gerone II. I Marmertini, temendo un attacco di Gerone a Messina, si insidiano un presidio cartaginese; nel frattempo però viene inviata un'ambasciata a Roma per chiedere protezione.

264 a.C.: A Roma i comizi centuriati decidono, nonostante il parere contrario della maggioranza dei senatori, di accogliere la richiesta di protezione avanzata da Messina: i Marmertini cacciano il presidio punico dalla città, che consegnano ai Romani; i Cartaginesi, alleatisi, con Gerone II di Siracusa, avviano le operazioni militari contro Messina. Ha inizio così la prima guerra punica.

262 a.C.: Nell'ambito delle operazioni militari in Sicilia contro i Cartaginesi, i Romani occupano Agrigento.

254 a.C.: Il condottiero cartaginese Asdrubale, figlio di Annone, sbarca in Sicilia e devasta Agrigento; i Romani riescono però a impadronirsi dell'importante piazzaforte di Panormo (Palermo).

250 a.C.: I Fasti trionfali registrano il trionfo del preconsole L. Cecilio Metello sui Cartaginesi, per la vittoria ottenuta su Asdrubale, che tentava di riconquistare Palermo.

247 a.C.: In Sicilia, il console L. Cecilio Metello sconfigge presso Agrigento, il generale Cartaginese Asdrubale, inviando a Roma un ricco bottino di guerra con sessanta elefanti. Il comando dell'esercito cartaginese nell'isola viene allora preso da Amilcare Barca.

244 a.C.: In Sicilia, il cartaginese Amilcare Barca occupa la piazzaforte di Erice.

241 a.C.: A conclusione della prima guerra punica Cartagine è costretta a cedere tutti i suoi diritti a Roma e la Sicilia divenne, la prima provincia romana.

218 a.C.: Scoppia la seconda guerra punica. La

Sicilia per la sua posizione geografica rappresenta un'importante barriera tra Annibale in Italia e la sua base in Nord Africa.

215 a.C.: Muore Gerone II, sotto il quale Siracusa ha attraversato un lungo periodo di pace, gli succede il giovane Geronimo, che si allea con i Cartaginesi.

212 a.C.: Dopo la morte di Gerone II, Siracusa si ribellò e, dopo un lungo assedio, fu espugnata da Marcello.

L'isola, profondamente ellenizzata, godeva di grande prosperità all'inizio della dominazione romana: l'estendersi del latifondo provocò alla fine del II sec. a.C. due gravi rivolte di schiavi.

211 a.C.: In Sicilia il proconsole M. Claudio Marcello occupa Siracusa. Durante il saccheggio viene ucciso il matematico Archimede.

202 a.C.: Siracusa è incorporata nella provincia romana della Sicilia.

135 a.C.: Prima rivolta degli schiavi in Sicilia. Una serie di assalti in grande stile causa danni ad alcuni centri urbani e crea problemi per l'approvvigionamento di grano a Roma. La causa della rivolta va ricercata nelle condizioni disumane cui versavano gli schiavi. Inizialmente 10.000 ribelli si radunano ad Enna e proclamano re lo schiavo Euno. Agli ex proprietari viene riservato un trattamento crudele: uccisi o condannati ai lavori forzati. A queste forze si uniscono altri 5.000 schiavi provenienti da Agrigento, alla fine i rivoltosi sono 200.000.

134 a.C.: A fermare la ricolta degli schiavi interviene l'esercito romano.

132 a.C.: In Sicilia, il console Publio Rupilio vince a Enna gli schiavi ribelli e giustizia Euno e Cleone. Vengono giustizia migliaia di schiavi.

104 a.C.: In Sicilia, scoppia la seconda guerra servile, che impegna i presidi romani. Gli schiavi, molti dei quali ex liberi ridotti in schiavitù per debito o per abuso delle autorità romane, si danno degli abili capi: Salvio (Trifone) e Atenione.

82 a.C.: Nell'isola di Pantelleria, Pompeo, incaricato da Silla di portare a termine la guerra contro i Marii in Sicilia e in Africa, sconfigge il console Papirio Carbone, prendendolo prigioniero e condannandolo a morte.

70 a.C.: Gaio Verre viene accusato di estorsione ai danni degli abitanti della provincia e di abuso di potere nel corso del suo mandato di propretore (governatore⁹, dal 73 a.C. in poi. Per questo reato i governatori provinciali alla scadenza del mandato, potevano essere obbligati da un giudizio chiamato *repetundis* a risarcire i danni arrecati alla popolazione. Il ruolo di accusatore di Verre viene esercitato da Cicerone, che nel 75 a.C., era stato questore in Sicilia. Cicerone raccoglie in 50 giorni, testimonian-

¹ Stratego: comandante militare in Grecia.

ze e altri documenti di accusa, sulla base delle quali prepara due arringhe che devono essere considerate l'inizio della sua carriera di oratore². Verre ammette le proprie colpe e si reca in esilio.

36 a.C.: Ottaviano dopo aver sconfitto Sesto Pompeo, stabilisce come sede di colonia Tauromenio.

22-21 a.C.: Augusto stabilisce come sede di colonia - collocandoci veterani - Siracusa, Catania, Tindari e Termini. Queste decisioni permettono a queste città di avere una posizione privilegiata, ma grazie all'inserimento nei corpi civici, di veterani di origine italiana c'è diffusione del latino in Sicilia. Questo comporta che la lingua di Roma origina il dialetto usato nel XIII secolo, dai poeti della scuola siciliana.

200 d.C.: Inizio della cristianizzazione in Sicilia.

212 d.C.: Tutti gli abitanti delle province ottengono il diritto di cittadinanza romana

440 d.C.: L'isola viene attaccata dai Vandali.

468-476 d.C.: La Sicilia è dominata dai vandali.

491 d.C.: L'isola a seguito delle invasioni barbariche passa sotto il dominio degli Ostrogoti (dopo i Vandali).

535 d.C.: L'isola viene riconquistata ad opera della spedizione bizantina con a capo Belisario.

La Sicilia fu soggetta alla dominazione bizantina per quasi tre secoli.

La fedeltà della chiesa siciliana al seggio di Roma, provocò una rivolta nei confronti dell'autorità imperiale durante le lotte iconoclastiche³ (726 d.C.); ne conseguì che la chiesa si riunì allora al patriarcato di Costantinopoli e la Sicilia fu completamente integrata nell'impero romano d'Oriente.

Dal punto di vista strettamente economico seguì un lungo periodo di crisi.

VII sec. d.C.: Iniziano le incursioni islamiche dall'Africa.

827 d.C.: Nel giugno i musulmani sbarcano a Mazara.

L'esercito degli aggressori, oltre agli Arabi, era costituito da berberi della Tunisia, musulmani spagnoli ed uomini di altre etnie ed il loro scopo iniziale era quello di impadronirsi del cibo e dei tesori dell'isola, oltre che prendere schiavi e procedere al saccheggio delle chiese.

830 d.C.: Giunge in Sicilia un altro esercito di invasori.

831 d.C.: Viene occupata Palermo, dopo un assedio durato un anno durante il quale viene decimata la sua popolazione.

843 d.C.: Viene espugnata Messina.

845 d.C.: Viene conquistata Modica.

846 d.C.: Cade Lentini.

848 d.C.: Viene presa Ragusa.

859 d.C.: Vengono espuginate Cefalù ed Enna.

878 d.C.: Cade Siracusa dopo che per mille e cinquecento anni era stata il centro principale più importante dell'isola. Moltissimi prigionieri vengono uccisi.

908 d.C.: Viene conquistata Taormina dopo che aveva resistito all'occupazione dal 902, per poi ribellarsi ed essere definitivamente conquistata nel 962-63, dopo sette anni di duro assedio.

Ha inizio così un periodo molto difficile per l'isola, in quanto tra gli invasori la divisione della terra e del bottino conquistato durante le imprese, fu motivo di discordie fra gli invasori.

Dopo la caduta della città di Siracusa, incominciano sempre più frequentemente, delle spedizioni militari aventi scopo di razzia al fine di incrementare il bottino da parte degli Arabi, unitamente alle rappresaglie poste in essere per gli stessi motivi dai Bizantini.

Questi saccheggi effettuati con particolare violenza sia dagli Arabi che dai Bizantini, avranno come conseguenza un ulteriore impoverimento delle campagne, dove i raccolti venivano sistematicamente distrutti o depredati, con l'ulteriore conseguenza negativa riguardo ai contadini, i quali, vedendosi privarsi dei loro sacrifici saranno costretti ad abbandonare la campagna per sfuggire alle rappresaglie.

L'invasione araba deve essere considerata come la fine della dominazione bizantina.

Durante la loro dominazione i bizantini si resero molto impopolari a causa del loro accentratismo e duro fiscalismo.

Alla cultura bizantina si sostituisce quella araba, quest'ultima favorendo una politica abbastanza accomodante.

Le istituzioni locali furono spesso conservate e, anche se in molti casi le chiese furono trasformate in moschee.

In generale i cristiani poterono continuare a vivere secondo le proprie leggi, e sulla proprietà, venivano riconosciute le stesse garanzie che erano riservate ai musulmani.

La città di Palermo diventa il fulcro principale di questa nuova civiltà. L'isola viene elevata a rango di Emirato, ricalcando gli schemi amministrativi caratteristici dell'impero islamico, e grazie alla sua posizione geografica la Sicilia diventa un importante centro commerciale.

² Verrine: Sono discorsi di Cicerone che costituiscono la principale fonte d'informazione della Sicilia nel periodo repubblicano.

³ *Iconoclastia*: movimento religioso cristiano che considerava idolatria la venerazione delle immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi e che turbò profondamente l'impero d'Oriente nell'VIII e nel IX sec. d.C..

Ne consegue che l'Emiro, in queste condizioni, poteva esercitare un'autorità assoluta in quanto egli solo teoricamente dipendeva dal califfo⁴ di Baghdad, che lo aveva nominato e che quindi, poteva a suo piacimento, deporlo e sostituirlo con un altro, anche se la lontananza e la scarsità dei mezzi di comunicazione rendevano questo possibile solo teoricamente.

A capo dell'organizzazione governativa c'era un prefetto, al quale era assegnata l'amministrazione della città e un questore, a cui era attribuita la funzione di assicurare l'ordine pubblico.

La giustizia era esercitata da un alto magistrato o *cadì*⁵, il quale riusciva a presiedere fino a 50 processi al giorno.

Viene intrapresa una sapiente politica economica cui l'isola ne ricaverà dei vantaggi dal punto di vista economico.

Comunque la dominazione musulmana porterà anche delle problematiche, come la guerra tra la popolazione locale e i nordafricani.

In particolare, si fa riferimento alla rivalità tra i berberi⁶ che si erano insediati vicino Agrigento (allora Girgenti) e Palermo. Inoltre, non furono solo queste dispute ad incidere negativamente sull'operato generale dei musulmani nell'isola.

Al riguardo, durante l'invasione e il disboscamento della terra necessaria per i nuovi insediamenti, gli Arabi diedero fuoco a terre coltivate e terreni boscosi. Ingenti carichi di legname presero la via dell'Africa, in quanto mancante per l'importante industria navale abbisognevole di grandi quantitativi di legno duro, quest'ultimo era da considerare materiale indispensabile per costruire un gran numero di navi, necessarie per assicurare il dominio assoluto nel Mediterraneo. Questo continuo approvvigionamento, probabilmente, portò alla distruzione delle foreste siciliane con la conseguenza che la coltivazione delle olive fu in gran parte abbandonata e la produzione dell'olio, che rappresentava una volta fonte di indiscussa ricchezza, passò al Nord Africa⁷.

Dopo aver conquistata l'isola, i musulmani non furono restii dal concedere la libertà di culto ai cristiani ed agli ebrei. Si realizzò in questo modo una netta e chiara divisione tra musulmani e cristiani e quest'ultimi potevano conservare la loro libertà ed

i loro beni, pagando una imposta personale (*giziah*) ed una fondiaria (*kharag*). Così facendo, i cristiani, essendo comunità separata, continuarono ad avere propri giudici e ad usare le proprie leggi, dato che il culto del Corano era riservato ai conquistatori ed a chi si convertiva all'Islam.

Ma nonostante la libertà di culto i cristiani e gli ebrei che erano in numero considerevole, comunque, dovettero tollerare, nella loro vita quotidiana restrizioni talvolta umilianti: dovevano portare sui vestiti e sulle case dei segni di riconoscimento, dovevano pagare più imposte, potevano riparare le chiese e le sinagoge danneggiate, ma era loro tassativamente vietato di costruirne delle nuove, non potevano suonare le campane delle chiese e portare la croce in processione, non potevano leggere la Bibbia vicino ad un musulmano che potesse sentire, non potevano montare a cavallo, sellare asini o muli, avere case più alte di quelle dei musulmani, portare nomi arabi od usare sigilli con scritte in arabo; dovevano alzarsi in piedi quando in un locale entrava un musulmano. Alle donne cristiane era negato l'accesso ai bagni quando vi si trovavano donne musulmane.

Per quanto riguarda, invece, l'ordine pubblico questo era di competenza degli arabi ed in alcuni casi le mura di cinta che delimitavano la città, dove all'interno abitavano i cristiani, furono abbattuti al fine di eliminare la possibilità di rivolta.

Nonostante queste condizioni dure non si può parlare di una vera e propria persecuzione religiosa.

1000 (ca.): Primi Normanni nell'Italia Meridionale. Provenienti dalla Francia settentrionale giunsero nell'Italia meridionale, zona questa famosa per le sue fertili terre e per la particolare e perdurante instabilità politica, dei guerrieri normanni in cerca di fortuna, riuscendo nell'impresa di cacciare gli arabi dalla Sicilia.

I normanni i c.d. "uomini del Nord", era il nome attribuito in epoca carolingia ai popoli di navigatori e di conquistatori che, provenienti dalla Scandinavia, si lanciarono, dalla fine dell'VIII sec. fino all'XI, in incursioni sulle coste e lungo i fiumi dell'Europa.

Analfabeti e pagani, furono fra gli ultimi, in Europa, a convertirsi al cristianesimo.

L'unione del Mezzogiorno non avrebbe potuto realizzarsi, se sulla scena dell'epoca non fossero comparse alcune fra le figure più importanti della storia italiana, Roberto il Guiscardo enormemente ambizioso e grande condottiero e suo fratello Ruggero, entrambi figli di Tancredi di Altavilla. Ad essi va il merito di tale unificazione e la responsabilità delle successive fortune dell'isola, grazie alle loro non comuni doti geniali sia nel combattimento che nell'amministrazione.

Agosto 1059: Nel sinodo tenutosi a Melfi cui par-

⁴ *Califfo*: successore del Profeta, capo politico e spirituale della civiltà musulmana.

⁵ *Cadì* o *kadì*: magistrato musulmano di nomina politica a cui era demandata l'amministrazione della giustizia ordinaria per giudicare secondo la legge coranica.

⁶ *Berberi*: abitanti del Nordafrica.

⁷ M.I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, *Breve storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, cap. VI, p. 77.

teciparono tutti i vescovi latini del Mezzogiorno, il papa Nicolò II assolveva i normanni dalla scomunica confermando a Roberto il Guiscardo, assieme alla dignità ducale, i possedimenti di Puglia, Calabria e Sicilia, quest'ultima quando sarebbe stata conquistata.

1064: Ruggero, dopo avere sconfitto i greci in Calabria e attraversato lo stretto di Messina incomincia la conquista della Sicilia, riuscendo per questo anno a sottomettere il nord-est dell'isola e ad impadronirsi di una grande quantità di beni da dividersi con il fratello Guiscardo.

1071: Guiscardo arriva a Palermo con un esercito di mercenari. Dopo aver assediato la città per sei mesi, gli abitanti si arresero ma a seguito del pagamento di un tributo si vedranno riconoscere la loro religione ed una certa autonomia.

Dopo questa conquista il Guiscardo per difendere i suoi interessi in Italia, lascia al fratello Ruggiero (conte di Sicilia e di Calabria) il compito di completare la conquista della Sicilia.

L'ultima fase della conquista dell'isola fu lenta e distruttiva.

Anche se la conquista è stata violenta e spesso crudele, fu presto seguita da un periodo di pacificazione.

L'isola con l'arrivo dei normanni cambiò profondamente.

Da questo momento in poi la Sicilia sarebbe stata per la maggior parte romana nella religione, principalmente latina nel gruppo linguistico ed europea occidentale nella cultura e, il cambiamento avvenne per gradi, essendo gli invasori privi di autorevolezza per imporre il loro modo di vivere⁸.

Ci fu sorprendentemente poco attrito tra i normanni e i loro nuovi sudditi, e la Sicilia fu molto più remissiva delle province sulla terraferma.

Arabi ed ebrei dovettero pagare una tassa speciale e, tuttavia, lo statuto normanno assicurò, come il già precedente statuto arabo, che latini, greci, ebrei e saraceni sarebbero stati giudicati ognuno secondo la propria legge e dai propri giudici.

I normanni ebbero un'influenza sulla Sicilia del tutto sproporzionata al loro numero, infatti, il loro non doveva essere un insediamento di massa come quello degli Arabi. Riconobbero che i siciliani possedevano una cultura e un sistema amministrativo superiori ed adottarono entrambi, aggiungendovi, comunque, un'efficienza e una capacità di direzione fino ad allora mancanti.

Fu la capacità di assorbire e di mischiare diverse tradizioni il segno dell'impresa normanna in Sicilia.

1101: Muore Ruggero. La terza moglie Adelaide diviene reggente. Trasferisce la capitale a Palermo, in

quanto convinta che la Sicilia era più pacifica e rappresentava una migliore fonte di rendita piuttosto che la Calabria.

Prima del 1113 suo figlio Ruggero II successe alla guida del governo. Quest'ultimo deve essere considerato uno dei capi più rappresentativi del medioevo europeo.

Sfidò con successo il papa ed entrambi gli imperatori d'Oriente e d'Occidente, conquistò un impero in Nord Africa e puntò perfino al trono imperiale di Costantinopoli.

Il suo regno arrivò a comprendere non solo la Sicilia e la Calabria, ma tutta l'Italia meridionale fino agli Stati Pontifici, da qui la denominazione anche se superba di Ruggero II di *Rex Siciliae et Italiae*.

1130: Dopo l'incoronazione Ruggero II fonda il "regnum" riconosciuto come il regno per eccellenza.

La figura del re era superiore fra i suoi baroni, era inoltre considerato un re-sacerdote investito da un'autorità proveniente direttamente da Dio e che, di conseguenza, ogni ribellione alla sua autorità doveva essere considerata un sacrilegio⁹.

Ruggero II fu scomunicato parecchie volte. A differenza del padre non guidò sempre le proprie truppe, ma non lo permise neanche ai feudatari, in modo da negare agli stessi una posizione direttiva, e la loro autorità venne ridotta dall'esistenza di un forte esercito professionale accanto a truppe feudali.

La Sicilia di Ruggero II e dei suoi successori fu soprattutto un importante luogo di incontro tra diverse culture, e la sua corte era un centro di scienza.

Sotto Ruggero II la Sicilia tornò ad essere considerata una potenza in Europa.

1154: Muore Ruggero II e sale al trono suo figlio Guglielmo I.

Guglielmo I salì al trono in un momento molto difficile.

1155: Scoppia a Palermo una rivolta contro la politica di Guglielmo I, repressa duramente dal sovrano. Di contro Guglielmo I rispose con una durezza esemplare.

1156: Concordato di Benevento, stipulato tra Guglielmo I e papa Adriano IV. Con questo Concordato Guglielmo I acetterà che i vescovi venissero eletti dal clero e si riconobbe la signoria feudale al papa sui territori della penisola. Adriano IV in cambio, confermerà la Legazione Apostolica in Sicilia.

1166: Muore Guglielmo I. Non potendo suo figlio Guglielmo II salire al trono perché tredicenne, la Sicilia sarà governata da sua moglie Margherita di Navarra affiancata da un consiglio costituito dal vescovo inglese di Siracusa Riccardo Palmer, dal gaito

⁸ D.M. Smith, *op. cit.*, cap. II, p. 25.

⁹ D.M. Smith, *op. cit.*, cap. III, p. 38.

saraceno Pietro l'Eunuco, uno schiavo che era stato liberato dal marito e dal protonotaro Matteo d'Ajello. La situazione era molto delicata, nonostante la regina madre abbia incentrato come punto nodale del suo regno una politica di clemenza verso coloro che a causa di precedenti rivolte, erano stati colpiti nelle persone e nei beni, per cui grazie a questa politica di distensione molti baroni avevano potuto fare rientro dall'esilio od uscire di prigione per riprendere possesso dei propri feudi e dei propri castelli. Ma questo non bastò e la situazione precipitò tant'è che nel 1168 il cugino e il primo ministro di Margherita, fu costretto da un'insurrezione generale ad abbandonare l'isola. L'inglese Walter s'impadronì del potere e sfruttò la plebaglia per farsi eleggere arcivescovo di Palermo dai canonici.

Sebbene Guglielmo II fosse diventato maggiorenne nel 1172, non osò sfidare apertamente l'arcivescovo e Walter rimase al centro del potere per dieci anni, insieme a suo fratello Bartolomeo e a un terzo inglese, il vescovo Palmer. Per la Sicilia fu un periodo relativamente tranquillo ed è per questo che Guglielmo II si guadagnò l'appellativo "il Buono". Al pari dei suoi predecessori, viveva come un sovrano orientale; proteggeva i poeti Arabi, le sue concubine erano musulmane e aveva una guardia del corpo di schiavi negri. Durante il regno di Guglielmo II, i Musulmani continuarono ad avere una larga rappresentanza al governo e, in un periodo in cui il Cristianesimo occidentale stava diventando sempre più intollerante, a Palermo c'erano ancora delle moschee.

Guglielmo II in politica estera si contraddistingueva oltre per le sue mire espansionistiche nel Mediterraneo e nel levante, anche per il nuovo atteggiamento assunto nei confronti dell'Impero germanico a partire dalle trattative avviate con Federico Barbarossa durante l'inverno 1183-1184, che avevano lo scopo non solo di rappresentare un'alleanza, ma dovevano costituire la premessa del passaggio della corona Normanna nelle mani del futuro imperatore germanico.

1189: Muore a Palermo Guglielmo II all'età di trentasei anni. Non avendo figli l'erede ufficiale era sua zia Costanza che aveva sposato il re di Germania, Enrico Hohenstaufen (figlio di Federico Barbarossa), che poi divenne l'imperatore Enrico VI.

All'inizio i baroni avevano accettato Costanza, ma successivamente alcuni di loro si raccolsero intorno al nipote illegittimo di Guglielmo II, Tancredi, che fu scelto re da un'assemblea di prelati, nobili e dal popolo.

1189: Guerra civile contro i musulmani, che provocherà un'emigrazione verso l'Africa ed un ulteriore spopolamento delle campagne.

1190: Giunge a Messina Riccardo Cuor di Leone,

con il re di Francia ed un esercito di crociati.

Riccardo pretese bruscamente il pagamento di un lascito fattogli da Guglielmo II e, quando tra i crociati e la popolazione sorsero delle tensioni, la città fu saccheggiata e la flotta siciliana nel porto incendiata. Tancredi fu costretto a comprare la pace, perché voleva l'aiuto degli inglesi contro il suo rivale tedesco e Riccardo partì per la crociata.

Viene ridotta così l'autorità Normanna nel *regnum*; il re di Sicilia non poteva più trattare a un livello di parità con l'Inghilterra e la Francia.

1194: Arriva allo stretto di Messina Enrico IV. La città accolse i tedeschi con entusiasmo e così fecero anche i cristiani a Catania. La maggior parte della nobiltà si affrettò a sottomettersi e il giorno di natale del 1194, Enrico si incoronò re di Sicilia e della Puglia nella cattedrale di Palermo.

La Sicilia era semplicemente un'appendice della Germania. Fece ben poco per i suoi sudditi e diede l'impressione di essere venuto solamente a raccogliere il bottino di guerra.

Utilizzò i suoi soldati per riscuotere i tributi, diede ai suoi generali tedeschi dei feudi siciliani. Ben presto la nobiltà locale si rivoltò contro di lui e scoppiò una sommossa. L'imperatore esplose brutalmente: la sua crudeltà non risparmiò il clero, le donne, o molte altre persone che non avevano assolutamente niente a che fare con la rivolta.

1197: Muore all'età di trentadue anni Enrico VI.

Alla morte di Enrico VI seguì un periodo di anarchia. Suo figlio Federico II, aveva solamente tre anni, e nonostante fosse stato nominato suo tutore il papa Innocenzo III, quest'ultimo non poté fare molto per difendere gli interessi del suo pupillo.

La situazione dell'isola si fa sempre più difficile.

Alcuni baroni tedeschi dopo essersi arricchiti per mezzo delle donazioni fatte da Enrico VI, sfidarono le truppe papali riuscendo a impadronirsi di Palermo e del suo re.

1208: Federico II ormai maggiorenne torna nel Regno di Sicilia animato da una sete di vendetta.

La sua azione vendicatrice sarà profonda: contro l'amministrazione, contro i baroni riuscendo addirittura a sottometterli; vennero distrutti castelli privati costruiti dopo il 1189, ridefinì con precisione le leggi normanne sul federalismo e ripristinò il demanio reale.

Il sovrano governò il suo regno con una politica di Stato autoritario.

Anche se Federico II, dalle autorità ecclesiastiche è stato ripetutamente scomunicato, il suo comportamento nei confronti della Chiesa non fu particolarmente duro. Nel tempo, il sovrano ridusse l'autorità esercitata dall'islam e da Bisanzio nell'Italia

meridionale.

1228: Federico II partecipa vittorioso alla guerra in Terrasanta contro i saraceni, riuscendo a diventare re di Gerusalemme nello stesso anno.

1250: Muore Federico II e nel 1254 suo figlio Corrado II.

Entra nella scena politica siciliana Manfredi, fratello illegittimo di Corrado, che governò sul Regno di Sicilia in nome del figlio Corrado, Corradino.

Ha inizio per la Sicilia un lungo periodo per il declino politico, costellato da quindici anni di lotte civili e di vendette familiari i cui contendenti combattevano per aggiudicarsi quello che oramai era rimasto della Sicilia Normanna.

Tentando di eliminare per sempre gli Hohenstaufen, il papa concede la corona di Sicilia al fratello del re francese, Carlo I d'Angiò, che sconfigge Manfredi.

1268: Corradino viene giustiziato.

1266: Carlo I d'Angiò viene incoronato da papa Innocenzo IV. Al sovrano viene data l'investitura del Regno di Sicilia.

Il papa ben presto si renderà conto che in realtà gli angioini non manterranno le promesse intraprendendo una politica espansionistica.

Carlo I D'Angiò intraprende una dura politica di restaurazione con epurazioni e confische di beni, provocando, peraltro, pericolosi malcontenti specie fra i baroni che erano stati più direttamente legati agli svevi, costringendoli in alcuni casi addirittura a prendere la via dell'esilio. Quest'ultimi una volta in esilio si adopereranno per costruire una rete di alleanze ai danni della politica egemonica degli angioini.

1268: Corradino viene giustiziato.

1282: Sommossa popolare a Palermo contro la politica oppressiva esercitata dai francesi guidati da Carlo I d'Angiò. Presso la Chiesa di Santo Spirito il 31 marzo 1282, esattamente il lunedì dopo Pasqua, all'ora del Vespro, e da qui il nome che venne dato all'insurrezione con le famose gesta dei "vespri siciliani" la rivolta scoppiò in tutta la sua efferatezza. Il massacro di Palermo rappresenta l'indebolimento della politica del papato e la fine delle mire espansionistiche nel Mediterraneo di Carlo d'Angiò.

L'episodio che farà esplodere la rivolta è da ricercare nell'arroganza durante una perquisizione di un soldato angioino verso una giovane donna siciliana, che provocherà una reazione violentissima capace di determinare i violenti scontri nell'isola.

In un momento d'ira incontrollata egli fu ucciso; e questo che diede vita a quella che può essere stata in qualche modo una rivolta politica, ma che ha una somiglianza molto più stretta con una di quelle esplosioni improvvise di risentimento popolare e di rivoluzione sociale divenute poi abituali nella succes-

siva storia siciliana.

Il massacro dei francesi, incominciato a Palermo, continuò in tutta l'isola e fece quasi quattromila vittime. Addirittura ogni straniero tradito dall'accento venne trucidato, vennero colpite anche le donne siciliane: quelle sospette di essere state ingravidate dai soldati francesi furono sbudellate senza nessun riguardo.

Ma la violenza non risparmiò nessuno.

Vennero invasi i monasteri e i monaci uccisi, vennero massacrati vecchi e bambini, e anche donne siciliane sospette di essere state ingravidate da soldati francesi furono sbudellate.

La sepoltura cristiana fu spesso negata.

Non si trattava di una rivolta feudale ma di una rivoluzione popolare, e proprio per questa ragione il suo successo immediato fu grandissimo; ma, per la stessa ragione, fu particolarmente barbara.

Da Palermo e da Corleone, città questa che si unì immediatamente al moto antiangioiano, la ribellione si estesa a macchia d'olio: furono coinvolte Marzara, Calatafimi, Cefalù e Castrogiovanni, fino a Messina, verso i quali vennero inviati delegati e rappresentanti popolari.

Le città si organizzarono in comuni, furono eletti dei capitani del popolo, e alla fine di aprile i ribelli erano padroni di tutta l'isola.

1282: A Palermo Pietro III d'Aragona viene nominato re di Sicilia dalle adunanze parlamentari.

Gli aragonesi sono chiamati dai siciliani per liberarsi dai dominatori angioini.

1282: Nel mese di agosto Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani per essere acclamato re.

La guerra fra le forze siciliane ed aragonesi da una parte e le truppe angioine dall'altra divampano tanto furiosamente, dal momento che il tentativo di re Carlo di porre fine alla sollevazione in breve tempo si era dimostrato illusorio, nonostante l'attacco portato con un esercito di circa 25.000 uomini e circa 200 navi durante l'assedio di Messina.

La città dello stretto era allora comandata da Alaimo di Lentini, che nominato Capitano del Popolo, organizzò la resistenza della città. L'assedio durò fino a tutto il mese di settembre, senza che le truppe di Carlo riuscirono ad espugnarla.

La guerra del Vespro durò circa vent'anni (1282-1302).

1226: Federico III, concede uno statuto di libertà, perché, in quanto usurpatore, dipendeva in larga misura dai baroni. Egli promise di convocare il parlamento tutti gli anni il giorno dei santi. S'impegnò a non lasciare l'isola o dichiarare la guerra o far pace "senza la piena conoscenza siciliani". Non dovevano essere applicate imposte oltre quelle prescritte per legge o accettate dal parlamento. Promise che i giu-

stizieri sarebbero stati siciliani e cambiati ogni anno, mentre Palermo e Messina potevano avere loro speciali magistrati. Altre ordinanze permisero ai baroni di portare spade e pugnali pur proibendo agli altri di fare altrettanto. All'atto dell'incoronazione, Federico creò numerosi conti e trecento nuovi cavalieri, allargando così le basi del feudalesimo e la cerchia dei suoi sostenitori.

1296: Con la legge Volentes promulgata da Federico, si permette l'alienazione dei possedimenti feudali quasi senza nessuna restrizione. Mentre i normanni avevano considerato il feudo una concessione temporanea fatta dal re e tenuta in custodia, alcuni baroni pretesero ora di possedere la terra senza riconoscere alcun obbligo che non fosse puramente teorico nei confronti sia del re sia dei loro dipendenti¹⁰.

1302: Viene firmata il Trattato di Castelbellotta (Agrigento) che oltre a rappresentare una pausa del conflitto, disponeva che la Sicilia dopo la morte di Federico IV sarebbe tornata agli angioini.

L'isola assumeva l'assetto che avrebbe mantenuto per più di un secolo, cioè fino alla perdita definitiva della sua autonomia e al suo dichiarato ridursi a viceregno, trasformandosi nel *Regnum Trinacriae*, affidato come sodalizio a Federico d'Aragona, già incoronato re di Sicilia nel 1296, che si legava con vincoli di parentela agli Angioni di Napoli.

Ma quanto sancito dal Trattato di Castelbellotta non si verificò.

1337: Muore Federico IV e la lotta tra Napoli e l'isola proseguì in maniera logorante per quasi un secolo. Mediante l'accordo di Castelbellotta, Federico IV riuscì a riorganizzare il proprio regno indebolito dai lunghi e sanguinosi anni di guerra, riuscendo ad eludere il trattato stesso, assegnando la corona di re al figlio Pietro, evitando in questo modo di far ereditare la corona agli angioini così come prevedeva l'accordo del 1302.

1342: Alla morte di Pietro gli succede suo figlio Ludovico di cinque anni sotto la tutela di Giovanni D'Aragona.

1347: Viene firmata l'8 novembre la Pace di Catania con gli angioini.

1347: L'isola viene investita dalla c.d. "morte nera" portata probabilmente dalle galee genovesi dal Levante. La peste durò sei mesi. Trapani e Catania furono evacuate con fuga degli abitanti sulle colline.

1372: Il 20 agosto viene firmato il Trattato di Avignone con il quale viene messa fine dopo oltre novant'anni la lunga guerra tra Sicilia e Napoli. I siciliani si sottomisero senza problemi alla dominazione spagnola, sperando così, di avere maggiore libertà.

Ma questo non si verificò.

Pietro III d'Aragona, sebbene accettasse che il Regno si mantenesse separato, ignorò spesso i privilegi feudali; inoltre egli aveva previsto che, alla sua morte le corone di Sicilia e di Aragona non si sarebbero mai riunite sotto un unico sovrano, ma anche questa promessa non sarà mantenuta: Giacomo il successore di Pietro d'Aragona, sarebbe rimasto re della Sicilia e di Magona e i siciliani avrebbero dovuto continuare a fornire grano, soldati e navi.

Così facendo la tanto desiderata autonomia non fu mai conquistata, e si arriverà addirittura, nel pensiero di molti siciliani, a rimpiangere la dominazione angioina.

1392-1409: Regno di Martino I, nipote del re d'Aragona e di Maria, quest'ultima figlia del defunto Federico IV, che rilanciò la presenza aragonese sull'isola, con l'accordo di Calpe, il quale anche se salvava formalmente l'autonomia dell'isola riconoscendo i privilegi ai suoi nobili, ne stabilì l'unione all'Aragona, consentendo, peraltro, di costituire il punto di partenza al re Alfonso V detto "il Magnanimo".

La Sicilia conserverà in parte i suoi antichi ordinamenti e leggi.

L'isola, per circa quattrocento anni, sarebbe stata amministrata da vicerè, relegata ad una posizione di centro amministrativo più che politico, senza più nessuna prerogativa di un importante centro di governo¹¹.

L'isola è stata sempre un posto difficile da governare. Fortissima era la corruzione, tanto da rappresentare una malattia particolarmente diffusa in una società che considerava le cariche pubbliche come una fonte di profitto personale.

Al riguardo, si rappresenta che, il denaro poteva comprare la liberazione di un prigioniero o la carcerazione e la tortura di un nemico privato; addirittura il parlamento nel 1513 evidenziò che i giudici compravano il loro incarico vendendo successivamente le sentenze per rifarsi della spesa¹².

In Sicilia, gli amministratori spagnoli determinarono le loro decisioni governative, con la convinzione che la possibilità di tenere l'isola con un limitato numero di soldati, dipendeva dai pochissimi cambiamenti posti in essere: non bisognava toccare la suscettibilità locale e non colpire i privilegi.

La scelta di questo basso profilo politico-amministrativo attuato, volutamente, dai governati spagnoli, da un lato non andava ad intaccare i privilegi cui godevano i notabili, dall'altro metteva un fermo allo

¹¹ F. Surdich, *La Sicilia dagli angioini agli aragonesi*, op. cit., p. 283.

¹² M.I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, op. cit., p. 99.

¹⁰ D.M. Smith, op. cit., cap. VI, p. 93.

sviluppo dell'isola.

Se la popolazione siciliana si ribellava era contro delle sofferenze personali: fame, ingiusta distribuzione di tasse o perché il vicerè aveva finito i fondi di elargizione.

La Sicilia, come il resto d'Europa, fu coinvolta nei disordini sociali dovuti dalla grave crisi relativa alla svalutazione della moneta e all'aumento dei prezzi che si fece drammatica alla fine del XV secolo.

Aumentò il vagabondaggio.

Molti contadini furono costretti a trasferirsi nelle città per trovarsi un lavoro provocando così un forte impulso al processo di urbanizzazione e conseguente impoverimento della manodopera agricola. Viene così a diminuire la forza lavoro necessaria per lavorare le campagne.

Dal punto di vista della sicurezza viene la percezione, a seguito della stipula di rapporti ufficiali, di un aumento del brigantaggio.

I banditi si identificavano, molte volte, con i burberi abitanti delle montagne.

Sicuramente, sono diverse le cause che hanno favorito il fenomeno del brigantaggio: la rivolta del povero contro il ricco, i baroni che davano riparo e protezione ai banditi in cambio del loro aiuto nel tenere assoggettati i contadini del posto, oltre l'antagonismo tra le famiglie.

In alcune città, come ad esempio Palermo, i nobili avevano la possibilità di assoldare degli assassini che potevano agire in pieno giorno, riducendo così le strade della città in campi di battaglia.

Dal punto di vista prettamente giudiziario, sempre inquadrata nell'ottica di una politica di inerzia governativa, i tribunali erano sempre poco disposti ad intervenire quando tra le persone coinvolte vi erano dei baroni, e il parlamento arrivò fino a chiedere al governo di ridurre le pene ai nobili che davano asilo ai banditi, giustificandoli con la motivazione che questi proprietari avrebbero rischiato orrende e violente rappresaglie in casi di diniego.

Nonostante questa linea "morbida", utilizzata nei confronti dei nobili, furono fatti dei seri tentativi al fine di far rispettare la legge.

Nello specifico, i criminali che si sottraevano alla giustizia furono inquadrati e denominati "banditi". Dopo un altro anno di latitanza diventavano "fuoriusciti" o fuorilegge con la particolarità che potevano essere uccisi da chiunque.

Inoltre, un terzo tipo di criminali i cosiddetti "relegati" veniva tenuti sotto sorveglianza. Si trattava di individui turbolenti che dovevano aver cura di non essere colti in flagranza.

Molto spesso, quest'ultimi non si identificavano negli esecutori materiali del crimine, ma rappresentavano i

capi locali.

In particolare, a quest'ultima categoria di criminali, fu riservato da parte del vicerè Gonzales un trattamento speciale, obbligandoli a vivere in posti differenti allontanandoli dalle loro case. Ma purtroppo, questa forma di "allontanamento coattivo" provocò un grande scalpore e il vicerè dovette astenersi in futuro dall'utilizzare quella misura di neutralizzazione in quanto ritenuta molto severa per dei semplici delitti d'onore.

Migliore successo, ebbe invece, l'offerta del perdono per quei banditi che avrebbero denunciato i propri complici.

L'autorità vista la difficoltà di reperire delle prove al fine di giudicare il bandito, stabilì che chiunque avesse denunciato un noto assassino avrebbe ottenuto non solo la sua libertà ma anche il diritto di commutare la pena capitale per gli altri criminali.

Molti malfattori furono catturati in questo modo, ma questo strumento risultava in un contesto sociale come quello siciliano molto pericoloso, essendo questa una società dove alla falsa testimonianza si ricorreva molte volte, essendo considerata uno strumento legittimo di lotta sociale e politica.

I capitani d'armi avevano - per la cattura dei banditi - a disposizione una polizia a cavallo e si pensò al fine di incrementare la prevenzione dei crimini, di far pagare a quest'ultimi un risarcimento alle vittime. L'opposizione dei nobili non si fece attendere, perché secondo loro i capitani sarebbero stati troppo invadenti ed efficienti nello svolgere questo lavoro.

Per molti, il modo migliore per mantenere la criminalità sotto livelli accettabili era quello di prendere accordi segreti con un brigante¹³; inoltre, era ritenuto lecito un comportamento omissivo da parte della polizia se questo avrebbe comportato vendicarsi di nemici personali.

1412: Ferdinando, eletto nuovo re da nove delegati rappresentanti i tre regni di Aragona, Catalogna e Valenzia riunendosi a Caspe in Aragona, assume il titolo di "re di Sicilia per grazia di Dio", sebbene i siciliani non fossero stati nemmeno consultati.

Poco dopo gli inviati di Ferdinando giunsero a rilevare il governo. Non fu necessario un parlamento per confermare questo cambiamento di dinastia, e nemmeno un esercito di invasore per costringere gli abitanti ad accettarlo; e quando Ferdinando fu comunicato, neanche questo avvenimento provocò la formazione di un'opposizione contro di lui. Infatti, il paese era troppo esausto per reagire e la dominazione straniera era vista in maniera positiva, anzi una vera e

¹³ M.I. Finley, D. Mack Smith, C. Duggan, *op. cit.*, pp. 137-140.

propria liberazione. Anzi, i baroni siciliani, temono per le loro terre, una volta il venir meno dei legami spagnoli. Napoli e Milano erano pronte ad instaurare una forma diversa di dominazione straniera, e il re del Portogallo stava allestendo una flotta per fare della Sicilia una base portoghese nel mediterraneo.

1413: Si riunisce il parlamento a Catania per portare l'atto di sottomissione al re Ferdinando.

In nome dei nobili, ma anche dei "gentiluomini" e dei "cittadini", il parlamento chiese al re di mantenere separato il sistema amministrativo e giuridico della Sicilia da quello degli altri domini e di nominare ai posti di governo dei siciliani. La Sicilia non fu più la residenza di re: per quattrocento anni l'isola sarebbe stata amministrata da vicerè, relegata ad una posizione di centro amministrativo più che politico, e priva di tutti quei requisiti caratteristici di un importante centro di governo.

1416: Ha inizio il regno di Alfonso d'Aragona (durerà 42 anni).

La nobiltà locale lo aiutò ad attaccare la Corsica e a fare della Sicilia una base per la sua conquista dell'Italia meridionale, anche se in realtà si trattò più per soddisfare la politica spagnola che dei siciliani.

Una volta conquistata Napoli, Alfonso stabilì la sua residenza sulla terraferma, indicando che l'isola per lui era "la Sicilia al di là degli stretti". In seguito intraprese una serie di guerre contro Firenze, Genova, Milano e Venezia, per le quali la Sicilia dovette dare un contributo.

1442: Alfonso ottiene la *collecta*, ovvero una imposta che veniva elargita in determinate condizioni di emergenza. I governi precedenti avevano fatto ricorso a questo istituto molte volte. Sotto i re spagnoli la *collecta* prende il nome di "donativo" che stava ad indicare come, in teoria, si trattasse di un dono del parlamento.

1446: A seguito della guerra con Venezia, i veneziani entrarono nel porto di Siracusa per rappsaglia bruciando tutte le navi che riuscirono a trovare.

1458: Muore Alfonso, lasciando Napoli a un figlio illegittimo e gli altri regno al fratello Giovanni, I siciliani non vennero interpellati. Giovanni proclama che la Sicilia non sarebbe stata mai più un regno distinto dall'Aragona.

1492: Vengono espulsi dalla Sicilia gli ebrei, ad ulteriore esempio della subordinazione della Sicilia alle politiche decise dalla Spagna. Nell'isola c'erano molti ebrei, che avevano consensato un certo grado di libertà religiosa, oltre a proprie scuole e magistrati. Delle leggi precedenti avevano costretto gli ebrei a portare degli abiti speciali e precluso loro posti pubblici e l'esercizio della medicina nei confronti dei cristiani, anche se, malgrado le proteste degli ecclesiastici, era-

no riusciti a comprarsi dei favori speciali.

Erano attivi come prestatori di denaro, tessitori, orfici e lavoratori dei metalli, come medici nonché in tutti i rami del commercio.

Dopo il 1450 le interperanze contro gli ebrei si erano aggravate in quanto sia il re che i singoli privati vedevano di buon grado la confisca delle loro proprietà. Nonostante che i cittadini di Palermo protestassero affermando che gli ebrei non recavano nessun male, anzi la loro cacciata avrebbe avuto delle ripercussioni nel commercio, gli ordini arrivati dalla Spagna non lasciavano spazio a nessun compromesso. Molti ebrei partirono per l'Africa e per il Levante; alcuni andarono a Roma e a Napoli, perché in altre regioni d'Italia erano meno disposte ad accettarli in quanto non volevano subire eventuali azioni di protesta da parte della Spagna.

1510-1525: In Sicilia scoppiano diverse insurrezioni.

1591: A seguito delle concessioni di Filippo II a Messina, relative al monopolio della esportazione della seta prodotta in tutta la Sicilia orientale, della facoltà del Senato messinese di imporre dazi al vino importato e dell'obbligo al vicerè di dimorare con la corte e i magistrati dei tribunali a Messina per metà del tempo del loro ufficio (verificare), scoppia lo scontro tra le due città.

Tutti questi privilegi, fomentarono le ire dei palermitani, in quanto venivano colpiti gli interessi dei produttori agrari a favore di mercanti ed industriali. I messinesi erano certi che mantenendo i loro privilegi, sarebbero riusciti così, a salvare l'industria della seta dalla rovina, non comprendendo che ciò non dipendeva da Palermo o dalla Spagna, ma dalle condizioni generali di mercato. Infatti, i prodotti messinesi nel Seicento non poterono più reggere la concorrenza di quelli di Lione.

In tali condizioni il declino dell'industria era fatale ed esso coincise col peggioramento dell'agricoltura siciliana, procurando come conseguenza, un'immediata e spaventosa disoccupazione e profonda miseria.

Una situazione del genere, aumentò conseguentemente, l'avversione contro il governo spagnolo mentre si creavano profonde divisioni tra i più decisi (i Malvezzi) che volevano sbarazzarsi degli spagnoli e i moderati (Merli) che volevano evitare disordini¹⁴.

1647: Nel mese di maggio a Palermo scoppia una rivolta a causa della grave crisi economica che colpisce l'Europa nel XVII secolo.

La rivolta in un primo momento viene sedata per l'intervento di autorevoli contadini, che erano riusciti ad avere da parte del governo ampie assicurazioni per l'alleggerimento delle gabelle e in merito ad una

¹⁴ A. Baragona, *op. cit.*, p.78, vol. I.

generale amnistia.

1647: Nel mese di agosto il popolo di Palermo insorge nuovamente contro il governo per le Promesse non mantenute. A guidare l'insurrezione popolare è Giuseppe Alessi.

Fu assalito il Palazzo Reale e il governatore dovette fuggire. Vennero discussi ed approvati *I Nuovi Capitoli*; inoltre, fu costituito un governo cittadino con la partecipazione, in ugual numero, di esponenti della nobiltà e della borghesia.

Furono soppresse le gabelle che maggiormente pesavano sul popolo e l'Alessi venne acclamato. Ma tutto questo durò appena otto giorni. Il governatore tornò a palazzo Reale, anche se le fiamme della rivolta non si spensero del tutto, alimentando un profondo senso di cospirazione.

Si viene a creare un forte contrasto tra le città siciliane di Palermo e Messina a causa dei fortissimi contrasti in merito alle diverse condizioni geografiche ed economiche, ed in particolare all'approvvigionamento del grano. Messina era popolata da un numero considerevole di appartenenti al ceto operaio, era alla mercè di Palermo, dato che procurare il pane a buon mercato significava assicurare la prima condizione dello sviluppo delle sue industrie: infatti il salario degli operai era in rapporto al prezzo del pane¹⁵.

Il protezionismo industriale a favore di Messina, la concessione dei privilegi per l'approvvigionamento del grano e l'esenzione delle gabelle, erano tutte cose volute dai messinesi e deplorate dal baronaggio palermitano, da trafficanti e speculatori del mercato granario.

La conseguenza di tale situazione è lo scoppio negli anni del Cinquecento di una guerra vera e propria tra Palermo e Messina.

1672: Nel settembre a seguito dello scoppio della rivolta i Malvezzi riusciranno a sconfiggere le milizie spagnole, rivolgendosi poi contro i Merli che avevano tentato una controrivoluzione.

I messinesi si appellarono a Luigi XIV, che rispose con la promessa di dare un re della sua famiglia ai siciliani e di volere l'indipendenza del nuovo regno.

1675: Nel mese di gennaio la flotta francese del Mediterraneo entrava nel porto di Messina accolta festosamente da tutti i cittadini che giurarono fedeltà al re di Francia.

1678: A seguito delle trattative di pace con l'Olanda e Spagna, dove al sovrano Luigi XIV gli venne garantito dei riconoscimenti territoriali verso il Reno, pur-

chè quest'ultimo abbandonasse la Sicilia, nel mese di gennaio

il re di Francia ordinò il ritiro delle truppe abbandonando Messina che, isolata, e senza nessun aiuto da Palermo e dalle altre città dell'isola, ricadeva sotto il dominio degli spagnoli. Questi furono particolarmente feroci nella vendetta: la città, già fiorente e popolosa, fu ridotta a un povero borgo di pochi abitanti.

1678: Viene nominato vicerè dell'isola il generale spagnolo Gonzaga. Messina, nonostante la dura sconfitta, continuava a rivendicare la conferma dei suoi antichi privilegi. La città non fu saccheggiata ed Gonzaga discusse sull'opportunità di vendere la città, arrivando alla fine a considerare Messina, allo stesso livello delle altre città reali non privilegiate.

1679: Il generale Gonzaga reo di non aver messo in atto misure punitive forti nei confronti di Messina viene sostituito dal conte Santisteban, il quale per ingraziarsi il favore della gente, mise in atto una serie di misure punitive: la campana della città con la quale furono chiamati i messinesi alle armi fu fusa; venne abbattuto il municipio, lo strategoto¹⁶ e il senato furono aboliti, fu abolita l'università di Messina, le armi da fuoco furono confiscate, le proprietà appartenenti alle famiglie che si erano ribellate furono vendute.

1678-79: A Catania e in altre città scoppiano dei tumulti popolari.

1687: Viene nominato vicerè il duca Uceda.

La situazione che dovette affrontare il nuovo vicerè era diventata ancora più dura, non solo la violenza divampava ovunque, in quanto i banditi potevano porre in essere le loro scorribande essendo protetti dall'aristocrazia e dalla magistratura, anche nel campo economico i problemi erano seri essendo il commercio completamente paralizzato¹⁷.

Carlo II (1665-1700) pose fine alla linea diretta degli Asburgo in Spagna e in Sicilia, perché non aveva eredi. Al momento della sua morte la Spagna e la Sicilia, furono lasciate in eredità a Filippo V, che era un nipote del re Luigi, fuori però dalla famiglia degli Asburgo.

1713: Vittorio Amedeo giunse in Sicilia insieme ad un esercito di circa 6.000 uomini.

1714: Vittorio Amedeo capisce che la Sicilia è un'isola molto difficile da gestire e che comunque non sarebbe stato utile continuare ad amministrarla, perciò, cominciò a pensare ad uno scambio dell'isola con Milano o Firenze, e si preparò dunque ad una

¹⁵ A. Baragona, *L'Età moderna dalla pace di Lodi al Congresso di Vienna, le rivolte antispagnole nell'Italia meridionale*, in Storia sociale e culturale d'Italia, Roma, Bramante, 1988, p.78, tomo II.

¹⁶ *Strategoto*: nel Medioevo era il funzionario con compiti giurisdizionali e amministrativi in alcuni territori longobardi e normanni dell'Italia meridionale.

¹⁷ D.M. Smith, *op. cit.*, cap. XXIII, p. 293.

guerra contro l'Austria. Inoltre, chiese aiuto alle nazioni europee, perché sostenessero il trattato di Utrecht, arrivando ad offrire la Sicilia all'Austria in cambio della Toscana o della Sardegna, mossa questa indispensabile per non perdere il suo titolo di re.

A inizio una dura guerra che per l'ennesima volta sconvolgerà il territorio siciliano, tanto che ad un certo punto alcune zone dell'isola riconosceranno la sovranità di Filippo V, altre invece quella di Vittorio Amedeo, e altre ancora quella dell'arciduca Carlo, ora Carlo VI d'Austria.

Filippo V non si ritenne sconfitto fino al febbraio 1720. Grandi e pesanti furono le devastazioni cui furono sottoposte le città siciliane; addirittura le devastazioni continuarono da entrambe le parti anche dopo la firma dell'armistizio.

Il successivo Trattato di Londra, sancì che l'imperatore Carlo era il re di diritto della Sicilia.

Inizia la dominazione austriaca.

1734: A seguito delle tensioni internazionali che comporta un isolamento dell'Austria, la Spagna riesce a riprendersi il regno che aveva dovuto cedere nel 1713. L'isola viene nuovamente riunita a Napoli e trasformata in un appannaggio sotto Carlo III.

A Carlo III si deve l'istituzione della *Suprema Magistratura del Commercio* dotandola di ampi poteri d'intervento negli affari economici, ma la conseguente ostilità mostrata verso questo organo fu grande. Il parlamento chiese al re di abolirla e stessa cosa fece il senato di Palermo, con grande delusione del sovrano.

1743: Messina viene colpita da una tremenda epidemia che dimezzerà la sua popolazione.

1759: Carlo sale sul trono di Spagna e le nazioni europee si oppongono al fatto che potesse conservare nello stesso tempo anche Napoli e la Sicilia. Per tale motivo è costretto a cedere questi due regni al figlio che prende il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia.

1773: A seguito della grave crisi economica a Palermo scoppia la rivolta popolare. Furono assalite le prigioni per far uscire alcuni condannati. I nobili si rifugiavano nelle campagne. La situazione si fece insostenibile nel momento in cui delle voci riferivano che un contingente di militari era stato comandato dal vicerè di dirigersi verso Palermo. Il vicerè Fogliani, vista la situazione, preferì allontanarsi dalla città e salpò alla volta di Messina, sicuro che questa città avrebbe prestato aiuto per riaffermare la sua posizione nei confronti di Palermo.

Come nel 1647, per i loro buoni motivi, le maestranze salvarono la situazione riportando la legge e l'ordine. Gli artigiani e i negozianti avevano il bisogno di far tornare i nobili in città. I rivoltosi furono fermati.

1783: Messina viene devastata da un forte terre-

moto. Palermo diventa il centro della vita pubblica in Sicilia. La città era dopo Napoli, la più popolosa d'Italia con i suoi 200.000 abitanti.

1789: Le truppe di Napoleone invadono il regno di Napoli. Ferdinando I cerca rifugio a Palermo sulla nave ammiraglia di Nelson.

In apparenza, la Sicilia diede un appoggio senza riserva al re contro la Francia, ed lo accolse con molto calore.

L'isola, secondo la politica di Ferdinando I costituiva principalmente una fonte di ricchezza necessaria al re per mantenere la sua corte e costituiva, inoltre, la base per riconquistare Napoli.

Sua moglie Maria Carolina d'Austria non aveva un grande considerazione per i siciliani.

Un trattato firmato con Napoleone, gli permise di far ritorno a Napoli, portando con sé i principi reali, oltre la sua corte anche un fiume di denaro prelevato dai siciliani

Molte furono le spese sostenute - con i soldi provenienti dalle tasse applicate nell'isola - per mantenere il re e la sua numerosissima corte. Ma il cervello su cui ruotava la politica governativa voluta dal re era la moglie Carolina. Quest'ultima era insaziabile di denaro e priva di scrupoli, nominava nelle posizioni chiave del governo i suoi favoriti napoletani, in modo tale da esercitare sempre un costante controllo.

1806: Ferdinando I è costretto a chiedere la collaborazione di una forza britannica per la difesa.

Questa soluzione di provvedere alla difesa dell'isola promossa dal re, in realtà non ha fatto che anticipare le intenzioni degli inglesi, che avrebbero conquistato con la forza la Sicilia, dovendo ostacolare il piano di Napoleone, che secondo le sue intenzioni l'isola una volta conquistata doveva favorire il dominio francese nel Mediterraneo centrale.

Forte delle numerose truppe che erano pronte al di là dello stretto Napoleone considerava la Sicilia già conquistata. Decine di migliaia di soldati francesi sbarcarono vicino a Messina, i quali furono però respinti dagli inglesi, aiutati nella circostanza da alcune centinaia di contadini.

La presenza degli inglesi diede impulso alla vita economica, poiché i britannici effettuarono importanti acquisti di rifornimenti alimentari e di vini. Inoltre, la popolazione risentì in maniera superficiale della guerra, e grazie alla protezione britannica i pirati del Nord Africa furono parzialmente domati. L'occupazione inglese finì con il rendere fertile il terreno perché la Sicilia rimuovesse le proprie secolari istituzioni.

1806-1810: La monarchia si ostina a far governare la Sicilia da napoletani malvisti a Palermo per la loro incapacità di tenere conto delle aspirazioni e delle problematiche dell'isola.

1806-1815: Ferdinando IV di Borbone scacciato da Napoli dalle truppe francesi, si rifugia a Palermo sotto la protezione della flotta inglese.

1808: l'8 luglio fallisce il tentativo del generale Grenier di occupare la Sicilia.

1810: Si consuma lo scontro a seguito della richiesta da parte del governo di una contribuzione straordinaria che gli fu negata in particolare dal ramo nobiliare del parlamento, che voleva isolare la monarchia per ottenere concessioni costituzionali.

1811: Ferdinando I dopo aver ceduto in un primo momento, torna alla carica con l'emanazione di tre decreti fiscali emanati d'autorità decretando il carcere per gli esponenti della nobiltà costituzionale.

1812: William Bentinck comandante delle forze inglesi dell'isola, animato dal convincimento che la lotta alla Francia dovesse essere condotta sotto la bandiera del costituzionalismo inglese, fece superare le resistenze e far approvare il 20 luglio, i principi di una Costituzione, ispirata a quella inglese e moderatamente liberale, i cui elementi fondamentali erano costituiti da un parlamento bicamerale, fortemente dominato dai baroni, ma formato anche da una camera elettiva su base censitaria, la quale sarà abolita successivamente nel 1816.

La Costituzione siciliana del 1812 fra l'altro, concesse alla borghesia una larga partecipazione al governo, che proclamò la libertà di stampa, il diritto di petizione e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

1812: Nel luglio viene abolito il feudalesimo. E' in questo contesto economico, politico, sociale che vanno ricercate le premesse che favoriranno il nascere della mafia.

Le terre che vengono messe a disposizione dei contadini, ovvero quelle terre che i grandi proprietari terrieri dovettero cedere ai comuni, erano per lo più aride, incolte e con grossi problemi di coltivazione, inoltre, gran parte dei proprietari rinunceranno a vivere nelle terre conservate in proprietà; quest'ultime saranno cedute in affitto ai *gabellotti*, i quali a loro volta le daranno in subaffitto ai contadini, lucrando alle spalle di quest'ultimi.

I raccolti della terra andavano così ad arricchire una borghesia improduttiva e parassitaria, con la drammatica conseguenza di ridurre in miseria chi, invece, aveva il compito di coltivarle e farle produrre.

Queste durissime condizioni di vita, in cui versano i contadini dell'isola, favorirono l'espansione del brigantaggio e della criminalità organizzata.

1814: Il 1° novembre ha inizio il Congresso di Vienna.



Fig. 1. I partecipanti al Congresso di Vienna in una stampa dell'epoca.

Al Congresso intervennero più di duecento delegati in rappresentanza di tutti gli Stati d'Europa, anche se, le decisioni più importanti furono prese all'interno di un gruppo ristretto, di cui facevano parte le quattro potenze vincitrici: l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, l'Austria oltre che il rappresentante della Francia sconfitta.

Le decisioni in merito al nuovo assetto geopolitico europeo fu preso dai delegati in base ai principi di legittimità e di equilibrio.

La Sicilia non rimase immune agli sconvolgimenti portati dalle decisioni adottate dal Congresso.

1815: Il 1° marzo Napoleone fugge dall'isola d'Elba, sbarca in Francia ed entra trionfante a Parigi proprio grazie all'esercito che il re gli aveva mandato contro per fermarlo. Si interrompono i lavori congressuali.

Lo scopo che anima i rappresentanti di Vienna era quello di cancellare le conseguenze degli eventi rivoluzionari degli ultimi venticinque anni, nonché, quello di prendere quelle misure necessarie al fine di evitare in futuro simili sconvolgimenti politici.

1815: Il 9 giugno viene firmato l'atto conclusivo del congresso di Vienna. Le decisioni in merito al nuovo assetto geopolitico europeo fu preso dai delegati in base ai principi di legittimità e di equilibrio.

1815: Il 18 giugno Napoleone viene sconfitto definitivamente a Waterloo.

1816: L'8 dicembre si costituisce formalmente il Regno delle due Sicilie.

Ferdinando IV, re di Napoli, né è il nuovo sovrano con il nome di Ferdinando I.

L'annessione della Sicilia al Regno di Napoli fu sanzionata dall'art. 104 dell'Atto finale prodotto dal Congresso di Vienna del 1815.

In base ad una addomesticata traduzione italiana di questo articolo, re Ferdinando I di Borbone, da *Ros des Deux Sicilies* diventò "re del Regno delle Due Sicilie".

Siffatta interpretazione terminologica, permise alla

Sicilia, di perdere la propria autonomia stabilita dalla Costituzione del 1812; l'isola in questo modo non poté più avere un governo separato, né forze armate e bandiera propria, ma fu soggetta dal punto di vista amministrativo e legislativo al napoletano, di cui un luogotenente generale rappresentò il re a Palermo. Con decreti dell'8 e del 11 dicembre Ferdinando IV abroga la Costituzione, priva i Siciliani degli antichi privilegi e riunisce l'isola alle province di terraferma assumendo il titolo di Ferdinando I, Re delle Due Sicilie. La Sicilia diventa provincia del nuovo regno, viene trascurata, smunta a nuovi balzelli e oppressa dalle angherie di una polizia onnipotente (fig. 2).



Fig. 2. L'Italia dopo il Congresso di Vienna (1815).

Sistemazione dell'Italia

L'Italia fu riportata, con poche varianti, alla situazione precedente alle guerre napoleoniche. C'è il rafforzamento dell'egemonia austriaca e la scomparsa delle antiche repubbliche di Genova, Venezia e Lucca. Un'egemonia ottenuta non solo con la sovranità sul Lombardo-Veneto, ma anche attraverso una serie di legami militari e dinastici con gli altri Stati della penisola. Sul trono granducale di Toscana era Tornato Ferdinando III di Asburgo-Lorena, fratello di Francesco I d'Austria. A una figlia dello stesso Francesco I, l'ex imperatrice dei francesi Maria Luisa, fu assegnato titolo di vitalizio il ducato di Parma e Piacenza, mentre il ducato di Modena e Reggio andò a Francesco IV d'Asburgo-Este. Il Regno di Napoli - ricostruito

sotto la dinastia dei Borbone e ribattezzato nel 1816 Regno delle due Sicilie - era legato all'Austria da un trattato di alleanza militare. Anche lo Stato Pontificio, reintegrato nei suoi vecchi confini, dovette consentire all'Austria di mantenere una guarnigione a Ferrara e a Comacchio. L'unico degli Stati italiani a mantenere una certa autonomia rispetto all'Impero Asburgico era il Regno di Sardegna, ingranditosi con l'acquisto di alcuni territori della Savoia e soprattutto di una regione ricca e popolosa come la Liguria.

1820: Il 7 luglio, Francesco I è costretto a pubblicare un decreto con cui si adotta nel Regno delle Due Sicilie la costituzione spagnola del 1812, salvo modificazioni proposte dalla rappresentazione nazionale.

1820: Il 13 luglio Ferdinando I giura sulla Costituzione.

1820: Il 15 e 16 luglio, alla notizia della vittoria dell'insurrezione di Napoli, il popolo, nobili, borghesi, operai e artigiani organizzati nelle settantadue maestranze, si ribellano al grido di "Indipendenza da Napoli", l'obiettivo dei rivoltosi è quello della separazione della Sicilia da Napoli. Le ragioni che porteranno alla ribellione sono da ricercare in primo luogo nella soppressione della Costituzione siciliana del 1812, da parte del restaurato Regno delle Due Sicilie, e in secondo luogo alla legislazione che si elabora tra il 1816 e il 1820, oltre all'accentramento statale che costituiva il punto di forza del governo napoletano. La rivoluzione diviene popolare, anche se si manifestano tanti piccoli episodi di violenza e brutalità, posti in essere da bande che poco o nulla centravano con i veri motivi della sollevazione popolare.

La sommossa non interessò tutta la Sicilia, ma solamente le province di Palermo e Agrigento, questo perché città come Catania e della zona orientale della Sicilia erano convinti che il nuovo governo costituzionale napoletano andasse sostenuto e che una insorgenza separatista da Palermo ne avrebbe compromesso la stabilità.

1820: Il 17 luglio i rivoltosi si impadroniscono della città di Palermo, costringendo il generale Naselli, luogotenente del re, ad imbarcarsi per Napoli.

1820: Il 18 luglio gli insorti costituiscono una Giunta di governo, presieduta dal cardinale Gravina, sostituito poi dal principe di Villafranca, che invia un emissario a Napoli per chiedere che la Sicilia fosse costituita in un Regno separato. Favorevoli all'indipendenza sono Palermo e Girgenti, mentre Catania e Messina, si dichiarano contrarie all'egemonia di Palermo e, al contrario manifestano la loro volontà di essere governate da Napoli.

Vista la situazione il governo di Napoli interviene nominando luogotenente del re in Sicilia Antonio Russo, principe di Scaletta, ed invia il principe Flo-

restano Pepe, fratello di Guglielmo, alla guida di un contingente militare forte di 4.000 uomini, per riportare l'ordine.

1820: Il 22 settembre 1820, a Termini Imerese, viene raggiunto un'accordo fra la giunta aristocratica-borghese che coordinava Palermo e le azioni rivoluzionarie con il generale Florestano Pepe. Questo accordo, non accettato dalla popolazione palermitana, scatena violenti scontri in città tra i rappresentanti delle maestranze, nobiltà e borghesia.

1820: Il 26 settembre il Principe Florestano pepe giunge a Palermo. Ostacolato dalla resistenza dei rivoltosi, Pepe decide di cercare un nuovo accordo.

1820: Il 5 ottobre Florestano Pepe con il principe di Paternò, nuovo presidente della Giunta municipale firma un nuovo accordo. Questo accordo però viene annullato dal Parlamento napoletano che, richiamato Pepe a Napoli, invia nell'isola il generale Colletta,

autore di una politica repressiva.

1820: Il 5 ottobre a Palermo viene stipulata la convenzione tra il principe Paternò, presidente della giunta siciliana e Florestano Pepe, in base alla quale si decide che il contingente napoletano occuperà soltanto i forti del capoluogo. Viene decretata l'amnistia generale, mentre la questione dell'indipendenza verrà decisa da un Parlamento siciliano.

1820: Il 23 ottobre, a Troppau, si celebra il congresso delle maggiori potenze che decreta, contro il parere dell'Inghilterra e della Francia, la possibilità secondo il "principio dell'intervento", lasciando la possibilità all'Austria di agire su Napoli in nome della santa Alleanza.

1820: Il 9 dicembre viene costituito il Regno delle Due Sicilie (**vds. appendice 1**).

COSTITUZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO PRIMO

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, RE DI GERUSALEMME, ECC.
INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ECC. ECC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, ECC. ECC. ECC.

S A P P I A T E

Che il Parlamento del regno delle Due Sicilie ha decretato le modificazioni alla costituzione politica delle Spagne per adattarla alla monarchia delle Due Sicilie.

Nel nome di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, autore e supremo legislatore della società.

In conseguenza degli atti de' 7 e de' 22 luglio 1820, co' quali fu adottata la costituzione politica della monarchia spagnuola con le modificazioni (salve le basi) che la rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata crederrebbe di proporre per adattarla alle circostanze particolari del regno delle Due Sicilie, il Parlamento nazionale essendosi di ciò occupato col più maturo e scrupoloso esame; ed avendo indagato tuttociò che fa d'uopo a soddisfare il grande oggetto di promuovere la gloria, la prosperità ed il bene di tutta la nazione; decreta modificata, come segue, la costituzione politica per lo buon governo e per la retta amministrazione dello Stato.

TITOLO I

DELLA NAZIONE E DE' NAZIONALI DELLE DUE SICILIE

CAPITOLO I

Della nazione delle Due Sicilie

ART. 1. — La nazione del regno delle Due Sicilie è la unione di tutte le popolazioni che la compongono.

ART. 2. — La nazione delle Due Sicilie è libera ed indipendente. Essa non è né può essere il patrimonio di alcuna famiglia o di alcuna persona.

ART. 3. — La sovranità risiede essenzialmente nella nazione: e perciò a questa appartiene il diritto esclusivo di stabilir le sue leggi fondamentali.

ART. 4. — La nazione è nell'obbligo di conservare e proteggere con le leggi savie e giuste la libertà civile, la proprietà, o gli altri legittimi dritti di tutti gli individui che la compongono.

CAPITOLO II

De' nazionali del regno delle Due Sicilie

ART. 5. — Sono nazionali del regno delle Due Sicilie:

I. Tutti gli uomini nati e domiciliati nel regno medesimo e figli di essi;

II. Gli stranieri che dal parlamento abbiano ottenuto il decreto di nazionalità;

III. Coloro che senza questo decreto contino dieci anni di domicilio, a termini della legge, in qualsivoglia luogo appartenente alla monarchia.

ART. 6. — L'amor della patria è uno de' principali doveri di tutti i nazionali del regno delle Due Sicilie, e parimenti l'esser giusti e benefici.

ART. 7. — Ogni nazionale delle Due Sicilie è tenuto di esser fedele alla costituzione, di ubbidire alle leggi, e di rispettare le autorità costituite.

ART. 8. — Ogni nazionale delle Due Sicilie senza alcuna distinzione è parimente obbligato a contribuire in proporzion de' suoi averi alle spese dello Stato.

ART. 9. — Ogni nazionale delle Due Sicilie è anche nel dovere di difendere la patria con le armi, quando vi sia chiamato dalla legge.

TITOLO II

DEL TERRITORIO DELLE DUE SICILIE, DELLA SUA RELIGIONE, DEL SUO GOVERNO E DE' SUOI CITTADINI

CAPITOLO I

Del territorio delle Due Sicilie

ART. 10. — Il territorio del regno delle Due Sicilie comprende nella Penisola le seguenti provincie:

- I. Provincia di Napoli;
- II. Campania con le isole Ponzie (Terra di Lavoro);
- III. Marsia (seconda di Abruzzo ultra);
- IV. Pretunziana (prima di Abruzzo ultra);
- V. Frentania (Abruzzo citra);
- VI. Sannio (Molise);
- VII. Daunia con le isole di Tremiti (capitanata);
- VIII. Peucezia (terra di Bari);
- IX. Salento (terra di Otranto);
- X. Lucania orientale (Basilicata);

- XI. Irpino (principato ultra);
- XII. Lucania occidentale (principato citra);
- XIII. Calabria Cosentina (Calabria citra);
- XIV. Calabria Brezia (seconda di Calabria ultra);
- XV. Calabria Reggina (prima di Calabria ultra);

Nell' isola poi di Sicilia

- XVI. Provincia di Messina;
- XVII. Provincia di Catania;
- XVIII. Provincia di Siracusa;
- XIX. Provincia di Caltanissetta;
- XX. Provincia di Girgenti;
- XXI. Provincia di Trapani;
- XXII. Provincia di Palermo.

ART. 11. — Con altra legge costituzionale potrà fissarsi una divisione più convenevole del territorio delle Due Sicilie, subito che le circostanze politiche della nazione il permettano.

CAPITOLO II

Della religione

ART. 12. — La religione della nazione del regno delle Due Sicilie è, e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica e romana, unica vera, senza permettersene alcun'altra nel regno.

CAPITOLO III

Del governo

ART. 13. — L'oggetto del governo è la felicità della nazione; non essendo altro lo scopo di ogni politica società, che il ben essere di tutti gli individui che la compongono.

ART. 14. — Il governo della nazione del regno delle Due Sicilie è una moderata monarchia ereditaria.

ART. 15. — La potestà di far le leggi risiede nel Parlamento col re.

ART. 16. — La potestà di far eseguire le leggi risiede nel re.

ART. 17. — La potestà di applicare le leggi alle cause civili e criminali risiede ne' tribunali fissati dalla legge.

CAPITOLO IV

De' cittadini delle Due Sicilie

ART. 18. — Son cittadini quelli che per parte di padre traggono origine dai domini del regno delle Due Sicilie, e che sono domiciliati in qual si voglia luogo degli stessi domini.

ART. 19. — È parimenti cittadino lo straniero, che godendo dei dritti di nazionalità, ottenga dal Parlamento il decreto speciale di cittadino.

ART. 20. — Perché uno straniero possa conseguire dal Parlamento il decreto di cittadinanza, dovrà avere per moglie una nazionale premorta; o esser benemerito di aver portata, o stabilita nel regno delle Due Sicilie qualche industria, o invenzione importante; o possedervi beni stabili, per cui paghi una contribuzione diretta, ed esservi insieme domiciliato; o esercitare il commercio con un capitale di sua proprietà e di considerazione, a giudizio del Parlamento; o aver reso dei servigi segnalati per lo bene e per la difesa della nazione.

ART. 21. — Sono parimenti cittadini i figli legittimi degli stranieri domiciliati nel regno delle Due Sicilie, i quali oltre di esser nati nei domini del regno medesimo non ne sieno usciti senza permesso del governo, continuo di età 21 anni compiuti, sieno domiciliati in alcun luogo degli stessi domini, ed ivi esercitino qualche professione, ufficio o industria utile.

ART. 22. — Quelli soltanto che sieno cittadini del regno delle Due Sicilie, potranno eleggere, o essere eletti per gli impieghi municipali ne' casi preveduti dalla legge.

ART. 23. — La qualità di cittadino del regno delle Due Sicilie si perde:

- I. Per nazionalità acquistata in paese straniero;
- II. Per accettazione d'impieghi di altro governo;
- III. Per effetto di decisione irrevocabile, colla quale si imponga pena afflittiva per misfatto, tranne il caso di esser nuovamente abilitato;
- IV. Per avere riseduto cinque anni consecutivi fuori del territorio del regno delle Due Sicilie senza commissione o permesso del governo.

ART. 24. — L'esercizio dei medesimi diritti si sospende

- I. Per interdizione giudiziaria in conseguenza d'incapacità fisica o morale;
- II. Per la circostanza di essere debitore fallito; come pure per causa di debito in ufficio verso il pubblico tesoro;
- III. Per la condizione di servo domestico;
- IV. Per mancanza d'impiego, ufficio, o di mezzi conosciuti di sussistenza;
- V. Per essere sotto processo criminale o correzionale con la spedizione di mandato d'arresto;
- VI. Dopo l'anno 1830, coloro che vorranno per la prima volta entrare nell'esercizio de' dritti di cittadino, dovranno saper leggere e scrivere.

ART. 25. — I diritti di cittadinanza possonsi perdere o sospendere, per le sole ragioni additate nei due articoli precedenti, e non per altre.

TITOLO III

DEL PARLAMENTO

CAPITOLO I

Della formazione del Parlamento

ART. 26. — Il parlamento è il complesso di tutti i deputati, che rappresentano la nazione, e che sono nominati da' suoi cittadini nel modo che sarà detto in appresso.

ART. 27. — La base della rappresentanza nazionale è la popolazione composta da' nazionali del regno delle Due Sicilie, i quali per linea di padre sieno originari de' domini della monarchia, da coloro che abbiano ottenuto diploma di nazionalità dal parlamento, e dagli altri compresi nell'art. 21.

ART. 28. — Per lo computo della popolazione de' domini delle Due Sicilie si adoprerà l'ultimo censimento che precede la elezione.

ART. 29. — Per ogni cinquantamila anime di popolazione composta a' termini dell'articolo 27, vi sarà un deputato al parlamento.

ART. 30. — Numerata la popolazione delle differenti provincie, se in alcuna di queste risulti un eccesso al di là di venticinque mila anime, si eleggerà un altro deputato, come se un tal numero fosse di cinquanta mila: e quando l'additato eccesso non superi i venticinque mila, non se ne terrà conto alcuno.

CAPITOLO II

Della nomina de' deputati al Parlamento

ART. 31. — Per la nomina de' deputati si convocheranno le assemblee elettive di parrocchia, di circondario elettorale, e di provincia. I circondari elettorali saranno determinati con una particolar legge.

ART. 32. — In tutte queste assemblee nessun cittadino potrà presentarsi armato.

CAPITOLO III

Delle assemblee elettive di parrocchia

ART. 33. — Le assemblee elettive di parrocchia si comporranno da tutti i cittadini domiciliati e residenti nel territorio rispettivo, compresi gli ecclesiastici secolari.

ART. 34. — Queste assemblee si convocheranno sempre nella prima domenica del mese di settembre dell'anno precedente a quello della convocazione del parlamento.

ART. 35. — Quindici giorni prima della convocazione delle assemblee parrocchiali saranno pubblicate ed affisse in ordine alfabetico le liste di tutti i cittadini votanti: tali liste saranno formate dal parroco e dal sindaco.

ART. 36. — Nelle assemblee di parrocchia si nominerà un elettore parrocchiale per ogni duecento cittadini ivi domiciliati.

ART. 37. — Quando il numero dei cittadini della parrocchia ecceda quello di trecento, sebbene non giunga a quattrocento, si nomineranno due elettori. Quando ecceda il numero di cinquecento, sebbene non giunga a seicento, ne saranno nominati tre, e così progressivamente.

ART. 38. — Nelle parrocchie ove il numero de' cittadini non ascende a dugento ma a cento cinquanta almeno, si nominerà un elettore. Nelle parrocchie, ove non si abbia questo numero, i cittadini votanti si riuniranno a quelli dell'altra immediata, e tutti riuniti nomineranno l'elettore o gli elettori in proporzione del numero che risulta dalla loro unione.

ART. 39. — L'assemblea parrocchiale eleggerà a pluralità di voti undici compromessari; ed essi nomineranno un elettore parrocchiale. In caso di parità, dovrà decider la sorte.

ART. 40. — Quando nell'assemblea parrocchiale dovranno farsi due elettori parrocchiali, si nomineranno preventivamente ventuno compromessari. Quando il numero degli elettori fosse di tre, quello dei compromessari sarà di trentuno.

ART. 41. — Quando il numero degli elettori dovesse essere al di là di tre, l'assemblea parrocchiale sarà divisa in sezioni; ognuna di seicento cittadini.

In quanto al numero che potrebbe restare, se questo giunga a centocinquanta, formerà una sezione separata: in altro caso i cittadini saranno divisi per le altre sezioni: e perciò una parrocchia che non avesse settecento cinquanta cittadini, non sarebbe divisa in sezioni. La divisione sarà fatta dal sindaco e dal parroco, secondo l'ordine alfabetico de' cognomi: e quando vi fossero molti cognomi simili, la divisione avrà luogo anche coll'ordine alfabetico de' nomi apposti a canto a' cognomi simili.

ART. 42. — Per le piccole parrocchie, i di cui cittadini ascendono a venti, sarà nominato un compromessario. Se la parrocchia ne è da trenta a quaranta, si nomineranno due compromessari, e così progressivamente. La parrocchia che ne avesse meno di venti, si riunirà alla più vicina per la elezione de' compromessari.

ART. 43. — I compromessari delle parrocchie delle piccole popolazioni eletti nel modo espresso si riuniranno nel luogo più opportuno: e quando il numero montasse ad undici o almeno a nove, nomineranno un elettore parrocchiale. Se il numero dei compromessari montasse a 21 o almeno a diciassette, nomineranno due elettori parrocchiali. Quando il numero de' compromessari montasse a 31, e se ne riunissero almeno venticinque, nomineranno tre elettori.

ART. 44. — Per esser nominato elettore parrocchiale si richiede la qualità di cittadino, la età di 25 anni compiuti, e l'esser domiciliato e residente nella parrocchia.

ART. 45. — Le assemblee parrocchiali saranno presedute dal sindaco del comune, ove si congreghino, e dovrà assistervi anche il parroco per maggior solennità dell'atto. Se in un istesso luogo per ragion del numero delle sue parrocchie dovessero congregarsi due o più assemblee, una di queste sarà preseduta dal sindaco, e le altre dal giudice o giudici municipali, dagli eletti e decurioni scelti a sorte: tal sistema sarà osservato, quando una stessa parrocchia sarà divisa in più sezioni, e vi assisterà un sacerdote destinato dal parroco, se pur questo ultimo non ha un sostituto di dritto.

ART. 46. — Giunta l'ora della riunione, che seguirà nelle case comunali o ne' luoghi a ciò destinati, i cittadini votanti insieme riuniti passeranno col di loro presidente, o coi presidenti delle sezioni, alla parrocchia. Ivi sarà celebrata la solenne messa dello Spirito Santo dal parroco: questi pronunzierà un discorso analogo alla circostanza.

ART. 47. — Terminata la messa, ritorneranno al luogo, donde partirono: e le sezioni, quando ve ne fossero, si divideranno per i luoghi loro desti-

nati. Si aprirà l'assemblea col nominare fra i cittadini presenti due scrutinatori ed un segretario. La elezione si farà a pluralità relativa di voti.

In questa operazione preparatoria faranno da scrutinatori i due più anziani, e da segretario uno dei più giovani dell'assemblea, a giudizio del presidente. Il tutto si farà a porte aperte.

ART. 48. — Dopo di ciò domanderà il presidente, se alcuno dei cittadini avesse da esporre doglianza alcuna di subornazione o corruzione eseguita, perché la elezione ricadesse su qualche determinata persona: e quando ciò fosse, dovrà farsene pubblico processo verbale. Risultando certa l'accusa, saranno i delinquenti privati di voce attiva e passiva: e risultando calunniosa, soffriranno i calunniatori la stessa pena. Di tal giudizio non si ammetterà gravame.

ART. 49. — Se sorgessero dubbi sopra alcun de' presenti in quanto al concorrere in lui le qualità richieste per votare, la stessa assemblea pronunzierà all'istante ciò che ne pensa. Le sue decisioni si eseguiranno senza gravame per questa sola volta e per questo solo effetto.

ART. 50. — Si procederà quindi alla nomina dei compromessari. A tal uopo ogni cittadino si avvicinerà alla tavola, presso di cui seggono il presidente, gli scrutinatori ed il segretario, e nominerà un numero di persone eguali a quello de' compromessari da eleggersi. Il segretario formerà un elenco de' nomi delle persone nominate, e ciò in presenza del nominatore. Tanto in questo, quanto negli altri atti di elezione niuno potrà dare il voto a sé stesso, sotto pena di perdere il dritto di votare.

ART. 51. — Terminato questo atto d'iscrizione, il presidente, gli scrutinatori ed il segretario scrutineranno le liste formate. Quindi verranno ad alta voce pubblicati dal segretario i nomi de' cittadini eletti compromessari, per aver riunito un numero maggiore di voti.

ART. 52. — Prima di sciogliersi l'assemblea, i compromessari nominati dalla intera parrocchia si riuniranno col segretario e scrutinatori in luogo separato, facendo da presidente il più vecchio tra essi, e procederanno alla nomina dell'elettore o degli elettori della parrocchia. Per esser eletto bisogna aver unito più della metà de' voti. Si raccoglieranno essi giusta il metodo prescritto nell'art. 69. Ciò fatto si pubblicherà tal nomina nell'assemblea.

ART. 53. — Il segretario dell'assemblea, o quello della prima sezione distenderà un atto sottoscritto da esso, dal presidente, e da' compromessari: e ne darà copia firmata dalle stesse persone all'eletto, o agli eletti, onde possano far constare la loro nomina.

ART. 54. — Niun cittadino potrà ricusarsi a queste funzioni per qualsivoglia motivo o pretesto.

ART. 55. — Seguita che sarà la nomina degli elettori, l'assemblea verrà immantinentemente sciolta: e sarà nullo qualunque altro atto in cui volesse ingerirsi.

ART. 56. — I cittadini che hanno composta l'assemblea, si trasferiranno nuovamente alla parrocchia, ove si canterà un solenne Te Deum, conducendo l'elettore o gli elettori tra il presidente, gli scrutinatori ed il segretario.

CAPITOLO IV

Delle assemblee di circondario elettorale

ART. 57. — Le assemblee elettive di circondario saranno composte di elettori parrocchiali che dovranno congregarsi nel capo-luogo di ogni circondario elettorale per nominare gli elettori, i quali debbonsi poscia trasferire nella capitale della provincia, onde eleggere i deputati al parlamento.

ART. 58. — Queste assemblee si celebreranno nella prima domenica del mese di ottobre dell'anno antecedente a quello, in cui devesi unire il Parlamento.

ART. 59. — Il numero degli elettori di circondario elettorale sarà almeno triplo di quello de' deputati che debbonsi eleggere.

ART. 60. — Se il numero de' circondarii elettorali della provincia fosse maggiore di quello degli elettori che si richieggono in conformità dell'articolo precedente per la nomina de' deputati che gli corrispondono, si nominerà ciò non ostante un elettore per ogni circondario elettorale.

Se il numero de' circondarii elettorali fosse minore di quello degli elettori che debbonsi nominare, ciascun circondario elettorale ne sceglierà uno o più sino al completo del numero che si richiede. Se mancasse un elettore, verrà questi nominato dal circondario elettorale che abbia una maggiore popolazione.

Se ne mancasse un altro, sarà nominato dal circondario elettorale immediato che più abbondi di popolazione; e così successivamente.

ART. 61. — Per quanto si è stabilito ne' due precedenti ultimi articoli del pari che nel 29 e nel 30, il censimento determina quanti deputati corrispondano ad ogni provincia, e quanti elettori ad ogni circondario elettorale.

ART. 62. — Le assemblee elettive di circondario verranno presedute dal capo politico o sia sindaco del capo-luogo del circondario elettorale medesimo. Si presenteranno ad esso gli elettori parrocchiali muniti del documento, che assicuri la loro elezione, onde i loro nomi vengano registrati nel libro in cui debbonsi distendere gli atti dell'assemblea.

ART. 63. — Nel giorno stabilito si uniranno gli elettori di parrocchia col presidente nelle sale municipali a porta aperta, e daranno principio alle loro funzioni con la nomina di un segretario e di due scrutinatori, cui dovranno scegliere fra gli elettori medesimi, a' termini dell'art. 36.

ART. 64. — Gli elettori presenteranno i certificati della loro nomina, onde essere esaminati dal segretario e scrutinatori; e questi nel giorno seguente dovranno dar conto, se i certificati esibiti sieno o no in regola. I certificati del segretario e degli scrutinatori saranno esaminati da una commissione composta di tre individui dell'assemblea per ciò nominati: essi dovranno del pari dar conto nel seguente giorno della validità di tali documenti.

ART. 65. — Fatto in questo giorno l'appello degli elettori parrocchiali, si leggeranno gli informi che risulteranno dai certificati esibiti: e se vi sia cosa da opporre agli accennati documenti od agli elettori per mancanza di alcuna delle circostanze richieste, l'assemblea deciderà definitivamente, senza interrompere le sue funzioni, ciò che ne stimi: e tali giudizi verranno eseguiti senza gravame.

ART. 66. — Dopo di ciò, radunati gli elettori parrocchiali col loro presidente, si trasferiranno alla chiesa maggiore, ove si canterà la messa solenne dello Spirito Santo dall'ecclesiastico di maggior dignità: questi pronunzierà pure un discorso analogo alla circostanza.

ART. 67. — Ciò fatto, si restituiranno tutti alle case municipali. Gli elettori sederanno senza preferenza alcuna: ed il segretario leggerà alla loro presenza questo capitolo della Costituzione. Il presidente quindi farà la stessa domanda enunciata nell'articolo 48; ed a questo riguardo si osserverà quanto si prescrive nel medesimo articolo.

ART. 68. — Immediatamente dopo si procederà alla nomina dell'elettore o elettori di circondario elettorale, scegliendoli uno per uno o per scrutinio segreto, col mezzo di cedole, nelle quali sia scritto il nome della persona che ciascuno vuol indicare.

ART. 69. — Tosto che siansi presi tutti i voti nella forma prescritta, il presidente, il segretario e gli scrutinatori li ordineranno: e rimarrà eletto quegli che abbia riunito almeno un voto più della metà. Ciò fatto, il presidente pubblicherà ciascuna elezione. Se niuno avesse riunita la pluralità assoluta di voti, per gli due che abbiano ottenuto il maggior numero, si praticherà un secondo scrutinio, e rimarrà eletto quegli che abbia raccolto il maggior numero di voti. Nel caso di parità dovrà decider la sorte.

ART. 70. — Per esser elettore di circondario si richiede la qualità di cittadino nell'esercizio de' suoi diritti, la età di venticinque anni compiuti e la circostanza di esser domiciliato e residente nel circondario, benché non presente all'assemblea, sia secolare o ecclesiastico-secolare.

ART. 71. — Il segretario distenderà un atto sottoscritto da esso, dal presidente e dagli scrutinatori, e ne darà copia firmata dalle stesse persone all'eletto o agli eletti; onde possano far constare la loro nomina. Il presidente dell'assemblea rimetterà altra copia conforme sottoscritta da esso e dal segretario al presidente dell'assemblea di provincia, dove l'elezione avvenuta sarà inserita ne' pubblici fogli.

ART. 72. — Nelle assemblee elettive di circondario elettorale si osserverà quanto si ordina per le assemblee elettive di parrocchia negli articoli 51, 55, 56.

CAPITOLO V

Delle assemblee attive di provincia

ART. 73. — Le assemblee elettive di provincia si comporranno degli elettori di tutti i circondari elettorali delle medesime: eglino si riuniranno nel capo-luogo ad oggetto di nominare i corrispondenti deputati che debbono formare il parlamento in qualità di rappresentanti della nazione.

ART. 74. — Queste assemblee si convocheranno sempre nella prima domenica del mese di novembre dell'anno precedente a quello della formazione del parlamento.

ART. 75. — Le assemblee elettive di provincia saranno presedute dal sindaco del capo-luogo della provincia medesima: a lui si presenteranno gli elettori di circondario muniti del documento della loro elezione, onde i loro

nomi vengano notati nel libro in cui si debbono distendere gli atti dell'Assemblea.

ART. 76. — Nel giorno designato si uniranno gli elettori col presidente, a porte aperte, nelle case comunali, o in altro edificio che si giudichi più convenevole per adempire un atto così solenne. Daranno quindi principio alle loro funzioni con la nomina a pluralità di voti di un segretario e di due scrutinatori cui sceglieranno fra gli elettori medesimi.

ART. 77. — Si leggeranno i quattro capitoli della presente costituzione politica, i quali trattano della elezione, ed indi i certificati degli atti dell'elezione eseguite ne' capo-luoghi dei circondarii elettorali; certificati rimessi da' rispettivi presidenti. Dovranno parimente gli elettori presentare i certificati della loro nomina per farli esaminare dal segretario e scrutinatori; e questi nel giorno seguente dovranno riferire, se que' documenti sieno o no in regola. I certificati del segretario e degli scrutinatori saranno esaminati da una commissione composta di tre individui dell'Assemblea, perciò nominati: ed essi ancora dovranno, nello stesso giorno seguente, dare il loro parere su' documenti medesimi.

ART. 78. — Riuniti che saranno in questo giorno gli elettori di circondario elettorale, si leggeranno gl'informi rispettivi sopra i documenti presentati: e quando sorgessero de' dubbi contro tali documenti o contro gli elettori per deficienza di alcune delle qualità richieste, l'assemblea risolverà definitivamente e senza interrompere le sue funzioni ciò che le sembrerà più opportuno. Queste risoluzioni saranno eseguite senza gravame.

ART. 79. — Ciò fatto, gli elettori di circondario col loro presidente si dirigeranno alla cattedrale, ove si canterà la messa solenne dello Spirito Santo: ed il vescovo, o in sua mancanza l'ecclesiastico di maggiore dignità, pronunzierà un discorso analogo alle circostanze.

ART. 80. — Terminato questo atto religioso, torneranno tutti al luogo donde partirono; ed a porta aperta dopo che gli elettori siensi seduti senza preferenza alcuna, farà il presidente la stessa domanda esposta nell'articolo 48; e si osserverà pienamente a questo riguardo quanto si prescrive nell'articolo medesimo.

ART. 81. — Si procederà quindi dagli elettori che sono presenti, alla elezione de' deputati ad uno ad uno. Gli elettori a questo oggetto si avvicineranno alla tavola, presso di cui seggono il presidente, gli scrutinatori ed il segretario; o quest'ultimo nella presenza de' nominatori scriverà ne' registri il nome della persona che ciascuno elegge. Il segretario e scrutinatori saranno i primi a dare il voto.

ART. 82. — Subito che siensi presi tutti i voti, il presidente, gli scrutinatori ed il segretario li ordineranno; e rimarrà eletto quegli che abbia riportato almeno un voto più della metà. Se niuno avesse raccolta la pluralità assoluta de' voti, per i due che ne avessero ottenuto il maggior numero, si praticerà un secondo scrutinio: e rimarrà eletto quegli che riunisca la pluralità. Nel caso di parità dovrà decidere la sorte. Terminata la elezione, sarà immediatamente pubblicata dal presidente.

ART. 83. — Dopo la elezione de' deputati si procederà a quella dei supplenti con lo stesso metodo e forma; ed il loro numero sarà in ogni provincia la terza parte de' deputati che le corrispondono. Se ad alcuna provincia spett-

ta l'elezione di due deputati, verrà ciò non ostante eletto un supplente. Questi supplenti intervengono al parlamento sempre che si verifichi la morte del proprietario, ovvero a giudizio dello stesso parlamento la sua impossibilità di rappresentare: e ciò in qualunque tempo che avvenga o l'uno o l'altro accidente dopo la elezione.

ART. 84. — Per esser deputato si richiede la qualità di cittadino nell'esercizio de' suoi diritti, la età di venticinque anni compiuti e l'esser nato nella stessa provincia, o l'essere in essa domiciliato con sette anni almeno di residenza, tanto se sia del ceto secolare quanto dell'ecclesiastico-secolare. La elezione potrà ricadere non meno su' cittadini i quali compongono l'assemblea, che sugli assenti da questa.

ART. 85. — Per essere deputato al parlamento si richiede altresì il possesso di una proporzionata rendita annua procedente da beni proprii.

ART. 86. — La disposizione dell'articolo precedente rimane sospesa, fino a che il parlamento futuro dichiari esserne giunto il momento; e disegni così la quota della rendita, come la qualità de' beni, da cui debba dedursi. Ciò che il parlamento deciderà in quell'epoca, si terrà per costituzionale, e come se fosse qui espresso.

ART. 87. — Se avvenga che la stessa persona sia eletta dalla provincia di sua nascita o da quella in cui sia domiciliata, sussisterà la elezione per causa di domicilio; e per la provincia di sua nascita agirà nel parlamento il rispettivo supplente.

ART. 88. — I segretarii di Stato, i consiglieri di Stato e tutti coloro che occupano impieghi della casa reale, non potranno esser eletti deputati al parlamento.

ART. 89. — Neppure potrà essere eletto deputato qualunque straniero, sebbene abbia ottenuto dal parlamento il decreto di cittadinanza.

ART. 90. — Niun impiegato pubblico nominato dal governo potrà esser eletto deputato al parlamento per la provincia in cui esercita le sue funzioni.

ART. 91. — Il segretario distenderà l'atto della elezione, e lo soscriverà insieme col presidente e con tutti gli elettori.

ART. 92. — In seguito tutti gli elettori daranno, senza che alcuno possa scusarsene, a tutti ed a ciascuno de' deputati eletti gli ampi poteri nella forma che in appresso è prescritta, onde presentarli al parlamento. Ciascun deputato dovrà ricevere separatamente una copia conforme di tali poteri.

ART. 93. — I poteri saran concepiti ne' seguenti termini:

nel comune di, nel giorno....., del mese di, nella sala di, essendosi congregati i signori (seguiranno i nomi del presidente e degli elettori di circondario elettorale che compongono l'assemblea di provincia) hanno dichiarato innanzi a me pubblico notaio ed a' testimoni chiamati a quest'oggetto, che essendosi proceduto in conformità della Costituzione politica della monarchia delle Due Sicilie alla nomina degli elettori parrocchiali e di circondario, con tutte le solennità prescritte dalla stessa costituzione, siccome consta da certificati originali a ciò relativi; ed essendosi riuniti in seguito gli elettori suddetti de' circondarii della provincia di, nel giorno, del mese di, del presente anno, hanno nominato i deputati che in nome di questa provincia debbono concorrere a rappresentarla nel parlamento, e sono stati eletti per tali deputati della stessa provincia i signori N.N. siccome con-

sta dall'atto disteso e firmato da N.N. Per conseguenza i nominati elettori concedono ampi poteri a' medesimi deputati insieme riuniti ed a ciascun di essi in particolare, onde adempiere e disimpegnare le auguste funzioni de' di loro incarichi, e perché riuniti con gli altri deputati nel parlamento, come rappresentanti della nazione delle Due Sicilie, possano concedere e risolvere quanto giudichino convenevole al bene generale della stessa, dovendo in ciò usare delle facoltà fissate dalla Costituzione, e mantenersi ne' limiti prescritti da questa, senza poter derogare, alterare o variare in alcun modo e sotto alcun pretesto niuno de' suoi articoli. Gli stessi elettori quindi in virtù di tutte le podestà ad essi concesse per l'adempimento del presente atto si obbligano tanto in nome proprio, quanto in quello di tutti i capi di famiglia di questa provincia a tener tuttociò che i nominati deputati del parlamento facessero, per valido, ed ubbidire ed adempiere tuttociò che da questo si risolvesse in conformità della costituzione politica del regno delle Due Sicilie. Tanto hanno dichiarato e promesso in presenza di testimoni N.N. che insieme con essi elettori si sono sottoscritti. Di tutto ciò fo fede, ecc.

ART. 94. — Il presidente, gli scrutinatori ed il segretario rimetteranno immediatamente una copia da essi firmata dell'atto seguito dell'elezione alla deputazione permanente del parlamento: e procureranno che tali elezioni si pubblicino per mezzo della stampa, e che di queste si spedisca copia ad ognuna delle popolazioni della provincia.

ART. 95. — I deputati godranno di una indennità a carico delle provincie, la quantità della quale verrà fissata dal parlamento nel secondo anno di ogni deputazione generale.

ART. 96. — Si osserverà nelle assemblee elettive di provincia tutto ciò che si ordina negli articoli 52, 54, 55 e 56 ad eccezione di quello che si stabilisce nell'art. 314.

CAPITOLO VI

Della convocazione del Parlamento

ART. 97. — Il parlamento si riunirà in ogni anno nella capitale del regno, ed in un edificio destinato a questo solo oggetto.

ART. 98. — Quando il parlamento giudicasse conveniente di trasferirsi in altro luogo diverso dalla capitale, potrà farlo, purché la traslazione venga approvata da due terzi almeno dei deputati presenti.

ART. 99. — Le sessioni del parlamento dureranno in ogni anno per tre mesi consecutivi. Vi darà principio nel primo giorno del mese di marzo.

ART. 100. — Il parlamento potrà prorogare le sue sessioni per un solo mese, e ne' seguenti due casi:

I. Se il re lo richiegga;

II. Se il parlamento lo giudichi necessario, e lo risolva espressamente con due terzi dei deputati.

ART. 101. — I deputati si rinnoveranno totalmente in ogni biennio.

ART. 102. — Se la guerra o l'occupazione fatta dal nemico di alcuna parte del territorio della monarchia impedissero a tutti o ad una parte de' deputati di una o più provincie di presentarsi in tempo opportuno al parla-

mento, verranno suppliti i mancanti dagli anteriori deputati delle rispettive provincie. Quegli che li suppliscono saranno estratti a sorte fra essi fino a che sia completo il numero che si richiede.

ART. 103. — I deputati una volta eletti non potranno esserlo di nuovo, se non dopo che sia trascorsa un'altra deputazione.

ART. 104. — I deputati nel giungere alla capitale si presenteranno alla deputazione permanente del parlamento. Questa farà iscrivere nella segreteria del parlamento medesimo i nomi di tali deputati ed il nome della provincia che li ha eletti.

ART. 105. — Nell'anno in cui dee seguire la rinnovazione de' deputati, si convocherà la prima assemblea preparatoria a porte aperte nel giorno 15 di febbrajo. Farà in essa le funzioni di presidente colui che l'esercita presso la deputazione permanente; ed alle funzioni di segretari e di scrutinatori la stessa deputazione nominerà coloro che giudicherà fra gl'individui rimanenti.

ART. 106. — A questa prima assemblea tutti i deputati presenteranno i di loro poteri: e dalla stessa si nomineranno a pluralità di voti due commissioni, una di cinque individui, onde esaminare i poteri di tutti i deputati; l'altra di tre, onde esaminare i poteri de' cinque individui che compongono la commissione suddetta.

ART. 107. — Nel giorno venti dello stesso mese di febbrajo si convocherà parimenti a porte aperte una seconda assemblea preparatoria, cui le due commissioni nominate faranno rapporto della legittimità de' poteri esibiti, tenendo presenti le copie degli atti della elezione provinciale.

ART. 108. — In questa assemblea e nelle altre che saranno necessarie sino al giorno venticinque del mese accennato, si risolveranno difinitivamente ed a pluralità di voti i dubbi che sorgessero su la legittimità de' poteri e su le qualità de' deputati.

ART. 109. — Nell'anno che succede a quello della rinnovazione dei deputati, si terrà la prima assemblea preparatoria nel giorno venti di febbrajo. Ne' giorni rimanenti sino al venticinque si terranno tutte le altre che si crederanno necessarie per deliberare nel modo e nella forma indicati ne' tre articoli precedenti sulla legittimità de' poteri de' deputati che di nuovo si presentino.

ART. 110. — Nel giorno venticinque di febbrajo di ciascun anno si convocherà l'ultima assemblea preparatoria. In essa tutti i deputati, apposta la mano a' santi evangeli, daranno il giuramento nella seguente forma:

D. Giurate difendere la religione cattolica apostolica romana senza ammettere alcun'altra nel regno?

R. Sì lo giuro.

D. Giurate di osservare e di fare osservare religiosamente la costituzione politica adottata nel 1820 per la monarchia delle due Sicilie con le modificazioni proposte dalla rappresentanza nazionale?

R. Sì lo giuro.

D. Giurate di adempiere pienamente e fedelmente l'incarico che la nazione vi ha affidato, avendo in mira in ogni riscontro il bene e la prosperità della nazione?

R. Sì lo giuro.

— Se così farete, Iddio vi premii: e nel caso contrario ve lo i. puti.

ART. 111. — Ciò fatto, si procederà ad eleggere fra gli stessi deputati, per scrutinio segreto ed a pluralità assoluta di voti, un presidente, un vicepresidente e quattro segretari. Dopo di ciò si avrà per costituito e formato il parlamento: e la deputazione permanente cesserà da tutte le sue funzioni.

ART. 112. — Nello stesso giorno si nominerà una deputazione di ventidue deputati e di due segretari, perché si porti da S.M. a parteciparle la seguita istallazione del parlamento, la quale avrà luogo nel giorno primo di marzo.

ART. 113. — Se il re si trovasse fuori della capitale, gli si farà tal partecipazione e richiesta in iscritto: ed il re risponderà nello stesso modo.

ART. 114. — Il re assisterà in persona all'apertura del parlamento. Quando fosse impedito eseguirà quest'atto il presidente nel giorno designato, senza che per motivo alcuno si possa differirlo ad altro giorno.

Le stesse formalità si osserveranno per l'atto della chiusura del parlamento.

ART. 115. — Nella sala del parlamento il re entrerà senza guardie, accompagnato soltanto dalle persone che si additano nel regolamento del governo interiore del parlamento per la cerimonia dell'ingresso e della partenza del re.

ART. 116. — Il re pronunzierà un discorso in cui proporrà al parlamento quanto crederà convenevole. Il presidente risponderà in termini generali. Quando il re non assiste, rimetterà il suo discorso al presidente, perché questi lo legga al parlamento.

ART. 117. — Il parlamento non può deliberare alla presenza del re.

ART. 118. — Nel caso che i ministri segretari avanzino proposizioni al parlamento in nome del re, assisteranno alle discussioni che avranno luogo su l'oggetto nel giorno e nel modo che si fisserà dal parlamento. Avranno la parola nel parlamento medesimo su le proposizioni indicate: ma non potranno essere presenti quando esso emette il suo voto.

ART. 119. — Le sessioni del parlamento saranno pubbliche, meno che nei casi i quali esigano riserbo e ne' quali potranno essere segrete.

ART. 120. — In tuttociò che riguarda le discussioni del parlamento ed il suo ordine e governo interiore si osserveranno i regolamenti adottati dal parlamento attuale. Ciò non sarà di ostacolo alle riforme che il parlamento successivo giudicasse opportune.

ART. 121. — I deputati saranno inviolabili per le di loro opinioni; e non potranno per queste esser molestati in alcun tempo, in alcun caso e da autorità alcuna. Nelle cause criminali che s'intentassero contro di essi, non potranno esser giudicati se non dal tribunale del parlamento nel modo e nella forma prescritta ne' regolamenti per lo governo interiore dello stesso. Mentre durano le sessioni del parlamento, e per lo spazio di un mese successivo, non potranno i deputati esser citati civilmente, né essere molestati in alcun modo per causa di debito.

ART. 122. — Nel tempo della di loro deputazione, cominciando dal giorno in cui la di loro nomina fu verificata presso la deputazione permanente, non potranno i deputati accettare per sé o sollecitare per altri impiego alcuno che sia a provvista del re, né domandare alcun avanzamento che non sia nella scala della propria carriera.

ART. 123. — I deputati non potranno parimenti nel corso della loro deputazione, ed anche per un anno successivo all'ultimo atto delle loro funzioni, ottenere per sé stessi, né sollecitare per altri delle pensioni o decorazioni di sorta alcuna che sieno a provvista del re.

CAPITOLO VII

Delle facoltà del Parlamento

ART. 124. — Le facoltà del parlamento sono:

I. Proporre e decretare le leggi, interpretarle e derogarle in caso che ciò sia necessario.

II. Ricevere il giuramento del re, del duca di Calabria e della reggenza (quando vi sia) nelle forme che si prescriveranno a suo luogo;

III. Risolvere qualunque dubbio di fatto e di dritto che sorga nell'ordine della successione alla corona.

IV. Eleggere la reggenza o il reggente del regno ne' casi dalla costituzione indicati, e fissare i limiti, ne' quali la reggenza ed il reggente debbano esercitare l'autorità regia;

V. Rendere pubblica la ricognizione del duca di Calabria;

VI. Nominare il tutore del re minore ne' casi indicati dalla costituzione;

VII. Approvare prima della ratifica i trattati di alleanza offensiva, de' sussidii ed i particolari trattati di commercio;

VIII. Concedere o negare che si ammettano truppe straniere nel regno;

IX. Decretare la creazione o la soppressione degl'impieghi ne' tribunali che stabilisca la costituzione; e la creazione o soppressione di altri impieghi pubblici;

X. Fissare in ogni anno, a proposta del re, le forze di terra e di mare, determinando quelle che debbansi tenere in piedi in tempo di pace, ed il di loro aumento in tempo di guerra;

XI. Fissare le ordinanze delle armate di terra, di quelle di mare e della milizia nazionale in tutti i rami che le riguardano;

XII. Fissare le spese della pubblica amministrazione;

XIII. Stabilire annualmente le contribuzioni e le imposte;

XIV. Prendere de' capitali in prestito sul credito della nazione nei casi di bisogno;

XV. Approvare la ripartizione delle contribuzioni;

XVI. Esaminare ed approvare i conti dell'impiego dei pubblici capitali;

XVII. Stabilire le dogane, le tariffe de' dritti;

XVIII. Disporre ciò che sia convenevole per l'amministrazione, conservazione ed alienazione de' beni nazionali;

XIX. Determinare il valore, il peso, la lega, il tipo ed il nome della moneta;

XX. Adottare il sistema che si stimi più giusto e più idoneo per i pesi e misure;

XXI. Promuovere ed incoraggiare ogni sorta d'industria e toglier gli ostacoli che ne impediscono i progressi;

XXII. Stabilire il piano generale della pubblica istruzione in tutta la monarchia, ed approvare quello che si formerà per la educazione del duca di Calabria;

XXIII. Approvare i regolamenti del regno in ciò che riguarda la polizia e la salute pubblica;

XXIV. Proteggere la libertà della stampa;

XXV. Recare ad effetto la responsabilità de' ministri-segretari di stato e degli altri pubblici funzionari;

XXVI. Appartiene finalmente al parlamento il dare o negare il suo assenso in tutti i casi, ne' quali ciò si prescrive dalla costituzione.

CAPITOLO VIII

Della formazione delle leggi e della sanzione reale

ART. 125. — Ogni deputato ha la facoltà di proporre al parlamento de' progetti di legge; ma dee farlo in iscritto, assegnandone le ragioni.

ART. 126. — Due giorni almeno dopo che siasi presentato e letto il progetto di legge, si leggerà per la seconda volta, ed il parlamento delibererà se si debba o no discuterlo.

ART. 127. — Ammesso a discussione il progetto, quando il parlamento ne conosca la importanza, ne sarà inviato l'esame preventivo ad una commissione.

ART. 128. — Quattro giorni almeno dopo che siasi ammesso a discussione il progetto, si leggerà per la terza volta, e potrà designarsi il giorno della discussione.

ART. 129. — Giunto il giorno designato per la discussione, questa sarà fatta su la totalità del progetto e su di ciascuno de' suoi articoli.

ART. 130. — Il parlamento deciderà, se il progetto siasi sufficientemente discusso. Quando lo sia, risolverà se vi è luogo o no a deliberare.

ART. 131. — Posto che vi sia luogo a deliberare, il parlamento procederà a questo atto, ed o ammetterà o ributterà in tutto od in parte il progetto, lo varierà o lo modificherà, giusta le osservazioni che si sien fatte nella discussione.

ART. 132. — La deliberazione sarà quella che avrà riunita la pluralità assoluta de' voti. Perché ciò si verifichi, sarà necessaria la presenza della metà, più uno, della totalità de' deputati che debbon comporre il parlamento.

ART. 133. — Se il parlamento rigettasse un progetto di legge in qualunque stato del suo esame, o risolvesse che non debba procedersi a deliberare, non potrà questo progetto riproporsi nello stesso anno.

ART. 134. — Se venisse adottato, si distenderà per duplicato in forma di legge, e si leggerà nel Parlamento. Ciò fatto e sottoscritti amendue gli originali dal presidente e da due segretari verranno subito presentati al re da una deputazione.

ART. 135. — Al re appartiene la sanzione delle leggi.

ART. 136. — Il re dà la sua sanzione con la seguente formola sottoscritta di suo pugno, — si pubblici per legge.

ART. 137. — Il re nega la sanzione con la seguente formola sottoscritta parimenti di suo pugno: ritorni al Parlamento: e vi unirà per esteso i motivi che ha avuti per negare la sanzione.

ART. 138. — Il re avrà trenta giorni di tempo per usare di tale prerogativa. Se in questo intervallo non avrà data o negata la sua sanzione; per la stessa ragione s'intenderà data, e sarà data di fatto.

ART. 139. — Data o negata la sanzione del re, verrà restituito al Parlamento per la sua intelligenza uno degli originali con la corrispondente formola apposta. Questo originale si conserverà nell'archivio del Parlamento, ed il suo duplicato rimarrà presso del re.

ART. 140. — Se il re negasse la sua sanzione, non si riprodurrà il medesimo soggetto nel Parlamento dello stesso anno: ma potrà ciò farsi nel Parlamento dell'anno seguente.

ART. 141. — Se nel Parlamento dell'anno seguente venisse di nuovo proposto, ammesso ed approvato lo stesso progetto; potrà il re, cui il progetto sarà presentato, dar la sua sanzione, o negarla per la seconda volta ne' termini prescritti dagli articoli 136 e 137.

Nel caso che la sanzione venga ancora negata, non si tratterà più quel soggetto nell'istesso anno.

ART. 142. — Se il progetto fosse per la terza volta proposto, ammesso ed approvato nel Parlamento dell'anno seguente, la sanzione del re si terrà per data: ed essendogli presentato il progetto, darà di fatto la sanzione, usando la formola espressa nell'art. 136.

ART. 143. — Se prima che spiri il termine di trenta giorni, nei quali debbe il re dare o negare la sua sanzione, giungesse il giorno in cui debbono terminare le unioni del Parlamento, il re darà o negherà il suo assenso ne' primi otto giorni del nuovo Parlamento. Quando spirasse detto termine senza di aver data la sanzione, s'intenderà data, e la darà egli di fatto, usando la formola prescritta. Se però il re negasse la sua sanzione, potrà questo Parlamento trattare il medesimo progetto.

ART. 144. — Quando, dopo di avere il re negata la sanzione ad un progetto di legge, passi uno o più anni senza che il progetto indicato si riproduca, si farà una distinzione. Se si riproduca nel tempo della stessa deputazione che lo adottò per la prima volta, o nelle due deputazioni che immediatamente la seguono, si avrà sempre per lo stesso progetto, in quanto riguarda gli effetti della sanzione reale, di cui trattano i tre articoli antecedenti. Che se non venisse a proporsi nel tempo delle tre espresse deputazioni, in tal caso riproducendosi nei termini stessi, si terrà tuttavia per un progetto novello in quanto agli effetti indicati.

ART. 145. — Se riprodotto un progetto per la seconda e terza volta tra i limiti prescritti nell'articolo precedente, il parlamento lo rigettasse, si terrà sempre per progetto nuovo in qualunque tempo venga proposto.

ART. 146. — Le leggi si derogano con le stesse formalità e nel medesimo modo, con cui si stabiliscono.

CAPITOLO IX

Della promulgazione delle leggi

ART. 147. — Pubblicata la legge nel parlamento, se ne darà avviso al re, onde senza ritardo alcuno si promulghi solennemente.

ART. 148. — Il re nella promulgazione delle leggi userà la formola seguente: « N. (il nome del re) per la grazia di Dio ecc. e per la costituzione della monarchia, re del regno delle due Sicilie, re di Gerusalemme ecc. infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. gran principe ereditario di Toscana ec. ec. ec. a tutti coloro ai quali perverranno e che conosceranno questi atti: sappiate che il parlamento ha decretato, e noi abbiam sanzionato quanto segue (qui il testo letterale della legge). Pertanto comandiamo a tutti i tribunali, autorità giudiziarie, capi e governatori ed autorità tanto civili, quanto militari ed ecclesiastiche di qualunque classe, e dignità, che osservino e facciano osservare, adempiere ed eseguire la presente legge in tutte le sue parti. Siatene intesi per lo suo adempimento, e disponete che s'imprima, si pubblichi, e si renda nota a tutti ». (La legge va diretta al corrispondente ministero).

ART. 149. — Tutte le leggi si comunicheranno per ordine del re da' rispettivi ministri e segretari di Stato a tutti ed a ciascuno de' tribunali supremi, a quelli delle provincie ed a' capi ed autorità superiori da cui saranno comunicate a tutte le rispettive autorità subalterne.

CAPITOLO X

Della deputazione permanente del Parlamento

ART. 150. — Il parlamento prima di sciogliersi nominerà una deputazione che verrà detta deputazione permanente del parlamento: e sarà composta di sette membri di esso, due de' quali dovranno essere della Sicilia oltre al Faro.

ART. 151. — Il parlamento nel tempo istesso nominerà due supplenti per questa deputazione, de' quali uno delle provincie di qua del Faro, e l'altro di quelle al di là del Faro medesimo.

ART. 152. — La deputazione permanente durerà per tutto il tempo che intercede fra un parlamento ordinario e l'altro.

ART. 153. — Le facoltà di questa deputazione sono: I. invigilare su la osservanza della costituzione e delle leggi, onde dar conto al prossimo parlamento delle infrazioni che avessero osservate. II. Convocare il parlamento straordinario nei casi prescritti dalla costituzione. III. Disimpegnare gl'incarichi ordinati negli articoli 104, 105. IV. Dare avviso ai deputati supplenti, onde accorran invece de' proprietari, e quando avvenisse la morte o la impossibilità assoluta de' membri proprietari e supplenti di provincia, comunicare gli ordini opportuni alla stessa, perché proceda a nuova elezione.

CAPITOLO XI

Del Parlamento straordinario

ART. 154. — Il parlamento straordinario si comporrà degli stessi deputati che per due anni formano il parlamento ordinario.

ART. 155. — La deputazione permanente convocherà il parlamento straordinario, indicando il giorno della sua riunione ne' tre casi seguenti:

1. Quando vacasse la corona;
2. Quando il re fosse impossibilitato per qualunque ragione al governo, o volesse abdicare la corona al successore. Nel primo di questi casi rimane la deputazione autorizzata a prender tutte le misure che stimi convenevoli, onde assicurarsi della inabilità del re.

3. Quando per critiche circostanze o per ardui affari giudichi il re opportuno che si convochi, e ciò partecipi alla deputazione permanente del parlamento.

ART. 156. — Il parlamento straordinario non si occuperà, se non dell'oggetto per cui è stato convocato.

ART. 157. — Le sessioni del parlamento straordinario principieranno e termineranno con le stesse formalità del parlamento ordinario.

ART. 158. — La convocazione del parlamento straordinario non sarà d'impedimento alle ordinarie elezioni di nuovi deputati nel tempo prescritto.

ART. 159. — Se il parlamento straordinario non avesse terminato le sue sessioni nel giorno designato per la riunione del parlamento ordinario, cesserà il primo dalle sue funzioni, ed il secondo continuerà la discussione del soggetto, per cui il primo fu convocato.

ART. 160. — Nel caso del precedente articolo la deputazione permanente del parlamento continuerà nelle funzioni che le sono assegnate dagli articoli 104 e 105.

TITOLO IV

DEL RE

CAPITOLO I

Della inviolabilità del re e della sua autorità

ART. 161. — La persona del re è sacra ed inviolabile, e non soggetta a responsabilità.

ART. 162. — Il re avrà il trattamento di sacra real maestà.

ART. 163. — Nel re risiede esclusivamente la podestà di far eseguire le leggi: e la sua autorità si estende per tutto ciò che conduce alla conservazione dell'ordine pubblico per l'interno, ed alla sicurezza dello Stato per l'esterno a norma della costituzione e delle leggi.

ART. 164. — Oltre la prerogativa che compete al re di sanzionare e promulgare le leggi, gli competono ancora, come facoltà principali, le attribuzioni seguenti:

I. Spedire i decreti, i regolamenti e le istruzioni che gli sembreranno convenevoli per la esecuzione delle leggi;

II. Procurare che in tutto il regno si amministri la pronta ed esatta giustizia;

III. Dichiarare la guerra, fare e ratificare la pace, dandone in seguito ragguaglio documentato al parlamento;

IV. Nominare i magistrati di tutti i tribunali civili e criminali, dietro la proposta del consiglio di Stato.

V. Provvedere tutti gl'impieghi civili e militari;

VI. Dietro la proposta del consiglio di Stato presentare e nominare tutti i vescovi e tutte le dignità e benefici ecclesiastici di regio padronato.

VII. Concedere onori e distinzioni di ogni classe in conformità delle leggi;

VIII. Comandare le armate e nominare i generali;

IX. Disporre della forza armata, distribuendola nel modo il più convenevole;

X. Dirigere le relazioni diplomatiche e commerciali con le altre potenze; nominar gli ambasciatori, i ministri ed i consoli;

XI. Aver cura della fabbrica della moneta, che dovrà portare la effigie del re e del suo nome;

XII. Decretar l'uso de' fondi assegnati a ciascuno dei rami dell'amministrazione pubblica;

XIII. Far grazia ai delinquenti in conformità delle leggi;

XIV. Proporre al parlamento le leggi e le riforme che giudicherà convenevoli al bene della nazione, onde il parlamento possa risolvere su l'oggetto nella forma prescritta;

XV. Concedere l'exequatur o trattenere il corso de' decreti conciliari e delle bolle pontificie, previo il consenso del parlamento, quando contengano disposizioni generali, o ascoltando il consiglio di Stato, quando cadono su di affari particolari o di governo, o rimettendone la cognizione e la decisione al tribunale di giustizia, quando siano oggetti contenziosi, affinché quel tribunale possa deliberare in conformità delle leggi.

XVI. Nominare e dimettere a suo piacimento i ministri segretari di Stato.

ART. 165. — Le restrizioni dell'autorità del re sono le seguenti:

I. Non può impedire il re sotto pretesto alcuno la convocazione del parlamento nelle epoche e ne' casi prescritti dalla costituzione, né sospenderlo, né scioglierlo, né in modo alcuno disturbarlo nelle sue sessioni e deliberazioni. Coloro che lo consigliassero o lo aiutassero in qualunque tentativo di simil fatta, saran dichiarati traditori, e saran perseguitati come tali;

II. Non può il re uscire dal regno senza il consenso del parlamento; e quando ciò faccia, s'intende che abbia abdicata la corona;

III. Non può alienare, cedere, rinunciare o in qualunque altro modo trasferire ad altra persona l'autorità reale, né alcuna delle sue prerogative;

Se per qualsivoglia ragione volesse abdicare il trono a favore della persona del suo immediato successore, non potrà farlo senza l'assenso del parlamento.

IV. Non può il re alienare, cedere o permutare provincia, città, villaggio, paese, o parte alcuna, per piccola che sia, del territorio della monarchia;

V. Non può fare il re alleanza offensiva, né trattato speciale di commercio con alcuna potenza straniera senza il consenso del parlamento;

VI. Non può neanche obbligarsi con trattato alcuno a dar sussidii ad una potenza straniera senza il consenso del parlamento;

VII. Non può il re cedere o alienare beni nazionali senza il consenso del parlamento;

VIII. Non può il re da per se stesso imporre contribuzione alcuna diretta od indiretta, né chieder somma sotto pretesto alcuno per qualunque siasi oggetto: ma ciò dee sempre decretarsi dal parlamento;

IX. Non può il re concedere privilegio esclusivo a persona o a corporazione alcuna;

X. Non può il re prendere la proprietà di alcun particolare, o di alcuna corporazione, né disturbarlo dal possesso, dall'uso e dal profitto della proprietà medesima: e quando in alcun caso si conoscesse necessario di prendere la proprietà di un particolare per oggetto di pubblica utilità, non potrà farlo senza che nell'atto istesso il proprietario ne sia reso indenne con proporzionata equivalenza a giudizio di uomini esperti ed onesti;

XI. Non può il re privare alcuno della sua libertà, né imporgli da per se stesso alcuna pena. Il ministro segretario di Stato che segnasse un tal ordine, ed il giudice che lo eseguisse, ne saranno responsabili alla nazione, e verranno castigati come rei di attentato contro la libertà individuale.

Soltanto nel caso che il bene e la sicurezza dello Stato esigessero l'arresto di alcuna persona, potrà il re spedire i suoi ordini a questo riguardo; sotto condizione però che fra lo spazio di quarantotto ore debba mettere tal persona a disposizione del tribunale o del giudice competente.

XII. Il re prima di contrarre matrimonio ne darà parte al Parlamento, per ottenere l'assenso; e se lo contraesse senza di ciò, s'intenderà di aver abdicata la corona.

ART. 166. — Il re nel suo avvenimento al trono, e nell'assumere dopo la minore età il governo del regno, presterà giuramento innanzi al parlamento nella seguente forma: N. (qui il nome del re) per la grazia di Dio, e per la costituzione della monarchia, re del regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la religione cattolica, apostolica, romana, senza permetterne alcun'altra nel regno; che osserverò e farò osservare la costituzione politica e le leggi della monarchia del regno delle Due Sicilie; ed in quanto sarò per fare, non avrò in mira se non il bene ed il vantaggio della monarchia; che non alienerò, né cederò, né smembrerò parte alcuna del regno; non esigerò giammai quantità alcuna di frutti, né somma alcuna di danaro, né altra cosa qualunque, senza che abbia ciò decretato il parlamento; che non prenderò giammai la proprietà di alcuno; che rispetterò soprattutto la libertà di ogni individuo. E quando in quello che

ho giurato, o in alcuna parte di questo giuramento facessi il contrario, non dovrò essere ubbidito: anzi tutto ciò che si opponesse, dovrà essere considerato come nullo e di niun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti, e sia in mia difesa: ed in caso contrario me lo imputi.

CAPITOLO II

Della successione alla corona

ART. 167. — Il regno delle due Sicilie è indivisibile, ed in esso la successione al trono sarà perpetua, dalla promulgazione della costituzione, nell'ordine qui appresso stabilito.

ART. 168. — La successione alla corona è regolata a forma di primogenitura, col dritto di rappresentanza nella discendenza mascolina di maschio in maschio.

ART. 169. — A quel maschio della linea retta che manca senza figli maschi, succederà il primogenito maschio di maschio della linea prossima all'ultimo regnante, di cui sia zio paterno o fratello o in maggior distanza; purché sia primogenito nella linea, come si è detto, e sia nel ramo che prossimamente si distacca e si è distaccato dalla linea retta primogeniale del re Ferdinando, e successivamente da quella dell'ultimo regnante.

ART. 170. — Estinti tutti i maschi di maschio della discendenza del re Ferdinando, succederà quella femmina del sangue e dell'agnazione (o sia questa figliuola propria, o sia di altro principe maschio di maschio della discendenza), che sia la più prossima all'ultimo maschio re, ed all'ultimo maschio dell'agnazione che manchi, o di altro principe che sia mancato. Sempre è ripetuto che nella linea retta sia osservato il dritto di rappresentanza, col quale la prossimità e la qualità di primogenita si misuri, e sia essa dell'agnazione.

Riguardo a questa ed a' discendenti maschi di maschio di essa, che dovranno succedere, si osserverà l'ordine stabilito.

ART. 171. — L'ordine di successione prescritto, come sopra, non mai potrà portare la unione della monarchia di Spagna col regno delle Due Sicilie, in modo che i maschi o le femmine delle discendenze chiamate siano ammessi al dominio italiano, sempre che non sieno re di Spagna, o principi delle Asturie dichiarati o da dichiararsi, quando sia altro maschio che possa succedere, in vigor della prammatica XIII del re Carlo III dell'anno 1759, secondo i termini della quale dovrà regolarsi la successione alla corona della monarchia delle due Sicilie.

ART. 172. — Non possono essere re delle due Sicilie se non i figli legittimi procreati in costanza di legittimo matrimonio.

Il parlamento dovrà escludere quella o quelle persone che sieno incapaci di governare o che abbiano commessi atti per i quali meritino di perdere la corona.

ART. 173. — Quando la corona debba per immediazione ricadere o sia di già ricaduta in una donna, non potrà questa eleggere marito senza l'assenso del parlamento, e quando ciò non facesse s'intende che abbia abdicata la corona.

ART. 174. — Nel caso che giunga a regnare una donna, il di lei marito non avrà alcuna autorità relativamente al regno, né parte alcuna al governo.

Nel caso che si estinguano tutte le linee già nominate, il parlamento farà una nuova chiamata, attendendo al maggior vantaggio della nazione, e seguirà sempre ad osservarsi la regola e l'ordine di succedere nella maniera di sopra stabilita.

CAPITOLO III

Della minore età del re, e della reggenza

ART. 175. — Il re è minore sino all'età di diciotto anni compiuti.

ART. 176. — Mentre dura la minore età del re, il regno verrà governato da una reggenza.

ART. 177. — Il regno sarà parimenti governato dalla reggenza nel caso che il re sia impossibilitato ad esercitare la sua autorità da qualunque causa fisica o morale.

ART. 178. — Se l'impedimento del re oltrepassasse i due anni ed il successore immediato avesse compiuto gli anni diciotto, il parlamento potrà nominarlo reggente del regno in luogo della reggenza.

ART. 179. — Nel caso che vacasse la corona, ed il Duca di Calabria fosse tuttavia minore, sino a che si riunisca il Parlamento straordinario (quando l'ordinario non si trovasse unito) la reggenza provvisoria si comporrà della regina madre, se vi fosse, di due individui della deputazione permanente del parlamento, i più antichi per ordine di elezione, e de' due più antichi consiglieri di Stato, cioè il decano e quegli che lo segue. Se mancasse la regina madre, entrerà nella reggenza il terzo consigliere di Stato per ordine di antichità.

ART. 180. — La reggenza provvisoria sarà presieduta dalla regina madre nel caso che vi sia, ed in sua mancanza dall'individuo della deputazione permanente del parlamento, che sia presso di questa il primo nominato.

ART. 181. — La reggenza provvisoria non risolverà se non che gli affari che non ammettano dilazione, e non rimoverà né nominerà impiegati, se non interinalmente.

ART. 182. — Dopo che il parlamento straordinario sarà riunito, nominerà una reggenza composta di tre o di cinque individui.

ART. 183. — Per essere individuo della reggenza si richiede la qualità di cittadino nell'esercizio de' suoi dritti: ne sono esclusi gli stranieri, benché fossero muniti di decreto di cittadinanza.

ART. 184. — La reggenza sarà presieduta da uno de' suoi individui designato dal parlamento: ed a questo spetterà stabilire, nel caso di bisogno, se debba o no esservi alternativa nella presidenza, ed in quali termini.

ART. 185. — La reggenza eserciterà l'autorità del re nel modo che verrà stabilito dal parlamento.

ART. 186. — L'una e l'altra reggenza presteranno il giuramento in conformità della formola prescritta nell'art. 166, soggiungendo la clausola di essere fedele al re. La reggenza permanente aggiungerà di più che nell'esercizio

dell'autorità sua osserverà le condizioni imposte dal parlamento, e che quando il re giunga ad essere maggiore, o cessi la incapacità sua, metterà nelle sue mani il governo del regno, sotto pena che ciò non facendo all'istante, sieno i membri di essa reggenza considerati e castigati come traditori.

ART. 187. — Tutti gli atti della reggenza si pubblicheranno in nome del re.

ART. 188. — Sarà tutore del re minore la persona che il re defunto abbia nominata nel suo testamento. In caso che non l'abbia nominata, sarà tutrice la regina madre, durante lo stato vedovile: in sua mancanza sarà il tutore nominato dal parlamento. Nel primo e nel terzo caso dovrà il tutore essere nativo del regno delle due Sicilie.

ART. 189. — La reggenza procurerà che la educazione del re minore sia la più convenevole al grande oggetto della sua alta dignità in conformità del piano approvato dal parlamento.

ART. 190. — Il parlamento fisserà il soldo, di cui debbon godere gl'individui della reggenza.

CAPITOLO IV

Della famiglia reale e del riconoscimento del Duca di Calabria

ART. 191. — Il figlio primogenito del re porterà il titolo di duca di Calabria.

ART. 192. — Gli altri figli, e figlie del re saranno e verranno chiamati principi reali delle due Sicilie.

ART. 193. — Saranno e verranno parimenti chiamati principi reali delle due Sicilie i figli, e le figlie del duca di Calabria.

ART. 194. — Soltanto alle cennate persone sarà limitata la qualità di principi reali delle due Sicilie, né potrà estendersi ad altre.

ART. 195. — I principi reali delle due Sicilie godranno i titoli, le distinzioni e gli onori che hanno goduto finora: e potranno essere designati per ogni sorta d'impieghi, meno che di giudicatura e di deputazione al parlamento.

ART. 196. — Il duca di Calabria non potrà uscire dal regno senza l'assenso del parlamento: e se uscisse, rimarrà di fatto escluso dalla successione alla corona.

ART. 197. — Lo stesso dovrà intendersi per lo caso in cui dimori fuori del regno più del tempo fissato nel suo permesso, e qualora richiamato non si restituisca nel termine stabilito dal parlamento.

ART. 198. — Il duca di Calabria, i principi, e le principesse, e i di loro figli e discendenti sudditi del re, non potranno contrarre matrimonio senza il di lui assenso e quello del parlamento, sotto pena di esser esclusi dalla successione alla corona.

ART. 199. — Degli atti di nascita, matrimonio e morte di tutte le persone della famiglia reale si rimetterà copia autentica al parlamento, ed in di lui assenza alla deputazione permanente, per esser conservata nell'archivio del parlamento.

ART. 200. — Il duca di Calabria sarà riconosciuto dal parlamento con le formalità prescritte ne' regolamenti per lo governo interiore del medesimo.

ART. 201. — Questo riconoscimento si farà nel primo parlamento che si convocherà dopo la di lui nascita.

ART. 202. — Il duca di Calabria, subito che sarà giunto a compire i quattordici anni, presterà giuramento innanzi al parlamento medesimo con la formola seguente. N. (qui il nome) duca di Calabria giuro in nome di Dio e sopra i santi evangeli che difenderò e conserverò la religione cattolica apostolica romana senza permetterne alcun'altra nel regno; che osserverò la costituzione politica della monarchia delle due Sicilie, e che sarò ubbidiente e fedele al re. Così facendo Iddio mi aiuti.

CAPITOLO V

Dell' assegnamento della famiglia reale

ART. 203. — Il parlamento fisserà al re l'assegnamento annuo della sua casa in quantità corrispondente all'alta dignità di sua persona.

ART. 204. — Apparterranno al re ed a' suoi successori tutti gli edifizi reali, di cui egli ha goduto finora; ed il parlamento designerà i siti e la estensione delle terre per lo real diporto.

ART. 205. — Al duca di Calabria dal giorno della nascita, ed ai principi e principesse reali da quello in cui compiono sette anni di età, si assegnerà per loro alimenti dal parlamento nazionale una somma annua proporzionata alla di loro dignità rispettiva.

ART. 206. — Alle principesse reali nel caso di matrimonio assegnerà il parlamento per dote la somma che giudicherà opportuna: e dopo che questa siasi data, cesseranno i rispettivi alimenti annui.

ART. 207. — A' principi reali ammogliati si continueranno gli alimenti assegnati a' medesimi, mentre risiedono nel regno delle Due Sicilie: ma se si ammogliassero e risiedessero al di fuori, cesseranno i loro alimenti, e si darà loro per una volta sola la somma che verrà fissata dal parlamento.

ART. 208. — Il parlamento stabilirà gli alimenti annui che debbonsi somministrare alla regina vedova.

ART. 209. — I soldi degl'individui della reggenza si prenderanno dalla rendita assegnata alla casa del re.

ART. 210. — La dotazione della casa del re e gli alimenti della real famiglia, de' quali si parla negli articoli precedenti, si fisseranno dal parlamento nel principio di ciascun regno: e mentre questa dura, non potranno alterarsi.

ART. 211. — Tutti questi assegnamenti debbono uscire dalla tesoreria nazionale, da cui saranno consegnati all'amministrazione che il re nominerà all'uopo: e con lo stesso dovranno trattarsi tutte le azioni attive e passive che per ragione d'interesse potranno sorgere.

CAPITOLO VI

Delle segreterie di Stato

ART. 212. — I segretari di Stato saranno cinque.

- I. Il segretario di grazia e giustizia;
- II. Il segretario degli affari esteri;
- III. Il segretario delle finanze;
- IV. Il segretario dell'interno e degli affari ecclesiastici;
- V. Il segretario di guerra e marina.

Il parlamento potrà fare in questo ordine di segreterie le modificazioni cui detteranno la esperienza e le circostanze.

ART. 213. — Per essere ministro segretario di Stato si richiede le qualità di cittadino nell'esercizio de' suoi dritti, rimanendo esclusi gli stranieri, benché avessero decreto di cittadinanza.

ART. 214. — Un regolamento particolare approvato dal parlamento stabilirà gli affari che debbon trattarsi in ciascuna delle segreterie.

ART. 215. — Tutti gli ordini del re dovranno esser sottoscritti da quel segretario di Stato, a cui l'affare appartiene.

Niun tribunale né persona pubblica potrà dar esecuzione agli ordini accennati, quando manchi il detto requisito.

ART. 216. — I ministri segretari di Stato saranno responsabili al parlamento degli ordini autorizzati da loro contro la costituzione o contro le leggi: né potrà loro servir di scusa l'aver ciò fatto per ordine del re.

ART. 217. — I ministri segretari di Stato faranno presente al parlamento in ogni anno lo stato delle spese che crederanno necessarie per l'amministrazione del ramo ad essi affidato: e renderanno conto delle spese istesse nel modo che verrà prescritto.

ART. 218. — Onde ridurre ad effetto la responsabilità de' segretarii di Stato ministri, il parlamento decreterà prima di ogni altra cosa che vi è luogo alla formazione del processo.

ART. 219. — Pronunciato questo decreto rimarrà sospeso dalle sue funzioni il convenuto ministro segretario di Stato; ed il parlamento rimetterà alla corte suprema di giustizia tutti i documenti che riguarderanno la causa da trattarsi dallo stesso tribunale: ella li esaminerà e deciderà in merito conformemente alle leggi.

ART. 220. — Il parlamento fisserà il soldo dei segretarii ministri di Stato, durante le loro funzioni.

CAPITOLO VII

Del consiglio di Stato

ART. 221. — Vi sarà un consiglio di Stato composto di ventiquattro individui che sieno cittadini con l'esercizio de' loro dritti. Gli stranieri ne saranno esclusi, malgrado che abbiano decreto di cittadinanza.

ART. 222. — Questi consiglieri saranno precisamente scelti nel modo seguente: due ecclesiastici secolari e non più, fra i quali un vescovo; tutti di merito e di lumi conosciuti e sperimentati. Gli individui rimanenti saranno

eletti tra que' che siensi piú distinti per lumi e cognizioni, o per grandi servizi resi in alcuno de' principali rami dell'amministrazione e del governo dello Stato. Il parlamento non potrà proporre per consigliere alcun individuo che nel tempo di tale elezione si trovasse deputato al parlamento.

I due ecclesiastici saranno eletti indistintamente fra' soggetti dell'una e dell'altra Sicilia. I rimanenti ventidue saranno scelti uno per ciascheduna provincia della monarchia costituzionale delle Due Sicilie.

ART. 223. — Tutti i consiglieri di Stato saranno nominati dal re in seguito delle proposte che ne farà il parlamento.

ART. 224. — Per l'ordinamento di questo consiglio il parlamento istituirà tante terne, quante sono le provincie: ed ogni terna si comporrà da tre individui nati o domiciliati in ciascheduna provincia a termini dell'articolo 18. Similmente per gli ecclesiastici il parlamento farà due terne. Il re sceglierà da ciascuna di esse un consigliere di Stato.

ART. 225. — Nel caso che avvenisse alcuna vacanza nel consiglio di Stato, il primo parlamento che si convocherà, presenterà al re tre persone della classe o della provincia rispettiva, onde scelga quella tra esse che piú gli aggrada.

ART. 226. — Il consiglio di Stato è l'unico consiglio del re: egli ne udirà il parere in tutti gli oggetti gravi di governo, segnatamente per dare o negar la sanzione alle leggi, per dichiarare la guerra, e per stipulare i trattati.

ART. 227. — Spetterà al consiglio di Stato proporre al re per terne la provvista di tutti i benefizi ecclesiastici, e quella di tutti gli impieghi di giurisdizione.

ART. 228. — Il re farà i regolamenti per lo governo del consiglio di Stato, di cui ascolterà anticipatamente il parere: e tali regolamenti verranno presentati al parlamento, onde vi apponga la sua approvazione.

ART. 229. — I consiglieri di Stato non potranno essere rimossi dai loro impieghi senza motivo giustificato innanzi al supremo tribunale di giustizia, e nemmeno trasferiti ad altra carica qualunque.

ART. 230. — Il parlamento fisserà il soldo di cui debbon godere i consiglieri di Stato.

ART. 231. — I consiglieri di Stato nel prender possesso de' loro impieghi presteranno giuramento nelle mani del re di osservare la Costituzione, di esser fedeli al re stesso, e di consigliargli quanto crederan conducente al vantaggio della nazione senza alcuna veduta particolare, né interesse privato.

TITOLO V

DE' TRIBUNALI E DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

CAPITOLO I

De' Tribunali

ART. 232. — Ai tribunali appartiene esclusivamente la potestà di applicare le leggi alle cause civili e criminali.

ART. 233. — Né il parlamento, né il re potranno esercitare in verun caso le funzioni giudiziarie, né richiamare a sé le cause pendenti, né ordinare di aprirsi giudizi definitivamente terminati.

ART. 234. — Le leggi stabiliranno l'ordine e le formole de' processi; e tanto l'uno quanto le altre saranno uniformi in tutti i tribunali: né il re, né il parlamento potranno dispensarvi.

ART. 235. — I tribunali non potranno esercitare altre funzioni che quelle di giudicare e di far eseguire i giudicati.

ART. 236. — Essi non potranno sospendere la esecuzione delle leggi né fare alcun regolamento per l'amministrazione della giustizia.

ART. 237. — Niun cittadino del regno delle Due Sicilie potrà essere giudicato in causa civile o criminale da alcuna particolare commissione: ma dovrà esserlo dal tribunale competente che siasi anticipatamente fissato dalla legge.

ART. 238. — Negli affari comuni, sieno civili o sieno criminali, non vi sarà che un solo foro per ogni classe di persone.

ART. 239. — I militari per reati militari saranno giudicati da' loro tribunali rispettivi ne' termini dello statuto penale militare attualmente in vigore, o di altro che potrà pubblicarsi in appresso.

ART. 240. — Per esser nominato magistrato o giudice si richiede la qualità di cittadino nativo del regno delle Due Sicilie, e l'età di venticinque anni compiuti. Le altre circostanze rispettive che questi funzionari debbono avere, saranno determinate dalle leggi.

ART. 241. — I magistrati ed i giudici non potranno essere destituiti dai loro impieghi, sien questi a tempo o perpetui, se non per motivo legalmente provato e giudicato: né potranno venire sospesi dalle loro funzioni se non per accusa legalmente intentata.

ART. 242. — Nel caso che il re avesse delle querele contro alcun magistrato, e dopo le dovute indagini prese su l'oggetto le trovasse fondate, potrà sospenderlo dopo di aver udito il consiglio di Stato; ma rimetterà senza ritardo le indagini prese alla corte suprema di giustizia onde proceda e giudichi su l'oggetto in conformità delle leggi.

ART. 243. — I giudici saranno personalmente responsabili di tutti i falli che commetteranno nella osservanza delle leggi relative all'istruzione del processo, così nelle materie civili che criminali.

ART. 244. — La corruzione, la subornazione e la prevaricazione tanto dei magistrati, quanto dei giudici, produce azione popolare contro della persona che ne sia colpevole.

ART. 245. — Il parlamento fisserà per i magistrati e per i giudici patentati un competente assegnamento.

ART. 246. — La giustizia si amministrerà in nome del re, e le sentenze, decisioni ed ordinanze porteranno in fronte lo stesso nome.

ART. 247. — Il codice civile e criminale, e quello di commercio, sarà lo stesso per tutto il regno delle Due Sicilie: ma senza pregiudizio delle variazioni che per circostanze particolari potrà farvi il parlamento.

ART. 248. — Nel luogo della residenza fissa del re vi sarà un tribunale chiamato Suprema Corte di giustizia.

ART. 249. — Il parlamento stabilirà il numero de' magistrati che debbono comporre la corte suddetta, e le camere nelle quali si dee distribuirli

ART. 250. — Spetta a questo tribunale:

I. Dirimere tutte le competenze che sorgessero tra una ed un'altra corte di giustizia in tutto il territorio del regno delle Due Sicilie, e quelle che avessero luogo tra le corti di giustizia ed i tribunali speciali che vi esistono, o tra i tribunali di prima istanza non dipendenti da una stessa corte di giustizia;

II. Giudicare i segretari di Stato ministri in tutti i casi, ne' quali il parlamento decreti di esservi luogo a formazione il processo.

III. Conoscere e giudicare tutte le cause di rimozione, di sospensione de' consiglieri di Stato, e de' magistrati delle Corti di giustizia, e di altri tribunali collegiati.

IV. Conoscere e giustificare le cause criminali de' segretari di Stato ministri, de' consiglieri di Stato, e de' magistrati delle corti di giustizia e degli altri tribunali collegiati. Apparterrà al capo politico di maggiore autorità la istruzione del processo, e l'invio del medesimo alla corte suprema;

V. Conoscere e giudicare tutte le cause criminali che si movessero contro gl'individui della stessa corte suprema. E nel caso che la responsabilità di questa corte si trovi compromessa, il parlamento, previa la formalità prescritta nell'articolo 218 procederà per questo oggetto alla nomina di un tribunale composto di nove giudici che dovranno eleggersi a sorte da un numero doppio d'individui;

VI. Prendere conto della residenza di ogni impiegato pubblico il quale sia soggetto da questa circostanza per disposizione delle leggi.

VII. Conoscere e giudicare que' gravami sul vizio o difetto di nullità, i quali s'interpongono contro le sentenze in ultima istanza a solo fine di rinnovare la lite e ridurre ad effetto, se vi è luogo, la responsabilità, di cui tratta l'articolo 243;

VIII. Ascoltare i dubbii degli altri tribunali su la intelligenza delle leggi, e consultare a tal uopo il re con esporgliene i motivi, onde ne promuova la necessaria dilucidazione del parlamento;

IX. Esaminare le liste che le corti di giustizia dovranno rimettere, delle cause civili e criminali, onde promuovere la pronta esecuzione delle leggi, passare per lo stesso oggetto le copie di tali liste al governo, e disporne la pubblicazione in istampa.

ART. 251. — Tutte le cause civili e criminali si termineranno in ultima istanza fra' limiti territoriali di ciascuna corte di giustizia, eccetto le cause di rinvio ad altra corte.

ART. 252. — Apparterrà alle corti di giustizia l'esaminare e giudicare in seconda istanza ne' termini prescritti dalla legge tutte le cause civili, in seguito di sentenze rese da' tribunali sottoposti alla loro giurisdizione.

Alle corti di giustizia parimenti apparterrà pronunziare nelle cause di sospensione e di rimozione de' giudici locali sottoposti alla loro giurisdizione, procedendo a seconda delle leggi, e dandone conto al re.

ART. 253. — Apparterrà parimenti alle corti di giustizia il giudicare e conoscere le competenze che sorgono tra i tribunali di prima istanza sottoposti alla di loro giurisdizione, e tra i giudici inferiori che nella loro giurisdizione istessa non dipendono da un tribunale medesimo. Le competenze poi che sorgessero fra due corti di giustizia, o che si elevassero tra una corte di giustizia

ed un tribunale di eccezione, o pure tra due tribunali di prima istanza dipendenti da corti diverse di giustizia, saran decise da un'altra corte di giustizia la piú prossima al domicilio del reo convenuto.

ART. 254. — Alle corti di giustizia appartiene ben anche il ricevere da tutti i tribunali subalterni di loro giurisdizione la notizia esatta delle cause che sorgano per delitti, e le liste delle cause civili e penali pendenti presso di loro con l'esatto notamento dello stato delle une e delle altre, onde promuovere la piú pronta amministrazione della giustizia.

ART. 255. — Alle corti di giustizia delle provincie di là del faro apparterrà altresí conoscere e giudicare i gravami sul vizio o difetto di nullità: dovranno però questi interporsi innanzi a quella corte che non abbia presa alcuna parte nella causa, e che sia la piú vicina al domicilio del reo convenuto.

ART. 256. — Dichiarato un tal vizio di nullità, la corte che ha ciò determinato, ne darà conto alla suprema corte di giustizia, e le rimetterà le prove ed i documenti opportuni, onde render effettiva, se vi è luogo, la responsabilità di cui tratta l'articolo 243.

ART. 257. — In ogni provincia vi sarà una corte di giustizia: leggi secondarie e particolari regolamenti determineranno quale debba esser la forma di tali corti, quali i luoghi della loro residenza, e quanti i magistrati che hanno a comporlo.

ART. 258. — Se con nuova divisione del territorio del regno delle Due Sicilie venga ad accrescersi il numero delle provincie, ne sarà nello stesso modo aumentato quello delle corti di giustizia, e delle autorità giudiziarie che ne dipendono.

ART. 259. — In ogni provincia vi saranno de' tribunali di prima istanza proporzionalmente alla sua estensione: leggi particolari ne determineranno la composizione, il numero, i siti, in cui debbansi stabilire, e l'ampiezza della loro territoriale giurisdizione.

ART. 260. — Spetterà a questi tribunali pronunziare in grado di appello su le sentenze rese da ciascun giudice subalterno, ed in prima istanza nelle cause, che sono di lor propria giurisdizione.

ART. 261. — Presso tutte le popolazioni ove convenga, vi saranno dei giudici municipali; e le leggi determineranno la estensione delle di loro facoltà tanto nella parte contenziosa, quanto nella economica.

ART. 262. — Questi giudici dovranno dar conto al piú tardi fra tre giorni al rispettivo tribunale, da cui dipendono, de' delitti commessi nel territorio di loro giurisdizione.

ART. 263. — Dovranno rimettere parimenti a' rispettivi tribunali in ogni mese la lista generale delle cause pendenti ne' loro giudicati, indicandone lo stato con precisione.

ART. 264. — Le leggi decideranno, se debbano esservi tribunali particolari per gli affari determinati.

ART. 265. — I magistrati ed i giudici nel prender possesso de' loro impieghi presteranno giuramento di osservare la costituzione, di esser fedeli al re, di eseguir le leggi, e di amministrare imparzialmente la giustizia.

CAPITOLO II

Dell' amministrazione della giustizia civile

ART. 266. — Niun nazionale del regno delle due Sicilie potrà privarsi del diritto di terminare la lite col mezzo di arbitri eletti dalle parti.

ART. 267. — La sentenza pronunciata dagli arbitri sarà esecutoria, qualora le parti abbiano espressamente rinunciato al diritto di appello.

ART. 268. — Il giudice municipale, nel paese di sua giurisdizione, eserciterà l'ufficio di conciliatore; ed ognuno che abbia azione da sperimentare per affari civili, gli si dovrà presentare per quest'oggetto.

ART. 269. — Il giudice, con due uomini onesti, nominati da ciascuna delle parti, ascolterà l'attore ed il reo, si penetrerà delle ragioni sulle quali appoggiano rispettivamente la di loro domanda od eccezione: e, col parere de' due soci nominati, darà quella provvidenza che stimerà opportuna ad oggetto di terminare il litigio senza procedimento giudiziario: e ciò appunto avrà luogo quando le parti si acchetino a questa sentenza stragiudiziale.

ART. 270. — Non potrà intentarsi alcuna causa senza che consti di essersi preventivamente adoperato il mezzo della conciliazione.

ART. 271. — Per ogni lite, qualunque siane l'oggetto o la somma, potranno esservi al più due gradi di giurisdizione e due sentenze definitive. Leggi particolari ne stabiliranno il modo e la forma di procedura. Determineranno parimenti, secondo la natura degli oggetti, la indole e la qualità de' differenti giudizi, qual sentenza debba rendersi esecutiva in caso di appello, o non debba ammettere appellazione.

CAPITOLO III

Dell' amministrazione della giustizia criminale

ART. 272. — Le leggi regoleranno l'amministrazione della giustizia criminale, in guisa che il processo sia formato con brevità e senza vizio, onde i delitti siano prontamente puniti.

ART. 273. — Niun nazionale del regno delle Due Sicilie potrà essere imprigionato senza che preceda un informo sommario del fatto per lo quale meriti di essere punito con pena corporale, e senza che gli si notifici all'atto istesso dell'arresto, un mandato per iscritto del giudice.

ART. 274. — Persone di ogni classe dovranno arrendersi a questi mandati: qualunque resistenza verrà reputata un grave delitto.

ART. 275. — In caso di resistenza, o se si tema la fuga del reo, potrà usarsi la forza, onde assicurare la di lui persona.

ART. 276. — L'arrestato pria di esser posto in prigione, e sempre che non vi sia causa che lo impedisca, verrà presentato avanti il giudice, onde faccia la sua dichiarazione. Nel caso che ciò non possa eseguirsi, si condurrà alla prigione in qualità di semplice arrestato; ed il giudice, nel termine di 24 ore, ne riceverà la dichiarazione.

ART. 277. — La dichiarazione dell'arrestato sarà senza giuramento: nelle materie criminali non si esigerà questo da alcuno sopra fatto proprio.

ART. 278. — Qualunque delinquente può esser arrestato in flagranza e condotto al cospetto del giudice: presentatosi o condotto in qualche posto di guardia, si procederà in tutto a termine de' due precedenti articoli.

ART. 279. — Quando il giudice risolva che l'arrestato si metta in carcere, o passi dalla qualità di detenuto a quella di carcerato, si distenderà un atto motivato di tale risoluzione, e se ne darà copia al custode delle prigioni, onde la inserisca nel libro de' carcerati; senza un tal requisito non ammetterà questi alcuna persona in qualità di carcerato, sotto la sua più stretta responsabilità.

ART. 280. — Non si farà sequestro di beni se non quando si proceda per delitti, a' quali sia annesso la responsabilità pecunaria, ed un tal sequestro verrà fatto proporzionalmente a ciò, cui può estendersi la somma da soddisfarsi.

ART. 281. — Non sarà condotto in carcere chiunque offra un mallevadore: eccetto il caso in cui la legge proibisca espressamente la malleveria.

ART. 282. — In qualunque stato di causa apparisca che non possa imporsi al carcerato pena corporale, si metterà egli in libertà sotto malleveria.

ART. 283. — Le carceri saran disposte in modo che servano ad assicurare e non a molestare i carcerati: il custode li terrà ben custoditi, e terrà separati coloro, che il giudice ordini di dover essere senza comunicazione; ma in verun caso non adoprerà delle carceri sotterranee e mal sane.

ART. 284. — La legge fisserà la frequenza con la quale debba ripetersi la visita delle prigioni: e non vi sarà alcun carcerato che possa lasciare di presentarsi sotto alcun pretesto.

ART. 285. — Il giudice ed il custode delle carceri i quali mancassero a quanto si prescrive negli articoli precedenti, saran puniti come rei di detenzione arbitraria: e questa sarà riguardata come delitto nel codice criminale.

ART. 286. — Fra lo spazio di 42 ore si manifesterà al reo prevenuto il motivo della sua carcerazione ed il nome del suo accusatore, se vi sia.

ART. 287. — Nel prendere la confessione del reo prevenuto gli si leggeranno per intero tutti i documenti e le dichiarazioni dei testimonii co' di loro nomi, e se i testimoni non fossero noti al prevenuto, gli si daranno tutte le notizie e distintivi che saranno necessari a venirne in cognizione.

ART. 288. — Da questo momento in avanti il processo sarà pubblico nella forma prescritta dalle leggi.

ART. 289. — Non si userà mai di tortura né di atti violenti di costringimento.

ART. 290. — Neppure s'imporrà la pena della confiscazione dei beni.

ART. 291. — Niuna pena che s'imponga per qualunque siasi delitto, potrà estendersi per alcun motivo alla famiglia del reo che la soffra, ma avrà il suo pieno effetto precisamente su di chi l'ha meritata.

ART. 292. — Non potrà farsi perquisizione nella casa di veruno nazionale del regno delle Due Sicilie, se non ne' casi prescritti dalle leggi per lo buon ordine e per la sicurezza dello Stato.

ART. 293. — Niun nazionale del regno delle Due Sicilie potrà essere sottoposto a giudizio penale senza far precedere un giudizio di accusa per mezzo di un giurì. Ammessa l'accusa egli verrà giudicato da una corte di assise com-

posta di giudici di dritto e giudici di fatto, nel modo e nella forma che le leggi prescriveranno.

ART. 294. — Nel caso di circostanze straordinarie, in cui la sicurezza dello Stato esigesse in tutta la monarchia, o in qualche parte della medesima, la sospensione di alcuna delle formalità prescritte in questo capitolo per l'arresto de' delinquenti, potrà il parlamento decretarla per un tempo determinato.

TITOLO VI

DEL GOVERNO INTERIORE DELLE PROVINCIE E DE' COMUNI

CAPITOLO I

De' corpi municipali.

ART. 295. — Per lo governo interiore de' comuni vi saran dei corpi municipali composti dal sindaco, dal giudice, o giudici municipali, da due o più eletti, e da decurioni: questi corpi saranno preseduti dal sindaco, ed in sua mancanza dal giudice municipale o dal primo nominato tra essi, quando ve ne fossero due o più. Quegli che presederà a tali corpi, non avrà mai voto.

ART. 296. — Si stabilirà un corpo municipale presso i comuni che non lo abbiano, ed a' quali possa convenire. Ogni comune che conta mille anime in se stesso o nella estensione del suo territorio debbe avere una municipalità.

ART. 297. — Le leggi fisseranno il numero degl'individui che dovranno comporre la municipalità, e ciò in proporzione del numero delle anime dei rispettivi comuni.

ART. 298. — I sindaci, il giudice o giudici municipali, gli eletti, e decurioni verranno eletti dalle rispettive popolazioni di ogni comune.

ART. 299. — Nel mese di settembre di ogni anno i cittadini di ciascun comune si riuniranno per eleggere a pluralità di voti un determinato numero di elettori in proporzione del numero di abitanti che riseggono nell'istesso comune, e che godono dell'esercizio de' dritti di cittadinanza.

ART. 300. — Questi elettori nomineranno nello stesso mese di settembre a pluralità assoluta di voti il sindaco, il giudice o giudici municipali, gli eletti ed i decurioni, affinché entrino nell'esercizio delle loro funzioni nel dì primo gennaio dell'anno seguente.

ART. 301. — I sindaci, il giudice o giudici municipali e gli eletti si muteranno in ogni anno; i decurioni si muteranno, per metà nella stessa epoca.

ART. 302. — Quegli che avesse esercitato alcuna delle accennate funzioni non potrà essere eletto di nuovo per alcuna di esse, se non dopo scorsi almeno due anni.

ART. 303. — Per esser sindaco, giudice municipale, eletto a decurione, oltre la condizione di esser cittadino e nel pieno esercizio de' suoi diritti, si richiede ancora la età di anni 25 compiuti, e cinque almeno di domicilio e di residenza presso il rispettivo comune. Le leggi determineranno le altre qualità che aver deggiono questi funzionari.

ART. 304. — Niun impiegato pubblico di nomina regia, il quale sia in attuale esercizio delle sue funzioni, potrà esser sindaco, o giudice municipale, eletto o decurione.

ART. 305. — Tutti gli accennati impieghi son dichiarati cariche nazionali, a cui niuno potrà negarsi senza legittima causa.

ART. 306. — In ogni municipalità vi sarà un cancelliere archivario eletto dallo stesso corpo municipale a pluralità assoluta di voti, e salariato da' fondi del comune, il quale potrà venire rieleto in ogni anno.

ART. 307. — Saranno a carico delle rispettive municipalità:

I. La polizia di salubrità e comodità del comune.

II. Prestare aiuto al giudice municipale in tutto ciò che riguarda, la sicurezza delle persone e delle proprietà de' cittadini e la conservazione dell'ordine pubblico.

III. L'amministrazione e l'impiego delle rendite provenienti dai fondi patrimoniali e dalle tasse civiche de' rispettivi comuni in conformità delle leggi e de' regolamenti, non che la nomina di un cassiere sotto la responsabilità de' funzionari stessi che l'avranno nominato.

IV. Ripartire ed incassare le contribuzioni, e rimetterle alle tesorerie rispettive.

V. Prender cura delle scuole elementari e degli altri stabilimenti di pubblica educazione o beneficenza, che si pagano da' fondi del comune.

VI. Aver cura particolare degli ospedali, case di proietti, ospizi ed altri stabilimenti di beneficenza, secondo i regolamenti che saranno prescritti su tali oggetti.

VII. Attendere alla costruzione ed alla riparazione delle strade, delle comunicazioni interne, de' ponti e delle carceri, prender cura speciale della piantagione e conservazione dei boschi comunali che interessano il bisogno, la utilità e l'ornamento pubblico.

VIII. Far le ordinanze municipali e presentarle all'approvazione del parlamento per mezzo della deputazione provinciale che dovrà accompagnarle con le sue particolari osservazioni.

IX. Promuovere l'agricoltura, la industria, e il commercio in conformità delle circostanze locali, incoraggiare le manifatture e tutti gli altri stabilimenti che crederanno di pubblica utilità.

X. Formare gli atti dello stato civile in conformità delle leggi.

ART. 308. — Nel caso che per opere pubbliche o per qualsiasi oggetto di comune utilità sia necessario per mancanza di fondi propri a sí fatti stabilimenti, ricorrere ad imposizioni particolari, non potranno queste eseguirsi, se non dopo che il parlamento le abbia approvate per mezzo della corrispondente deputazione provinciale.

Se la natura dell'opera o l'oggetto, per cui bisognano tali imposizioni, sieno della maggiore urgenza, potranno le municipalità farne uso provvisoriamente, previo il consenso della deputazione provinciale, fino a che il parlamento non abbia deliberato a questo riguardo. Tali imposizioni straordinarie saranno amministrate nello stesso modo che si pratica per gli ordinari fondi comunali.

ART. 309. — I corpi municipali disimpegneranno tutti questi incarichi sotto la ispezione della deputazione provinciale, a cui daranno in ogni anno un conto giustificato delle somme riscosse e dell'uso che siasene fatto, dopo di essersi discusso nel decurionato.

CAPITOLO II

Del governo politico delle provincie e delle deputazioni provinciali

ART. 310. — Il governo politico della provincia risiederà presso il capo superiore della stessa nominato dal re.

ART. 311. — Vi sarà in ogni provincia, onde promuovere la prosperità, una deputazione chiamata provinciale; questa sarà preseduta dal capo superiore.

ART. 312. — Tale deputazione sarà composta dal capo superiore della provincia, dall'intendente di finanza, ambi senza voto, e da sette individui in quelle provincie, la cui popolazione non ecceda il numero di 300.000 individui abitanti nella stessa, da nove in quelle che hanno da 300.000 a 400.000 abitanti, da undici in tutte le altre che ne abbiano di più, senza che ciò si opponga alle variazioni che il parlamento potrà ordinare nel caso di nuova circoscrizione delle provincie.

ART. 313. — La deputazione provinciale si rinnoverà in ogni due anni per metà, ed attesa la disparità del numero degl'individui che la compongono, ne uscirà nel primo anno il numero maggiore della metà, e nel secondo il numero minore, e così successivamente.

ART. 314. — La elezione de' cittadini componenti la deputazione provinciale si farà dagli elettori di circondario elettorale nel giorno seguente a quello della nomina de' deputati al parlamento, e nella stessa guisa e con le stesse solennità che si praticano per la scelta di questi deputati.

ART. 315. — Nel giorno stesso e nella stessa forma si eleggeranno tre supplenti per ogni deputazione composta di sette individui, quattro per quelle composte di nove, e cinque per quelle composte di undici.

ART. 316. — Per esser membro della deputazione provinciale si richiede la qualità di cittadino nel pieno esercizio de' suoi diritti, la età di anni 25 compiuti, l'esser nativo e domiciliato nella provincia con la residenza in questa almeno di sette anni, e l'aver mezzi sufficienti ad un discreto mantenimento. Non potrà esser deputato provinciale alcun impiegato di nomina regia, a termini dell'art. 304.

ART. 317. — Perché una stessa persona possa esser eletta per la seconda volta a questa carica, dovranno esser scorsi almeno quattro anni dal giorno, in cui cessò di esercitare le sue funzioni.

ART. 318. — Nel caso che il capo superiore della provincia non potesse presedere alla deputazione, la presederà l'intendente di finanza; ed in mancanza di costui, l'individuo della deputazione che sia il primo in ordine di nomina.

ART. 319. — La deputazione nominerà un segretario salariato dai fondi pubblici della provincia.

ART. 320. — La deputazione terrà in ogni anno novanta sessioni al più, distribuite nell'epoche le più convenevoli. La prima riunione seguirà nel dì primo di marzo di ogni anno, giorno in cui avviene ancor quella del parlamento nazionale.

ART. 321. — I membri delle deputazioni provinciali avranno una indennità per diete, durante il tempo delle sessioni.

La legge organica ne fisserà le somme ed il modo come pagarle.

ART. 322. — Alle deputazioni provinciali spetta:

I. Intervenire ed approvare la ripartizione fatta delle contribuzioni da pagarsi dalle corrispondenti popolazioni delle provincie.

II. Invigilare sul buon uso de' fondi pubblici de' comuni ed esaminarne i conti; affinché dopo messo il dì loro visto, possano ottenere l'approvazione superiore, osservando in ciò quanto prescrivono le leggi ed i regolamenti.

III. Procurare che si stabiliscano le municipalità ne' luoghi ove convengono, a termini dell'articolo 296.

IV. Ove si offra la necessità di fare delle nuove opere di utilità pubblica, per la provincia, o la restaurazione delle antiche, proporre al governo gli espedienti e le imposizioni che si giudicheranno a ciò necessarie, onde ottenere il corrispondente permesso dal parlamento.

Per incassare queste imposizioni straordinarie la deputazione dovrà nominare sotto la sua propria responsabilità un cassiere, e dopo che avrà ella esaminati i conti dell'uso fattone, saranno rimessi al governo, onde li faccia osservare e postillare, e li passi in ultimo all'approvazione del parlamento.

V. Promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, secondo il nuovo piano che andrà a stabilirsi, ed incoraggiare l'agricoltura, l'industria e il commercio, col proteggere gli autori di nuove scoperte in qualunque de' rami accennati.

VI. Far noti al governo gli abusi e i disordini che mai si osservassero nella percezione e nell'amministrazione delle rendite pubbliche.

VII. Formare l'annuo censimento e la statistica delle provincie.

VIII. Procurare che gli stabilimenti di pietà e di pubblica beneficenza adempiano il dì loro scopo, proponendo al governo le regole quali stimeranno opportune alla riforma degli abusi che vi scorgano.

IX. Partecipare al parlamento le infrazioni della costituzione, quali eleno osservino nella provincia.

ART. 323. — Se alcuna deputazione abusasse delle sue attribuzioni potrà il re sospendere gl'individui che la compongono, dando notizia al parlamento di una tale disposizione e dei motivi che l'hanno prodotta, per le risoluzioni corrispondenti. Mentre durerà questa sospensione, entreranno a funzionare i supplenti.

ART. 324. — Tutti i membri de' corpi municipali e quelli delle deputazioni provinciali nel prendere possesso delle loro funzioni presteranno gli uni nelle mani del sindaco, ed in sua mancanza in quelle del giudice municipale od eletti, e gli altri nelle mani del capo superiore della provincia il giuramento di osservare la costituzione politica del regno delle Due Sicilie, di ubbidire alle leggi, di essere fedeli al re, e d'adempiere religiosamente gli obblighi della loro carica.

TITOLO VII
DELLE CONTRIBUTIONI

CAPITOLO UNICO

ART. 325. — Il parlamento stabilirà, o confermerà in ogni anno le contribuzioni dirette o indirette, generali, provinciali, o municipali: ma rimarranno in piedi le antiche sino a che se ne pubblici la derogazione o la sostituzione di altre.

ART. 326. — Le contribuzioni saranno ripartite proporzionalmente alle facoltà di ciascuno senza eccezione né privilegio di sorta.

ART. 327. — Le contribuzioni saranno proporzionate alle spese che il parlamento decreterà per lo servizio pubblico.

ART. 328. — Perché possano determinarsi così tutte le spese per i rami diversi delle pubbliche amministrazioni, come le contribuzioni che debbon pagarle, il segretario di Stato ministro delle finanze presenterà al parlamento, tosto che sarà riunito, lo stato discusso generale degli esiti che giudicherà necessari, raccogliendo da ciascuno degli altri segretari di Stato e ministri tutto ciò che concerne il suo ramo.

ART. 329. — Lo stesso segretario di Stato ministro delle finanze accompagnerà lo stato discusso generale delle spese col piano delle contribuzioni, che debbono imporsi per soddisfarle.

ART. 330. — Se al re sembrasse gravosa o pregiudizievole alcuna contribuzione, lo manifesterà al parlamento per mezzo del segretario di Stato ministro delle finanze; e progetterà nel tempo istesso quella contribuzione che crederà conveniente di sostituirvi.

ART. 331. — Fissata la quantità delle contribuzioni dirette, il parlamento ne approverà la ripartizione fra le provincie, e ne assegnerà la quota a ciascuna in proporzione delle sue facoltà; perché ciò abbia luogo il segretario di Stato ministro delle finanze presenterà ancora i documenti, che crederà necessari a fissar la quota da soddisfarsi da ogni provincia.

ART. 332. — Vi sarà per tutta la nazione una tesoreria generale, cui spetterà disporre di tutti i fondi e delle rendite destinate al servizio dello Stato.

ART. 333. — Vi sarà in ciascuna provincia una tesoreria che incasserà tutti i fondi spettanti al servizio pubblico. Le tesorerie provinciali corrisponderanno con la tesoreria generale, e terranno i fondi a disposizione della medesima.

ART. 334. — Non sarà valido alcun pagamento del tesoriere generale su le rendite dello Stato, se non sarà documentato da un decreto del re contrassegnato dal segretario di Stato ministro delle finanze. Questo decreto dovrà specificare la spesa cui si destina la somma richiesta, ed il decreto del parlamento che l'autorizzi.

ART. 335. — Vi dovranno essere una o due altre autorità amministrative destinate a verificare tanto il carico, quanto la data de' conti della tesoreria generale e la distribuzione della pubblica rendita. Tutto ciò che ha rap-

porto alla istituzione, di cui si parla in questo articolo, sarà stabilito con legge particolare.

ART. 336. — Altra simile legge stabilirà un'officina per l'esame de' conti relativi a' capitali pubblici.

ART. 337. — Il conto annuo della tesoreria generale che abbraccia tutta la percezione delle diverse rendite dello Stato di qualunque specie e l'uso fatto di esse, dopo di aver ottenuto l'approvazione dal parlamento, sarà impresso, pubblicato e distribuito tanto per tutti i corpi municipali, quanto per tutte le deputazioni provinciali del regno.

ART. 338. — Dopo l'approvazione del parlamento i conti annui dei ministri segretari di Stato, che abbracciano le spese fatte in ciascun ramo loro spettante, saranno anche essi dati alle stampe, pubblicati e distribuiti per le deputazioni provinciali e per i corpi municipali.

ART. 339. — L'amministrazione delle finanze sarà indipendente da ogni autorità diversa da quella cui sta affidata.

ART. 340. — Non vi saranno dogane se non ne' siti che la legge determini ne' confini di terra e di mare.

ART. 341. — Il parlamento con sollecitudine dovrà stabilire la quantità del debito pubblico riconosciuto: ed impiegherà le sue cure per farne avvenire la progressiva estinzione ed il pagamento degli interessi maturi. Il parlamento dovrà anche stabilire tutto ciò che riguarda la direzione di questo ramo importante così nella parte che abbraccia gli uffizi di conto e ragione, che nella parte la quale comprende le imposizioni da decretarsi a tal uopo, e che dovranno maneggiarsi separatamente dalla rendita della tesoreria generale.

ART. 342. — Tutto altro che concerne le contribuzioni, sarà determinato con altre disposizioni che non faranno parte delle leggi costituzionali.

TITOLO VIII

DELLA FORZA MILITARE NAZIONALE

CAPITOLO I

Delle truppe di continuo servizio

ART. 343. — Vi sarà una forza militare nazionale permanente sì di terra che di mare per la difesa esterna e per la conservazione dell'ordine interno dello Stato.

ART. 344. — Il parlamento fisserà in ogni anno il numero di uomini richiesto dalle circostanze, ed il modo di levarli.

ART. 345. — Il parlamento fisserà altresì in ogni anno il numero de' legni da guerra da armarsi, o da conservarsi armati.

ART. 346. — Il parlamento stabilirà con ordinanze particolari la disciplina con l'ordine degli avanzamenti, i soldi, l'amministrazione, e tutto ciò che riguarda la buona organizzazione dell'amministrazione dell'esercito, e della marina.

ART. 347. — Vi saranno delle scuole militari per la educazione ed istruzione di tutte le differenti armi tanto dell'esercito, quanto della marina.

ART. 348. — Niun nazionale del regno delle Due Sicilie potrà esimersi dal servizio militare, quando vi sia chiamato dalla legge nella forma e nel tempo prescritto da essa.

CAPITOLO II

Della guardia nazionale

ART. 349. — In ogni provincia vi saranno de' corpi di guardia nazionale, formati da' suoi abitanti proporzionatamente alla popolazione ed alle altre circostanze di essa.

ART. 350. — Un'ordinanza particolare determinerà il modo di formarla, il numero e la completa organizzazione di essa.

ART. 351. — La guardia nazionale non presterà servizio continuo, ma solo ne' casi richiesti dalle circostanze.

ART. 352. — Ne' soli casi di necessità potrà il re disporne fra' limiti della provincia cui appartiene. Se vorrà impiegarla al di fuori, dovrà provocarne un particolare permesso dal parlamento.

TITOLO IX

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

CAPITOLO UNICO

ART. 353. — In ogni comune del regno vi saranno delle scuole elementari per i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso; verrà loro insegnato a leggere, scrivere e conteggiare, non che il catechismo de' doveri religiosi e civili, secondo i principii della religione cattolica. Le fanciulle saranno ancora ammaestrate nelle arti domestiche.

ART. 354. — Vi saranno delle università, de' collegi, e dei licei, ed altri stabilimenti simili di pubblica istruzione, atti all'insegnamento delle scienze, letteratura e belle arti.

ART. 355. — Il piano generale d'insegnamento sarà uniforme in tutto il regno. In tutte le università e stabilimenti di pubblica istruzione, dove s'insegnano le scienze politiche ed ecclesiastiche, si darà il primo luogo allo spiegamento della costituzione politica.

ART. 356. — Vi sarà un direzione generale di pubblica istruzione composta di persone illuminate, ed incaricata d'invigilare all'insegnamento pubblico sotto l'autorità del governo.

ART. 357. — Il parlamento stabilirà de' piani e degli statuti speciali per fissare e promuovere l'importante oggetto della istruzione pubblica.

ART. 358. — Ogni nazionale del regno delle Due Sicilie ha libertà di scrivere, imprimere e pubblicare le sue idee senz'aver bisogno di licenza, revisione o approvazione anteriore, ma sotto la responsabilità che le leggi determineranno.

TITOLO X

DELLA OSSERVANZA DELLA COSTITUZIONE E DEL MODO DI PROCEDERE PER FARVI DE' CANGIAMENTI

CAPITOLO UNICO

ART. 359. — Il parlamento nelle sue prime sessioni prenderà in esame le particolari infrazioni della costituzione, delle quali fosse stato informato, onde porvi l'opportuno rimedio, e rendere effettiva la responsabilità de' contravventori.

ART. 360. — Ogni cittadino del regno delle Due Sicilie ha diritto di reclamare innanzi al parlamento e presso al re l'osservanza della costituzione.

ART. 361. — Ogni persona che abbia da esercitare pubblico impiego, nel prenderne possesso dovrà prestar giuramento di osservare la costituzione, esser fedele al re ed adempiere pienamente il suo dovere.

ART. 362. — Finché sien passati otto anni dopo essersi messa in esecuzione la costituzione in ogni sua parte, non si potrà proporre in alcun articolo di essa, né alterazione, né addizione, né riforma veruna.

ART. 363. — Per fare nella costituzione qualche alterazione, addizione, o riforma, è necessario che la deputazione la quale dee decretarla definitivamente, venga a ciò autorizzata con procura speciale.

ART. 364. — Ogni proposizione di riforma in qualunque articolo della costituzione dovrà farsi per iscritto, ed essere appoggiata e firmata da tredici deputati almeno.

ART. 365. — La proposizione di riforma si leggerà tre volte con l'intervallo di sei giorni dall'una all'altra: e dopo la terza lettura si delibererà, se sia da ammettersi a discussione.

ART. 366. — Ammessa alla discussione, si procederà in appresso con le formalità medesime e per gli medesimi tramiti che furono prescritti per la formazione delle leggi, e quindi si voterà per decidere, se dovrà di nuovo trattarsene nella seguente deputazione generale; a tal decisione sono necessarie le due terze parti di voti.

ART. 367. — La seguente deputazione generale, previe in tutto e per tutto le stesse formalità, in qualunque de' due anni delle sue sessioni e purché v'intervengano le due terze parti dei voti, potrà dichiarare di esservi luogo alla spedizione di speciale procura per eseguire la riforma.

ART. 368. — Questa dichiarazione si pubblicherà e comunicherà immediatamente a tutte le provincie, e secondo il tempo in cui siasi fatta, determinerà il parlamento, se dovrà spedirsi il mandato di procura per la prossima immediata deputazione oppure per la seguente.

ART. 369. — La procura sarà data da' congressi elettorali di provincia, e dovrà aggiungersi alle solite formole de' mandati la clausola seguente: Accordano inoltre la procura speciale per fare, alla costituzione la riforma, di cui si tratta nel decreto del parlamento, il cui tenore è il seguente (qui si copierà il decreto); tutto ciò dovrà eseguirsi a norma di quanto è prescritto dal-

la costituzione medesima: e si obbligano a riconoscere e tenere per costituzionale tutto ciò che in seguito si stabilisca.

ART. 370. — La proposta di riforma sarà discussa di bel nuovo: qualora sia approvata da due terze parti de' deputati, passerà ad esser legge costituzionale, e si pubblicherà per tale nel parlamento.

ART. 371. — Una deputazione finalmente presenterà il decreto di riforma al re, onde lo faccia pubblicare, e circolare per tutte le autorità ed in tutti i paesi della monarchia.

Napoli, 9 dicembre 1820.

Il presidente

Cav. Pietro Antonio Ruggiero, deputato per la provincia di Napoli.

I segretari

Nazario Colaneri, deputato pel Sannio.

Ferdinando De Luca, deputato per la Daunia.

Luigi Dragonetti, deputato per la Marsia.

Felice Pulejo, deputato per la provincia di Messina.

1820: il 29 dicembre viene votata dal Parlamento una legge che abolisce la feudalità in Sicilia.

1821: Nel mese di gennaio si tiene a Lubiana il congresso nel quale Austria, Russia e Prussia invitano Ferdinando I per cercare una soluzione sulla questione napoletana.

1821: Nel mese di dicembre Ferdinando I riceve l'autorizzazione del parlamento a lasciare Napoli, a condizione di sostenere la Costituzione in Spagna, il sovrano è protagonista di un immediato voltafaccia e chiedere l'aiuto austriaco, dichiarando di essere stato costretto a concedere la Costituzione con la forza. Gli austriaci sono così liberi di marciare su Napoli.

1821: Il 20 marzo gli austriaci entrano a Capua.

1821: Il 24 marzo gli austriaci entrano a Napoli.

1822: Il 31 gennaio la repressione dilaga in Sicilia; nove patrioti, dei 14 condannati a morte, vengono fucilati. Le teste dei giustiziati vengono appesa alla Porta San Giorgio.

1825: Il 4 gennaio muore Francesco I, re delle Due Sicilie; gli succede al trono il figlio Francesco I di Borbone, che concede una serie di grazie e amnistie ai condannati politici.

1830: L'8 novembre muore Francesco I, re delle Due Sicilie. Gli succede il figlio Ferdinando II di Borbone.

1835: Nasce la Banca Romana.

1837: Scoppia un'epidemia di colera in Sicilia. Molte migliaia di persone morirono. Nel panico generale le città di svuotarono repentinamente. I rifornimenti alimentari furono tagliati. I villaggi si combattono uno contro l'altro e molte vittime innocenti furono linciate nell'isterismo generale, mentre i contadini invadevano le città in cerca di bottino.

Frequenti sono i massacri di presunti "untori" e dove scoppiano tumulti contro la monarchia napoletana. Durissima la repressione governativa.

In particolare, Palermo rimase abbastanza tranquilla, mentre Catania e Siracusa dei seri motivi politici fecero da sfondo ai disordini.

A Siracusa i disordini scoppiano nel quartiere dei pescatori e quando si diffuse la voce degli avvelenamenti, vengono uccisi gli stranieri in generale. Alcuni cittadini cercarono di sedare gli animi, ma molte autorità civili e persino i medici si rifugiarono nelle campagne per stare lontani dai massacri dovuti all'insurrezione popolare.

Nella città di Catania, invece, viene issata la bandiera gialla dell'indipendenza siciliana e viene formato un comitato rivoluzionario. La gente era in festa. Ricchi e persone poveri si abbracciano in strada. Vengono inviati dei messaggeri con lo scopo di fomentare la rivolta nelle altre città, ma le risposte sono furono quelle sperate.

Sta di fatto che il cordone sanitario praticato in città

ritardò la notizia. Dopo tre giorni i rappresentanti più in vista della rivolta presero atto del loro isolamento e decisero di cambiare fronte. La plebe cittadina e i radicali costituivano per loro degli alleati pericolosi, e non appena una controrivoluzione borbonica sembrò imminente, molti nobili agirono alla svelta per non essere sorpresi a fianco della parte perdente. Essi malmenarono e arrestarono alcuni dei loro compagni rivoluzionari più liberali fino ad arrivare a raccogliere delle somme di denaro per sostituire la statua del re che era stata distrutta. Le truppe svizzere vengono applaudite al loro ritorno e otto esecuzioni completano questo episodio.

1938: Il re Ferdinando II durante il viaggio che lo porta a visitare l'isola si convince che il motivo dell'irrequietezza dei suoi abitanti è dovuto particolarmente alla mancata applicazione delle leggi esistenti.

Viene informato dei tributi feudali e delle corvées che venivano ancora illegalmente richieste e degli molteplici procedimenti giudiziari deliberatamente utilizzati come mezzo per frustare o dilazionare i suoi progetti di riforma agraria. Vaste pari di territorio fertile rimaneva incolto

1838: In Sicilia viene attuata una riforma amministrativa dai caratteri prettamente centralistici.

1838: il procuratore Generale del Re presso il Tribunale di Trapani Pietro Calà Ulloa descrive nella sua relazione la situazione in merito alle ramificazioni nei settori della società da parte della *mafia ... in Sicilia non c'è un impiegato che non si sia prostrato al cenno di un prepotente o che non abbia pensato a tirar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi...E ancora... Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quella della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete*

1840: Sorgono attriti fra l'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie su questioni riguardanti il commercio dello zolfo siciliano.

1847: Il 1° settembre scoppiano i tumulti a Messina. L'esercito borbonico riesce a domare i rivoltosi.

1848: Nell'isola rimane vivo il fermento, alimentato dal sentimento separatista napoletano e dalla debolezza del Governo. I siciliani si rifiutano di sottostare alla coscrizione obbligatoria, fondamento degli eserciti nazionali di fine Settecento, e le truppe borboniche, formate solo da napoletani e da corpi esteri, si ritrovano nell'isola nella condizione di occupanti, quasi come gli austriaci nel Lombardo-Veneto.

1848: Il 5 gennaio a Messina il popolo manifesta lasciandosi andare ad episodi di violenza contro il palazzo Reale.

1848: Il 12 gennaio squadre di ribelli condotte per lo più da giovani borghesi, si scontrano con la polizia e le truppe borboniche. Nella notte i rivoltosi si barricano nella zona della Fieravecchia, dove si costituisce un comitato che assume la direzione del moto rivoluzionario alla guida di Giuseppe La Masa.

Gli avvenimenti del 12 gennaio, costituirono il segnale della ribellione, fornendo al tempo stesso una forza immensa e soprattutto inaspettata. Subito nelle città e nei villaggi si verificarono sommosse per il pane e si attaccarono circoli in cui i “galantuomini” in genere si riunivano.

Gli insorti si lasciarono andare ad episodi di efferata violenza: furono uccisi poliziotti e sospetti informatori, interi greggi di pecore vennero decimati, furono bruciati ettari di boschi, i contadini s’impadronirono della terra e la disboscavano per poterla coltivare. I funzionari, vista la situazione fuggirono via per mettersi in salvo.

Altro elemento scatenante l’insurrezione era costituito dalle rivalità tra famiglie, essendoci in ciascun villaggio dei gruppi ostili fra loro, quest’ultimi fremevano per poter eliminare gli altri che controllavano il potere. Le bande armate, quelle di maggiore importanza, costituite da briganti e guidate da un capo locale della malavita, irrompono sulla scena. Alcune di queste, con tutta probabilità erano e venivano finanziate dai Borboni; talune altre, invece, erano sostenute economicamente dai ex baroni come forza privata di polizia, ed alcune di queste bande avevano stretti contatti con Palermo. Infatti, questo permise ad alcune squadre di presentarsi ben armate nell’immediatezza della ribellione a Palermo.

1848: Il 13 gennaio i ribelli riprendono la lotta rafforzati da bande di contadini scesi da Villabate, da Misilmeri e da altri paesi vicini.

Le truppe borboniche in un primo momento sono sulla difensiva, disponendosi negli edifici pubblici in attesa dei rinforzi, mentre l’artiglieria bombarda la città di Palermo dal fronte di Castellammare. La Masa induce il comitato della Fieravecchia a chiamare alla lotta aristocratici e i borghesi moderati.

1848: Il 14 gennaio a seguito della richiesta del comitato di Fieravecchia, si costituiscono 4 distinti comitati: per l’annona, per le munizioni da guerra, per la pubblica sicurezza e per le informazioni presieduti da esponenti dell’aristocrazia.

1848: Il 15 gennaio giunge sull’isola un contingente militare dell’esercito borbonico al comando del generale de Sauget.

1848: Il 16 gennaio la colonna tenta di penetrare nella città, ormai quasi tutta nelle mani degli insorti. Il tentativo di penetrare in città viene respinto a seguito della tenace resistenza dei rivoluzionari guidati da

La Masa, Rosolino Pilo, Pasquale Miloro e Giacinto Carini. Durante i giorni seguenti gli insorti riescono ad espugnare uno dopo l’altro i centri di resistenza in mano all’esercito borbonico, riuscendo a chiedere la convocazione di un parlamento siciliano che avrebbe dovuto adottare la Costituzione del 1812, formalmente mai abrogata.

1848: Il 23 gennaio i quattro comitati che si erano formati precedentemente, si costituiscono in Comitato generale con presidente Ruggero Settimo e Mariano Stabile, i quali per saldezza e costanza riescono a conquistare la stima universale di tutti gli insorti.

1848: Il 25 gennaio l’esercito borbonico sgombra il palazzo Reale.

1848: Il 30 gennaio le truppe del generale de Sauget, ritiratesi da Palermo si imbarcano a Solento.

1848: Nel periodo di gennaio-febbraio l’ondata rivoluzionaria coinvolge molte città e poi l’intera isola. Rimangono nelle mani borboniche Siracusa occupata dai rivoltosi in aprile, e la cittadella di Messina.

1848: Il 2 febbraio il Comitato generale di Palermo che alcuni giorni prima aveva istituito la Guardia nazionale composta principalmente da borghesi, assume i poteri di governo provvisorio per tutta la Sicilia.

1848: Appena a Napoli giunge la notizia dei mori rivoluzionari in Sicilia, a alcuni patrioti cercano di estendere la rivolta nella parte continentale del Regno.

1848: Ferdinando II preoccupato della situazione, inizia a rilasciare alcune concessioni (limitata libertà di stampa, liberazione dei detenuti politici, grazia ai condannati per tali reati), ma questa politica di distensione non riesce a fermare l’onda rivoluzionaria che oramai sta dilagando nel Regno delle Due Sicilie.

1848: Il 27 gennaio, dopo il licenziamento del capo della polizia borbonica, Francesco del Corretto riesce a convincere Ferdinando II a concedere la Costituzione.

1848: Il 29 gennaio Ferdinando II promette la Costituzione.

1848: L’11 febbraio viene promulgata la Costituzione di Ferdinando II.

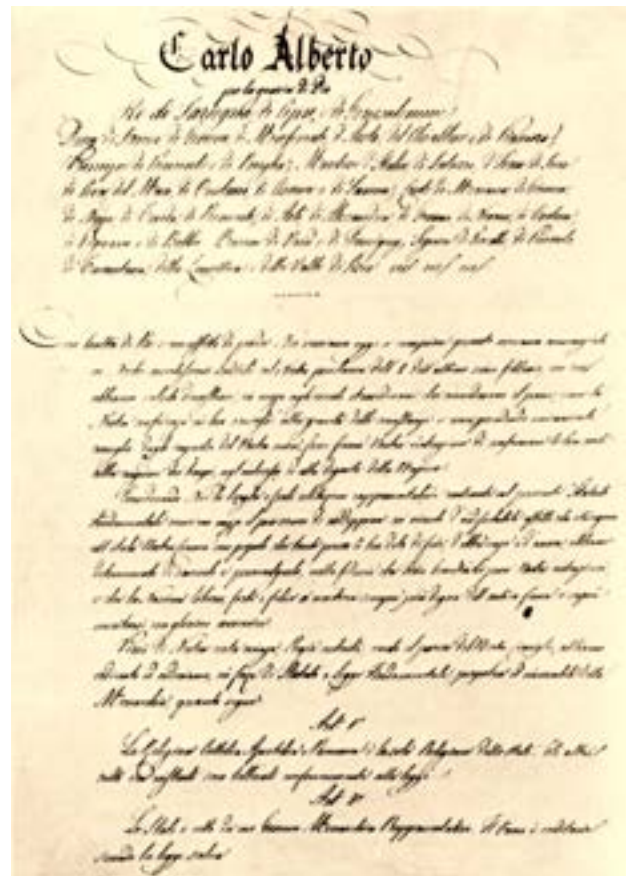
1848: La Costituzione concessa non modifica l’atteggiamento del governo provvisorio siciliano, che ribadisce la volontà dell’isola di reggersi con la Costituzione del 1812.

1848: Dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, nel mese di febbraio la situazione nell’isola, dal punto di vista politico-economico-sociale non migliora, anzi diventa sempre più critica.

1848: Il 4 marzo Carlo Alberto, re di Sardegna, concede lo Statuto (promessa l’8 febbraio). Il testo viene redatto sull’esempio delle Costituzioni francesi

del 1814 e del 1830 e di quella belga del 1831. Costituisce la più importante Costituzione concessa a seguito dei moti rivoluzionari del 1848, diventando la legge fondamentale del Regno d'Italia. Tra i punti fondamentali: la religione cattolica rimane religione di Stato, la persona del re è inviolabile, il potere legislativo è esercitato dal re e dalle due Camere, nessun tributo poteva essere imposto o riscosso senza il consenso delle Camere, la stampa sarebbe stata libera, ma soggetta a leggi repressive degli abusi. (vds. **appendice 2**)¹⁸.

Lo Statuto concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848 si ispirava alle costituzioni francesi del 1814 e del 1830; si trattava di una carta piuttosto breve e schematica la quale stabiliva che il sovrano non era più un sovrano «assoluto», cioè sciolto da qualsiasi vincolo e controllo, ma che in conclusione non appariva un discorso e non offriva strumenti legislativi e traguardi ideali per uno sviluppo politico aperto verso l'avvenire. I «regnicoli», così lo Statuto definisce i sudditi che non sono più tali senza però essere nemmeno cittadini a pieno titolo, si vedono garantire alcune libertà fondamentali come quella dell'inviolabilità del domicilio, l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà individuale, il diritto di riunirsi pacificamente senz'armi. Lo Statuto albertino rimane in vigore fino al 1947.



¹⁸ Le altre Costituzioni concesse nel 1848 sono: 17 febbraio, Leopoldi II di Toscana; 11 febbraio, Ferdinando II di Napoli; 14 marzo, Papa Pio IX.

STATUTO

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

ECC. ECC.

Con lealtà di Re e con affetto di Padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi nel Nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli avveni straordinari che circondavano il paese, come la Nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendoci unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto Fondamento come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala Nostra Corona un Popolo, che tante prove Ci ha date di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Per ciò di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge Fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1. La Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alla Camera tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unen-

dosi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia, o commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogare le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei deputati.

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiuti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al trono sarà Reggente del regno, se ha compiuti gli anni vent'uno.

Art. 13. Se, per la minorità del Principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la reggenza fino alla maggioranza del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla Regina madre.

Art. 15. Se manca anche la madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se l'evento presuntivo del trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il Reggente.

Art. 17. La Regina madre è tutrice del Re finché egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficaria, e concernenti all'esecuzione delle provvidioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno affatto quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, e giardini e dipendenze, non che di tutti indefinibilmente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un Ministro responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

Art. 20. Oltre i beni, che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli, che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito, durante il suo regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per soli, fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, ed anche prima in occasione di matrimonio; all'appanaggio dei Principi della famiglia e del sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dotalio delle Regine.

Art. 22. Il Re salendo al trono, presta in presenza delle Camere il giuramento di osservare fedelmente il presente Statuto.

Art. 23. Il Reggente prima d'entrare in funzione, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare fedelmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Del diritti e del doveri dei cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è garantita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le libbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità convenuta alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto e riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è garantito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inalienabile.

Art. 32. È rinunciato il diritto di adinarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, ed aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, avvevi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

- 1.° Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;
- 2.° Il Presidente della Camera dei deputati;
- 3.° I Deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;
- 4.° I Ministri di Stato;
- 5.° I Ministri Segretari di Stato;
- 6.° Gli Ambasciatori;
- 7.° Gli Inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni;
- 8.° I Primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei conti;
- 9.° I Primi Presidenti dei Magistrati d'appello;
- 10.° L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione ed il Procurator Generale dopo cinque anni di funzioni;
- 11.° I Presidenti di Classe dei Magistrati d'appello dopo tre anni di funzioni;
- 12.° I Consigliere del Magistrato di Cassazione e della Camera dei conti dopo cinque anni di funzioni;
- 13.° Gli Avvocati Generali e Fiscali Generali presso i Magistrati d'appello dopo cinque anni di funzioni;
- 14.° Gli Ufficiali Generali di terra e di mare; Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;
- 15.° I Consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni;
- 16.° I Membri dei consigli di divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza;
- 17.° Gli Intendenti Generali dopo sette anni di esercizio;
- 18.° I Membri della Regia Accademia delle scienze dopo sette anni di nomina;
- 19.° I Membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni d'esercizio;
- 20.° Coloro che coi servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria;
- 21.° Le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I Principi della famiglia Reale fanno di pieno diritto parte del Senato. Essi seguono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a vent'anni ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il Presidente e vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in Alta Corte di giustizia con decreto del Re per giudicare dei criminali di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Essi non può occuparsi se non degli affari giudiziari per cui fu convocato sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagranza delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato.

Essa è solo competente per giudicare dei reati ipotizzati ai suoi membri.

Art. 22. Gli atti coi quali si accertano legalmente le nozze, i matrimoni e le morti dei membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

Nella Camera dei Deputati.

Art. 29. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge.

Art. 30. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riuosce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 31. I Deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 32. I Deputati sono eletti per cinque anni. Il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questa termine.

Art. 33. Il Presidente, i Vice-presidenti ed i Segretarii della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 34. Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 35. Nessun Deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

Art. 36. Non può eseguirsi alcuna mandata di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 37. La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i Ministri del re e di trarli innanzi all'Alta Corte di giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 38. Le sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli.

Art. 39. I Senatori ed i Deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare intieramente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Art. 40. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 41. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 42. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma, quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 43. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali, nè valide, se la maggioranza assoluta dei loro membri non è presente.

Art. 44. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggioranza dei voti.

Art. 45. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una

Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno anzitutto per articolo.

Art. 46. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre Poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 47. Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al Ministro competente o depositarsi negli Uffici per gli opportuni riguardi.

Art. 48. Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo.

Art. 49. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori dei propri Membri, dei Ministri e dei Commissari del Governo.

Art. 50. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri Membri.

Art. 51. Così il Senato come la Camera dei deputati determina, per mezzo d'un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 52. La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai Membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, ed in risposta ai medesimi.

Art. 53. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per inquisitio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge e per ciò che concerne al personale.

Art. 54. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei Ministri.

Art. 55. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

Art. 56. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono Membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso e debbono essere sentiti sempre che lo richiaggano.

Art. 57. I Ministri sono responsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un Ministro.

Dell'Ordine Giudiziario.

Art. 58. La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai Giudici ch'egli istituisce.

Art. 59. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 60. I Magistrati, i Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 61. Nissun può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 62. Le udienze dei Tribunali in materia civile e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art. 63. L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al Potere legislativo.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 75. Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolati dalla legge.

Art. 76. È istituita una Milizia comunale sovra basi fissate dalla legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale.

Art. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Questi non possono essere impiegate in altro uso fuorché in quello proprio della propria istituzione.

Il Re può creare altri ordini e prescrivere gli statuti.

Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Nissun può ricevere decorazioni, titoli e pensioni da una Potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'ergenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sia qui seguite, o messe tuttavia le interruzioni e registrazioni dei Magistrati che sono fin d'ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla Milizia comunale e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimangono in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I Ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Fatto in Torino, addì quattro del mese di marzo, l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del regno Nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro e primo segretario di Stato per gli affari dell'interno,
BOSSOLA.

Il primo Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, direttore la grande cancelleria,
AVVÈ.

Il primo Segretario di Stato per gli affari di finanze,
DI REVEL.

Il primo Segretario di Stato dei lavori pubblici, dell'agricoltura, e del commercio,
DEI ARBONIA.

Il primo Segretario di Stato per gli affari esteri,
E. DI SAN MARZANO.

Il primo Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina,
BONNARDI.

Il primo Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

C. AZEVEDO.

1848: Nel mese di marzo fallisce la mediazione dell'inviato straordinario inglese Lord Minto, con il Comitato generale siciliano. La crisi diventa insostenibile.

1848: Il 13 aprile, nel pieno della prima guerra d'indipendenza, il Parlamento siciliano proclama la decadenza della dinastia borbonica dal trono della Sicilia.

1848: Tra il 13 e il 16 maggio la maggioranza dei nuovi deputati del Parlamento continentale, determina un violento scontro con Ferdinando II il quale non esita a reprimere con il sangue una violenta sollevazione popolare esplosa nel frangente a Napoli.

1848: Il 17 maggio Ferdinando II, decide di sciogliere il Parlamento e di richiamare il corpo di spedizione comandato da Guglielmo Pepe, che alcuni giorni prima era partito per Venezia a sostegno della guerra antiaustriaca.

1848: Alla fine di agosto Ferdinando II si convince della necessità di inviare un corpo di spedizione in Sicilia per ristabilire l'ordine.

1848: Il 2 settembre sbarca a Messina un esercito forte di 20.000 uomini al comando del generale Carlo Filangeri, che sottopone la città per giorni a un violentissimo bombardamento.

1848: Il 7 settembre Messina si arrende dopo una tenace resistenza.

1848: L'8 settembre, dopo laboriose trattative si arriva alla firma di un armistizio di lunga durata, in base al quale i napoletani occupano per il momento Peloro, Milazzo e Scaletta.

1849: Il 19 marzo Ferdinando II a seguito del respingimento da parte dei siciliani della proposta di mediazione (l'atto di Gaeta del 28 febbraio 1849), con la quale veniva pure concesso alla Sicilia un Parlamento indipendente, denuncia l'armistizio di ottobre.

1849: Il 29 marzo le truppe del generale Filangeri riprendono le ostilità.

1849: Il 4 aprile incomincia l'attacco a Catania.

1849: Il 7 aprile viene occupata Catania.

1849: Il 9 aprile le truppe del generale Filangeri occupano Augusta, Siracusa e Noto.

1849: Nel mese di aprile, le truppe borboniche riconquistano quasi tutta la Sicilia.

1849: Il 29 aprile una deputazione incaricata dal municipio di Palermo, firma la capitolazione.

1849: Il 3 maggio esplodono violenti tumulti popolari.

1849: Il 15 maggio dopo che per alcuni giorni sono in corso tumulti popolari nei dintorni della città, Palermo viene occupata dalle truppe borboniche.

1850: Il 27 gennaio a Palermo viene stroncato dalle truppe borboniche, un tentativo insurrezionale guidato dal mazziniano Nicola Garzilli.

1851: Nel mese di ottobre, il primo ministro inglese

lord Gladstone denuncia in una lettera aperta gli orrori dell'amministrazione del Regno delle Due Sicilie suscitando una irritata risposta della diplomazia napoletana.

1859: Il 22 maggio muore Ferdinando II. Sul trono sale il figlio Francesco II. Quest'ultimo rifiuta l'invito del Piemonte a partecipare alla guerra contro l'Austria, concedendo la Costituzione.

La situazione in Sicilia diventa esplosiva.

In Sicilia, l'opposizione al governo borbonico si manifestava nell'esistenza di comitati segreti dominati dall'influenza moderata, ma anche nell'esistenza di gruppi popolari e di elementi democratici capaci di assumere la guida.

Furono due mazziniani siciliani esuli in Piemonte, Francesco Crispi e Rosolino Pilo, a concepire il progetto di una spedizione nell'isola come prima tappa di un movimento insurrezionale che avrebbe dovuto estendersi al continente sino allo Stato pontificio e possibilmente a Venezia.

Questi, a differenza di quello che aveva fatto Carlo Pisacane nel '57, cercarono, da una parte di organizzare una rivolta locale prima dello sbarco dei volontari, dall'altra, di assicurare alla spedizione un'efficiente guida politica e militare e di garantirsi un appoggio del governo piemontese.

I progetti relativi alla Sicilia si basavano sul fallimento degli anni passati.

L'analisi fatta evidenziava che gli insuccessi erano da attribuire alla cattiva scelta dei punti di sbarco e la carenza di preparazione insurrezionale. Di qui i progetti di preparare il terreno in Sicilia a una più robusta azione guidata da Garibaldi.

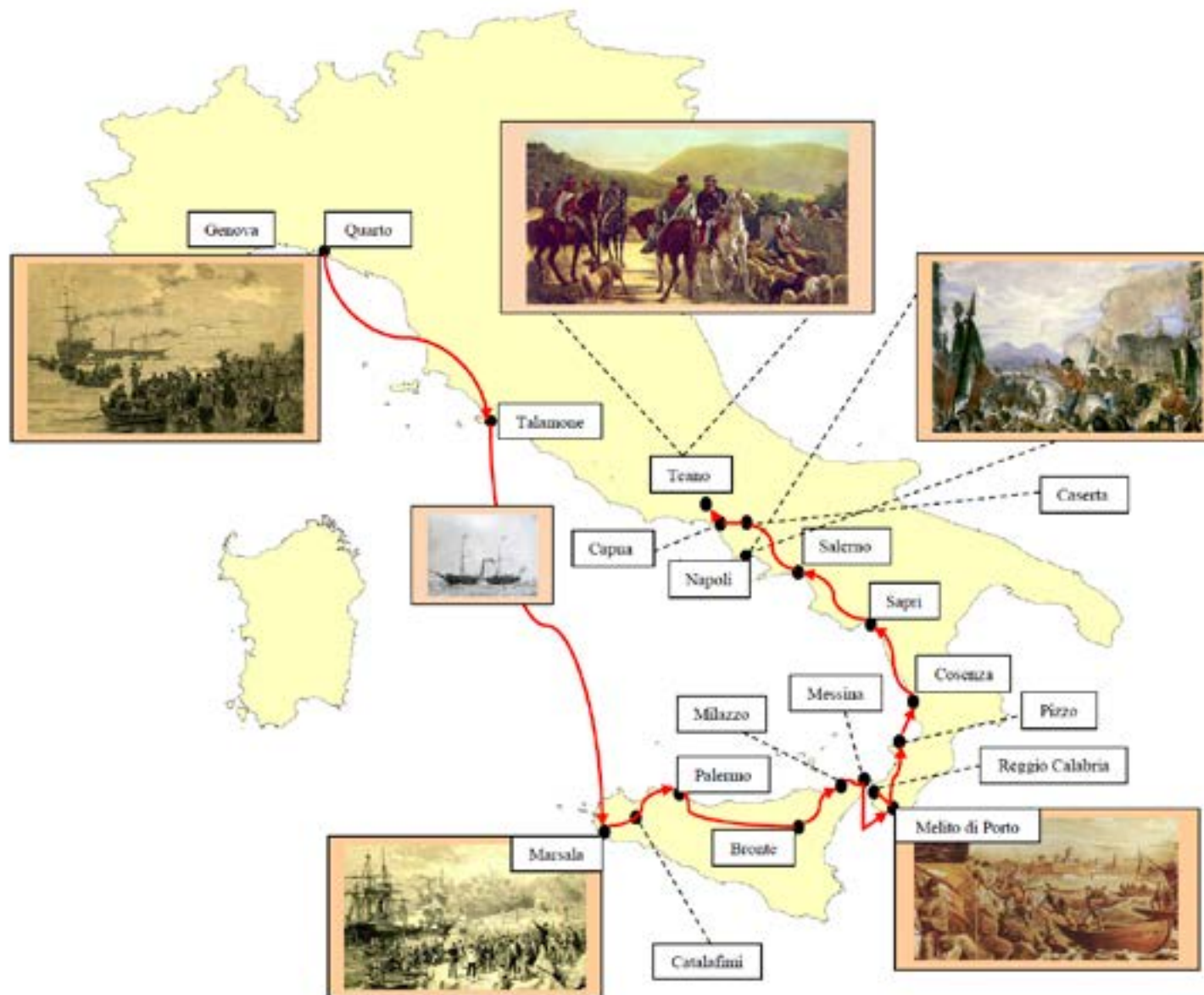
1859: Tra luglio-agosto Francesco Crispi si reca clandestinamente in Sicilia, per conto di Giuseppe Mazzini per preparare la sollevazione popolare.



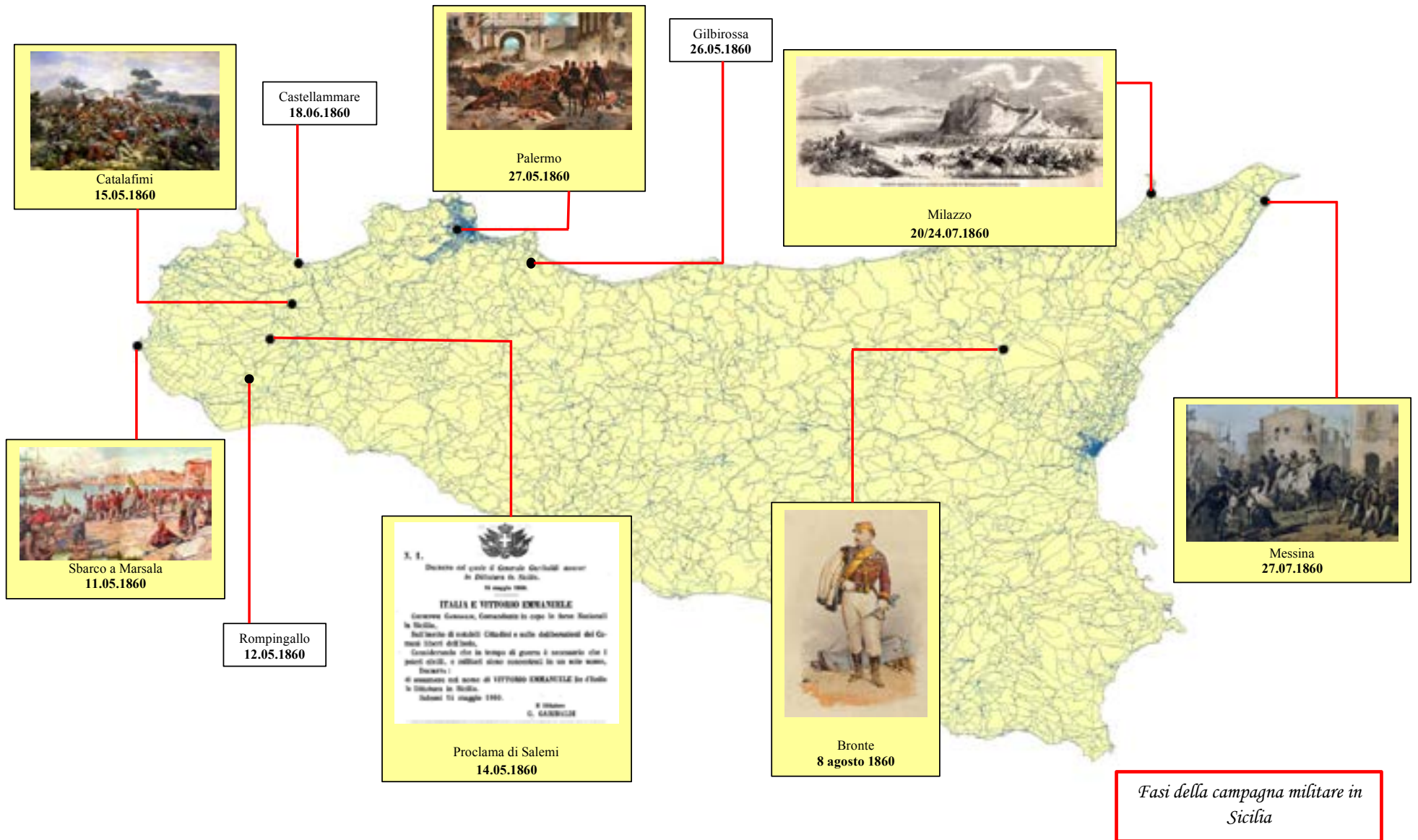
LA SPEDIZIONE DEI MILLE



Fig. 1. Galletti e Figlio, litografo di Milano, *Lo sbarco di Garibaldi a Marsala*. 1860, Litografia acquerellata a mano, Roma, Museo Centrale del Risorgimento



Fasi della campagna militare in Sicilia



L'IMPRESA DEI MILLE IN SICILIA



Fig. 2. Victor Adam, incisore; C. Perrin, litografo di Torino, *Partenza da Genova di Garibaldi e de' suoi Mille per la Sicilia*, 1860, Litografia colorata con ritocchi a biacca Roma, Museo Centrale del Risorgimento S(4585)

La cronologia degli avvenimenti

1860: inizio di aprile. La Sicilia appare sempre più inquieta, tanto da destare preoccupazione tra i governi europei, che temono un'insurrezione immediata, dalle conseguenze imprevedute. Nel gennaio-febbraio, Vittorio Emanuele invia a Palermo un suo uomo di fiducia, Enrico Bensa, che prende contatto con gli aristocratici moderati. A fianco del movimento separatista prende forza l'ideale unitario e si comincia ad accettare la politica piemontese.

1860: Si sviluppa, dal mese di aprile, una sempre maggiore insofferenza dei Siciliani nei confronti del regime borbonico:

[...] Principalmente in Sicilia una vasta trama cospirativa si andava annodando. Con tali segreti tenevano le fila e la governavano.

Si propagavano e affiggevano scritti incendiari si allestivano armi e munizioni si ordinavano squadre di patrioti, e tutto ciò sotto gli occhi del truce Maniscalco che invano si abbandonava alle persecuzioni confiscando, torturando, colpendo spesso i più innocenti e affrettando così lo scoppio dell'uragano che presumeva scagionare.

Più di tutte le propagande fu quindi la brutalità del Governo a provocare la rivolta della Gancia che doveva essere il segnale dell'insurrezione siciliana. Il piano era questo:

Trasformare in una base d'operazione il convento palermitano della Gancia, retto da frati devoti alla causa nazionale; preparare nascosto nei suoi sotterranei, un manipolo di animosi con in pugno le poche armi già introdotte in città, e all'alba del 4 aprile, al suono delle campane a storno, sbucare dal convento e chiamare alle armi l'intera popolazione.

Frattanto altre schiere di patrioti, già appostati in via Scoponi e nella Chiesa della Mangione, sarebbero usciti per appoggiare il movimento, mentre squadre provenienti dalle campagne avrebbero forzato le porte della città. Mettendo il nemico tra due fuochi.

E così fu fatto.

Capo degli animosi che dovevano aprire il fuoco dalla Gancia era un popolano, Francesco Riso, fontaniere, anima candida di patriota e d'eroe che fu il vero iniziatore della rivoluzione palermitana.

Maniscalco, per una delle consuete e fatali imprudenze inseparabili da imprese del genere, ebbe notizia della trama e, sebbene in una perquisizione operata la sera del 3 al convento non gli fosse riuscito di coprire nulla, pure fece occupare durante la notte da picchetti di truppa e di sbirraglia, i dintorni della Gancia, e si tenne preparato per ogni evento.

All'alba del 4 aprile la campana di Santa Maria degli Angeli fu pronta a dare il segnale, pronto Francesco Riso ad uscire per lo scontro, pronti i due drappelli di via Scopari e della Magione a far la loro parte. Ma, sorpresi dalle soldatesche appartate in tutti i varchi, furono in parte dispersi e in parte costretti a rifugiarsi nel convento che divenne così l'estrema rocca dei patrioti. Superbi nel numero i Borbonici non tardarono ad assalirli ed ad abbattere la porta principale.

Ricacciati di scala in scala, di piano in piano, i disperati difensori ferito a morte l'eroico Francesco Riso, freddato il padre Angelo di Montemaggiore, in breve essi restarono padroni del campo.

Allora i vincitori non conobbero più freno e trucidarono alla cieca quanto incontravano; non arrestandosi nemmeno dinanzi alla santità degli altari spogliando le immagini sacre dei loro arredi e sperdendo al suolo persino le ostie consacrate, coronarono con quest'ultima prodezza la vittoria del legittimino.

Tuttora l'insurrezione poteva dirsi sbaragliata, non vinta. Le squadre ritiratesi nei dintorni continuavano arditamente la resistenza, mentre le maggiori città dell'isola, appena avuta notizia del 4 aprile, si preparavano ad assecondare la rivolta [...].

1860: il 7 aprile Garibaldi riceve, nel suo alloggio di Santa Teresa a Torino, Nino Bixio e Francesco Crispi. Quest'ultimi provengono entrambi da Genova e recano le ultime notizie dell'insurrezione siciliana. A nome degli amici comuni, chiedono a Garibaldi, di mettersi a capo di un corpo di spedizione con lo scopo di liberare la Sicilia.

[...] Dapprima il condottiero esitò; e quando finalmente vinto dalle tenaci insistenze dei suoi amici, rispose di accettare, formulò ancora una riserva: che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo sino al suo arrivo [...].

Tuttavia, secondo il progetto iniziale, non era un corpo irregolare e improvvisato di volontari che dovevano compiere la spedizione dei Mille:

[...] Anche qui, al di sotto dell'eroe, traspariva la tempra del capitano. Non che Garibaldi avesse perduto la fede nelle armi popolari e tanto meno nei suoi vecchi commilitoni, ma unico forse, fra quanti lo consigliavano, a giudicare con occhio esperto le difficoltà dell'impresa, non gli pareva eccessivo affrontarla con una milizia agguerrita ed ordinata.

Appena impegnata la propria parola con i Siciliani, Garibaldi si presentò quindi - circostanza fin qui non risaputa - al re Vittorio Emanuele che mise a parte

Del paino e al quale chiese il permesso di prendere con sé una delle brigate dell'esercito: precisamente la Brigata Reggio, un reggimento della quale era comandato dal Sacchi e che contava nelle sue file numerosi membri delle antiche falangi garibaldine.

Vittorio Emanuele non aveva ancora consultato il Conte Cavour e perciò non assentì, ma nemmeno dissentì apertamente.

Allora Garibaldi chiamò il Sacchi e, dopo avergli riferito il colloquio con il Re, fidando senz'altro sulla devozione del suo antico luogotenente di Montevideo, gli disse di tenersi pronto a seguirlo con il suo reggimento.

Ma non era che un segno.

Pochi giorni dopo Garibaldi richiamava il Sacchi a Torino e gli annunciava che il Re non solo aveva negato il suo consenso all'iniziativa, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai.

E fu così che il posto assegnato nella mente di Garibaldi alla Brigata Reggio, toccò ai Mille.

Certo quell'idea rasentava l'utopia; né era presumibile che Vittorio Emanuele, re prudente ed accorto e conscio dei suoi doveri costituzionali, avrebbe impegnato la sua parola in un complotto che gettasse il suo Stato, nell'ignoto di un'iniziativa che equivaleva ad una terza guerra.

Queste pertanto, e non altre, le ragioni della politica apparentemente obliqua, dubbiosa e talvolta bifronte del conte di Cavour alla vigilia di Masala.

Cavour, quando intese che la lotta nell'isola persisteva e che Garibaldi s'era impegnato a soccorrerla quando si accorse che il grido per la Sicilia non era artificio di un uomo o di un singolo partito, ma eco schietta e profonda dei sentimenti dell'intera Nazione. Non vacillò più e concesse ai soccorritori tutto quello che, per un governatore di Stato ordinato, era lecito concedere: il permesso di prepararsi, di armarsi, di salpare all'ombra del suo Governo e sotto l'egida del suo Re.

1860: Il 9 aprile sbarcano a Messina Giovanni Correo e Rosalino Pilo. Annunciano un imminente arrivo di Garibaldi sull'isola.

1860: 13 aprile. Palermo, benchè stretta nella morsa dello stato d'assedio, si rovescia tutta nelle vie e nelle piazze, per testimoniare con migliaia di voci i suoi sentimenti di odio verso i Borbonici e acclamare all'Italia e a Vittorio Emanuele.

[...] Ma è superfluo dire che proteste, manifestazioni, pronunciamenti a nulla valevano se prima o poi non li sosteneva una vittoria militare qualsiasi che desse all'insurrezione un punto d'appoggio e una promessa di durata.

Disgraziatamente, né le forze soverchianti dell'Esercito Regio, né la consistenza delle squadre dei rivoltosi permettevano di sperare che il girono di quella vittoria fosse vicino [...].

1860: Nella seconda metà del mese di aprile, l'insurrezione in Sicilia diviene sempre più estesa e non appare controllabile dalle forze napoletane. Essa si presenta in forme diverse a Messina e i tentativi di sollevazione popolare vengono messi a dura prova, dalla minaccia di un bombardamento navale cui segue un parziale

spopolamento della città, mentre attorno a Palermo si manifesta come guerra aperta.

1860: 20 aprile. Dopo aver tenuto per altri 7 gg. le alture circostanti di Palermo, i reparti dei patrioti, incalzati da colonne mobili, sono costretti a ritirarsi a Misilmeri e di qui a Carini dove li aspettava una prova decisiva. Appena saputa la loro presenza nella zona, i Borbonici si incamminano a loro volta con tre colonne, decisi a circondarli e a distruggerli.

Resistendo imperterriti al fuoco della prima colonna, ma serrati di fronte e di fianco dalle altre due, esaurite le munizioni, non tardarono a ripiegare.

1860: il 20 aprile. Dopo aver preso gli ultimi accordi con Crispi, il Medici, il Finzi e il Bertani, Garibaldi parte per Genova insediando il quartier generale della spedizione nella Villa Spinosa, presso Quarto, messa a disposizione dal suo caro amico Candido Augusto Vecchi. L'impresa è ormai stata irrevocabilmente decisa. Nino Bixio, dopo aver invano certo di noleggiare un bastimento, riesce a persuadere Raffaele Rubattino, a lasciarsi derubare di due piroscafi, con la sola "mallevèria" della firma di Garibaldi.

[...] Le carabine di Milano si potevano dire perdute; ma i millecinquecento fucili e le cinque casse di munizioni promessi dal La Farina, nonché qualche decina di carabine e di rivoltelle raccolte a Genova, sembravano sufficienti.

I quattrini scarseggiavano, ma si contava sulla cassa del Milioni di Fucili e intanto si suppliva alle prime spese con ottomila lire inviate dai Pavesi e con qualche donativo giunto a Garibaldi da Montevideo [...].

1860: 26 aprile. Arriva un telegramma cifrato spedito da Malta da Nicola Fabrizi e Francesco Crispi:

[...] Completo insuccesso nelle province e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti a Malta [...].

A questo punto tutto sembra finito.

1860: 4 maggio. Oltre mille volontari si radunano presso Quarto.

1860: 5 maggio. La sera poche decine di uomini, guidati da Nino Bixio, si impadroniscono di due vapori della compagnia Rubattino, grazie alla collaborazione di Gianbattista Fauchè, procuratore della compagnia che a seguito di questo gesto viene licenziato.

[...] Sire,
il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quelle di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'armi.

Io non ho consigliato il moto insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati a nome dell'unità italiana di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannide dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'Unità d'Italia. Viva Vittorio Emanuele, suo primo e bravo soldato!

Se noi falliremo spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo e interamente patriottici. Se riusciremo. Sarò superbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale.

Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva infatti che per la riverenza che le professo non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito.

Giuseppe Garibaldi [...].

1860: tra la notte del 5-6 maggio ha inizio la spedizione dei Mille.

Sono professionisti, studenti, artigiani, operai: tra loro si contano circa 250 avvocati, 100 medici, 20 farmacisti, 50 ingegneri e altrettanti capitani di mare, un centinaio di commercianti, una decina di artisti, pittori e scultori; c'è anche qualche prete; è presente una donna, Rosalia Montmasson, moglie di Crispi. Sono quasi tutti italiani, e in gran maggioranza settentrionali.

Quella "banda di filibustieri", come vengono chiamati dai borboni i Mille, disorienta e disperde, in più occasioni, l'esercito napoletano, ben superiore numericamente, modernamente armato, ben organizzato, ma privo di slancio, che invece rappresenterà una delle virtù dei garibaldini.

Garibaldi salpa da Quarto con un esercito di circa mille volontari (1087) a bordo di due piroscafi il "Piemonte" e il "Lombardo".

[...] L'Italia meridionale non era nuova a imprese del genere, ma, contrariamente agli sbarchi dei Bandiera e del Pisacane, lo sbarco dei Mille era stato preparato da un'attiva propaganda del partito D'Azione; gli insorti d'aprile, le cui file si erano ingrossate, attendevano Garibaldi sulle alture intorno a Palermo; i contadini siciliani confidavano in un rivoluzione agraria che avrebbe dato loro il possesso della terra che amaramente lavoravano; il ceto liberale vedeva arrivare con Garibaldi, dittatore in nome d'un re, quella costituzione che Francesco II di Borbone (successo a Ferdinando II nel 1859) si ostinava a negare nonostante i consigli che gli avevano impartiti Cavour e il suo ministro Carlo Filangeri [...].

Estratto del giornale di bordo del piroscavo "Il Piemonte", nella spedizione dei Mille sbarcati a Marsala nel maggio 1860

[...] Alle 11.00 pom. Secondo il concetto stabilito nella mattinata in casa di Nino Bixio i marinai che deggiono far parte della spedizione ed i marinai arruolati per equipaggiare i due vapori che deggiono trasportare la medesima, si sono trovati riuniti sulla vecchia nave a vela San Paolo, ormeggiata in una delle dune della parte del molo vecchio del Porto di Genova.

A bordo di questa nave Nino Bixio legge un ordine del giorno del Generale Garibaldi; nel quale sono declinati i nomi dei due vapori il Piemonte e il Lombardo (sino a questo momento tenuti segreti) della Compagnia genovese di navigazione Raffaele Rubattino; dei quali devesi prendere possesso anche colla forza in caso di opposizione; e che medesimi a Castiglia Salvatore viene affidato il comando del Piemonte e Nino Bixio quello del Lombardo.

Dopo letto quest'ordine del giorno, si è proceduto dai due Comandanti alla composizione degli equipaggi; i quali furono fatti poi discendere su due barconi precedentemente approntati, ognuno di essi è arrivato al vapore cui è stato destinato.

1860: 7 maggio. Sosta ha Talamone. Oltrepassato il Canale di Piombino, la mattina del 7 maggio i due vapori gettano l'ancora davanti a Talamone, a breve distanza dal Porto Santo Stefano e a poche miglia dall'Argentario, oltrechè alla fortezza di Orbetello.

Dal Piroscavo Piemonte, Maggio 7 1860

[...] Ordine del giorno.

La missione di questo Corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa - davanti alla rigenerazione della Patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina de' migliori Carpi militanti - senz'altra speranza - senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi. Essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scampò il pericolo. Ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede in prima fila, ilari, volenterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi.

“ITALIA E VITTORIO EMANUELE”

E questo grido ovunque pronunciato da noi, incuterà spavento a nemici d'Italia.

Organizzazione del Corpo

Sirtori Giuseppe - Capo di Stato Maggiore.

Crispi, Manin - Sotto capi.

Calvino, Graziotti, Majocchi, Borchetta, Bruzzesi.

Türr, Stefano - 1° Aiutante di Campo del generale.

Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti

Basso Giovanni - Segretario del Generale.

Comandanti delle Compagnie

Nino Bixio - Comand.te la 1^a Compagnia.

Orsini - id. 2^a id.

Stocco - id. 3^a id.

La Masa Gius. - id. 4^a id.

Anfossi - id.5^a id.

Carini - id.6^a id.

Cairolì - id.7^a id.

Intendenza

Acerbi Giovanni - Bovi - Rodi - De Maestri.

Corpo Medico

Ripari Pietro - Boldrini - Giuliani.

Osservazioni

L'organizzazione è la stessa dell'Esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi - più che la privilegio, al merito - sono li stessi già coperti sopra altri campi di battaglia.

Firmato:

G. Garibaldi

V° Il Capo dello Stato Maggiore

Sirtori

[...] Ricordandosi di avere con sé la sua uniforme da generale piemontese del 1859, Garibaldi, appena sceso a terra, la indossò, e fatto chiamare il vecchio comandante di Talamone gli fu facile ottenere da lui, un po' per suo prestigio del nome e l'affidabilità dei ruoli e un po' con l'autorità della divisa, tutto quanto gli occorreva.

Senonchè il Castellano era più volenteroso che ricco: nella sua vecchia bicocca c'erano pochi fucili arrugginiti e un'antiquata colubrina: buoni anche questi, pensò il capitano dei Mille, ma non certo sufficienti all'impresa. Fortunatamente però, il comandante di Talamone, nel consegnargli quei pochi rimasugli, gli fece capire che le dotazioni di armi di tutto quel tratto di costa erano raccolte nel forte di Orbetello e che laggiù la spedizione avrebbe trovato certamente quanto poteva occorrere. Pochi momenti dopo il Colonnello Türr riceveva da Garibaldi l'incarico di chiedere al comandante di Orbetello tutte le armi e le munizioni custodite nei suoi arsenali. Trascorse un paio d'ore, il colonnello Türr si presentava alò Magg. Giorgini - tale era il nome del comandante con questo biglietto di Garibaldi:

“Credete a tutto quanto vi dice il mio aiutante di campo, il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti vostri mezzi per la spedizione che io intraprendo per la gloria del nostro Re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia”.

Dapprima il Giorgini, sgomento della responsabilità cui andava incontro, si schernì apertamente; ma poi il Türr seppe tanto dire e fare così destramente dimostrandogli che l'impresa era voluta dal Re, che il buon Giorgini, certo ascoltando più le voci del patriottismo che quelle della rigida disciplina militare, finì per darsi vinto e concesse quanto gli era stato richiesto. Prima del tramonto, infatti, il comandante di Orbetello consegnava a Garibaldi centomila cartocci di polvere, tre pezzi da sei e milleduecento cariche che, uniti ai vecchi schioppi e alla barocca columbrina di Talamone, completarono l'armamento dei Mille [...].

Inoltre:

[...] Al tempo stesso un'altra importantissima operazione veniva compiuta: la gente imbarcata a Quarto non era, fino ad allora, che una turba uniforme e confusa; conveniva darle al più presto un ordine e un aspetto militare. Anche per questo bastarono poche ore. Scesi a terra i legionari, fu chiamato un primo appello al quale risposero millesettantadue uomini. Poi la forza fu divisa in 9 Compagnie e Giuseppe Sirtori venne eletto Capo di Stato Maggiore, Stefano Türr a capo del Quartier Generale, Giovanni Acerbi responsabile dell'Intendenza e il dott. Ripari del Corpo Sanitario. Fu letto un ordine del giorno nel quale sarebbe stato quello già echeggiato sulle sponde del Ticino: "Italia e Vittorio Emanuele".

L'organizzazione, poi, soggiungeva l'ordine del giorno, sarebbe stata "in tutto simile a quella dell'Esercito Italiano a cui apparteniamo ed i gradi, più che al privilegio, sono dati al merito e sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia".

Garibaldi, ha anche un altro piano, ovvero quello di invadere le province romane.

Nella sua mente ritiene che le due azioni completavano "quel disegno d'insurrezione generale di tutta l'Italia, che era il suo sogno.

[...] Poiché l'Eroe aveva promesso il suo braccio ai Siciliani, non intendeva ritirarlo. Ma pensava sempre che l'Isola potesse essere soccorsa in due modi: recandole un rinforzo d'armi e d'armati; e suscitando nelle altre province italiane schiave. E in special modo nelle Marche, Nell'Umbria e nel Napoletano, una vasta sommossa che mettesse in fiamme tutta la Penisola e finisse una buona volta, pere dirla con lui, "le nostre miserie di tanti secoli". Di qui le parole al Bertani "che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici"; di qui la lettera al Medici (Genova, 5 maggio 1860) nella quale, consigliandolo di sebarsi per altre imprese e di fare ogni sforzo per inviare soccorso di armi e di genti in Sicilia, soggiungeva di fare "lo stesso nelle Marche e nell'Umbria, ove presto sarà l'insurrezione e dove presto conviene promuoverla a tutta oltranza". Di qui infine, l'appello agli italiani lanciato da Talamone "Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma e il Napoletano insorgano per dividere le forze de' nostri nemici"; e quale ultima conseguenza di ciò, quella diversione o spedizione nell'Umbria che fu detta di Talamone [...].

1860: 7 maggio.

[...] Nella mattina stessa del 7 maggio, Garibaldi faceva chiamare nella casa del Gonfaloniere, dove aveva posto il suo quartier general, il colonnello Zambianchi e gli proponeva di mettersi a capo di una schiera di Cacciatori delle Alpi per tentare un'invasione dell'Umbria dal lato di Orvieto. Gli avrebbe dato, diceva, armi e denari; lo assicurava che a poche miglia avrebbe trovato una colonna di Livornesi già in marcia che si sarebbero uniti a lui; gli faceva credere che una spedizione si stava preparando a Genova sotto il comando del Cosenz e del Medici e che egli stesso, Garibaldi, poteva comparire nell'Umbria e assumere il comando dell'impresa.

E questo fu il primo, capitale errore del Condottiero dei Mille. Lo Zambianchi, colonnello dei gendarmi della Repubblica Romana nel 1849, aveva lasciato dietro di sé una fama piuttosto di brutalità che di prodezze; e non possedeva certo nessuna delle doti necessarie a dirigere una tale impresa...Garibaldi gli diede facoltà di scegliersi, fra i Mille, un drappello di cinquanta o sessanta volontari; gli assegnò egli stesso due o tre ufficiali (buoni diceva il Generale) i quali lo supplicarono invano di non essere staccati dai commilitoni con cui erano partiti, ma non volendo, in quell'ora solenne, dare esempio di indisciplina, si rassegnarono al sacrificio...

Lo Zambianchi, radunata la sua piccola schiera, la sera stessa del 7 maggio iniziò a marciare verso Fonteblanda e, incontrata la mattina seguente l'attesa colonna dei Livornesi, continuò attraverso tutta la Maremma grossetana senza mai incontrare l'ombra di un ostacolo. Soccorso dai Municipi di viveri, di vesti e talvolta, come a Scansano. Di armi; non molestato dalle autorità governative e spesso segretamente secondato, arrivò dopo dodici giorni di viaggio tranquillo a Pitigliano, sul confine della provincia orvietana.

...giunti alle grotte di San Lorenzo, Tra Valentano e Acquapendente, la prevista catastrofe scoppiò. Il colonnello, disposti a rovescio gli avamposti e trascurando le più elementari norme di cautela militare, aveva lasciato che in volontari di disperdessero tra le case e le cantine, dove gli abitanti stessi li attiravano con il dolce vino di Orvieto. Egli stesso, abbandonandosi a copiose libazioni, era caduto, ubriaco fradicio, in un pesantissimo sonno.

Intanto, trascorsa poco più di un'ora, uno squadrone di gendarmi condotti da quello stesso colonnello Pimodan che lasciò poi la vita a Castelfidardo, entrava di sorpresa nel villaggio e lo attraversava quatto quatto in tutta la sua lunghezza. Senonchè non tutti erano venuti a patti con il vino di Orvieto: un manipolo di valorosi oppose da un caffè una disperata resistenza: al rumore della zuffa accorrevano via via i più vicini e i meno assonnati e il combattimento si accende alla spicciolata in più luoghi. Una barricata improvvisata dinanzi a un caffè sbarra la via ai cavalli nemici; una scarica bene aggiustata ne abbatte alcuni e sgomina gli altri; e in meno di due ore gli assalitori sono costretti a darsi a una fuga precipitosa, lasciando dietro di sé non pochi feriti e prigionieri. I Garibaldini, dunque, non furono sconfitti, come i Pontefici spacciarono e molti ripeterono; essi restarono padroni del terreno. Stettero ancora accampati in territorio pontificio circa tre ore e soltanto al calar della sera in ordine minaccioso, trascinando con sé lo Zambianchi più come ostaggio che come capitano, ripassarono il confine Sovano, dove il Governo di Ricasoli li disarmò.

E così nacque, si svolse e finì la spedizione delle Grotte [...].

1860: 8 maggio. Il pomeriggio dopo aver provveduto ad imbarcare armi, munizioni e vettovaglie il Lombardo e il Piemonte salpano alla volta della Sicilia.

1860: 11 maggio. I Mille sbarcano a Marsala in vista di due bastimenti inglesi ancorati nel porto cannoneggiati da una nave pontificia, lo "Stromboli". Le indecisioni delle autorità borboniche favoriscono l'insurrezione di numerosi paesi dell'isola e l'avanzata di Garibaldi.

[...] I Mille avevano preso terra. Crispi fra i primissimi si era recato alla sede del Municipio e poste alcune sentinelle alle carceri, si era impadronito della cassa erariale rilasciandone regolare ricevuta...Marsala, infatti, era il punto che fin dalla sera del 10 era stato scelto per lo sbarco. Dapprima Garibaldi era stato incerto tra Porto Palo e Sciacca; ma poi un esame diligente della costa e soprattutto o consigli pratici di un bravo pescatore trovato nelle vicinanze di Marettimo, lo indussero a preferire Marsala. Sciacca, infatti era troppo lontana; Porto Palo non aveva pescaggio sufficiente, mentre Marsala, oltre a un fondale abbastanza alto e all'abbondanza di battelli da sbarco, permetteva di accostare più facilmente al coperto [...].

[...] Siciliani!

Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia - resto delle battaglie lombarde- Noi siamo con voi - e non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque: chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della Patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque basta, impugnata dalla destra d'un valoroso. I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. - All'armi tutti! La Sicilia Insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito.

Giuseppe Garibaldi [...].

Con queste parole Garibaldi annuncia ai Siciliani lo sbarco nell'Isola, e l'accorato appello, subito diffuso in tutte le terre vicine della chiamata alle armi per rendere possibile la rivolta.

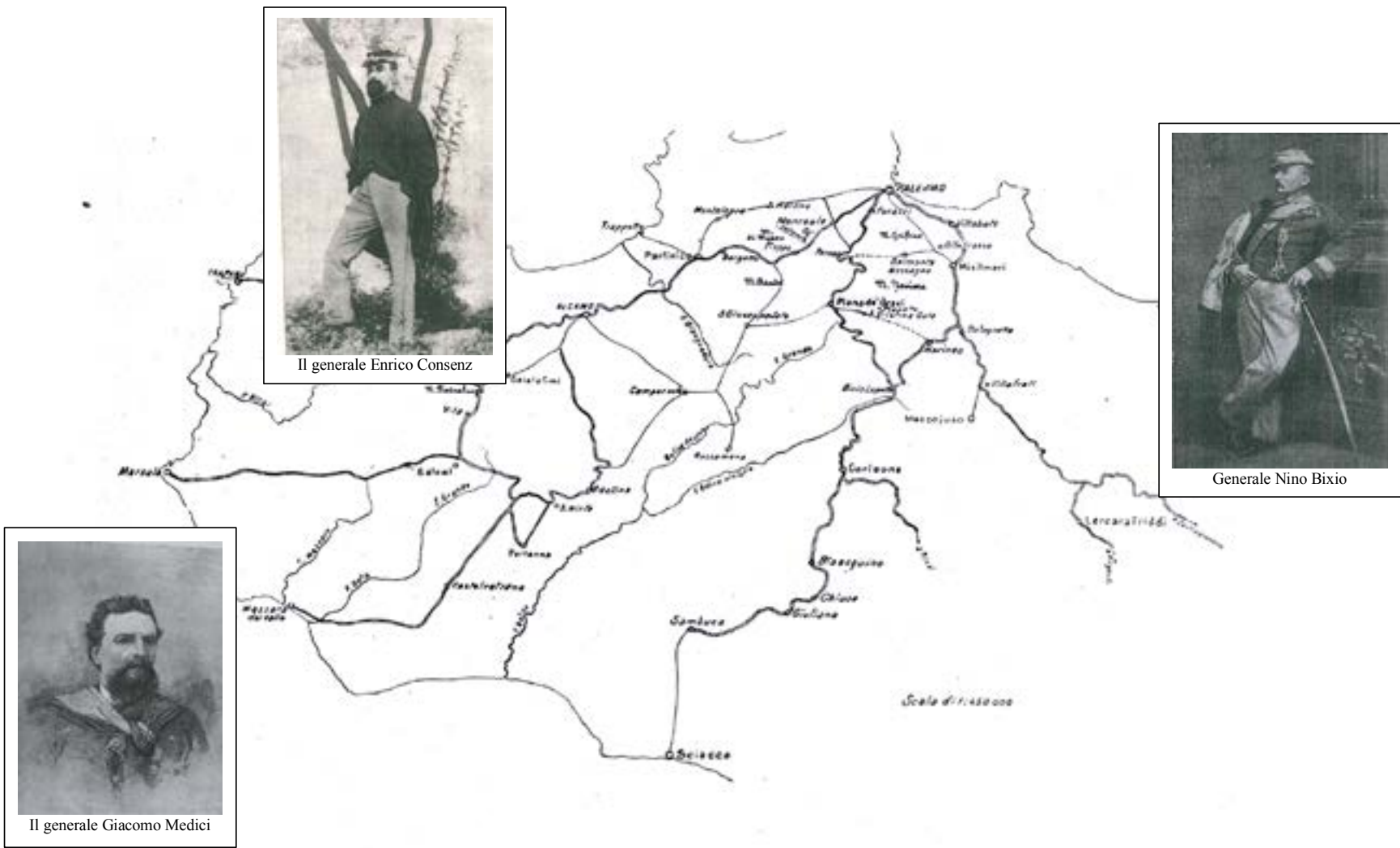


Fig.3. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito - Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.



Fig.4. Pedrinelli, litografo; Barelli, editore di Milano, *Sbarco di Garibaldi a Marsala*, 1860. Litografia acquerellata e ritoccata a mano Roma, Museo Centrale del Risorgimento Ved12(73)

1860: 12 maggio. I volontari lasciano Marsala e raggiungono Rompingallo.

1860: 12 maggio. Non avendo Garibaldi alcuna carta della Sicilia, si fa consegnare una mappa catastale, e dopo aver chiesto notizie sulle comunicazioni stradali e la posizione della vicina Salemi, progetta di dirigersi sul centro abitato. Cosicché, la sera stessa riuniti i suoi ufficiali indica quel punto come primo obiettivo e Calatafimi come seconda tappa. Obiettivo supremo: Palermo.

1860: 13 maggio. Garibaldi con i volontari giunge a Salemi.

1860: 14 maggio. Garibaldi assume la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia (Proclama di Salemi).

[...] Entrato in città, dopo aver riunito a consiglio i suoi principali luogotenenti e i capi delle deputazioni inviate a rendergli omaggio, emanava due solennissimi decreti. Con il primo assumeva, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, la dittatura; con l'altro bandiva la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi dai diciassette ai cinquant'anni, ripartendoli in tre classi di milizia: attiva, distrettuale e comunale. Questo secondo decreto, resterà lettera morta, per la inveterata riluttanza dei Siciliani al servizio obbligatorio: ma non per questo deve essere giudicato irragionevole o improvvido.

1860: 15 maggio. I Mille si scontrano a Calatafimi con parte delle truppe borboniche (gen. Landi) che dopo una valorosa e cruenta resistenza si ritirano su Alcamo.



Fig.5. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito – Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

L'accanito combattimento risulta decisivo per le sorti della guerra e permette a Garibaldi, rinforzato da numerose forze insurrezionali, di marciare su Palermo.

[...] La vittoria di Calatafimi fu incontestabilmente decisiva per la campagna del 1860. Giuseppe Garibaldi [...]

1860: 16 maggio. Il generale Landi lascia in tutta fretta Calatafimi, incamminandosi alla volta di Palermo per la strada di Alcamo e Partinico.

[...] La sua partenza, però, assunse ben presto l'aspetto di una fuga più che di una ritirata. I Mille, spossati dalla cruenta fatica della vigilia, non avevano potuto inseguirlo; ma ci pensarono i Siciliani. Gli abitanti di Partinico, infatti, esaltati dalle notizie di Calatafimi, s'erano accordati, con alcuni sbandati delle squadre, di appostarsi fuori del paese e, al primo apparire della schiera aborrita, di assalirla a fucilate. Il piano era temerario e la conclusione prevedibile. I battaglioni regi ebbero ben presto ragione di quei contadini quasi inermi e chi pagò per tutti fu la povera Partinico, che, abbandonata dallo stesso generale Landi al ferro e al fuoco subì per tre ore tutta la violenza della soldataglia.

1860: maggio. Dopo Calatafimi, Garibaldi organizza un diversivo fingendo di dirigersi verso Corleone, riuscendo a far perdere le proprie tracce e ad ingannare le truppe borboniche guidate dal colonnello svizzero Luca Von Mechel che, nel frattempo, aveva avuto l'ordine di mettersi all'inseguimento dei Mille.

1860: 17 maggio. Garibaldi riprende la marcia verso Alcamo. Il 18 continua per Partinico e il 19 sale per Borgetto al Passo di Renna, da dove si poteva vedere, nel suo splendore, il panorama della Conca d'Oro e, di conseguenza la città di Palermo da liberare. Quest'ultima è presidiata da 15.000 uomini, mentre i Mille sono 900, mentre gli abitanti sono 190.000.

1860: 17 maggio. Ad Alcamo, il Dittatore investe Crispi di tutti i poteri:



Fig.6. Francesco Crispi

L'ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia

In virtù dei poteri a lui conferiti.
Visato il decreto del 14 maggio sulla Dittatura.

Decreta:

Att.1.° - È istituito presso il Dittatore un Segretario di Stato.

Art.2.° - Il Segretario di Stato organizzerà e dirigerà tutto il lavoro di Segreteria, proporrà al Direttore le disposizioni necessarie al servizio nazionale e ne contrassegnerà i Decreti.

Art.3.° - È nominato Segretario di Stato il Signor Francesco Crispi.

Alcamo, 17 maggio 1860.

G. Garibaldi

1860: 18 maggio. Garibaldi ordina ai comuni di anticipare l'indennizzo dei danni causati dalle truppe borboniche (che durante i spostamenti facevano requisizioni e imponevano taglie) e di soccorrere le famiglie dei volontari.

[...] I danni cagionati dalle truppe borboniche, saranno provvisoriamente indennizzati dai Comuni, nei quali ebbero luogo. I Comuni, alla fine della guerra, saranno rilevati dallo Stato delle spese che incontreranno in questa occasione.

I Capi dei Municipi devono ordinare la valutazione di codesti danni per mezzo di periti giurati, e pagarli.

È ordinato ai Municipi di soccorrere le famiglie di coloro che si battono in difesa della patria

[...].

1860: 19 maggio. Garibaldi da Alcamo abolisce la tassa sul macinato, principale imposta del governo borbonico nell'isola, universalmente odiata per i modi vessatori della riscossione, e i dazi sull'importazione di cereali e legumi, che ne mantenevano alto il prezzo.

1860: 21 maggio. Una colonna borbonica attacca un concentramento d'insorti. Durante queste fasi viene ucciso Rosolino Pilo.

1860: 24 maggio. Garibaldi ordina ad una piccola colonna di volontari di avviarsi con l'artiglieria da Piana dei Greci (attuale Piana degli Albanesi) verso Corleone, in modo tale da simulare una ritirata in direzione dell'interno dell'isola. Grazie a questa mossa il corpo di spedizione forte di 3.000 uomini al comando del colonnello von Meckel, viene dirottato lontano dal teatro delle operazioni per il tempo necessario per dar atto alla seconda fase dell'operazione garibaldina.

1860: 25 maggio. Le truppe garibaldine arrivano a Misilmeri.

1860: 26 maggio. Le truppe garibaldine arrivano a Gibilrossa alle porte di Palermo dove li attendeva Giuseppe La Masa con altre squadre di insorti siciliani.

[...] Garibaldi dava gli ordini per l'avanzata, prescrivendo il più assoluto silenzio e che nessuno dovesse sparare. Tale disposizione era consigliata anzitutto per mancanza di munizioni e poi per la necessità di arrivare a sorpresa alle porte della città [...].

1860: 26 maggio. Garibaldi si incammina su Piana dei Greci, luogo questo da dove si riunisce con le squadre siciliane di La Mosa e Gibilrossa, poi seguito da uno scontro violentissimo al ponte dell'Ammiraglio.

1860: 27 maggio. Garibaldi entra a Palermo tra il tripudio generale della folla. Invano per tre giorni la guarnigione regia bombarda la città arrecando notevoli danni (300 morti e 500 feriti). Garibaldi appena entrato a Palermo, con un proclama chiama alle armi tutti i comuni dell'isola perché...*corrano nella metropoli al compi-*

mento della vittoria...

La popolazione palermitana insorse, vengono innalzate le barricate, combattendo per le strade di Palermo, mentre dalla fortezza di Castellammare e dalle navi ormeggiate nel porto l'esercito borbonico bombarda la città.



Fig.7. Di Lorenzo, disegnatore – litografo, *Preso di Palermo il di 27 Maggio 1860*, 1860, Litografia colorata, Roma, Museo Centrale del Risorgimento VI(49).

1860: Dal 27 al 30 maggio il generale Lanza bombarda Palermo. Questa azione cruenta non capovolge la situazione già ampiamente compromessa.

1860: 28 maggio. Crispi sottopone alla firma di Garibaldi un decreto con il quale il Municipio di Palermo viene sciolto e ricostituito con uomini attivi di fede liberale - un decreto di nomina di una commissione “la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le barricate regolari in tutta la città, ed a metterla in stato di difesa indipendentemente dai generosi venuti dalle altre province italiane in soccorso della Sicilia”, un decreto che istituiva a Palermo un'altra Commissione per la riorganizzazione della milizia nazionale in conformità della legge data in Salemi il 14 maggio; un decreto che istituiva la pena di morte per i reati di furto, omicidio e saccheggio, con questa motivazione:

[...] Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato, con una costanza degna dei tempi antichi, la fame e i pericoli che sono una conseguenza della guerra fratricida che i traditori dell'Italia hanno procurato; pur nondimeno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode, dunque, al popolo; esso ha ben meritato della patria. Onde evitare, intanto, che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici e gettare lo scompiglio e il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto ed alla rapina, abbiamo risoluto quanto appreso [...]

1860: 28 maggio. Crispi nomina i questori di Palermo:

[...] Dopo essere, d'improvviso piombato negli uffici della Direzione di polizia, avere impedito che se ne sottraessero i documenti, e fatto arrestare i funzionari e gl'impiegati che vi si trovavano. Non fu colto il Maniscalco perché era presso il Generale Lanza, a Palazzo Reale [...].

1860: 29/30 maggio.

[...] La mattina del 29 maggio, con gran stupore di tutti, il bombardamento cessava. Ma nessun motivo di pietà aveva ispirato questa decisione dei Borbonici. Nella notte dal 28 al 29 due piroscafi della squadra regia portavano da Termini a Palermo un reggimento di Bavaresi, con il rinforzo dei quali il Generalissimo borbonico contava di recuperare i posti perduti la vigilia. Per conseguenza, al fine di non molestare il passaggio, dal litorale al Palazzo Reale, dei nuovi arrivati e così pure per evitare che i propri soldati fossero colpiti durante il premeditato assalto, il generale Lanza aveva dato l'ordine che il bombardamento rallentasse per alcune ore fosse limitato ai dintorni di Castro Pretorio, nido della rivolta. Ma invano. Per tutta la giornata si combattè nuovamente al bastione di Montalto, all'Annunziata, ai Benedettini, al Duomo. In quest'ultimo punto anzi, i Borbonici, sorpresi io Picciotti di Sant'Anna, ebbero alcune ore il sopravvento; poi, sopraggiunti gli ormai terribili Cacciatori, riannodatesi le squadre, apparso Garibaldi, tutti i posti furono o conservati o ripresi e agli avversari toccò nuovamente di riparare nei loro quartieri.

Il fatto è che i soldati del Borbone non si battevano più. Quei tre eventi miracolosi della vittoria di Calatafimi, della ritirata del Parco e della sorpresa di Palermo, avevano ispirato nei loro petti un superstizioso terrore, più forte d'ogni legge di disciplina e di ogni punto d'onore. Per essi Garibaldi era un essere invincibile...

Il Lanza, però, non aveva confidato solo sulla forza, ma fatto appello anche sulla frode. Infatti, fin dal 28 mattina, egli si era rivolto, per mezzo di un ufficiale della Regia Marina, all'ammiraglio Mundy, comandante in capo della squadra inglese, per pregarlo di un favore in apparenza innocentissimo;: dio voler soltanto ricevere sul suo legno due generali dell'Esercito Borbonico incaricati di conferire con lui e che perciò interponesse i propri uffici affinché, durante i colloqui, i ribelli sospendessero le ostilità e i due generali potessero aver libero passo attraverso le linee nemiche sotto la protezione della bandiera britannica.

L'agguato era ben preparato e, se fosse riuscito, il Lanza avrebbe conseguito con un colpo solo parecchi scopi: messo sotto la tutela della bandiera britannica la causa borbonica: ottenuto dai ribelli, mercè una potente mediazione, una sospensione del fuoco, senza essere costretto a richiederla egli stesso al disprezzato Avventuriero.

Ma se il laccio era sottile, altrettanto acuto era l'occhio dell'Inglese, il quale con destrezza e prudenza fece rispondere al commissario del Re che egli era prontissimo al colloquio, lietissimo di ricevere a bordo i due generali che gli erano stati annunziati, ma, quanto al loro passaggio attraverso le linee degli insorti, bisognava richiederlo al generale Garibaldi, che solo aveva il diritto di darlo. Non era la conclusione che il borbonico s'aspettava, anzi era precisamente quella che specialmente aborrisce. Tuttavia, per quanto egli tornasse all'assalto con nuove missive, anche più ambigue e capziose, l'Ammiraglio non si mosse di una linea dalla sua prima risposta, sventando così una trama che intendeva far lui complice, e l'Inghilterra strumento della politica borbonica

Dopo questa ripulsa il Generale borbonico si sentì a un tratto mancare quell'ultimo residuo, non diremmo di coraggio che mai ebbe, ma di dignità umana e di pudore militare che ancora gli era rimasto; e senza dir nulla al Mundy, scrisse al "filibustiere" fino a ieri schernito questa lettera incredibile:

Il generale Lanza a S.E. il generale Garibaldi

Palermo, 30 maggio 1860

Avendomi l'Ammiraglio inglese fatto sapere che riceverebbe con piacere a bordo del suo vascello due miei Generali, affine di aprire con Lei una conferenza, della quale l'Ammiraglio stesso sarebbe il mediatore, purchè ella consenta a concedere loro un passaggio traverso le sue linee; io

la prego di farmi conoscere se vuole consentirvi, e in caso affermativo (supponendo le ostilità da ambo le parti) io la prego di farmi sapere l'ora in cui la detta conferenza dovrà cominciare. Sarebbe allo stesso tempo utile che Ella accordasse una scorta ai summenzionati due Generali dal Palazzo Reale alla Sanità, dov'essi si imbarcheranno per andare a bordo.

In attesa di una sua risposta, ecc.

Ferdinando Lanza

...Senonchè verso le dieci antimeridiane dello stesso giorno (30 maggio), dopo che Garibaldi ebbe mandato a tutti i suoi distaccamenti l'ordine di sospendere le ostilità, in avvenimento inatteso rischiò di mettere in forse tutta la conquistata fortuna. La colonna di Von Mackel e di Del Bosco, in maggior parte composta da Bavaresi, dopo aver per tre giorni inseguito vanamente l'Orsini (il quale, inchiodati i cannoni e briciati gli affusti, era riuscito a scamparla perdendosi nelle campagne al di là di Giuliana), quella colonna, dicevamo, saputo che Garibaldi accampava già a Palermo, era tornata velocemente sui propri passi e appunto la mattina del 30 maggio compariva innanzi a Porta Termini e ne assaliva la barricata.

Le squadre di guardia respinsero il nemico inatteso; questi incalzò più risoluto che mai e la fucileria si accese vivissima dalle due parti...Allora il combattimento si inasprì, e a chi avesse contato il numero soverchiante degli assalitori non sarebbe stato difficile prevederne l'esito. I Picciotti resistevano alla meglio; una compagnia dei Mille, guidata dall'intrepido Carini, tratteneva ancora per alcuni istanti quella piena irrompente. Ma, ferito gravemente a un braccio lo stesso Carini, caduti molti dei suoi, la barricata sarebbe stata certamente perduta e la via aperta fino a Fiera Vecchia, se la fortuna non avesse voluto che presso Garibaldi stese in quel momento, invitato dal Lanza, l'Ufficiale di Stato Maggiore borbonico Nicoletti. Udito l'evento e invitato con acerbe parole dallo stesso Garibaldi a richiamare i Bavaresi, il Nicoletti accorse sul luogo del conflitto e con la sua autorità riuscì a persuadere i riottosi Bavaresi, se non a ritirarsi, almeno a fermarsi nei posti indebitamente conquistati. Superato anche questo nuovo pericolo, indossata ancora una volta la sua vecchia uniforme di generale piemontese, accompagnato dal solo Crispi, poco prima delle due pomeridiane Garibaldi si mosse per recarsi al convegno fissato. Al modo della Sanità l'aspettativa la lancia dell'Hannibal, e il caso volle che nello stesso momento arrivassero il generale Letizia e il generale Chretien. La stessa barca trasportò i tre uomini a bordo della nave inglese, dove, appena giunti, i generali borbonici lasciarono il passo a Garibaldi. L'Ammiraglio fece rendere gli onori agli ospiti e li invitò ad entrare nella propria cabina. Non appena radunati, però, sorge un singolare litigio che qualifico subito agli occhi dell'inglese il diverso carattere dei negoziatori...

L'Ammiraglio Mundy, per rendere più solenne la conferenza e porla sotto il suggello di autorevoli testimonianze. Aveva invitato a parteciparvi come osservatori anche i comandanti delle navi da guerra francese, americana e sarda, ancorate nello stesso porto. I tre ufficiali stavano già sul ponte all'arrivo dei negoziatori ai quali furono presentati. Quando però il generale Letizia li vide entrare insieme a tutti gli altri nella cabina dell'Ammiraglio e disporsi ad assistere alla conferenza, si fece avanti e dichiarò che egli non era preparato ad intraprendere alcun negoziato alla presenza dei capitani stranieri, sicchè chiedeva formalmente il loro ritiro. Né si limitò a questo. Soggiunge che "quantunque egli avesse consentito a incontrare il generale Garibaldi a bordo di una nave britannica, egli non intendeva riconoscergli alcuna ufficiale capacità, né molto meno conferire con lui sopra a qualsivoglia soggetto. Ogni mediazione - continuava - doveva aver luogo tra l'Ammiraglio inglese, lui e il collega; e al generale Garibaldi non restava che confermare o disapprovare i termini in discussione del trattato.

Queste le istruzioni da lui ricevute dal generale Lanza e dalle quali egli non poteva e non voleva derogare.

A questo inatteso preambolo, il cui verso veniva aggravato dal tono inatteso con cui era stato proferito, la sorpresa fui generale. L'Ammiraglio, però, rotto il primo silenzio e raccomandata la calma e la temperatura, riteneva opportuno, prima di tutto, chiedere al generale Garibaldi se anche lui aveva da muovere obiezioni circa la presenza dei comandati stranieri. E il Condottiero rispose che ogni iniziativa dell'Ammiraglio inglese sarebbe stata gradita, e che quanto ai singoli

comandanti era lieto di vederli rimanere. Ma nemmeno questa lezione di tolleranza e cortesia il generale Letizia volle darsi per vinto e ribadì la sua tesi che “i negoziati dovevano correre tra l’Ammiraglio inglese e gli incaricati napoletani, e il generale Garibaldi non doveva prendervi alcuna parte. Alla caparbia, malafede del napoletano proruppero indignati tanto il capitano francese Lefebre, quanto l’americano Palmer, “solo il marchese d’Este, antico ufficiale sardo, restò silenzioso”. Finalmente anche l’Ammiraglio Mundy intervenne protestando apertamente che se il generale Letizia non consentiva a trattar personalmente con il generale Garibaldi e in presenza dei capitani esteri, egli sarebbe stato obbligato a rinviare tutti a terra e a dichiarare ritti i negoziati”.

A parole così risolte, il generale Letizia finì col rassegnarsi e, riconosciuta al generale Garibaldi la parte che gli spettava, le trattative si avviarono. I primi quattro articoli della convenzione proposta passarono senza contestazioni o discussioni di sorta. Giunti al 5° n. “che la Municipalità rassegnasse un’umile petizione a Sua Maestà il Re, esprimendogli reali bisogni della città”, - Garibaldi proruppe in un veemente “No!”. E subito soggiunge: “Il tempo delle umili petizioni o al Re o a chicchessia è passato; inoltre non ci sono più le Municipalità. La Municipalità sono io. Io rifiuto il mio consenso. Passiamo alla sesta ed ultima proposta”.

Udendo questa espressione di sdegno e di stupore apparve sul volto del Letizia e, gualcendo la carta piegata sulla tavola, il Generale borbonico ribattè: “Allora, se questo articolo non è approvato, ogni trattativa cessa, fra noi”.

Garibaldi, il quale fino all’enunciazione del quinto articolo aveva sempre serbato un contegno calmo e imperturbabile, a quest’ultima, altezzosa dichiarazione del suo avversario non seppe più frenarsi. “Egli denunciò in termini eccessivi la mancanza di buona fede, anzi l’infamia delle autorità regie, nel permettere che truppe mercenarie attaccassero, mentre sventolava la bandiera di tregua, quelle italiane che avevano avuto l’ordine di cessare il fuoco. Ed altre cose anche più appassionate soggiunse Garibaldi: a lui replicò con violenza non diseguale, ma certo con minor giustizia, il suo antagonista. Sicchè l’Ammiraglio fu costretto di nuovo ad interpersi non solo per riportare la calma fra i disputanti, ma per raddrizzare le contorte argomentazioni con cui il negoziatore napoletano continuava a sillogizzare”.

A questo punto Garibaldi, credendo ormai definitivamente rotti i negoziati, si levò dalla sua sedia e fece per disporsi alla partenza. Ma non era questa l’intenzione del generale borbonico.

Anzi, dopo essersi alquanto consultato con il suo collega, il Letizia si rivolse di nuovo al suo avversario. Annunziandogli che avrebbe consentito a cassare il quinto articolo della convenzione, quantunque sapesse che con tale concessione avrebbe incontrato il disfavore del suo generale in capo.

E dopo questa dichiarazione, così sorprendente ed inattesa, l’armistizio fu prolungato fino alle nove del mattino seguente, al solo fine di concordare definitivamente i punti controversi e di ottenere dal Lanza la ratifica di quelli già patteggiati. Ma prima di lasciare l’*Hannibal* Garibaldi, approfittando di un momento in cui l’Ammiraglio Mundy si era ritirato a privato colloquio con gli invitati borbonici, trasse in disparte

Il capitano Palmer e il marchese D’Aste e sussurrò loro in tutta fretta che era allo stremo di munizioni: lo soccorressero, se potevano, avrebbe pagato un pacco di cartucce a peso d’oro. Il capitano D’Aste non volle dare neanche un grano di polvere; il comandante americano crediamo che desse la poca che aveva; al resto pensò la Provvidenza!

Ma sia che l’ultima impressione di Garibaldi fosse che l’armistizio non potesse durare oltre il mattino seguente; sia che egli mirasse a trar profitto dalle pretese esorbitanti del nemico per infiammare ancora di più gli animi già accesi dei Palermitani, appena giunto a Palazzo Pretorio fece pubblicare questo manifesto:

Siciliani!

IL nemico mi ha proposto un armistizio. Io ne accetterei quelle condizioni che l’umanità dettava di accettare: cioè, ritirar famiglie e feriti; ma fra le richieste, una ve n’era umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo.

Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripudiare le ostilità domani. Ed io i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai digli del Vespro una battaglia che deve

infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo.

Alla lettura del fiero proclama, la città intera, si può dire, accorse davanti a Palazzo Pretorio per udire dalle labbra del Dittatore la conferma della notizia. E Garibaldi, apparso al balcone del Palazzo, parlò

Come sapeva parlare lui tutte le volte che il cuore ispirava. Quando disse: "il nemico mi ha fatto delle proposte che io credei ignominiose per te, popolo di Palermo, e io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le rovine della tua città le ho rifiutate...". Un urlo solo fu la risposta di quel popolo divenuto delirante: "Guerra, guerra". Le donne stesse, con parola anche più espressiva, gridavano al Generale: "Grazie, grazie!". E gli inviavano baci e benedizioni...[...].

1860: 31 maggio. Riprende la conferenza. Viene stipulata la tregua di tre giorni.

[...] Saputo questo, però, anche i generali borbonici vennero a miglior consiglio e la mattina del 31 lo stesso generale Letizia tornava da Garibaldi per riannodare i negoziati interrotti e chiedergli un armistizio indefinito. Tanto non poteva concedere Garibaldi. Consentì, invece, a una tregua di tre giorni, che fu stipulata in questi termini.

1. La sospensione delle ostilità resta promulgata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 antimeridiane del dì 31 maggio; al termine della quale S.E. il Generale in Capo spedirà un suo aiutante di campo onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.
2. Il Regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi segretario di Stato, con analogo ricevuta, ed il distacco che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio.
3. Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.
4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandare ciò pienamente ad effetto.
5. Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con il primo tenente Colonna ed altro ufficiale o capitano Grasso.

Il Generale in Capo
Firmato: Ferdinando Lanza

Il Segretario di Stato
Del Governo Provvisorio di Sicilia
Firmato: Francesco Crispi

1860: 1° giugno. A Marsala, giunge una nave comandata da Carmelo Agnetta con un grosso carico di armi e munizioni.

1860: 2 giugno. Il dittatore forma un governo con Crispi al ministero Interno e delle Finanze; il barone Pisani a quello delle Esteri; il canonico Ugdulena al quello del Culto e della Pubblica Istruzione; il Guarnieri a quello delle Giustizia, il Raffaele a quello dei Lavori Pubblici e l'Orsini a quello della Guerra.

[...]. I Napoletani, al contrario, non riuscivano che a rendere sempre più manifesta la loro impotenza. Non appena, infatti, fu conchiuso il primo armistizio, il generale Letizia partiva per Napoli per comunicare il testo al Re e al suo Governo e richiedere istruzioni sulla condotta futura. Francesco II ruppe in amari rimbrotti e la sola sua risposta fu che si riprendesse Palermo a viva forza, anche a costo di raderla al suolo. Ma non fu questo il parere dei suoi ministri, i quali, affaccendati a ottenere la mediazione delle potenze estere, fecero capire al Letizia che il bombardamento sarebbe stato esiziale a tutto il Regno e che, se altra via non si apriva per recuperare la città, era il minor danno abbandonarla. Il Letizia se lo tenne per detto; e, convinto ormai che il Governo di Napoli non aveva più né la volontà né speranza di vincere, riportò

queste notizie e impressioni al Lanza. Il quale, non sapendo confidare nella forza delle baionette e nella fedeltà delle truppe, si decise a chiedere un prolungamento di tre giorni dell'armistizio, prodromo evidente della resa finale. Garibaldi accondiscese ancora; e anche questa volta il suo naturale accorgimento non lo ingannò.

1860: 2 giugno. Il dittatore procede alla divisione delle terre demaniali mediante sorteggio che coinvolgeva tutti i capofamiglia senza terra, avendo cura però, di destinare una quota esclusivamente ai combattenti della guerra di liberazione e ai loro eredi. Questo secondo decreto fa precipitare la situazione nelle campagne. Vengono attuate solo quelle riforme che non scontentavano la borghesia siciliana.

1860: 4 giugno. Garibaldi stabilisce di denominare “esercito meridionale” le sue truppe, e forma una divisione (la 15^a come se fosse appendice dell'esercito piemontese) con 940 effettivi destinata ad ingrossarsi con i coscritti. Inoltre, emana un decreto per il quale “i figli dei morti in difesa della causa Nazionale, sono adottati dalla Patria” e quindi educati, nutriti e dotati a spese dello Stato; pensionate le vedove e raccolti in apposito ospizio “tutti coloro che per causa di ferite riportate battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi, o mutilati o inabili al lavoro”.

1860: 6 giugno. Vengono ripresi i negoziati. C'è la capitolazione delle truppe borboniche a Palermo. Entro il 19 giugno tutta la guarnigione lascia Palermo, anche se la partenza della guarnigione non significa il ritiro dell'esercito borbonico.

[...] La notizia dell'entrata di Garibaldi nella capitale aveva precipitato la sollevazione di tutta l'Isola. Erano insorte Trapani, Girgenti, Noto, Caltanissetta, Catania, Modica, Sciacca, Mazzara; e, in alcune città grave senza sforzo, altrove, come a Catania dopo aspra lotta, i Siciliani avevano scrollato il giogo di Francesco II, battendo ed umiliando ovunque i presidi regi [...].

1860: 6 giugno. I contadini riversarono la loro forza e combattività contro i proprietari terrieri, o “*galantuomini*”, con l'intenzione di prendere la loro terra.

1860. 7 giugno. In Sicilia, restano nelle mani dei Borbonici Messina, e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa.

1860: 8 giugno. Crispi per decreto, istituisce in ogni distretto, dei militari a cavallo per la sicurezza pubblica, da reclutarsi “fra gl'iscritti di seconda categoria della milizia Nazionale, e ne detta le istruzioni per l'organizzazione e il servizio; e la nomina di una Commissione in conformità del decreto 18 maggio, per la verifica e la valutazione dei danni cagionati dalle truppe regie alla città di Palermo.

1860: 9 giugno. Viene adottato un provvedimento rivoluzionario per l'urgenza di soccorrere gli “sventurati” che avevano perduto tutto per il bombardamento o per la “inumanità” dei “soldati e birri borbonici”. Le casse pubbliche erano quasi vuote. Così fu ordinato da Crispi che fosse versato al tesoro, tenendosene conto a parte, dalle opere di beneficenza, fidecommissarie e altri istituti di natura ecclesiastica o laicale, l'importo dei legati di maritaggio, monacato e di ogni altra specie di legati, esclusi quelli per il mantenimento di ospedali, per le dirette sovvenzioni ai poveri o per la celebrazione di messe.

1860: 9 giugno. Viene istituita in ogni distretto una Commissione speciale per conoscere i reati comuni, in luogo del Consiglio di guerra. Ma l'amministrazione della giustizia civile non viene organizzata altrettanto rapidamente; i giudici di nomina dei Borboni non erano affidabili e, prima di confermarli, il loro operato, con decreto del 21, fu sottoposto al giudizio di una Commissione di “specchiati cittadini”.

1860: 13 giugno. Garibaldi, a seguito della difficile situazione che si stava manifestando, emana un proclama, poi seguito da un successivo decreto del 14, con cui ordina l'immediato scioglimento delle squadre contadine volontarie e invitava i picciotti a ritornare al lavoro nei campi. Ma queste disposizioni furono inascoltate. A questo stato di agitazione, la guardia nazionale, istituita per volontà dei nobili e dei borghesi, inizia allora, in molti comuni, la repressione contro i contadini. In proposito, si deve sottolineare che i democratici garibaldi-

ni, furono ostili a un movimento contadino che usasse la forza per le sue rivendicazioni nei confronti dei nobili e dei borghesi. La repressione a questo punto fu inevitabile e particolarmente violenta, causando numerosi morti da ambo le parti.

1860: 18 giugno: Sbarca a Castellammare Stabia, la seconda spedizione guidata da Giacomo Medici. Sbarca Giuseppe La Farina:

[...] Ordinata più apertamente sotto il patrocinio del Governo sardo, scortata per tutta la traversata dai legni da guerra piemontesi, essa veniva a portare a Garibaldi il valido soccorso di tremilacinquecento volontari, ottomila carabine rigate (*rifles* inglesi) e quattrocentomila cartucce. Cosa infine altrettanto importante, il Governo di Francesco II andava supplicando tutte le potenze europee, non escluso l'abborrito Piemonte, per ottenere mediazione o alleanza, ma senza ricevere altra risposta che parole evasive, sterili compianti o vergognose proposte. Garibaldi, intanto, pensò di approfittare dei soccorsi per fare un passo avanti a preparare la conquista totale dell'isola. Raccolta una forza di seimila uomini ((le Brigate del Bixio e del Türr, più la nuova Brigata del Medici), esercito formidabile per il guerrigliero che aveva vinto Palermo, decise di occupare militarmente i centri principali della Sicilia, serrando sempre più da vicino le estreme trincee dell'Esercito Borbonico.

A tal fine spedì la Brigata Türr per la via di Villafrati, Santa Caterina, Caltanissetta e Caltagirone ad occupare Catania; la Brigata Bixio per la via di Corleone e Girgenti verso la costa orientale; e quella del Medici a invadere, per la strada litoranea di Termini, la provincia di Messina, portandosi il più vicino possibile alle linee borboniche. Ora, per la sua posizione più inoltrata, la colonna del Medici doveva essere la prima a scontrarsi con il nemico, forte ancora di otto o diecimila uomini e padrone del forte di Milazzo, chiave della via che conduce a Messina [...].

[...] Era sbarcato a Palermo, con l'Ammiraglio Persano, Giuseppe La Farina. Era partito per volontà sua, senza mandato esplicito o ufficiale, in apparenza per osservare, studiare, portare il tributo della sua opera e del suo nome; in realtà, per rimestare e intrigare. Appena giunto cominciò a trovare tutto malfatto o spregevole: il Governo: la negazione d'ogni governo; i ministri: o ribaldi o inetti; Garibaldi: quasi uno scemo.

Parecchi errori, lo dicemmo, erano stati commessi. Ma il La Farina, anziché correggerli con consigli amichevoli e leali, li ribadiva e peggiorava con la sua aspra superba censura. Ostentando l'amicizia del conto Cavour, atteggiandosi a suo unico interprete e rappresentante, anticipava in Sicilia lo scoppio di dissidi partigiani che non erano ancora nati. Senza alcuna cautela e misura, cominciò con il predicare la necessità di una immediata convocazione dell'Assemblea siciliana che votasse a precipizio l'annessione

Dell'Isola alla Monarchia di Vittorio Emanuele. E fattosi centro di una camarilla di nobili e di dottrinari, impazienti di porre i loro interessi sotto la tutela d'una corona, li pungolava, li aizzava, prestava la mano a tutte le manovre, occulte o palesi, con le quali essi tentavano di isolare il Dittatore dai suoi amici e di renderlo strumento dei loro disegni.

Non passò molto tempo, infatti, che i Palermitani, eccitati dal La Farina, dimandarono a Garibaldi di esonerare Crispi, il quale, peraltro, si era reso invisibile a molti, e per la naturale asprezza della sua indole, e per la politica fin troppo riluttante unitaria con cui si sfatava le speranze e rompeva le trame dei regionalisti. Il Dittatore dapprima fu riluttante, poiché giustamente gli rincresceva separarsi da colui che reputava uno dei più energici ispiratori della spedizione siciliana e uno dei suoi più fedeli interpreti ed esecutori nella questione suprema dell'unità nazionale. Tuttavia, per amor di concordia, s'era alla fine rassegnato a revocare l'incarico a lui e a suoi compagni di Gabinetto, affidandolo a un nuovo Ministero d'uomini creduti o neutrali o conciliativi e fra i quali primeggiava il marchese di Torrearsa. Senchè, pochi giorni dopo, anche il Torrearsa rassegnò l'ufficio, di cui fu investito il barone di Natoli, un probo siciliano appena tornato dall'esilio, ma amicissimo di La Farina. Questi poteva esserne soddisfatto.

Ma, poiché Garibaldi aveva nominato Crispi, nel quale tuttora confidava, Segretario della Dittatura, ecco riavvampare le ire del La Farina, causa di altre agitazioni e di altre trame. A sentirlo, il Crispi era la rovina della Sicilia; imminente lo scoppio della collera popolare; fra una

settimana, fra quindici giorni al più, certa la caduta della Dittatura e la fine di Garibaldi. Invano lo stesso Cavour faceva raccomandare al La Farina di non affrettarsi ad agire “e di avere pazienza, dovendosi a ogni costo evitare urti col Generale”: il fervente emissario non si dava pace, finché venne il giorno in cui Garibaldi, stanco di quel fanatico cadutogli fra i piedi, lo sfrattò dalla Sicilia in ventiquattro ore.

E la decisione appariva incontestabilmente giusta. Il La Farina non era più che un cospiratore arrabbiato e pericolo e il Governo nascente di un Paese in guerra non lo avrebbe potuto tollerare più a lungo senza mettere a repentaglio la salvezza dello Stato. Ma se la pena era meritata, il modo aveva offeso. Con esso s’inasprivano superflualmente le brutali necessità della guerra. L’articolo del Giornale Ufficiale di Palermo con il quale veniva annunciato il bando del La Farina, insieme a quello di due spioni corsi, fu una selvaggia rappresaglia, un lusso grossolano di durezza che Garibaldi non doveva permettere se lo conosceva prima, e, conosciuto dopo la pubblicazione, sconfessare e punire...

Lo stesso Cavour, che pure ingannato dalle amplificazioni “lafariniane” non vedeva dappriocipio altra salvezza che nell’annessione immediata, aveva finito per non reputarla più così urgente, e il 30 giugno scriveva esplicitamente al Persano che “se il generale Garibaldi non vuole l’annessione immediata, sia lasciato libero di agire a suo talento”. Il La Farina, dunque, non poteva dirsi nemmeno l’interprete fidato del pensiero del suo alto ispiratore. Egli lo esagerava, lo svisava e, magari per innocente zelo, da segnacolo di concordia che doveva essere, ne faceva un’arma segreta, un tizzone di discordia, un lievito di partiti [...].

1860: 27 giugno. A seguito delle dimissioni da ministro di Crispi, Garibaldi con una lettera e un decreto, volle dargli prova della stima che in lui riponeva per i servigi resi:

[...] Signore,

Nel separarmi da Lei con vivo dispiacere dell’animo mio, sento il bisogno di manifestare tutta la mia soddisfazione degl’importanti servizi da Lei resi sinora, nell’Ufficio di Segretario di Stato, e però debbo ringraziarla a nome della Sicilia, e dirò meglio dell’Italia intera, dei sacrifici durati, e della abnegazione con cui mi ha coadiuvato nel reggere i destini dell’Isola.

Amante come Ella è della Patria e della libertà io son sicuro che l’una e l’altra troveranno sempre in Lei un caldo difensore della causa comune italiana. Mi creda con affetto.

Palermo 27 giugno 1860

G. Garibaldi [...].

[...] ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti;

Sulla proposizione del Segretario di Stato delle Finanze;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato:

DECRETA:

Art.1° Il sig. Francesco Crispi è nominato Procuratore Generale presso la Gran Corte dei Conti, in luogo di D. Pietro Ventimiglia.

Art.2° Il Segretario di Stato delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 29 giugno 1860

Il Segretario di Stato dell’Interno

Provvisoriamente incaricato

Della Segreteria di Stato delle Finanze

Gaetano Daita

Il Dittatore

G. Garibaldi [...]

Crispi ringrazia il Dittatore, ma non accetterà l’incarico di Procuratore Generale con lo stipendio di 15.000.

[...] Il vostro decreto del 29 giugno, col quale, i nominaste Procuratore Generale della G. C. dei conti di Sicilia, io non posso tenerlo che come attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso. Ma, voi lo sapete, o generale, noi non siam venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti., Noi vi siam venuti per aiutare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene e per indi concorrere con esso alla costituzione dell'Italia una e libera [...].

1860: Tra luglio e il settembre un vasto movimento di rivolta contadina, mirante all'espropriazione della terra, interessa moltissime località delle Sicilia. Al grido di "Viva Garibaldi" i contadini iniziano a prendersi le terre, ad uccidere i proprietari terrieri e i loro dipendenti. Inoltre, la rivoluzione sociale e la conseguente distribuzione della terra, che costituiva il vero sentimento che animava gran parte dei contadini che hanno deciso di combattere per cacciare i borboni dall'isola, non costituiva parte del programma di Garibaldi e tantomeno di Crispi.

1860: giugno. Il re borbonico Francesco II, per far fronte a questi insuccessi, sceglie di avviare una politica liberale: decise, innanzitutto, di ripristinare, il 25 giugno, la Costituzione concessa dal padre nel 1848 e, quindi, di adottare il tricolore come nuova bandiera del Regno.

1860: Tra il 6-16 luglio le truppe borboniche abbandonano la città di Palermo, dirette a Castellamare di Stabia. Incomincia per Garibaldi un tormentoso periodo di assestamento.

1860: 7 luglio. Giungono a Palermo 1.500 volontari in tempo per prendere parte alla giornata di Milazzo, cui partecipano anche i cacciatori del Foro di Nicola Fabrizi, allora costituitisi. Garibaldi si dispose quindi ad attraversare l'isola, con lo scopo di far sollevare le popolazioni, respingere ovunque i borbonici ed instaurare il governo in nome di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

[...] Fin dal 7 luglio era giunta a Palermo la terza spedizione del Cosenz, forte di ben millecinquecento uomini, che si era subito incamminata pr Mesina. Un altro battaglione, alò comando dell'inglese Dunn e forte di quattrocento uomini, era pronto alla partenza; e il caso volle che porpio il 18 mattina sbarcasse a Palwermo anche un battaglione, comandato da Clememnte Cortem, che, catturato in mare dai Borbonici etradotto a Gaeta, era stato alfine liberato. Infine il 12 luglio, il capitano Anguissola, comandate la corvetta regia *Veloce*, dando per primo l'esempio della rivolta, aveva condotta al Dittatore il proprio legno, mettendolo a sua disposizione. Tutto sommato, quindi, Garibaldi possedeva già un nucleo di marina di Guerra, e poteva portare al Medici in soccorso un esercito di circa duemila baionette, forza straordinaria al paragone di quella con cui aveva fino allora combattuto e vinto. Lasciata quindi la prodittatura al generale Sirtori, avvisava la colonna del Cosenz di affrettare la marcia, il Generale salpò il 18 mattina per Patti a bordo del *Veloce*, ribattezzata Tukery (dal nome del prode ungherese morto nella presa di palermo) e sulla quale aveva raccolto le truppe del Dunn e del Corte. Arrivato a Patti, dove lo aspettava iol Cosenz, proseguì con questi in vettura fino a Meri, dove giunse in serata... Passata la giornata del 19 ad esplorare con i suoi luogotenenti le posizioni del nemico, decise per l'indomani l'attacco di Milazzo [...].

1860: 7 luglio. Garibaldi decide di espellere dall'Isola La Farina.

1860: 9 luglio. Garibaldi non potendo aspettare l'arrivo di Depretis, dovendo marciare verso Milazzo, nomina temporaneamente Prodittatore il suo Capo di Stato Maggiore Sirtori.

1860: 17 luglio. Il Giornale Ufficiale pubblica il decreto del Dittatore nel quale indica che "il signor Francesco Crispi, Segretario alla mia immediatazione, è nominato Segretario di Stato da far parte del Consiglio di Stato", val dire senza portafoglio.

1860: 17 luglio. Una colonna garibaldina al comando di Giacomo Medici entra in contatto con le truppe borboniche. I primi scontri videro prevalere le truppe borboniche, che però, decidono di ritirarsi all'interno

di Milazzo.

1860: 18 luglio. Crispi scrive il proclama ai Siciliani che Sirtori firma:

Governo Provvisorio della Sicilia
Polignesi!
Cittadini!

Il Dittatore, essendosi allontanato per pochi giorni da questa generosa capitale, mi ha incaricato di assumere durante la sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la missione alla quale sono chiamato, sia superiore alle mie forze, pure l'accetto senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta cooperazione, mercè l'obbedienza alle leggi e a quella virtù di sacrificio senza di cui non si fonda libertà e gli Stati non possono divenire potenti.

Il Dittatore va a mettersi alla testa del nostro esercito, il quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma convinzione che vincitore fino ad oggi in tutti gli scontri contro i nemici d'Italia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi. Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle sicure battaglie, mi consola il pensiero di potermi dedicare al benessere del vostro paese, che per le recenti ed antiche vittorie onora con affetto di figlio. Vogliate rendermene facile il compito colla stessa devozione che sentite per l'uomo che sono orgoglioso di avere per capo.

Palermo, 18 luglio 1860 G. Sirtori.

[...] Il Dittatore essendosi allontanato per pochi giorni da questa generosa capitale, mi ha incaricato di assumere durante la sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la missione alla quale sono chiamato, sia superiore alle mie forze, pure l'accetto senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta cooperazione., mercè l'obbedienza alle leggi e a quella virtù di sacrificio senza di cui non si fonda libertà e gli Stati non possono divenire potenti.

Il Dittatore va a mettersi alla testa del nostro esercito, il quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma convinzione che vincitore fino ad oggi in tutti gli scontri contro i nemici d'Italia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi. Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle sicure battaglie, mi consola il pensiero di potermi dedicare al benessere del vostro paese, che per le recenti ed antiche vittorie onora con affetto di figlio. Vogliate rendermene facile il compito colla stessa devozione che sentite per l'uomo che sono orgoglioso di avere per capo.

G. Sirtori [...].

Fig.8. Francesco Crispi, *I Mille* (da documenti dell'archivio Crispi), Milano, Fratelli Traves, Editore, 1911, p. 249.

1860: 19 luglio. Crispi, fa decretare, controfirmando il decreto, i solenni funerali di Stato a Rosolino Pilo “morto in difesa dell’unità italiana”.

1860: 19 luglio. Garibaldi concentra le sue truppe a Milazzo.

1860: Il 20 luglio truppe di Garibaldi si scontra con l’esercito borbonico a Milazzo. Dopo una violenta battaglia durata tre giorni, Milazzo capitola (24 luglio). Nel giro di poche settimane, l’impresa garibaldina assume le dimensioni di una vera e propria epopea, cui l’opinione pubblica europea assiste stupida e meravigliata.

[...] Milazzo sorge alla base di un istmo sottile, congiunto alla terraferma mediante tre strade principali, quelli d’Archi e Spadafora, a oriente, che lo allaccia a Messina; quella di San Pietro Meri a mezzogiorno e quella di Santa Maria Meri a occidente, che lo annodano alla strada principale di Barcellona, quindi all’interno dell’Isola. La città, di circa diecimila abitanti, è cinta da vecchie mura, costruita in pendenza e coronata alla sua estremità settentrionale da un castello a due piani di fortificazioni, capace di alcune migliaia di uomini e parecchie batterie. Il terreno che lo circonda, più arido a levante e più ubertoso a ponente, è in generale basso, coperto, privo di orizzonte, frastagliato di case a molini, irretito, per così dire, entro una maglia di viottole che corrono, nella parte coltivata, tra continue muraglie di giardini e di vigneti e, nell’incolta, tra fitti canneti; questi cessano soltanto dove comincia la nuda e sabbiosa spiaggia del mare, detta di San Papino, dominata da tutte le feritoie del castello. È un terreno, dunque, propiziato a chi debba difenderlo a piè fermo e altrettanto avverso a chiunque tocchi traversarlo a palmo a palmo conquistando a viva forza. Ma Garibaldi decise di dare egualmente battaglia.

Semplicissimo come al solito, ma logico e chiaro il suo piano. Prevedendo giustamente che il Del Bosco avrebbe diretto lo sforzo principale contro la destra garibaldina per tentare di sfondarla e piombare sulla linea di ritirata, deliberò di invogliarlo proprio a questa mossa. E mantenere il nemico avrebbe concentrato il grosso delle forze sulla propria sinistra, il nerbo delle truppe garibaldine doveva attaccarlo sulla destra e al centro, marciando direttamente verso Milazzo.

A tal fine Garibaldi ordina che il Malenchini si porti, per la strada di Santa Marina, contro la sinistra del nemico attaccandolo appena lo avesse scoperto. Affida al Medici e al Cosenza il compito di avanzare con il Reggimento Simonetta e il Battaglione Gaeta per la strada di San Pietro e di spingersi, per il centro e per la destra, contro la città. Dispone che Nicola Fabrizi occupi, con una improvvisata legione di Siciliani, la strada di Spadafora per prevenire una eventuale sortita del presidio di Messina. Delibera, infine, che il Battaglione Dunn e la Colonna Cosenz, partiti fin dall’alba da Patti, formino la riserva insieme con il Battaglione Guerzoni, lasciato a guardia di Meri. Alle 5 del mattino tutti erano in movimento. Alle 7 il Malenchini aveva già aperto il fuoco presso San Papino. Poco dopo anche il Medici incontrava il nemico al di là di San Pietro, e il combattimento si accendeva su tutta la linea. Senonché il Del Bosco che, come Garibaldi aveva preveduto, teneva in serbo il grosso delle forze sulla propria sinistra, accoglie l’assalto del Malenchini con tale crepitio di mitraglia che il prode colonnello, malgrado i tentativi di contenere le sue giovani milizie, è costretto a ripiegare in rotta disordinata sulla strada di Meri. Questo non rientrava nei piani di Garibaldi, il quale voleva bensì impegnare il nemico in un serio combattimento da quel lato, ma non certo lasciarlo padrone del campo e molto meno della sua linea di ritirata. Occorreva dunque riparare subito all’inatteso rovescio, e ancora una volta lo soccorse il suo prodigioso colpo d’occhio. Ordinato al Cosenz di spingere il Battaglione Dunn, arrivato per fortuna in quel momento, a rincarlo del Malenchini, avanza egli stesso, alla testa dei Carabinieri genovesi e di poche Guide, sul fianco del nemico per arrestarne la fuga irrompente. Ma i “bianchi” del Dunn non sono, sulle prime, più fortunati dei “neri” del Malenchini: uno squadrone di cavalli tempestivamente lanciato contro di loro li volge in fuga, sperdendoli fra le siepi e i canneti che fiancheggiavano la via. In quel punto, però, Garibaldi irrompeva sul fianco nemico con i suoi Carabinieri, sicché gli Ussari reduci dalla carica vittoriosa si trovarono tra due fuochi, a faccia a faccia con Garibaldi che intimava loro la resa. E fu allora che il generale ingaggiò la famosa lotta corpo a corpo, sceneggiata a penna e a matita in tanti modi diversi ma che, sfrondata degli orpelli romanzeschi, si svolse press’a poco così.

Garibaldi era a piedi, in un campo di fichi d’india, insieme al Missori, al capitano Stetella dello

stato-Maggiore, due on tre altre guide e qualche nucleo di Carabinieri appiattati qua e là dietro le siepi. Al sopraggiungere della cavalleria, quanto erano vicini al Generale cercano di coprirlo come potevano. Ma il capitano borbonico galoppò direttamente su du lui e senza sospettare quale nemico gli stesse di fronte, gli menò un terribile fendente che l'avrebbe certamente tagliato in due se Garibaldi, parando con meravigliosa abilità e freddezza e ribattendo subito colpo per colpo, non avesse spaccato lui la testa al capitano. Intanto anche il resto della scorta non era rimasto passivo. Il Missori con alcuni aggiustati colpi di revolver rovesciava due o tre cavalieri; lo Statella ne atterrava un altro; i Carabinieri, le Guide accorsero per partecipare alla zuffa, sicchè di tutto lo squadrone di Ussari, pochissimi rientrarono a Milazzo.

Questo episodio aveva arrestato l'irruenza del nemico sulla sinistra. Dal canto loro il Medici e il Cosenz, appoggiati da nuovi rinforzi, guadagnavano altro terreno a prezzo di molte vite (fra gli altri cadeva il maggiore Filippo Magliavacca, uno dei prodi di Roma e di Varese); ma la battaglia era tutt'altro che vinta. Il ponte del Coriolo, gli sbocchi dei canneti, le case dei sobborghi erano ancora in potere dei nemici; e non risultava chiaro nè con quante forse vi stessero, né con quali avrebbero potuto esserne sloggiati. A questo punto Garibaldi indovinò il segreto della vittoria. Indispettito contro quelle bassure paludose e assiepate, che gli impedivano di seguire i movimenti delle due parti, andava cercando intorno a sé una zona elevata dalla quale dominare il campo; e l'occhio gli cadde sugli alberi del *Tukery* che arrivava per l'appunto nelle acque di Milazzo dopo aver sbarcato la sua gente a Patti. La comparsa del bastimento gli suggerì subito un ingeneroso stratagemma. Raccomandato al Cosenz di tener duro, si butta con pochi aiutanti in una barca a voga fino al *Tukery*. Sale a bordo, si arrampica sulla gabbia di maestra e di là, scorto finalmente tutto il teatro della battaglia, scende, fa accostare la nave a tiro di mitraglia e, appena una colonna esce da Milazzo per riassalire la sinistra garibaldina, la fulmina di fianco, l'arresta come tramortita da quell'inatteso attacco e la costringe poco dopo a rientrare scompigliata nel paese.

Il colpo felice ridà tempo e lena ai Garibaldini. Il Medici e il Cosenz, riordinate le loro truppe, le preparano a un nuovo assalto. Garibaldi, fatto sbarcare dal *Tukery* un manipolo di armati - probabilmente la scorta del bastimento - li manda ad impegnare l'avversario sul lato settentrionale del porto e ridiscende egli stesso a terra per rianimare il combattimento sulla sinistra. Le ultime riserve sono impegnate: sul campo di battaglia arriva a passo di carica il Battaglione Guerzoni. Viene quindi ordinato un ultimo assalto. I canneti a sinistra, il ponte di Coriolo di fronte, le case di destra, terribili strette, son tutte superate. I Cacciatori borbonici rispondono dai loro ripari con un fuoco infernale e le perdite degli attaccanti sono ingenti e dolorosissime; muore il capitano Leardi, restano feriti il Corte, lo Statella, il Martini, il Cosenz stesso. Ma il nemico è in fuga, la porta di Milazzo è presa. I Garibaldini sono a Milazzo [...].



Fig.9. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito - Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

1860: 20 luglio. Giunge a Palermo Agostino Deprestis.

1860: 21 luglio. Subito dopo Milazzo, Garibaldi presa la decisione di passare sul continente Napoletano, ordina pertanto il concentramento del suo esercito attorno a Messina, stabilendo a base, delle sue operazioni, il piccolo porto del Faro, presso l'estremità settentrionale dello stretto e passando alla costituzione di batterie da costa per difenderne l'accesso e proteggere il passaggio delle truppe sulla costa calabra.

In conseguenza di tali ordini l'esercito garibaldino la sera dell'8 agosto, raggiunge la forza totale che si può calcolare fra i 22 e i 23 mila uomini, forza dislocata in gran parte fra Messina e il faro nel modo seguente:

- Divisione Cosenz (16[^]) a Torre del Faro;
- Divisione Türr (15[^]) a Foce del Mele;
- Divisione Medici (17[^]) a Messina.

Riassunto delle tabelle di marcia della 15[^] Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli¹⁹

RIASSUNTO DELLE TABELLE DI MARCIA										Stato Maggiore Sen. Operazioni Militari e Personale									
MIGLIAIO	I MILLE		BREGIATA DIXO			BREGIATA EREN				BREGIATA SACCHI			BREGIATA SPANARO			BREGIATA FUFFI		BREGI MILANO	
	Regio	Altopa	Altopa	Regio	Altopa	Altopa	Regio	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	Altopa	
1		Palermo																	
2																			
3																			
4																			
5																			
6																			
7																			
8																			
9																			
10																			
11																			
12																			
13																			
14																			
15																			
16																			
17																			
18																			
19																			
20																			
21																			
22																			
23																			
24																			
25																			
26																			
27																			
28																			
29																			
30																			
31																			
32																			
33																			
34																			
35																			
36																			
37																			
38																			
39																			
40																			
41																			
42																			
43																			
44																			
45																			
46																			
47																			
48																			
49																			
50																			

Tabella riassuntiva delle operazioni intraprese dalla 15 Divisione Türr nella campagna in Sicilia e Napoli del 1860.

¹⁹ Pecorini-Manzoni C., Storia della 15 Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli, Firenze, Tipografia della gaz-zetta D'Italia, 1876, pp. 33 e ss.

1860: 22 luglio. Giunge sull'isola Depretis che assume a Palermo la direzione del nuovo governo. Cavour preferiva Lorenzo Valerio, ma le circostanze lo fanno desistere ed avallare la richiesta di Garibaldi, nonostante considerasse Depretis un "uomo debole" e facilmente "trascinabile".

1860: 24 luglio. Le truppe borboniche trattano la resa e s'imbarcano con l'onore delle armi.

1860: 27 luglio. L'esercito garibaldino entra a Messina sgomberata dalle truppe napoletane del generale Clary. I borbonici firmano la capitolazione, in base alla quale mantengono soltanto la Cittadella di Messina.

1860: 1° agosto. Cavour telegrafa all'ammiraglio Persano "Non aiuti il passaggio di Garibaldi sul continente; anzi veda di ritardarlo per via indiretta il più possibile".

1860: 3 agosto. Depretis (Prodittatore) promulga lo Statuto Albertino, vigente nel regno sabauda come "legge fondamentale della Sicilia": si allontana, così, lo spettro di un ordinamento repubblicano. Nello stesso giorno a tutti in funzionari pubblici e impiegati statali il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele e di osservanza dello Statuto. Inoltre, Depretis estese all'isola varie leggi piemontesi, come quella della pubblica sicurezza, quelle riguardanti la marina. E soprattutto la legge provinciale e comunale, preludio all'elezione dei rappresentanti del paese nei consigli locali. L'unione al regno sabauda era fondamentale sancita. In tutte le province contrasti locali e rivolte contadine sfociarono in fatti di sangue.

1860: 3 agosto. A Bronte (Catania), come, altrove, le masse contadine si sollevano per ottenere la divisione delle terre demaniali, abbattendo siepi, occupando i terreni contesi, uccidendo i "galantuomini" che si opponevano, o si erano opposti in passato. Si compiono atti di feroce violenza, descritti da Giovanni Verga in una pagina della novella *Libertà*.

Il colonnello Giuseppe Poulet, giunto a Bronte il 3 agosto, aveva riportato la calma dando ascolto ai lamenti della "turba" ancora insanguinata. Aveva affidato la sicurezza ai capi della rivolta e proceduto al disarmo. L'atteggiamento conciliante verso i sovvertitori, non piacque però al console. Nino Bixio parte da Messina al comando di un contingente di truppa, con la missione "maledetta" (così scrisse alla moglie), dove "un uomo della mia natura non dovrebbe essere destinato".

1860: 6 agosto. Bixio con il suo contingente giunse a Bronte. Chiamata da un centro vicino la Commissione speciale, procede rapidamente con giudizi sommari, arresti in massa, fucilazioni immediate, al fine di reprimere sul nascere ogni tentativo di agitazione contadina.

L'impresa dei Mille nella Penisola

1860: 6 agosto. Garibaldi rivolge il seguente proclama alle "Popolazioni del Contingente Napolitano":

[...] L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento, e l'interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi sembra che la provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure...L'unanimità esemplare delle province tutte - e la Vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà - sono una prova che i mali di questa terra del Genio toccano al termine.

Resta un passo ancora...e qual passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di Prodi sino a questo stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

Io vorrei però evitare, lo spargimento del sangue e perciò mi dirigo a voi, figli del continente Napolitano.

Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora.

Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi...tregua. Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita al servizio del popolo...A voi chiedo di far l'Italia, senza eccidio dei suoi figli...e con voi di servirla, o di morir per essa.

Messina, 6 agosto
G. Garibaldi [...]

1860: L'8 agosto hanno inizio le operazioni militari per la conquista del restante territorio ancora sotto in mano ai borbonici.

Il clima di entusiasmo e di concordia che aveva accolto i garibaldini allo sbarco in Sicilia si era andato ben presto scemando quando i contadini hanno intravisto la impossibilità di liberarsi non solo dal malgoverno borbonico, ma anche dal secolare sfruttamento cui li condannava una struttura sociale arcaica e semif feudale, e avevano dato vita ad una serie di violente agitazioni.

Garibaldi, e i suoi collaboratori cercano di venire incontro alle esigenze dei contadini, ma senza mettere in discussione il quadro dei rapporti di proprietà e comunque subordinando le iniziative riformatrici all'esigenza primaria di raccogliere sul posto un esercito capace di condurre a termine la lotta contro il governo borbonico: un obiettivo questo che cozzava contro l'ostilità dei siciliani alla coscrizione obbligatoria, che era stata fino a quel momento sconosciuta nell'isola.

1860: 8 agosto. Deciso a passare il continente, Garibaldi si fa precedere, la notte, da un'ardita spedizione di 400 volontari agli ordini di Missori e del colonnello Benedetto Musolino, calabrese; le imbarcazioni vengono scoperte e caneggiate, sicché solo 150 uomini con i due comandanti poterono arrivare a terra e poi gettarsi su San Lorenzo, dove rimasero fino al 20, quando si congiunsero alle forze di Bixio, sbarcato a Melito Porto Salvo con Garibaldi stesso.

Il Re Vittorio Emanuele aveva cercato di dissuadere Garibaldi dal passare lo stretto, ma questi gli aveva risposto con la maggiore deferenza che non poteva obbedirgli, assicurandolo però che, liberate le province meridionali, avrebbe obbedito al Re *per il resto della sua vita*.

Il Conte Cavour cercava in ogni modo di far scoppiare a Napoli un serio moto rivoluzionario, che richiedesse la protezione di Vittorio Emanuele, prima dell'arrivo di Garibaldi.

1860: 19 agosto. Visto l'impossibilità di attaccare Reggio Calabria perché era ben difesa, allora Garibaldi e tremila camicie rosse si imbarcano tra la notte del 19 e 20 agosto dalla rada di Giardini, sotto Taormina sui vapori *Torino* e *Franklin*. Gli stessi dopo aver effettuato una rotta che evita il controllo nemico della flotta borbonica, i garibaldini riescono a sbarcare in Calabria a Porto Salvo di Melito a sud di Reggio dove erano attesi da comitati e insorti liberali pronti, in tutto il territorio, ad unirsi a Garibaldi e alle sue truppe. Addirittura sindaci e pacifici cittadini si stavano preparando a dar man forte all'impresa di Garibaldi. La flotta borbonica intervenne con ritardo e anche se riuscirono ad affondare il *Torino*, non riuscirono a bloccare lo sbarco in Calabria.



Fig.10. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito - Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

1860: 20/21 agosto. I volontari si misero in cammino verso Reggio. Con la solidarietà degli abitanti delle località della costa jonica da loro attraversate, le prime avanguardie guidate da Nino Bixio, da Menotti Gari-

baldi e seguite immediatamente da seicento Cacciatori al comando del generale entrarono in contatto con il nemico all'ingresso a sua della città. Dopo furibondi combattimenti, Reggio viene conquistata dalle truppe garibaldine.

1860: 23 agosto. Le truppe borboniche si arrendono senza neanche combattere. I soldati borbonici sbandarono, le guarnigioni abbandonano i forti di Altamura, Torre Cavallo e di Scillia arrendendosi alle truppe garibaldine.

1860: 24 agosto. Il Dittatore nomina il vecchio liberale Antonino Plutino reduce dai moti reggini del 1847, governatore di Reggio. Il primo atto è quello di destituire tutte le autorità della città.

1860: fine di agosto. Le truppe garibaldine occupano le città di Catanzaro e Cosenza. Grande l'impressione di questi fulmini eventi a Napoli, dove il Re Francesco II, non ascoltando i consigli del ministro Liborio Romano e dello zio Leopoldo, conte di Siracusa, decise di concentrare le truppe tra Eboli, Avellino e Salerno, per Fermare con una battaglia campale l'avanzata di Garibaldi. Ma la rivolta scoppiata in Avellino contro le autorità borboniche lo dissuase da quella decisione che avrebbero salvato l'onore della Corona e dell'esercito e, nonostante il parere contrario dei generali Pinell e Bosco, emanato un proclama il 6 settembre si ritirò con la Corte, i generali, i ministri e il Corpo diplomatico nella fortezza di Gaeta, ordinando la generale Ritucci di apprestare a difesa la linnea del Volturno.

1860: 6 settembre. Garibaldi entra a Salerno.



Fig.11. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito - Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

1860: 7 settembre. Garibaldi entra con il suo solo Stato Maggiore a Napoli, tra il tripudio della popolazione, mentre ancora asserragliati nelle caserme c'erano circa 10.000 soldati borbonici al comando del generale Cataldo, che indisturbati, si recarono a Capua. La Squadra navale del Regno delle Due Sicilie si consegna nelle mani di Garibaldi, che la ripone agli ordini dell'ammiraglio sabaudo Carlo Pellion Persano

1860: 7 settembre: Cavour ottiene il benestare di Napoleone III, ma non quello di Pio IX, sia per intervenire in difesa preventiva su un eventuale sconfinamento dei garibaldini.

1860: 18 settembre. L'esercito piemontese al comando del generale Enrico Cialdini, varca i confini dello Stato pontificio e dopo aver piegato la tenace resistenza degli zuavi pontifici a Castelfidardo e si dirigono verso la piazzaforte di Ancona.

1860: 21 settembre. Le truppe garibaldine al comando di Türr, vengono sconfitte da quelle borboniche che avevano precedentemente occupato l'avamposto di Caiazzo.

1860: 25 settembre. Il Marchese Pallavicini parte la sera da Torino per raggiungere Napoli.

1860: 29 settembre. Cade Ancona. Il re Vittorio Emanuele II assume il comando delle operazioni militari.

1860: 1/2 ottobre. Battaglia del Volturno. L'esercito borbonico, forte di 50.000 ben armati, riesce in un primo momento a costringere i garibaldini alla ritirata, ma quest'ultimi, successivamente riportano una schiacciante vittoria.

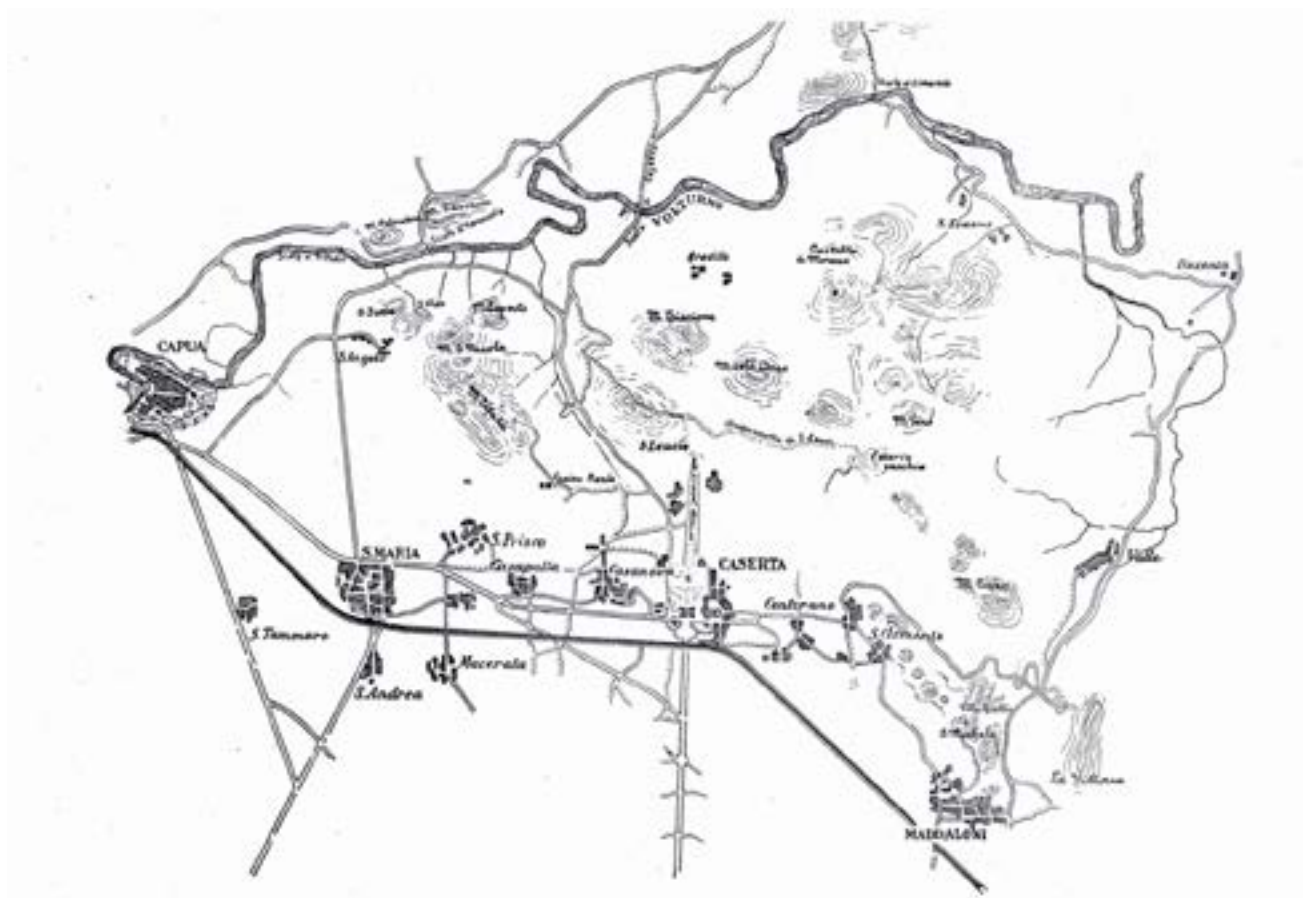
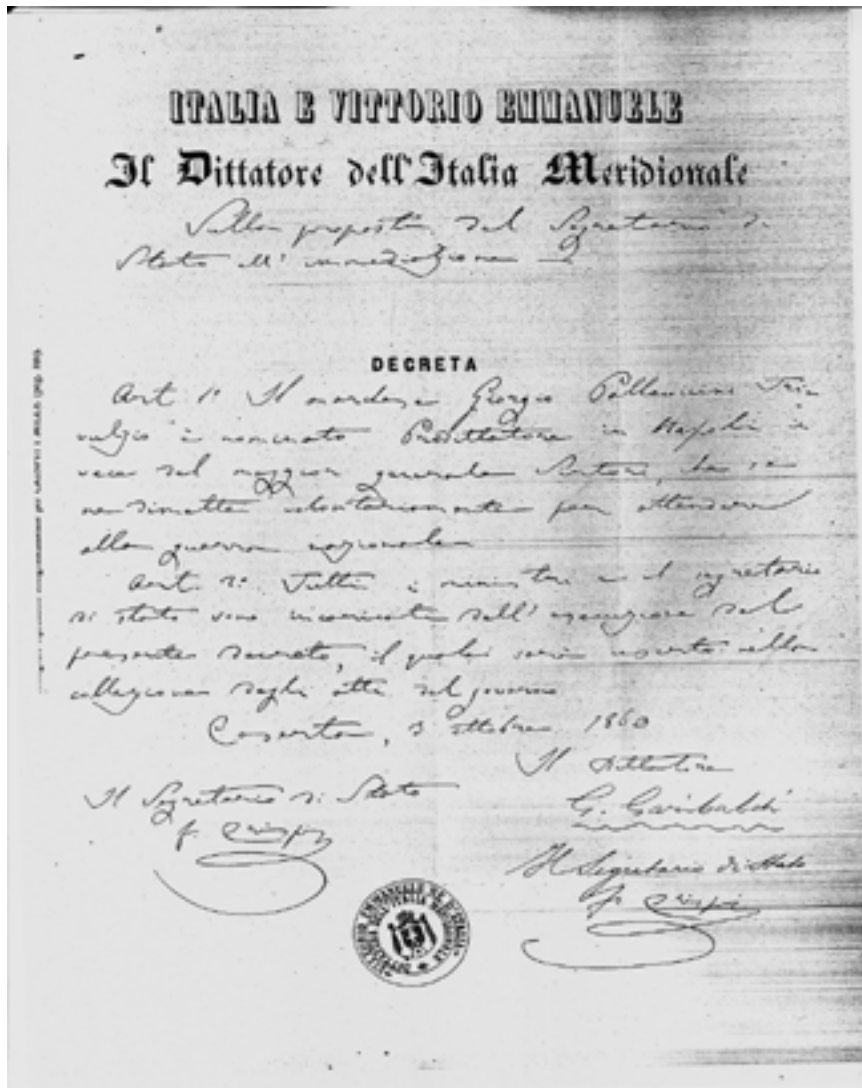


Fig.12. Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Reale Esercito – Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale* (1860). Roma, Libreria dello Stato, 1928.

1860: 3 ottobre. A Caserta, Garibaldi firma il decreto, scritto a mano da Crispi, con quale:



[...] Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio è nominato Prodittatore di Napoli invece del Maggiore Generale Sirtori, che se ne dimette volontariamente per attendere alla guerra nazionale [...].

Fig.13. Francesco Crispi, *I Mille* (da documenti dell'archivio Crispi), Milano. Fratelli Traves, Editore, 1911, p. 349.

1860: 10 ottobre. Vittorio Emanuele II penetra in Abruzzo.

1860: 20 ottobre. Le truppe sabaude al comando del generale Cialdini sconfiggono i borbonici e le bande contadine presso il passo del Macerone, per poi occupare Isernia, raggiungendo così l'alto Volturno.

1860: 21 ottobre. A seguito dei plebisciti svolti nell'ottobre-novembre, viene decretata l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. In Sicilia i voti favorevoli sono 432.053, mentre quelli contrari 667.

1860: 26 ottobre. Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrano nei pressi di Teano. L'incontro è il preludio dell'imminente consegna dei poteri di Garibaldi al monarca sabaudo.

1860: 29 ottobre. Lettera scritta da Crispi con il quale il Dittatore trasmise al re Vittorio Emanuele il governo di "dieci milioni d'italiani.

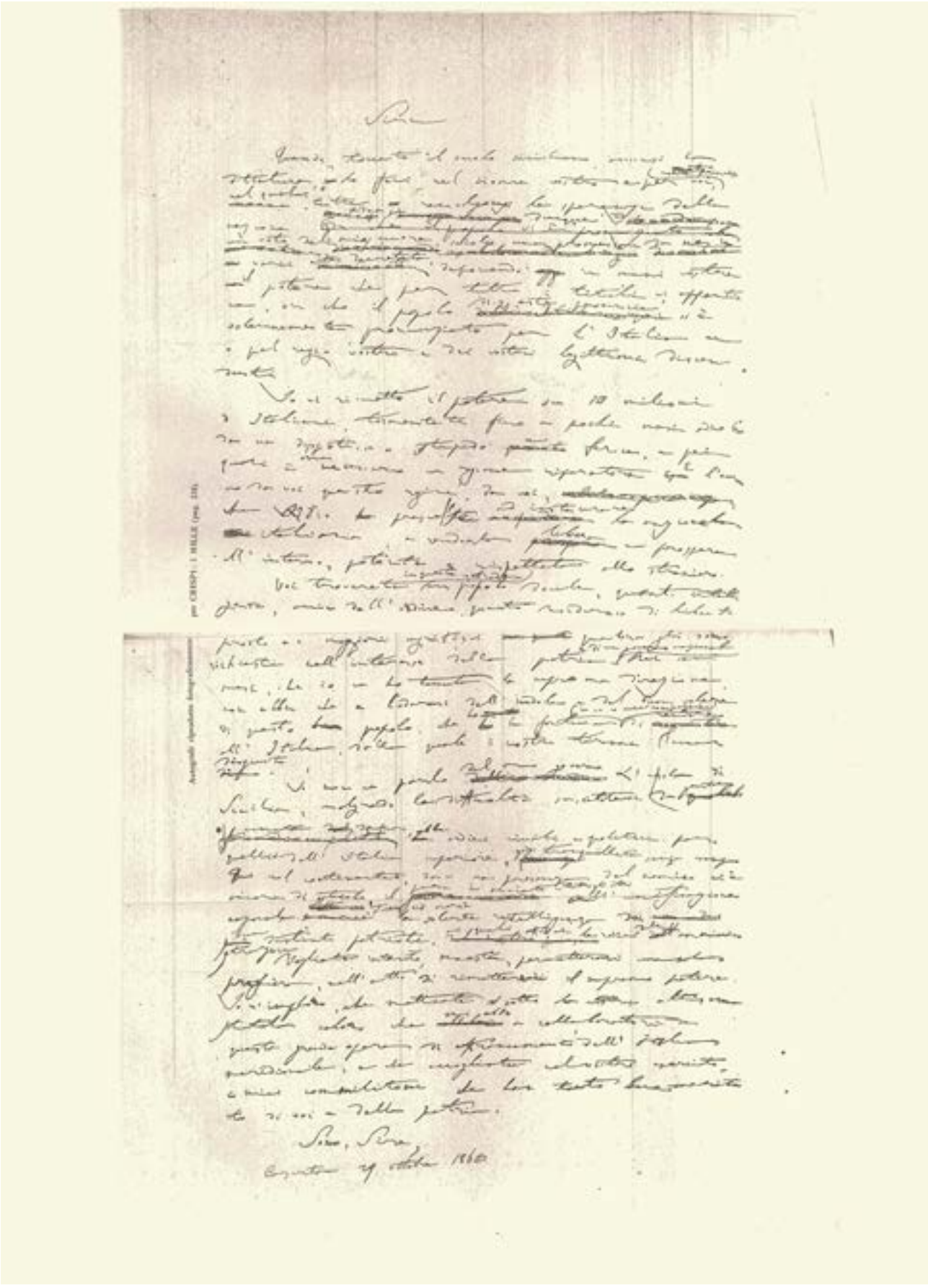


Fig.14. Francesco Crispi, *I Mille* (da documenti dell'archivio Crispi), Milano, Fratelli Traves, Editore, 1911, p. 338.

[...] Sire,

Quando toccato il suolo siciliano, assunsi la Dittatura, lo feci nel nome vostro e per voi; nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata deponendo in mani vostre il potere che tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Il vi rimetto il potere su 10 milioni d'italiani, tormentatati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contratte un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici qualora gli sono chiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ne ottenuto la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho la fortuna - io, cò i miei compagni - di rendere all'Italia, dalla quale i nostri tiranni l'avevano disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia Superiore, gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tucco ciò mercè la solerte intelligenza dei due patrioti, ai quali affidai le redini della pubblica amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere, Io v'imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia Meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che han tanto bene meritato di voi e della patria. Sono, Sire, ecc.... [...].

1860: 7 novembre. Garibaldi entra a Napoli insieme a Vittorio Emanuele II.

1860: 8 novembre. Vengono presentati i risultati ufficiali dei plebisciti che sancivano l'annessione del Mezzogiorno al nuovo Regno d'Italia e Garibaldi firma l'atto di rassegna della dittatura.

1860: Il 2 dicembre a Palermo, Vittorio Emanuele II, riceveva dalle mani del prodittatore di Garibaldi, Antonio Mordini, i risultati del plebiscito svoltosi in tutta l'isola il 21 ottobre precedente, in favore dell'annessione incondizionata. Con tale atto formale, la Sicilia entrò a far parte del Regno d'Italia sotto la monarchia dei Savoia.

ELENCO ALFABETICO

di tutti i componenti la spedizione dei Mille di Marsala, compilato sulla scorta dell'Elenco pubblicato nel 1864 dal Ministero della Guerra, — del prospetto dei pensionati fra i Mille di Marsala, — e delle notizie recentemente fornite dalle varie Autorità del Regno.

AVVERTENZA. — Un primo Ruolo nominativo (in data 19 aprile 1862) di coloro che sbarcarono a Marsala l'11 maggio 1860, fu compilato da una Commissione istituita nel dicembre 1861 e composta dei signori *Orsini Vincenzo e Stecco Francesco*, maggiori generali; *Acerbi Giovanni*, intendente generale; *Desza Giuseppe, Ceani Guglielmo e Cairoli Benedetto*, colonnelli; *Mossa Giorgio*, tenente colonnello; *Miceli Luigi e Della Palà Antonio*, maggiori; *Curcio Francesco e Uriel Davide*, capitani; *Colvino Salvatore e Argentino Achille*, deputati al Parlamento, e *De Creischmann Giulio Euanuele*, maggiore.

In seguito pel rilascio delle autorizzazioni a fregiarsi della medaglia decretata dal Consiglio civico di Palermo il 21 giugno 1860 per gli sbarcati a Marsala, un Giuri d'onore riesaminò i titoli dei componenti la spedizione, e il Ministero della Guerra pubblicò un nuovo *Elenco dei Mille di Marsala*, nel Bollettino n. 21 (Anno 1864) delle nomine e promozioni, in base al quale furono concesse le pensioni.

Riconosciuta, in appresso, la necessità di completare quell'Elenco, con un ruolo definitivo, fu proceduto ad una generale inchiesta informativa durante l'anno 1877 e il corrente, e tale lavoro, portato al maggior possibile compimento, viene ora pubblicato nel seguente Elenco alfabetico.

NE. Gli individui avuti pensione a' sensi della legge 23 gennaio 1865, n. 2119, sono segnati con asterisco.

- | | |
|---|--|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. *ABBA Giuseppe Cesare di Giuseppe, nato a Cairo Montemonte il 6 ottobre 1838, ivi residente, possidente, letterato. 2. ABBAGNALE Giuseppe fu Melchiorre, nato a Casoli il 25 novembre 1816, morto in Aversa il 13 febbraio 1869. 3. *ABBONDANZA Domenico di Giuseppe, nato a Genova il 18 luglio 1824, ivi residente, negoziante. 4. ACERBI Giovanni fu Giovanni, nato a Castelgoffredo il 14 novembre 1825, già deputato al Parlamento, morto a Firenze il 4 settembre 1869. 5. *ADAMOLI Carlo di Francesco, nato a Milano il 23 marzo 1842, residente a Melegnano, fittabile. 6. *AGAZZI Isidoro Luigi fu Alessandro, nato a Bergamo il 10 dicembre 1838, ivi residente, ufficiale in riforma del R. esercito. 7. AGRI Vincenzo, nato a Firenze il 15 aprile 1838; affatto sconosciuto in patria. Non fu trovato iscritto, come almeno pretendeva, nei registri del già Istituto, ora Ospizio Garibaldi, di Palermo. 8. AJELLO Giuseppe di Giusto, nato a Palermo nell'anno 1828, morto nel manicomio di Palermo il 1° dicembre 1869. 9. AIRENTA Gerolamo di Giovanni Battista, nato a Rossiglione nel 1842, (già) proprietario, morto nel dicembre 1875 nel manicomio di Milano. 10. *ALBERTI Clemente di Arcangelo, nato a Carugate il 23 novembre 1835, residente a Monza, caffettiera, sottotene dei volontari in ritiro. | <ol style="list-style-type: none"> 11. ALESSIO Giuseppe. Compreso nel Bollettino del 1864, ma non si hanno notizie ufficiali che lo confermino dei Mille. Alcuni lo dice appartenuto alla 6ª compagnia della spedizione di Talamone. 12. *ALFIERI Benigno di Luigi, nato a Bergamo il 7 marzo 1841, ivi residente, rampolo. 13. *ALPRON Abramo Isacco di Jacob, nato a Padova il 22 giugno 1834, ivi residente, negoziante. 14. AMATI Ferruccio di Giovanni, nato a Bergamo il 17 febbraio 1841, morto a Palermo nel 1860. 15. *AMISTANI Giovanni di Angelo, nato a Brescia il 7 aprile 1831, residente a Verona, scrivano. 16. *ANDEBETTA Domenico fu Beneletto, nato a Portobuffalo il 6 febbraio 1838, ivi residente, possidente. 17. ANDREOTTI Luigi di Francesco, nato a S. Terenzo (Sarzana-Lerici) il 20 febbraio 1829, morto in Lerici il 26 aprile 1871. 18. ANFOSSI Francesco fu Giuseppe, nato a Nizza (mare) nel 1819, escluso dall'onore della medaglia e dal diritto a pensione. 19. ANTOGNOLI Federico di Decio, nato a Bergamo il 17 agosto 1839, (già) sarto, morto a Calatafimi nel 1860. 20. *ANTONELLI Giovanni fu Arcangelo, nato a Pedona (Carnajore) il 13 dicembre 1820, residente a Lucca. 21. ANTONELLI Stefano di Francesco, nato a Sajano il 20 agosto 1841, morto il 24 aprile 1867. 22. ANTONGINI Alessandro fu Gaetano, nato a Milano nel 1842, morto il 14 aprile 1870 a Milano. |
|---|--|

Fig.15. Supplemento al n.266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 12 novembre 1878.

1. Abba Gius. Cesare di Giuseppe, Cairo (Savona).
2. Abbagnale Gius. fu Mechiorre Casola (Napoli).
3. Abbondanza Domenico di Giuseppe, Genova.
4. Acerbi Giov. fu Giovanni, Castel Goffredo (Mantova).
5. Adamoli Carlo di Francesco, Milano.
6. Agazzi Isaia Luigi fu Alessandro, Bergamo.
7. Agri Vincenzo.
8. Ajello Giuseppe di Giusto, Palermo.
9. Airenta Gerolamo di Giov. Batt., Rossiglione (Genova).
10. Alberti Clemente di Arcangelo, Carugate (Monza).
11. Alessio Giuseppe.
12. Alfiero Benigno di Luigi, Bergamo.
13. Alpron Abramo Isacco di Jacoli.
14. Amati Fermo di Giovanni, Bergamo.
15. Amistoni Giovanni di Angelo, Brescia.
16. Andretta Domenico fu Benedetto, Porto Buffoli (Treviso).
17. Andreotti Luigi di Francesco, S. Terenzo al Mare (Spezia).
18. Antonelli Giovanni fu Arcangelo, Pedona di Camaione (Lucca).
19. Antognoli Federico di Decio, Bergamo.
20. Antonelli Giovanni fu Arcangelo, Pedona di Camaione (Lucca).
21. Antonelli Stefano di Francesco, Saiano (Brescia).
22. Antongini Alessandro fu Gaetano, Milano.
23. Antongini Carlo fu Gaetano, Milano.
24. Antonini Marco di Pietro, Friuli.
25. Arcangeli Febo di angelo, Sarnibo (Bergamo).
26. Arcangeli Isacco di Bartolo, Sarnico (Bergamo).
27. Arceri Sante Luigi di Angelo, Cremona.
28. Archetti Gio, Maria di Giacomo Iseo (Brescia).
29. Arconati Rinaldo di Enrico, Varese.
30. Aretoca Ulisse.
31. Argentino Achille fu Raffaele, S. Angelo dei Lombardi.
32. Armanino Giovanni di Girolamo, Genova.
33. Armani Antonio di Francesco, Riva di Trento.
34. Armellini Bartolomeo fu Antonio, Ceneda (Veneto).
35. Artiffoni Pietro di Antonio, Bergamo.
36. Ascani Zelindo di Girolamo, Montepulciano.
37. Asperti Pietro Gio. Battista fu Giovanni, Bergamo.
38. Aspetti Vito Luigi fu Giovanni, Bergamo.
39. Astengo Angelo di Gio. Batt., Albissola Marina (Genova).
40. Astori Felice Giovanni, Bergamo.
41. Azzi Adolfo di Agostinio, Trecenta nel Polesine (Veneto).
42. Azzolini Carlo.
43. Bacchi Luigi Giuseppe di Angelo, Parma.
44. Badaracchi Alessandro di Giuseppe, Marciano.
45. Baderna Carlo Luigi di Ferdinando, Piacenza.
46. Baice Giuseppe di Sebastiasno, Magre (Vicenza).
47. Baignera Cresceno di Francesco, Gardone (Brescia).
48. Baiocchi Pietro fu Andrea.
49. Baldoni Antonio Davide di Giovanni, Cremona.
50. Baldassari Angerlo di Felice, Sale Marasino Iseo (Brescia).
51. Baldi Francesco di Francesco, Pavia.
52. Balicco Enrico di Carlo, Bergamo.
53. Banchemo Emanuele di Luigi, Savona.
54. Banchemo Tomaso di Carlo, Genova.

55. Bandi Giuseppe di Agostino, Gavorrano (Grosseto).
56. Barabino Tomaso di Carlo, Genova.
57. Baracchi Gerolamo di Antonio, Brescia.
58. Baracchino Luigi Andrea di Domenico, Licorno.
59. Baracco Giuseppe di Vincenzo.
60. Baratieri Oreste di Domenico, Trento.
61. Barberi Giovanni fu Luigi, Castelletto sopra Ticino (Novara).
62. Barberis Enrico fu Melchiorre, Castelletto sopra il Ticino (Novara).
63. Barbesi Alessandro di Gaetano, Verona.
64. Barbetti Fortunato Bernardo di Giuseppe, Brescia.
65. Barbieri Gerolamo di Gio. Batt. Bussolengo (Verona).
66. Barbieri Innocente di Giuseppe, Brescia.
67. Barboglio Giuseppe di Pietro, Brescia.
68. Baroni Giuseppe di Giuseppe, Bergamo.
69. Baruffi Stefano Santino, Vignate (Gorgonzola).
70. Baruffaldi Tranquillino di Alfonso, Borsio (Lecco Como).
71. Bassani Enrico Napoleone di Giuseppe, ponte S. Pietro (Bergamo).
72. Bassani Giuseppe Antonio di palo, Chiari (Brescia).
73. Bassini Angelo fu Giacomno, Pavia.
74. Basso Gio. Batt. fu Onorato, Nizza.
75. Ba Luigi di Gaetano, Lodi.
76. Bazzano Domenico fu Salvatore, Palermo.
77. Beccarelli Pietro di Emanuele, Sarturnana (Pistoia).
78. Beccario Domenuico Lorenzo di Giuseppe, Genova.
79. Beffagna Alessandro di Giacomo, Padova (Veneto).
80. Bellagamba Angelo di Francesco, Genova.
81. Bellandi Giuseppe di Giuseppe, Brescia.
82. Bellantonio Francesco fu Giusppe, Reggio (Calabria).
83. Belleno Giuseppe Nicolò di Paolo, Genova.
84. Bellini Antonio fu Giovanni, Verona.
85. Bellisio Luigi di Pietro, Genova.
86. Bellisomi Marchese Aurelio di Pio, Milano.
87. Belloni Ernesto fu Gio. Batt. Treviso (Veneto).
88. Benedini Gaetano di Luigi, Mantova.
89. Beneschin Ernesto di Francesco, Bütschöwtz.
90. Bensaia Gio. Batt. fu Salvatore, Messina.
91. Bensaia Nicolò fu Salvatore, Messina.
92. Benvenuti Raimondo di Ernesto, Orbetello.
93. Benvenuto Bartolomeo fu Antonio, Genova.
94. Berardi Gio. Maria di Francesco, Brescia.
95. Beretta Edoardo fu Felice, Pavia.
96. Beretta Giacomo fu Giovanni, Bazzano (Lecco).
97. Bergoncini Germano fu Carlo, Livorono (Vercelli).
98. Berino Michele fu Michele, Barge.
99. Berio Emanuele, detto il Moro.
100. Berna Gio. Cristiano di Cristiano, Treviso (Veneto).
101. Bertacchi Lucio Marco fu Luigi, Bergamo.
102. Berthè Ernesto di Giuseppe, S. Giovanni alla Castagna (Como).
103. Berti Enrico di Giuseppe.
104. Bertini Giuseppe di Francesco, Livorno.
105. Berttolotto Gio. Batt. Gius. Di Francesco, Genova.
106. Bertozzi Gio. Batt. fu Antonio, Pordenone (Friuli).
107. Bettinelli Giacomo di pasquale, Bergamo.
108. Bettoni Faustiono fu Gio. Maria.

109. Bevilacqua Alessandro fu Francesco, Montagnolo (Ancona).
110. Bezzi Ergisto fu Gio. Batt., Cusiano di Osfanna (Trtino).
111. Bianchi Achille Maria di Giovanni, Bergamo.
112. Bianchi Angelo di Gaetano, Milano.
113. Bianchi Ferdinando fu Costantino, Bianchi (Cosenza).
114. Biabnchi Ferdinando Martino fu Carlo, Bergamo.
115. Bianchi Gerolamo fu Felice, Caronno.
116. Bianchi Luigi di Francesco, Cermenate (Como).
117. Bianchi Luigi Pietro di Francesco, Pavia.
118. Bianchini Masimo di Giovanni, Livorno.
119. Bianco (Lo) Francesco fu Santo, Catania.
120. Bidischini Francesco di Giuseppe, Venezia.
121. Biffi Luigi Adolfo di Ermenegildo, (Bergamo).
122. Bignami Claudio di Carlo Antonio, Pizzighettone (Cremona).
123. Bisi Gio, Batt. fu Domenico, Legnago (Verona).
124. Bixio Nino fu Tommaso, Genova.
125. Boaretto Lorenzo fu Gio. Batt., Bovolenza (Padova).
126. Boasi Stefano di Enrico, Genova.
127. Bodini Dario di Pietro, Parma.
128. Boggiano Ambrogio di Giacomo, genova.
129. Boldrini Cesare fu Pietro, Castellario (Mantova).
130. Bolgia Giovanni di Nicola, Orbetello (Grosseto).
131. Bolis Luigi di Carlo, Bergamo.
132. Bollani Francesco di Gio. Batt., Carzago (Lonato Brescia).
133. Bonacini Luigi di Angelo, Bergamo.
134. Bonafede Giuseppe di Domenico, Gratteri (Cefalù).
135. Bionafini Francesco di francesco, Mantova.
136. Bonanomi Giacomo fu Pietro, Como.
137. Bonan Ranieri Tertulliano fu Fioravante, Acquaviva (Suburbio di Livorno).
138. Bonardi Carlo di Gio. Maria Iseo (Brescia).
139. Bonduan Pasquale di Valentino, Mestre (Venezia).
140. Bonetti Francesco di Giov., Zogno (Bergamo).
141. Boni Fedele di Giovanni, Modena.
142. Boni Francesco Alessandro di Crendindio, Brescia.
143. Bonino Giacomno di Michele, Genova.
144. Bonsignori Eugenio Paolo di Francesco, Montiroma (Brescia).
145. Bontempelli Carlo di Pietro, Bergamo.
146. Bontempo Giuseppe Rinaldo di Nicola, Orzinivi (Brescia).
147. Bonvecchi Luigi fu Pacifico, Treia (Macerata).
148. Borchetta Giuseppe fu Tommaso, Mantova.
149. Bordini Giovanni fu Pietro, Padova (Veneto).
150. Boretti Ercole fu Siro, Pavia.
151. Borgognini Ferdinando di Francesco, Firenze.
152. Borgomaineri etro, Milano.
153. Borri Antonio di Lorenzo, Rocca Strada (Grosseto).
154. Borso Antonio fu Antonio, Padova (Veneto).
155. Boschetti Gov. Batt. fu Pietro, Covo (Treviglio).
156. Bossi Carlo di Filippo, Sant'Ambrogio.
157. Bottacci Salvatore di Antonio, Orbetello.
158. Bottagisi Cesare di Carlo, Bergamo.
159. Bottigisi Luigi Enrico di carlo, Bergamo.
160. Bottagisi Martiniano fu Gaspere, Bergamo.
161. Bottero Giuseppe Ernesto di Luigi, Genova.
162. Botticelli Giovanni di Bartolo.

163. Bottinelli Giuseppe Gerolamo fu Gaetano, Viggiù (Varese).
164. Bottone Vincenzxo di Melchiorre, Palermo.
165. Bovi Paolo fu Antonio, Bologna.
166. Bozzani Eligio di Pietro, Fontanellato.
167. Bozzetti Romeo di Francesco, S. Martino Belisato (Cremona).
168. Bozzo Gio. Bati. Di Francesco, Genova.
169. Bozzola Camdito di Andrea.
170. Braca Ferdinando di Giovanni, Montanare (Cortona Arezzo).
171. Braccini Gustavo Giuseppe di Giovanni, Livorno.
172. Bracco Amari Giuseppe di Francesco, Palermo.
173. Braico Cesare fu Bartolomeo, Brindisi.
174. Brambilla Prospero di Prospero, Bagnatica (Bergamo).
175. Bresciani Pietro Giuseppe di Silvio, Adrara (Sarnico).
176. Briasco Vincenzo fu Giuseppe, Genova.
177. Brizzolaro Gio. Edoardo fu Giovanni, Bergamo.
178. Brunialdi Gio. Batt. fu Antonio, Poiana.
179. Bruntini Pietro di Pietro, Bergamo.
180. Bruzzesi Filippo fu Lelio, Turrita.
181. Bruzzesi Giacinto fu Lelio.
182. Bruzzesi Pietro fu Raffaele.
183. Buffa Emilio fu Paolo, Ovada (Novi).
184. Bulgheresi Jacopo Augusto di Giuseppe, Livorno.
185. Bullo Luigi fu Giacomo, Chioggia (Venezia).
186. Buonvicini Federico fu Gaetano.
187. Burattini Carlo fu Domenico, Ancona.
188. Burlando Antonio di Andrea, Genova.
189. Buscemi Vincenzo di Antonio, Palermo.
190. Butti Alessandro fu Giacomo.
191. Buttironi Francesco fu Francesco, Treviglio (Bergamo).
192. Buttironi Emilio di Vincenzo, Suzzara (Mantova).
193. Buttirini Antonio fu Pietro, Pescantina (Verona).
194. Buzzacchi Giovanni Benedetto, Medole (Castiglione).
195. Caccia Carlo fu Giuseppe, Monticelli d'Oglio (Brescia).
196. Caccia Ercole di Giuseppe, Bergamo.
197. Cadei Ferdinando di Giacomo, Colepio (Bergamo).
198. Cafferata Francesco di Francesco, Genova.
199. Cagnetta Domenico du Antonio, Pavia.
200. Cairoli Bebedetto Angelo fu Carlo, Pavia.
201. Cairoli Carlo Benedetto Enrico fu Carlo, Pavia.
202. Calabresi Pietro di Martino, Carteno Breno (Brescia).
203. Calafiore Michelangelo fu Francesco, Fiumara (Calabria Ultra 1^).
204. Calcinardi Giovanni di Andrea, Brescia.
205. Calderini Giovanni di Andrea, Bergamo.
206. Calona Ignazio di Giob. Batt., Palermo.
207. Calcino Salvatore fu Giuseppe, Trapani.
208. Calzoni Secondo Giov. Di Andrea, Bione (Salò Brescia).
209. Cambiaghi Gio. Batt. di Felice, Monza.
210. Cambiagio Biagio di Andrea, Polcevera (Genova).
211. Cambiaso Gaetano di Antonio, Campomorone (Genova).
212. Camellini Giuseppe di Natale, Reggio Emilia.
213. Camici Venanzio di Giuseppe, Colle di Val d'Elsa.
214. Campagnuoli Giuseppe Carlo fu Antonio, Pavia.
215. Campanella Antonio fu Gaspare, Palermo.
216. Campi Giovanni Giuseppe, Monticelli (d'Ongina).

217. Campo Achille fu Antonio, Palermo.
218. Campo Giuseppe Baldassare fu Antonino, Palermo.
219. Candiani carlo Antonio fu Gio. Batt., Milano.
220. Canepa Giuseppe di Angelo, Genova.
221. Canetta Francesco Serafino di Domenico, Oggebbio (Pallanza).
222. Canezza Bartolomeo di Benedetto, Rapallo (Genova).
223. Canfer Pietro di Gio. Batt., Bergamo.
224. Canini Cesare fu Giuseppe, Sarzana (Spezia).
225. Cannoni Gerolamo fu Giovanni, Grosseto.
226. Cantoni Angelo Maria di Ferdinando, Mezzani (Parma).
227. Cantoni Lorenzo di Geremia, Parma.
228. Canzio Stefano di Michele, Genova.
229. Cappelletto Gius. Maria fu Pietro, Venezia.
230. Capitano Giuseppen fu Luigi, Bergamo.
231. Capuzzo Giovanni di Agostino, Genova.
232. Capuzzo Gio, Batt. di Gio. Batt., Genova.
233. Capuzzi Giuseppe di Stefano, Lonato (Brescia).
234. Carabelli Daniele fu Domenico, Gallarate (Milano).
235. Caravaggib Michele fu Carlo, Chiari (Brescia).
236. Carbonari Lorenzo fu Sante, Ancona.
237. Carbonari raffaele di Domenico, Catanzaro (Calabria).
238. Carbone Francesco di Giovanni, Genova.
239. Carbone Luigi di Girolamo, Sestri Ponente (Genova).
240. Carbonelli Vincenzo di Pietro, Secondigliano (Napoli).
241. Cardinale Natale Francesco di Girolamo, Genova.
242. Caretti Antonio di Angelo, Milano.
243. Carini Gaetano fu Francesco, Corteolona (Pavia).
244. Carini Giacinto fu Giovanni, Palermo.
245. Carini Fedele Giuseppe di Luigi, Pavia.
246. Cariolato Domenico fu Nicola, Vicenza (Veneto).
247. Carlutti Francesco fu Francesco, Palmanova.
248. Carminati Agostino Gio. Bernardo di Gio., Bergamo.
249. Carpaneto Francesco di Andrea, Genova.
250. Carrara Antonio Pietro Giulio fu Bellobuono, Bergamo.
251. Carrara Cesare fu Pietro, Treviso (Veneto).
252. Carrara Gius. Ant. Luigi fu Giuseppe, Bergamo.
253. Carrara Gius. Santè di Natale, Bergamo.
254. Cartagenova Filippo di Gio. Batt., Genova.
255. Casabona Antonio di Giacomo, Genova.
256. Casaccia Enrico Raffaele di Girolamo, Genova.
257. Casaccia Bartolomeo Em.le di Andrea, Genova.
258. Casali Alessandro fu Vincenzo, Pavia.
259. Casali Enrico fu Vincenzo, Pavia.
260. Casassa Nicolò di Filippo, Isola (Ronco Genova).
261. Casiraghi Alessandro di Vincenzo, Milano.
262. Cassanello Francesco Tommaso di Pietro, Genova.
263. Castagna Pietro di Agostino, Santa Lucia (Verona).
264. Castagnola Domenico di Giuseppe, Genova
265. Castagnoli Pasquale Natale di Antonino, Livorno.
266. Casteldelli Guido di Giacomo, Massa Supeiore (Veneto).
267. Castellani Egisto fu Carlo, Milano.
268. Castellazi Antonio di Osvaldo, Gosaldo (Veneto).
269. Castellini Francesco Maria di Angelo, Spezia.
270. Castiglia Salvatore fu Francesco, Palermo.

271. Castiglioni Cesare fu Luca, Tradate (Como).
272. Castion Gaetano fu Antonio, Porto Gruaro (Venezia).
273. Cattaneo Angelo Alessandro di Pietro, Bergamo.
274. Cattaneo Angelo Gius. di David, Antegnate (Treviglio Bergamo).
275. Cattaneo Bartolomeo fu Francesco, Gravedona (Como).
276. Cattaneo Francesco di Tommaso, Novi (Genova).
277. Cattoni Telesforo di Federico.
278. Cavalleri Gervaso Gius. fu Antonio, Milano.
279. Cavalli Luigi di Francesco, S. Nazario.
280. Ceccarelli Vincenzo di Luigi, Roma.
281. Cecchi Silvestri di Giovanni, Livorno.
282. Cei Giovanni di Angelo, Livorno.
283. Cella Gio. Batt. fu Giorgio, Udine.
284. Cengiorotti Sante fu Michele, Caldiero (Verona).
285. Cenni Guglielmo fu Lorenzo, Comacchio (Ferrara).
286. Cepollini Achille, Napoli.
287. Cerea Celestino di Francesco, Bergamo.
288. Ceresetto Angelo di Gio. Batt., Genova.
289. Ceribelli Carlo fu Gaetano, Bergamo.
290. Cervatto Maria Stefano fu Domenico, Genova.
291. Cevasco Bartolomeo di Giuseppe, Genova.
292. Cherubini Pasquale di Giovanni.
293. Chiesa Giuseppe fu Camillo, Borgo Ticino (Pavia).
294. Chiesa Liberio di Daniele, Milano.
295. Chiossone Vincenzo di Paolo, Messina.
296. Chizzolini Camillo fu Carlo, Marcaria (Cremona).
297. Ciaccio Alessandro di Giuseppe, Palermo.
298. Cicale Ernesto di Giovanni, Genova.
299. Ciotti Marziano di Valentino, Gradisca.
300. Cipriani Bonaventura di Michele, Godega (Veneto).
301. Cipriani Cesare Ang. Di Giovanni, Firenze.
302. Cocchella Stefano di antonio, genova.
303. Cocolo Giuseppe fu Gio. Batt., Conegliano (Venezia).
304. Celli Carlo di Giovanni, Castel Leone (Cremona).
305. Cogito Guido Lorenzo Gio. Batt. di Giuseppe.
306. Coli Gaetano fu Agostino, Bologna.
307. Colli Antonio.
308. Collini Angelo di Giov. Antonio, Mantova.
309. Colombi Luigi Alberto di Arcangelo, Misano (Treviglio Bergamo).
310. Colombo Donato fu Abramo, Ceva (Mondovì).
311. Colombo Gerolamo fu Natale, Bergamo.
312. Colpi Giov. Batt. fu Giovanni, Padona (Veneto).
313. Comi Cesare di Giovanni, Trescore (Bergamo).
314. Campanio Bartolomeo di Lorenzo.
315. Conti Carlo fu Bartolo, Berrgamo.
316. Conti Demetrio di Zeffirino, Loreto (Ancona).
317. Conti Lino fu Defendente, Brescia.
318. Conti Luigi Antonio fu Fermo, Sondrio.
319. Contro Silvio di Luigi, Cologna (Verona).
320. Copello Enrico di Carlo, Genova.
321. Cople Giuseppe di Angelo, Tagliuno (Bergamo).
322. Corbellini Antonio Gius. fu Angelo, Borgarello (Pavia).
323. Carona Marchi Marco fu Giacomo, Zoldo (Belluno).
324. Cortesi Francesco di Giovanni, sala-Baganza (Parma).

325. Corti Francesco fu Giacomo, Bergamo.
326. Cossio valentinio fu Nivcola, Talmasson (Veneto).
327. Cossovich Mrco di Giuseppe, Venezia.
328. Costa di Giacomo di Domenico, Rovereto.
329. Costa Giuseppe di Giovanni, Genova.
330. Costa Giuseppe di Pietro, Genova.
331. Costetti Massimiliano di Gabriele, Reggio (Emilia).
332. Cava Gio. Paolo d'Innocente, Milano.
333. Covini Paolo fu Luigi, Pavia.
334. Covioli Giuseppe Romeo di Marco, Bergamo.
335. Crema Angelo Enrico di Luigi, Cremona.
336. Crescini Gio. Batt. di Paolo, Ludriano (Brescia).
337. Crescini Rizzardo Paolo fu Giuseppe, Bergamo.
338. Cresciolini Giuseppe di Alberto.
339. Crispi francesco di Tomaso, Riberia (Girgenti).
340. Cristiani Cesare di Ferdinando, Livorno.
341. Cristofoli Giacomo di Cesare, Clusone (Bergamo).
342. Cristifoli Puietro Angelo di Luigi, S. Vito (Friuli).
343. Cruciani Gio. Batt. di Antonio, Foligno.
344. Cucchi Francesco Luigi fu Antonio, Bergamo.
345. Curtolo Giovanni di Domenico, Feltre (Belluno).
346. Curcio Francesco Raffaele di Francesco, Turi.
347. Daccò Luigi di Pietro, Marcignano (Pavia).
348. Dagna Opietro di Giuseppe, Pavia.
349. Dall'Ara Carlo di Giuseppe, Rovigo (Veneto).
350. Dalla Santa Vincenzo fu Giuseppe, Padova.
351. Dalla Palù Antonio fu Nicola, Vicenza (Veneto).
352. Dall'Avo Luigi Enrico di Ermenegildo, Bergamo.
353. Damaso Lipidio.
354. Daniele Pietro Lorenzo fu Giov. Batt., Diano Castello (Porto Maurizio).
355. Dammiani Gio. Maria di Carlo, Piacenza.
356. Damis Domenico fu Antonio, Lungro (Calabria Citra).
357. D'Ancona Giuseppe d'Isacco, Venezia.
358. Dapino Stefano Rocco di carlo, Genova.
359. De Amezaga Luigi di Giacomo, Genova.
360. Debiasi Giuseppe di Angelo.
361. Debioni Giacomo di Palidoro, Feltre (Belluno - Veneto).
362. De Col Giuseppe Franc. Di Felipe, Vignui (Feltre).
363. De Col Luigi di Giacomo, Venezia.
364. Defendi Giovanni fu Alessandro, Lurano (Bergamo).
365. Deferrari Carlo fu Nicola, Sestri Levante (Chiavari).
366. Delcampo Lorenzo di Marco, Genova.
367. Delchicca Giuseppe di Lorenzo, Bagni di S, Giuliano (Napoli).
368. Delfa Alessandro di Giuseppe, Livorno.
369. Delfino Luca Gio. Batt. di Pasquale, Genova.
370. Dellacasa Andrea di Giuseppe, Genova.
371. Dellacasa Giovanni di Giorgio, Genova.
372. Dellacella Ignazio Candido, Genova.
373. Dellatorre Carlo Pompeo fu Antonio, Milano.
374. Dellatorre Ernesto di Andrea, Adro (Brescia).
375. Dellavida Natale Cesare di Vincenzo, Livorno.
376. Dellepiane Gio. Batt. Di Andrea, Genova.
377. DelmastronMichele fu Carmine, Ortodonico (Vallo).
378. Delucchi Giulio Giuseppe di Gaetano, Sampierdarena (Genova).

379. Delmastro Raffaele Francesco Paolo fu Carmine, Ortodonico (Vallo).
380. Delucchi Luigi di Giuseppe, Montoggio (Genova).
381. Damestri Francesco di Peregrino, Spotorno (Savona):
382. Demarchi Bonaventura Dom. fu Tranc., Malo (Vicenza).
383. Demartini Germano.
384. Demicheli Tito di Pietro, Genova.
385. Denegri Gio. Batt. Di Antonio, Genova.
386. Denobili Barone Alberto fu Cesare, Corfù.
387. Depalma Nicola fu Raffaele.
388. Depasquali Luigi di Carlo, Parona (Veneto).
389. Depasquali Luigi di Carlo, Genova.
390. Desiderati Basilio Emilio di Luigi , Manotova.
391. Destefanis Gio. Antonio di Modesto, Castelmonte (Torino).
392. De Vecchi Carlo fu Francesco, Copiano (Pavia).
393. De Witt Rodolfo Nicola. Orbetello (Grosseto).
394. Dezzoni Ippolito Giuseppe.
395. Dezza Giuseppe di Baldassare, Melegnano (Milano).
396. Dicristina Giuseppe di Rocco, Palermo.
397. Difranco Vincenzo di Placido, Palermo.
398. Di Giuseppe Gio. Batt. Di Giuseppe, S. Maria Margherita (Girgenti).
399. Disani Giuseppe di Felice, Bergamo.
400. Dionese Eugenio di Giovanni, Vicenza.
401. Dodoli Corrado di Costantino, Livorno.
402. Dolcini Angelo di Francesco, Bergamo.
403. Donadoni Angelo Enrico di Giovanni, Bergamo.
404. Donati Angelo di Giacomo, Padova (Veneto).
405. Donati Carlo di Giuseppe, Treviso.
406. Donegani Pietro di Giuseppe, Brescia.
407. Donelli Andrea fu Melchiorre, Castelponzone (Casalmaggiore).
408. Donizetti Angelo Paolo fu Andrea, Pontevanica (Bergamo).
409. Elia Augusto fu Antonio, Ancona.
410. Ellero Enea di Mario, Pordenone (Veneto).
411. Erba Filippo fu Luigi, Milano.
412. Erede Gaetano Angebrico di Michele, Genova.
413. Escoffière Francesco Luigi fu Luigi, Torino.
414. Esposito Merli Deluviano Gio. Antonio, Bergamo.
415. Evangelisti Paolo Emilio di Filippo, Genova.
416. Fabio Luigi di Giovanni, Pavia.
417. Fabris Placidio fu Bernardo, Povegliano (Treviso Veneto).
418. Faccini Onesto di Domencio, Lerici (Genova).
419. Faccioli Baldassare fu Gerolamo, Montagnana (Veneto).
420. Facchetti Alessandro Antonio fu Giovanni, Bergamo.
421. Facchetti Gio. Batt. Di Antonio , Brescia.
422. Fanelli Giuseppe fu Lelio, Montecalvario (Napoli).
423. Fantoni Gio. Batt. Fu Francesco, Legnago (Verona).
424. Fantuzzi Antonio di Vincenzo, Pordenone (Friuli).
425. Fanucchi Alfredo di Filippo, Livorno.
426. Fasce Paolo Federico di Emanuele, Genova.
427. Fasciolo Andrea di Antonio, Genova.
428. Fasola Alessandro fu Gaudenzio, Novara.
429. Fattori Biotton Antonio fu Antonio, Castel Tosino (Tirolo Meridionale).
430. Fattori Giuseppe fu Gio. Batt., Ostiano (Brescia).
431. Feriti Gio. Marsilio di Pietro, Brescia.
432. Ferrari Filippo Bartolomeo, Varese (Chiavari).

433. Ferrari Pietro Giacomo di Giuseppe.
434. Ferrari Gio. Domenico di Luigi, Napoli.
435. Ferrari paolo di Pietro, Brescia.
436. Ferri Pietro di Giacinto, Bergamo.
437. Ferrichi Felice fu Giovanni, Valdagno (Vinezza).
438. Filippini Ettore di Antonio, Venezia.
439. Fincato Gio. Batt. Fu Antonio, Treviso (Veneto).
440. Finocchiatti Domenico di Luigi, Verona.
441. Fiorentini Pietro fu Giuseppe, Genova.
442. Fiorini Edoardo fu Giuseppe, Cremona.
443. Firpo Pietro di Bernardo, Genova.
444. Flessati Giuseppe fu Domenico, Cerea (Verona).
445. Fogliati Luigi di Bartolo, Villarospa (Veneto).
446. Folin Marco fu Simone.
447. Fontana Giuseppe fu Giuseppe, Trento.
448. Foresti Giovanni di Cristoforo, Pralboino (Brescia).
449. Formiga Luigi fu Giovanni, Mantova.
450. Fonni Antonio di Carmelo, Palermo.
451. Forni Luigi di Stefamo, Pavia.
452. Fossa Giovanni di Domenico, Genova.
453. Francisco Antonio, recte Mericone.
454. Franzoni Guglielmo di Natale, Parma.
455. Fracsada Belfiore Paolo, Vigevano.
456. Fredioni Francesco fu Carlo, Comillo (Lecco di Massa).
457. Frigo Antonio Bartolomeo di Bartolomeo, Montebello.
458. Froschianti Giovanni fu Fabio, Colle Scipoli.
459. Fumagalli Angelo Luigi, fu Francesco.
460. Fumagalli Antonio di Pietro, Bergamo.
461. Fumagalli Angelo Entico di Gaetano, Senago (Milano).
462. Fusi Giuseppen di Carlo, Pavia.
463. Fuxa Vincenzo di Gabriele, Palermo.
464. Gabrieli Raffaele di Giuseppe, Roma.
465. Gadioli Francesco di Antonio, Librola (Ostiglia).
466. Gaffini Antonio di Carlo, Milano.
467. Gafuri Eugenio fu Fortunato, Brivio (Como).
468. Gagni Federico di Giuseppe, Bergamo.
469. Galetto Ant. Aless. Di Francesco, Genova.
470. Galigarsia Sebastiano fu Michele.
471. Galimberti GGiacinto fui Napoleone, Milano.
472. Galimberti Giuseppe Carlo fu Napol., Milano.
473. Galli Carlo di Pietro, Pavia.
474. Galleani Gio. Batt. Di Filippo, Genova.
475. Galleani Luigi Franc. Di Filippo, Genova.
476. Galloppini Pietri di Francesco, Borgosesia (Novara).
477. Gamba Barnaba di Giac., Endonna (Bergamo).
478. Gambino Giuseppe di Francesco, Voltri (Genova).
479. Gandolfo Emanuele di Adamo, Genova.
480. Garginati Guido di Domenico, Vicenza.
481. Garibaldi Gaetano di Gio. Batt., Genova.
482. Garibaldi Gio. Stefano agostinon di Domenico, Genova.
483. Garibaldi Generale Giuseppe fu Domenico.
484. Garibaldi Menotti di Giuseppe da Rio Grande.
485. Garobaldo Giovanni di Giovanni, Genova.
486. Garisbotto Gius. Marino di Giacomo, Genova.

487. Gasparini Gio. Andrea fu Bernardo; Carrè (Vincenza).
488. Gasparini Gio. Batt. fu Antonio.
489. Gastaldi Cesare Giovanni, Neviano degli Arduini (Parma).
490. Gastaldi Gius. Gio. Batt. fu Domnenico, Porto Maurizio.
491. Gattai Cesare di Alessandro, Livorno.
492. Gattai Stefano di Angelo, Mantova.
493. Gattinoni Gio. Costanzo Zaccheo di Gerolamo, Bergamo.
494. Gazzo Daniele di Antonio, Padova (Veneto).
495. Gera Domenico di Bernardo.
496. Gerard Omero fu Luigi, Livormno.
497. Gervasio Giuseppe di Antonio, Genova.
498. Ghidini Luigi di Francesco, Bergamo.
499. Ghiglione Gio. Batt. di Gaetano, Genova.
500. Ghigliotti Franc. Ant. di Gio. Batt., Genova.
501. Ghirardini Giffredo Alessandro, Asola.
502. Ghislotti Giuseppe di Luigi, Comune Nuovo (Bergamo).
503. Giacomelli Pietro fui Antonio, Noventa Vicentina.
504. Giambruno Nicola di Cesare, Genova.
505. Gianfranchi Raffaele Felice di Giovanni, Genova.
506. Gilardelli Angelo Giuseppe di Antonio, Pavia.
507. Giolieri Girolamo fu Antonio, Legnago (Veneto).
508. Giola Giovanni fu Domenico, Alessandria.
509. Giudice Giov. Girolamo fu Domenico, Codevilla (Voghera).
510. Giulini Luigi Giov. Fu Benigno, Cremona.
511. Giunti Egisto Edoardo di Giovanni, Salviano (Livorno).
512. Giupponi Gius. Ambrogio fu Giuseppe, Bergamo.
513. Giuriolo Giovanni di Pietro, Arzignano (Vicenza).
514. Giusta Giuseppe di Antonio, Asti.
515. Gnecco Giusppe di Tommaso, Genova.
516. Gnesutta Coriolano di Raimondo, Latisana (Friuli).
517. Gnocchi Ermogene di Silvestro, Ostiglia.
518. Goglia Domenco fu Fracesco, Pozzuoli (Napoli).
519. Goldberg Angelo.
520. Gorgoglione Giuseppe di Cesare, genova.
521. Gotti Pietro fu Antonio, Bergamo.
522. Grafigna Giuseppe di Giovanni, Genova.
523. Gramaccini Leonardo di Bartolomeo, Senigallia.
524. Gramignola Innocente di Ambrogio, Robecco (Cremona).
525. Grandi Frabcesco di Luigi, Tempio (Sassari).
526. Granucci Giovanni fu Paolo, Calci (Pisa).
527. Grasso Carlo di Carlo da Corguè.
528. Griggi Gio. Batt., Gius. Di Stefano, Pavia.
529. Grignolo Basso Edoardo di Felice, Chioggia (Veneto).
530. Gritti Emilio di Carlo, Cologno (Bergamo).
531. Griziotti Giacomo fu Antonio, Corteolona (Pavia).
532. Grumignano Stefano Efsio fu Fedele, Cagliari.
533. Gruffi Giuseppe fu Pietro, Pavia.
534. Gualandris Gius. Enrico Agostino, da Almanno S. Bartolomeo (Bergamo).
535. Guarnaccia Francesco di Emanuele, Venezia.
536. Guazzoni Carlo di Cesare, Brescia.
537. Guida Carlo di Pietro, Soresina (Cremona).
538. Guidolini Antonio di Pasquale, Castelfranco (Veneto).
539. Gusmaroli Luigi di Giuspepe, Mantova.
540. Guzzago Giuseppe di Francesco, Brescia.

541. Herter Edoardo fu Carlo, Treviso (Veneto).
542. Imbaldi Francesco di Pietro.,
543. Imperatori Natale fu agostino.
544. Incao Alessandro Angelo fu Domenico., Borgo Costa (Rovigo).
545. Invernizzi Carlo Luigi fu Pietro, Bergamo.
546. Invernizzi Pietro Girolamo fu Pietro, Bergamo.
547. Isnenghi Enrico di Francesco, Rovereto.
548. La Masa Giuseppe fu Andrea, Trabia (Palermo).
549. Lamensa Stanislao fu Vincenzo, Saracena.
550. Lampugnani Giulio Cesare fu Paolo, Nerviano (Milano).
551. Lampugnani Giuseppe fu Giacinetto, Milano.
552. Lavezzi Angelo Domenico di Gio. Maria, Belgioioso (Pavia).
553. Lazzarini Giorgio fu Luigi, Livorno.
554. Lazzaroni Gio. Batt. di Giovanni, Bergamo.
555. Leonardi Giuseppe di Antonio, Riva (Tirolo Italiano).
556. Lertora Tommaso Sante di Andrea, Genova.
557. Lighezzolo Giovanni fu Francesco, Posina (Vicenza).
558. Lippi Giuseppe fu Giovanni, Motta (Treviso).
559. Lorenzi Venceslao fu Lorenzo, Bergamo.
560. Lucchini Alessandro fu Saverio.
561. Lucchini Gius. G.B. di Giuseppe, Bergamo.
562. Lura Agostino fu Carlo, Bergamo.
563. Luisardi Gio. Batt. fu Francesco, Acquanegra (Cremona).
564. Luzzati Riccardo di Marco, Udine (Veneto).
565. Macarro Guglielmo di Gio. Antonio, Sassello (Savona).
566. Maestroni Ferdinando fu Angelo, Soresina (Cremona).
567. Maffiosli Luigi Jacopo di Francesco, Livorno.
568. Maggi Giovanni di Martino, Treviglio (Bergamo).
569. Magistretti Carlo Gius. Di Ambrogio.
570. Magistris Giuseppe fu Antonio, Budrio (Bologna).
571. Magliacani Francesco fu Pietro, Castel del Piano (Grosseto).
572. Magni Luigi di Giovanni, Parma.
573. Mognoni Michele fu Luigi, Rutino (Vallo).
574. Maironi Alessio fu Luigi, Bergamo.
575. Majocchi Achille di Giovanni, Milano.
576. Malatesta Luigi di Emanuele, Genova.
577. Malatesta Pietro di Giovanni, Genova.
578. Maldacea Moisè fu Vincenzo, Foggia (Capitanata).
579. Malinverno Carlo fu Giuliano, Calvatore (Cremona).
580. Mamoli Gio. Enrico di Pietro Paolo, Lodi Vecchio (Milano).
581. Mancini Filippo di Vincenzo, Povo (Trento).
582. Mannelli Pasquale Giov. Di Antonio, Antignano (Livorno).
583. Manenti Gio., Batt. di Angelo, Chiari (Brescia):
584. Manenti Pietro Leopoldo di Antonio, Vidigulfo.
585. Manin Gioirgio fu Daniele, Venezia.
586. Manneschi Augusto fu Giuseppe.
587. Mantovani Antonio di Virgilio, Milano.
588. Mapelli Achille di Defendente, Monza.
589. Mapelli Clemente fu Giuseppe, Bergamo.
590. Marabello L. Luigi di Antonio, Vicenza.
591. Marabotti Angelo di Giovanni, Piosa.
592. Maragliano Giacomo di Andrea, Genova.
593. Maranesi Giuseppe fu Alessandro, Bergamo.
594. Marchelli Bartolomeo di Giacomo, Ovada (Novi Alessandria).

595. Marchesi Giovanni di Francesco, Genova.
596. Marchesi Gio. Batt. fu Antonio, Topprè Baldone (Bergamo).
597. Marchesi Pietro Samuele di Carlo, Covo (Bergamo).
598. Marchesi Luciano.
599. Marchetti Stefano Elia di Vincenzo, Bergamo.
600. Marchetti Giuseppe fu Luigi, Chioggia (Veneto).
601. Marchetti Luigi Giuseppe fu Giuseppe, Ceneda (Treviso).
602. Marcone Gerolamo di Giuovanni, Genova.
603. Marconzini Giuseppe fu Gerolamo.
604. Margherita Giuseppe Francesco di Felice, Cuggiano (Milano).
605. Margheri Gerolamo fu Guglielmo, Sarteano (Siena).
606. Marin Gio. Batt. di Giuseppe, Cornegliano (Veneto).
607. Mario Desiderio Lorenzo di Cesare.
608. Matignoli Luigi di Giuseppe, Casalpusterlengo (Lodi).
609. Maretinelli Clemente di Natale, Milano.
610. Martinelli Ulkisse di Giacomo, Viadana (Cremona).
611. Mascolo Gaetano di Francesco.
612. Masnada Giuseppe fu Domenico, Ponte S. Pietro (Bergamo).
613. Maspero Gio. Batt. fu Pietro, Como.
614. Mattioli Angelo di Evangelista, Parma.
615. Mauro Domenico fu Angelo, S. Demetrio (Calabria Citra).
616. Mauro Raffaele Michele fu Angelo, Cosenza (Calabria Citra).
617. Mayer Antonio di Silvestro, Orbetello.
618. Mazzola Giuseppe fuy Gaetrano, Bergamo.
619. Mazzoli Ferdinando di Gioacchino, Venezia.
620. Mazzucchelli Luigi di Giuseppe, Cantù (Como).
621. Medici Alessandro Natale di Giuseppe, Bergamo.
622. Medicina Antonio di Michele, Genova.
623. Melchiorazzo Marco di Francesco, Bassano (Vicenza).
624. Meneghetti Gustavo fu Luigi, S. Maria Maggiore (Treviso).
625. Menin Domenico di Giovanni da Campo Nogara (venezia).
626. Menotti Cesare.
627. Merello Domencio fu Agostino, Genova.
628. Merigione Francesco Antonio fu Francesco, Gibilterra.
629. Merighi Augusto fu Luigi.
630. Merlinò Alfio fu Silvestro, Reggio (Calabria).
631. Meschini Leopoldo fu Angelo, Sarteano (Siena).
632. Messaggi Stefano Giuliano fu Giovanni, Milano.
633. Mezzara Giulio Oietro fu Emanuelke, Bergamo.
634. Miceli Luigi di Francesco, Longobardi (Cosenza).
635. Michelli Cesare di Tommaso, Campolongo (Veneto).
636. Migliacci Giuseppe di Pietro.
637. Mignona Nicola fu Cataldo, Taranto.
638. Milani Angelo fu Antonio, Anguillara (Padova).
639. Milani Giovanni di Domenico.
640. Molesì Girolamo di Pietro, Bergamo.
641. Mina Alessandro fu Luigi, Gussola (Cremona).
642. Minardi Mansueto di Carlo, Ferrara.
643. Minicelli Luigi fu Gennaro, Rossano (Cosenza).
644. Minotti Martino Natale fu Giuseppe, Milano.
645. Minutilli Filippo fu Nicolò, Gruno (Bari).
646. Miotti Giacomo di Francesco, Feltre (Belluno).
647. Missori Giuseppe fu Gregorio, Bologna.
648. Misuri Mandueto fu Roberto, Livorno.

649. Mojola Quirino di Giuseppe, Rovereto.
650. Molena Giuseppe fu Giuseppe, Venezia.
651. Molinari Giosuè di Costantino, Calvisano (Brescia).
652. Molinari Giuseppe di Andrea, Venezia.
653. Mona Francesco antonio di Giovanni, Milano.
654. Moneta Enrico fu Carlo, Milano.
655. Mongardini Paolo Giov. Batt., Bergamo.
656. Montaldo Andrea di Emanuele, Genova.
657. Montanara Achille Giacomo fu Eliseo, Milano.
658. Montanari Francesco fu Luigi, Roncole (Mirandola).
659. Montarsolo Pietro Gio. Batt. di Marco, Genova.
660. Montegrifo Francesco fu Francesco, Genova.
661. Monteverde Giov. Batt. di Gio. Batt., Santerenzo (Sarzana).
662. Montmasson Rosalia fu Gaspare.
663. Morasso Gio. Batt. di Paolo, Genova.
664. Moratti LKuiigi fu Paolo, Castiglione (Brescia).
665. Morelli (recte Marelli) Giac. Giov. Di Domenico.
666. Moretti Alcibiade Goffredo fu Giovanni, Roncaro (Pavia).
667. Moretti Virginio Cesare di paolo, Brescia.
668. Morgante Alfonso Luigi di Girolamo, Tarcento (Udine/Veneto).
669. Morgante Rocco fu Vincenzo, Fiumara (Reggio).
670. Mori Gius. Giov. fu Benedetto, Bergamo.
671. Mori Romolo Pietro, Cibatavecchia.
672. Moro Marco Antonio di Giuseppe, Brescia.
673. Moroni Vittorio di Modesto, Zogno (Bergamo).
674. Mortedo Giov. Aless. Di Michele, Livorno.
675. Moscheni Pompeo Gius. Di Francesco, Bergamo.
676. Mosto Antonio fu Paolo, Genova.
677. Mosto Carlo fu Oaolo, Genova.
678. Mottinelli Bartolo di Giacomo, Brescia.
679. Muro Giuseppe di Pietro, Milano.
680. Mustica Gouseppe fu Luigi, Palermo.
681. Naccari Giuseppe di Antonio, m Palermo.
682. Nardi nErmenegildo fu Pellegrino, Parma.
683. Natali Mauro fu Francesco, Bergamo.
684. Navone Lorenzo di Domenico, Genova.
685. Negri EnricoGiulio fu Giuseppe, Bergamo.
686. Nelli Stefano fu Domencio, Massa Carrara.
687. Nicolazzo Gregorio Emanuele dib Teodoro, Platania (Calabria Ultra 2^).
688. Nicoli Fermo di Gio. Batt., Bergamo.
689. Nicoli Pietro di Gio. Batt., Bergamo.,
690. Nievo Ippolito di Antonio, Padova (Veneto).
691. Nadari Giuseppe fu Luigi, Castiglione (Brescia).
692. Navaria Enrtico fu Domenico, Pavia.
693. Navaria Luigi fu Domenico, Pavia.
694. Novelli Felicioano fu Francesco, Castel d'Emilia (Ancona).
695. Nullo Fracesco diu Arcangelo, Bergamo.
696. Nuvolari nGiuseppe fu Gaspare, Roncoferraro.
697. Oberti Andrea di Pietro, Bergamo.,
698. Oberti Giovanni fu Luigi.
699. Occhipinti Ignazio di Santo, Bergamo.
700. Oddo Angelo fi Michelangelo, Reggio (Caralbrioa).
701. Oddo Giuseppe fu Salvatore, Palermo.
702. Oddo Tedeschi Stefano fu Rosario.

703. Ognibene Antonio di Biagio, Orbetello.
704. Olivari Stefano di Angelo, Genova.
705. Olivieri Pietro di Domenico, Alessandria.
706. Orlandi Bernardo fu Giuseppe, Carrara.
707. Orlando Giuseppe fu Giuseppe, Palermo.
708. Orsini Vincenzo di Gaetano, Palermo.
709. Ottavi Antonio fu Ottavio.
710. Ottone Nicolò di Stefano, Genova.
711. Paccanaro Marco fu Nicolò, Este (Veneto).
712. Pacini Andrea fu Teofilo, Bientina (Pisa).
713. Padula Vincenzo fu Maurizio, Padula (Principato Citeriore).
714. Paffetti Tito di Felice, Orbetello (Grosseto).
715. Pagani Antonio fu Giuseppe, Como.
716. Pagani Costantino di Go. Batt. , Borgomanero (Novara).
717. Pagani Giovanni di Leglio, Tagliano (Bergamo).
718. Pagano Lazzaro Martino di Gio. Batt. da S. Martino.
719. Pagano Tommaso Gio. Batt., Genova.
720. Palemi Carlo di Giuseppe, Bergamo.
721. Palizzolo Mario fu Vincenzo, Trapani.
722. Palmieri Palmiro di Fortunato, Pistoia.
723. Panciera Antonio di Carlo, Castelgoberto (Vicenza).
724. Panseri Alessandro di Giosuè, Bergamo.
725. Panseri Aristite di Saverio, Bergamo.
726. Panseri Eligio fu Francescoi, Bulciago (Lecco).
727. Panseri Giuseppe di Andrea, Bergamo.
728. Parini (recte Parrino) Antonino Nicolò, Palermo.
729. Paris Andrea Cesare fu Ignazio, Ripa (Pinerolo).
730. Parodi Giuseppe di Gio. Batt., Genova.
731. Parodi Tommaso di Antonio, Genova.
732. Parpani Giuseppe Giacobe di Giuseppe, Bergamo.
733. Pasini Giovanni fu Francesco, Scandolara.
734. Pasquale Pietro di Carlo Antonio, Solina (Biella).
735. Pasquinalli Agostino di Giacomo, Zogno (Bergamo).
736. Pasquinelli Giacinto di Pietro, Livorno.
737. Passano Giuseppe di Francesco, Genova.
738. Patella Filippo fu Giuseppe, Agropoli (Salerno).
739. Patresi Roberto fu Antonio.
740. Paullon Stella Giuseppe di Osvaldo, Barcis (Friuli).
741. Pavanini Ippolito di Mariano, Rovigo (Veneto).
742. Pavesi Giuseppe fu Carlo, Milano.
743. Pavesi Leonardo Ercole di Giovanni.
744. Pavesi Urbano fu Domenico, Albuzzano (Pavia).
745. Pavoleri Augusto di Giovanni, Treviso.
746. Pavoni Lorenzo.
747. Pedotti Annibale Ulisse fu Paolo, Laveno (Como).
748. Pedrazza Giacomo fu Andrea.
749. Pedroli Coistantinodi Giuseppe, Bergamo.
750. Pellegrino Antonio di Giuseppe, Bergamo.
751. Pellerano Lorenzo fu Giuseppe, S. Margherita di Rapallo.
752. Pendola Giovanni di Nicola, Genova.
753. Pentasuglia Gio. Batt. fu Giuseppe, Mattered (Basilicata).
754. Perduca Biagio fu Annibvale, Pavia.
755. Peregrini Paolo Carlo di Lodovico, Milano.
756. Perelli Valeriano fu Girolamo, Milano.

757. Perico Samuele di Luigi, Bergamo.
758. Perla Luigi di Francesco, Bergamo.
759. Pernigotti Giovanni di Vittorio, S. Pietro (Alessandria).
760. Peroni Giuseppe fu Biagio, Soresina (Cremova).
761. Perotti Luigi di Vincenzo, Torino.
762. Perselli Emilio di Lorenzo, S. Daniele (Friuli).
763. Pescina Eugenio di Luigi, Borgo S. Donnino (Parma).
764. Pesenti Francesco fu Giovanni, Piazza Basso (Bergamo).
765. Pesenti Giovanni fu Giovanni, Bergamo.
766. Pessolani Maria Giuseppe fu Saverio, Atena (Principato Citeriore).
767. Petrucci Giuseppe di Paolo, Castelnuovo (Livorno).
768. Pezzè Gio. Batt. fu Luigi, Alleghe (Belluno).
769. Pezzuti Pietro di Frabnesco, Polcenigo (Friuli).
770. Piai nPietro di Matteo, Treviso (Veneto).
771. Piancri Pietro di Angelo, Brescia.
772. Piantanida Bruce di Carlo, Bergamo.
773. Piantoni Giovanni di Antonio, Milano.
774. Picasso Gio. Batt. di Francesco, Genova.
775. Piccinini Daniele fu Vincenzo, Pradalunga (Bergamo).
776. Piccinini Enrico fu Cristofaro, Albino (Bergamo).
777. Piccoli Raffaele di Bernardo, Arione Castagna (Soveria Calabria Ultra 2^).
778. Pienovi Raffaele di Andrea, Genova.
779. Pierotti Augusto di Pasquale, Livorno.
780. Pierotti Gio. Palmiro di Pietro, Livorno.
781. Pietri Desiderato di Giuseppe, Bastia (Corsico).
782. Pietroboni Lorenzo fu Pietro, Livorno.
783. Pievani Antonio Gio. Batt. Tirano (Sondrio).
784. Picazzi Gian Domenico fu Giuseppe, Padova (Veneto).
785. Pilla Giuseppe di Angelo, Conegliano (Veneto).
786. Pini Antonio di Raniero, Grosseto.
787. Pini Pacifico fu Sebastiano.
788. Pirolli Pietro fu Bartolomeo, Verona (Veneto).
789. Pistoja Luigi fu Giuseppe, Subiaco.,
790. Pistoja Marco fu Stefano.
791. Piva Domenioco fu Giovanni. Rovigo (Veneto).
792. Pizzagalli Lodovico di Pietro, Bergamo.
793. Plona Carlo fu Dionisio, Venezia.
794. Plona Gio., Batt. di Bortolo, Brescia.
795. Plutino Antonio fu Fabrizio, Reggio (Calabria).
796. Poggi Giuseppe di Giovanni, Genova.
797. Poletti Gio. Batt. di Gio. Batt., Albino (Bergamo).
798. Polidori Giuseppe di Gio. Batt., Montone (Umbria).
799. Poma Giacomo Lorenzo, Trescorre (Bergamo).
800. Ponviani Francesco Attilio di Domenico, Bergamo.
801. Porta Ilario di Felcie, Orbetello.
802. Portioli Antonio di Antonio, Scarzarolo (Mantova).
803. Pozzi Gaetano Giov. di Pietro, Pavia.
804. Preda Paolo fu Pietro, Milano.
805. Preis Ireneo (recte Prex) di Giov., Firenze.
806. Premi Luigi fu Antonio, Casalmoro (Brescia).
807. Presbitero Enrico fu Giuseppe, Orta (Novara).
808. Prignacchi Enrico fu Vincenzo, Fiesse (Brescia).
809. Prima Luigi di Giuseppe, Villafranca (Verona).
810. Profumo Angelo di Antonio, S. Francesco d'Albaro (Genova).

811. Profumno Giuseppe di Francesco, Genova.
812. Pullidio Giovanni di Vincenzo, m Polesella (Veneto).
813. Punta Paolo Giuseppe di Alberto, Novi (Alessandria).
814. Quarenghi Anntonio di Antonio, Villa d'Almè (Bergamo).
815. Quezel Carlo Em. Di Ambrogio, Genova.
816. Raccuglia Antonio di Francesco, Palermo.
817. Radovich Antonio di Giuseppe, Spresiano.
818. Ragusin Antonio di Giuseppe, Venezia.
819. Raimondi Luigi fu Giovanni, Castellanza.
820. Raimondo Alessandro fu Giuseppe, Alba.
821. Raj Felice di Felice, Soresina (Cremovna).
822. Ramponi Mansueto di Ferdinando, Canonica (Bergamo).
823. Brasia Matteo Riccardo fu Domenico, Cornbedo (Vincenza).
824. Raso Paolo Luigi di Domenico, Sarzana.
825. Ratti Antonio David fu Luigi, Vignate (Milano).
826. Tavà Eugenio fu Leone, Reggio (Emilia).
827. Raveggi Luacino di Luigi, Orbetello (Grosseto).
828. Ravetta Carlo fu Antonio, Milano.
829. Ravini Luigi di Giovanni. Caviaga (Milano).
830. Razetto Enrico di Fortinato, S. Francesco d'Albaro (Genova).
831. Rebeschini Alngelo Gio. di Luigi, Venezia.
832. Rebuschini Giuseppe fu Gerolamo, Dongo (Como).
833. Rebuzzone Andrea di Giuseppe, Genova.
834. Repetto Domenico fu Giuseppe, Tagliolo.
835. Retaggi Innocente Eugenio fu Giuseppe, Milano.
836. Riccardi Gio. Batt. fu Giov. Andrea, Bergamo.
837. Ricci Carlo fu Vincenzo, Pavia.
838. Ricci Enrico di Giovanni, Livorno.
839. Ricci Gustavo Gius. Di Giacomo, Livorno.
840. Ricci Pietro Armentario di Carlo, Pavia.
841. Riccione Filippo fu Luigi, Pisa.
842. Richiedei Enrico Eugenio di Luigi, Salò (Brescia).
843. Ricotti Daniele fu Pietro, Landriano (Pavia).
844. Rienti Edoardo fu Carlo, Como.
845. Rigamenti Gio. Batt. di Franecscio, pavia.
846. Righetto Raffaele fu marco, Chiampo.
847. Rigoni Luigi di Lorenzo, Vinceza (Veneto).
848. Rigotti Raffaele di Francesco, Malò (Vicenza).
849. Rino Giuseppe di Antonio.
850. Ripari Pietro fu Lodovico, Soralaro.
851. Rissotto Giuseppe Luigi di Vincenzo, Genova.
852. Riva Celestino fu Gerolamo, Pontida (Bergamo).
853. Riva Giuseppe fu Francesco, Milano.
854. Riva Luigi di Domenico, Pallazzolo (Friuli).
855. Riva Luigi Isidoro fu Osvaldo, Agordo (Belluno).
856. Rivalta Franecscio fu Antonio, Palmaria Prà.
857. Rivosecchi Raffaele fu Nicola, Cupramarittima.
858. Rizzardi (Soprannominaton Arrigosetti) Luigi di Vincenzo.
859. Rozzotti Tommaso Attilio fu Giacomo, Roncoferraro.
860. Rizzi Caterino Felice du Givanni, Isola Porcarizza (Verona).
861. Rizzi Marco Pompeo fu Antonio, Milano.
862. Rizzo Antonino di Lleopoldo, Trapani.
863. Roccatagliata Gaetano di Ampeglio, Genova.
864. Rodi Carlo fu Vincenzo.

865. Roggierone Giov. Batt. di Lorenzo.
866. Romanello Giuseppe di Giov. Batt., Arquata (Tortona).
867. Romani Tommaso fu Romani, Pisa.
868. Roncallo Tommaso di Domencio, Genova.
869. Rondina Vincenzo di Pietro, Livorno.
870. Ronzoni Filippo di Giovanni, Brescia.
871. Rosani Pietro Gius. Di Vincenzo.
872. Rossetti Giovanni fu Giuseppe, Trebaseleghe (Padova).
873. Rossi Andrea fu Gio. Batt.
874. Rossi Antonio fu Alselmo, Governolo (Mantova).
875. Rossi Luigi di Giovanni, Pavia.
876. Rossi Pietro fu Giovanni.
877. Rossignoli Francesco di Antonio, Bergamo.
878. Rossotti Carlo fu Giuseppe, Chieri (Torino).
879. Rota Carlo fu Francesco, Alzano Maggiore (Bergamo).
880. Rota Luigi di Giuseppe, Bosisio (Como).
881. Rotta Giuseppe di Giovanni, Caprino.
882. Rotta-Rossi Carlo fu Girolamo, Milano.
883. Rovati Carlo fu Felice, Pavia.
884. Rovati Giuseppe fu Romualdo.
885. Roveda Giuseppe fu Ambrogio, Milano.
886. Rovighi Giulio fu Baramo.
887. Ruggeri Francesco Sperandio fu Lorenzo.
888. Ruspini Egidio di Carlo Antonio, Milano.
889. Rutta Camillo di Carlo Antonio, Milano.
890. Sacchi Achille di Antonio, Gravedona (Como).
891. Sacchi Achille Leopoldo di Giuseppe, Pavia.
892. Sacchi Eugenio Ajace di Antonio, Appiano (Como).
893. Sacchy Ludovico di Ferdinando.
894. Sala Antonio fu Lodovico, Milano.
895. Salterio Lodovico di Stefano, Milano.
896. Salterio Lodovico di Stefano, Milano.
897. Salvadori Giuseppe di Gaetano, Venezia.
898. Sampieri Domenico di Carlo, Adria (Veneto).
899. Sanda Gio. Batt. fu Andrea, Bergamo.
900. Sannazzaro Ambrogio di Giulio, Milano.
901. Sant'Elmo Antonio fu Michele, Padula.
902. Sartini Giovanni fu Giuseppe, Siena.
903. Sartori Eugenio fu Antonio Sacile (Veneto).
904. Sartori Giovanni di Bartolomeo, Corteno (Bergamo).
905. Sartori Pietro Gio. Batt. di Gio. Batt., Leirico (Tirolo italiano).
906. Sartorio Giuseppe Luigi di Agostino, Genova.
907. Savi Francesco Bartol di Francesco, Genova.
908. Savi Stefano Giov. di Francesco, Livorno.
909. Scacaglia Ferdinanbdo fu Antonio, Beneceto (Parma).
910. Scaglioni Angelo fu Luigi.
911. Scaluggia Cesare di Lodovico, Villa Gordona (Brescia).
912. Scaratti Pietro fui Giovanni, Medole.
913. Scarpa Paolo di agostino, Latisana.
914. Scarpari Gaetano Vincenzo fu Giov., Brescia.
915. Scarpari Michelangelo fu Sante, Botuno (Brescia).
916. Scarpis Piewtro fu Carlo, Corneigliano (Veneto).
917. Scheggi Cesare fu Gaetano, Firenze.
918. Schiaffino Simone di Deodato, Camogli (Genova).

919. Schiavoni Sante fu Giuseppe, S. maria di Sala (Venezia).
920. Schiera Gio. Raffaele di Giuseppe, Pieve (Pavia).
921. Scipiotti Ildebrando di Celkso, Mantova.
922. Scognamillo Andrea di Anello, Palermo.
923. Scolari Luigi fu Giacomo, Este.
924. Scopini Ambrogio fu Pietro, Milano.
925. Scordilli Antonio di Francesco, Venezia.
926. Scotti Carlo fu Alessandro, Verdello (Tereviglio).
927. Scotti Cesare di Pietro, Medolago (Bergamo).
928. Scotto Lorenzo Gio. Batt. Achille di Giuseppe, Roma.
929. Scotto Pietro di Domenico, Genova.
930. Scuri Enrico di Angelo, Bergamo.
931. Secondi Ferdinando di Carlo, Cologno (Lodi).
932. Semenza Gio. Antonio di Francesco, Monza.
933. Serino Ovidio di Francesco.
934. Sgarallino Giovanni Jacopo di Demetrio, Livorno.
935. Siliotto Antonio di Gervasio, Porto Legnago (Verona).
936. Silva CarloGuido fu Luigi, Bergamo.
937. Simonetta Antonio di Cesare, Milano.
938. Simoni Ignazio fu Tommaso, Medicina (Bologna).
939. Sirtoli Carlo di Pietro, Bergamo.
940. Sirtori Giuseppe di Giuseppe, Carate Vecchio (Como).
941. Sirtori Giuseppe di Giuseppe, Posturago (Milano).
942. Sivelli Gio. Batt. Egisto di Antonio, Genova.
943. Socal Domenico fu Gerardo.
944. Solari Camillo Vincenzo fu Giov. Batt., Genova.
945. Solari Francesco di Lorenzo, Genova.
946. Solari Luigi di Gio. Batt., Genova.
947. Soligo Giuseppe di Giuseppe, Pelagio (Veneto).
948. Sora Ignazio fu Sante, Bergamo.
949. Soranga Giovanni fu Antonio.
950. Sorbelli Giuseppe di Salvatore Castel del Piano (Grosseto).
951. Spagnaro Pietro fu Giov. Batt., Venezia.
952. Speranzini Francesco, Mantova.
953. Sperti Pietro Sante di Andrea, Livorno.
954. Sprovieri Francesco fu Michele, Agri (Cosenza).
955. Sprovieri Vincenzo fu Michele, Agri (Cosenza).
956. Stagnetti Pietro di Luigi, Orvieto (Umbria).
957. Stefanini Giuseppe di Francesco, Arcola (Sarzana).
958. Stella Innocente fu Gio. Batt., Arfiero (Vicenza).
959. Sterchele Antonio di Pietro, Trento (Tirolo Italiano).
960. Strazza Achille di Giacomo, Milano.
961. Strillo Giuseppe.
962. Stocco Francesco di Antonio, Decolaratura (Calabria Ultra 2^).
963. Tabacchi Giovanni fu Enrico, Mirandola (Modena).
964. Taddei Raniero fu Giacomo, Reggio (Modena).
965. Tagliabue Baldassare fu Battista.
966. Tagliapietra Pilade di Giuseppe, Motta (Treviso).
967. Tagliavini Pietro di Giacomo, Parma.
968. Tamagni Giuseppe fu Giuseppe, Bergamo.
969. Tambelli Natale Giulio di Lazzaro, Rovere (Mantova).
970. Tamburrini Antonio fu Biagio, Belgioioso (Pavia).
971. Tamisani Gio. Batt. di Antonio, Lonigo (Veneto).
972. Tanara Faustino di Giacomo, Langhirano (Parma).

973. Tarantini Angelo fu Giuseppe, Isola della Maddalena.
974. Tasca Vittore fu Faustino, Bergamo.
975. Taschini Giuseppe di Pietro, Brescia.
976. Tassani Giacomo di Agostino, Ossiano (Brescia).
977. Tassara Gio. Batt. di Paolo, Genova.
978. Tatti Edoardo di Francesco, Milano.
979. Tavello Luigi di Pietro, Brescia.
980. Taroni Felice di Giacomo, Urio (Como).
981. Termanini Arturo di Feliciano, Bereguardo (Milano).
982. Teruggia Gio. Lorenzo di Giovanni, Laveno (Como).
983. Terzi Giacomo di Gherardo, Capriolo (Brescia).
984. Terzi Luigi di Francesco, Bergamo.
985. Terzi Oreste di Biagio, Parma.
986. Tessera Federico fu Girolamo, Mettane.
987. Testa Gio. Batt. fu Luigi, Genova.
988. Testa Gian Pietro di Giacomo, Bergamo.
989. Testa Luigi fu Angelo, Seriate (Bergamo).
990. Testa Paolo Luyigi di Pietro, Bergamo.
991. Tibaldi Rodobaldo di Napoleone, Belgioioso
992. Tibelli Gaspare di Gaspare, Bergamo.
993. Tigre Giovanni di Antonio, Venezia.
994. Tirelli Gio. Batt. di Francesco, Maleo (Lodi Milano).
995. Tirono Gio. Batt. di Gio. Batt., Bergamo.
996. Tironi Giuseppe di Gio. Batt., Chioduno (Bergamo).
997. Tofano Oreste di Gaetano, Livorno.
998. Toja Alessandro di Raffaele, Gizzeria (Catanzaro).
999. Tolomei (recte Lattanzi) Domenico fu Felice.
1000. Tommasi Angelo di Gio. Batt., Siviano Brescia.
1001. Tommasi Bartolo fu Giov. Batt., Siviano (Brescia).
1002. Tommasini Gaetano di Ferdinando, Vigato (Parma).
1003. Tonatto Gio. Batt. fu Lorenzo, Urbana (Padova).
1004. Toni-Bazza Achille di Antonio, Voilciano (Brescia).
1005. Tonissi Raniero Egidio di Alessandro, Roccastrada (Grosseto).
1006. Topi Giovanni, Firenze.
1007. Torchiana Pompeo di Massimiliano, Cremona.
1008. Torresini Raniero fu Giuseppe, Padova.
1009. Torri Giacomo Giov. Franc Di Basilio, Brembate di Sotto (Bergamo).
1010. Torri-Tarelli Carlo fu carlo, Onno (Como).
1011. Torri-Tarelli Giuseppe fu Carlo, Onno (Como).
1012. Tozzi Giuseppe di Domenico, Pavia.
1013. Tranquillini Filippo f Carlo, Mori (Trentino).
1014. Traverso Andrea fu Angelo, Genova.
1015. Traverso Francesco di Francesco, Genova.ù
1016. Traverso Pistro di Carlo, Palmaria (Genova).
1017. Traverso Quirico di Tommaso, S. Quirico di Polcevera (Genova).
1018. Travi Salvatore di Domenico, Genova.
1019. Trezzini Carlo di Pietro, Bergamo.
1020. Trisolini Titò di Giosuè, Napoli.
1021. Tronconi Pietro di Giovanni, Genzone (Pavia).
1022. Tücköry Luigio nato in Ungheria.
1023. Turatti Giulio Emilio fu Frabncesco, Pavia.
1024. Turola Romeo di Felice, Badia (Rovigo).
1025. Turolla (recte Turola) Pasquale fu Pietro, Badia (Veneto).
1026. Türr Stefano di Giacomo, Bay (Ungheria).

1027. Ungar-Curti Luigi di Giuseppe, Vicenza (Veneto).
1028. Uziel David Cesare di Angelo, Venezia.
1029. Uziel Enrico di Aronne, Venezia.
1030. Vaccaro Giuseppe di Francesco, S. Maria Bacezza (Genova).
1031. Vago Carlo Gius. Pietro di Antonio, Milano.
1032. Wagner Carlo di Filippo.
1033. Vaj Angelo Romeo di Giuseppe, Milano.
1034. Vajani Giovanni fu Ermenegildo, S. Bassano (Cremona).
1035. Valcarengi Carlo di Tullio, Piadena (Casalmaggiore).
1036. Valder Giuseppe Vincenzo fu Antonio, Varese (Como).
1037. Valenti Carlo Angelo di Luigi, Casalmaggiore (Cremona).
1038. Valenti Carlo Gius. Di Antonio, Bergamo.
1039. Valenti Lorenzo di Luigi, Livorno.
1040. Valentini Pietro di Giovanni, Brescia.
1041. Valoncini Alessandro di Angelo, Bergamo.
1042. Valtolina Ferdinando fu Lodovico, Caponago (Milano).
1043. Valugani Giuseppe di Giuseppe, Tirano (Sondrio).
1044. Vannucci Angelo di Giovanni, Livorno.
1045. Vecchio Giuseppe Secondo di Carlo, Terbecco (Pavia).
1046. Vecchio Pietro Achille di Luigi, Pavia.
1047. Valasco Nicolò Maria di Emanuele.
1048. Ventura Eug. Gio. Batt. di Angelo, Lunigo (Veneto).
1049. Ventura Pietro di Ambrogio, Genova.
1050. Venturini Ernesto di Tommaso, Chioggia (Veneto).
1051. Venzo Venanzio di Domenico, Longa (Vicenza).
1052. Vian Antonio di Cristofaro, Palermo.
1053. Vicini Franc. Luigi Dom. fu Antonio.
1054. Viganoni Giuseppe di Giovanni, Bergamo.
1055. Vigo-Pelizzari Francesco di Antonio, Vimercate (Milano).
1056. Vinciprova Leonino di Pietro, Orignano (Principato Citeriore).
1057. Viola Lorenzo di Giovanni, Brescia.
1058. Vitale Bartolomeo di Giuseppe, Palermo.
1059. Vittori Giacomo fu Andrea, Montefiore (Rimini).
1060. Volpi Giuseppe di Eugenio, Lovere (Bergamo).
1061. Volpi Pietro di Giovanni, Zogno (Bergamo).
1062. Zago-Crovato Ferdinando di Luigi.
1063. Zamarioli Antonio di Gio. Batt., Lendinara (Veneto).
1064. Zambecari Angelo di Antonio, Padova.
1065. Zambelli Cesare Annibale di Luigi, Bergamo.
1066. Zamparo Francesco fu Francesco, Tolmezzo.
1067. Zanardi Giacinto di Giuseppe, Pavia.
1068. Zancani Camillo fu Giuseppe, Egna (Trentino).
1069. Zanchi Carlo di Giuseppe, Alzano Maggiore (Bergamo).
1070. Zanetti Luigi Pietro fu Luigi.
1071. Zanetti Napoleone fu Napoleone, Padova.
1072. Zanini Luigi fu Giovanni, Villafranca (Verona).
1073. Zanni Riccardo fu Antonio, Ancona.
1074. Zanolli Attilio di Giovanni, Vezzano (Tirolo).
1075. Zasio Emilio di Gio. Batt., Pralboino (Brescia).
1076. Zen Gaetano di Antonio, Adria.
1077. Zennaro Vincenzo fu Giuseppe.
1078. Zenner Pietro fu Girolamo, Ceneda.
1079. Zigiotta Gius. Giov. fu Decio, Vicenza (Veneto).
1080. Zignego Giov. Batt. di Antonio, Porto Venere.

- 1081. Ziliani Francewco di Tommaso, Travagliato.
- 1082. Zinetti (recte Zanetti) Carlo Antonio.
- 1083. Zocchi Achille di Angelo, Pavia.
- 1084. Zolli Giuseppe di Giuseppe, Venezia.
- 1085. Zoppi Cesare di Francesco Antonio, Verona.
- 1086. Zuliani Gaetano fu Giacomo, Venezia.
- 1087. Zuzzi Enrico Matteo di Enrico, Codroipo (Friuli).

1861: Il 17 marzo Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione".

1861: Il 23 marzo si costituisce il primo governo del Regno d'Italia. Cavour assume la presidenza del consiglio.

1861: Dopo un lungo dibattito parlamentare (marzo-maggio), viene respinto il progetto di legge per il decentramento amministrativo.

1861: Il parlamento italiano vota per Roma capitale d'Italia.

1861: Il maggiore nucleo di resistenza borbonica ancora attivo nell'ex Regno delle Due Sicilie si arrende. Tuttavia, nuclei di militari rimasti fedeli a Francesco II di Borbone continueranno a combattere contro i "piemontesi" e si uniranno a bande di contadini.

1861: Il 6 giugno muore Cavour, gli succede Ricasoli (giugno 1861-marzo 1862).

1861: Esplose nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica che prende il nome di brigantaggio. Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno.

Il fenomeno si tramutò rapidamente in una forma di resistenza antigovernativa in cui venivano rappresentati il rancore per la nuova e dispotica forma di potere, il malcontento sociale e il lealismo borbonico. Una miscela esplosiva che rafforzava le speranze antiunitarie anche a livello internazionale e soprattutto metteva a nudo i limiti di legittimazione politica della classe dirigente moderata che temeva il saldarsi dell'agitazione radicale con la rivolta dei ceti rurali meridionali.

1861: Il 15 luglio, il generale Enrico Cialdini, il conquistatore di Gaeta, assume la carica di luogotenente del Mezzogiorno. Cialdini diventa quindi un dittatore a pieno titolo, riunendo a sé tutti i poteri. Allo scopo di combattere il brigantaggio, abbandona la politica di conciliazione con gli ex borboni, alleandosi con i democratici e gli ex garibaldini. Vengono espulsi dal Regno vescovi, aristocratici e alti ufficiali del passato regime, tutti di orientamento filoborbonico.

1861: Il 3 settembre, viene pubblicata la lettera del governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Vlagrisanche con la quale ha informato il ministro dell'interno Marco Minghetti delle condizioni della provincia da lui amministrata. Il governatore nella sua descrizione osserva come in otto mesi dal suo insediamento a Catania, ha visto compiersi centinaia di assassini di ogni genere isolati o in comitiva, in rissa o premeditati. Case bruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in piena notte nelle case, nelle vie più frequentate, e in questa sola provincia...*che è delle più miti, ne sono stati commessi 80 e più, ma un reo punito esemplaremente dal fermo della giustizia non l'ho visto ancora...*²⁰.

1861: Il 17 settembre Diomede Pantaleoni, incaricato dal ministro dell'interno Marco Minghetti a condurre una indagine sulle condizioni morali, sociale ed economiche dell'Italia meridionale, invia una lettera al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, nella quale evidenzia una grave situazione dell'ordine pubblico nell'isola...*la piaga più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perchè vero brigantaggio non esiste [...] il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano*

²⁰ Pubblicato su: *Il Precursore*, Palermo, 3 settembre 1861.

testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiamo luogo per azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare...²¹.

1861: Il 10 ottobre Diomede Pantaleoni descrive nella sua relazione al Governo, il fenomeno mafioso delineandone le caratteristiche. Sia nella relazione che nella corrispondenza privata non usa mai la parola “mafia”, termine quest’ultimo non ancora utilizzato nel linguaggio comune.

1861: Il 15 luglio il governo invia nel Mezzogiorno il generale Enrico Cialdini, investito di pieni poteri militari e civili. La repressione posta in essere sembra avere successo ma inasprisce il sentimento antipiemonese delle popolazioni coinvolte. In autunno, di fronte ad una nuova azione della guerriglia, Cialdini viene sostituito dal La Marmora.

1861: Il 27 agosto a Palermo, viene ucciso sotto gli occhi della moglie, con un colpo di pistola alle spalle il consigliere di Corte d’Appello Giovambattista Guccione.

1861: Alla fine del mese di agosto viene ucciso Domenico Perannuri già sottosegretario di Stato sotto la Dittatura. L’omicidio deve essere inquadrato nel nuovo clima di mafia politica che si era creato alla fine del 1861.

1862: Dal mese di maggio il brigantaggio, fenomeno molto diffuso nel Regno delle Due Sicilie, ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria guerra civile che vede uniti nell’opposizione allo Stato nuclei di militari sbandati, rimasti fedeli a Francesco II, briganti e bande di contadini insoddisfatti della politica di unificazione portata avanti dal nuovo Stato. Vengono perciò inviati forti contingenti militari di rinforzo.

1862: Dal 1862 e il 1866, anche la Sicilia è oggetto di provvedimenti straordinari in materia di ordine pubblico. La ribellione contadina si manifesta in tutta l’isola, anche se in maniera dispersa e frammentaria.

1862: Ai primi di gennaio, a Castellammare del Golfo (Trapani), l’esercito è costretto ad intervenire per sopprimere un’insurrezione che si era levata contro la leva militare.

1862: Esplode il fenomeno della retinenzia (10.000 retinenti su circa 36.000, chiamati alle armi). L’allestimento della spedizione contro lo Stato pontificio, iniziata da Garibaldi proprio nell’isola, rese ancora più allarmante, agli occhi del governo italiano, la situazione siciliana. L’isola fu anche caratterizzata dall’aumento della criminalità comune, acuita dall’inasprirsi delle lotte politiche locali; alcune organizzazioni delinquenziali cominciarono a muoversi in sincronia con determinati gruppi politici.

1862: Nel mese di marzo il governo Ricasoli si dimette a causa della congiunta opposizione dei democratici e conservatori. Gli succede Rattazzi (marzo-dicembre 1862).

1862: Il 12 luglio viene approvato alla Camera dei deputati il disegno di legge per l’unificazione del sistema monetario su base decimale. Il mese successivo la lira diventa unità di conto e moneta legale del Regno.

1862: Il 20 luglio Garibaldi sbarcato a Marsala pronuncia il giuramento “O Roma o morte”, destinato a diventare la parola d’ordine delle manifestazioni per Roma capitale. L’eroe dopo aver occupato Catania e attraversato lo stretto di Messina, marcia verso il nord per cacciare i francesi da Roma. Ma il tentativo fallisce. Passando dalla Sicilia nell’Italia meridionale, dove il brigantaggio è in pieno sviluppo e dove è in vigore la legge marziale. Le truppe regolari lo affrontano ad Aspromonte e, dopo aver disperso in poco tempo i suoi volontari, lo catturano ferito ad un piede.

1862: Nel mese di agosto viene proclamato lo stato d’assedio in tutto il Mezzogiorno, su cui Lamarmora aveva assunto pieni poteri. Il generale Cugia fu invitato a ristabilire l’ordine in Sicilia. L’isola fu lungamente setacciata con imponenti rastrellamenti, non di rado accompagnati da esecuzioni sommarie, mentre i tribunali militari lavoravano a pieno ritmo.

²¹ Rapporto di Diomede Pantaleoni il 10 ottobre 1861.

1862: Il 16 dicembre la Camera dei deputati istituisce una commissione di inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio ed esaminare il comportamento tenuto dall'esercito durante l'opera di repressione.

1862: Alla fine dell'anno Rattazzi si dimette. Viene sostituito dal Farini e poco dopo dal Minghetti.

1863: Nel mese di maggio terminano i lavori della Commissione d'inchiesta (composta dai deputati Saffi, Sirtori, Romeo S., Castagnola, Ciccone, Argentini, Massari, Morelli D., Bixio) sul brigantaggio, nella relazione finale redatta dal deputato Giuseppe Massari (3-4 maggio) si attribuisce all'opera di istigazione degli agenti borbonici e clericali la responsabilità maggiore dell'insurrezione, pur riconoscendo le cause economiche e sociali del fenomeno.

CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

composta dei deputati

SAPPI, SIRTORI, ROMEO S., CASTAGNOLA, CICCONE, ARGENTINO,
MASSARI, MORELLI D., BINIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato segreto
dei 3 e 4 maggio 1863 dal deputato MASSARI

SIGNORI! — Nell'affidarci il mandato di studiare le cagioni e lo stato del brigantaggio nelle provincie meridionali, e di additare gli opportuni rimedi, voi foste compresi dalla coscienza dell'imperiosa necessità di metter fine ad una condizione di cose che tanto conferisce a render più malagevole l'opera del nostro riordinamento nazionale, e che perge facile pretesto alle calunnie ed alle insidie dei nemici dell'unità italiana. Il sentimento che determinò la Camera ad affidarci questo mandato è stato la nostra scorta e la nostra regola nel procedere al suo adempimento. Venuti da parti diverse di quest'Assemblea noi ci siamo convinti, fino dai primi momenti dei nostri lavori, come nostro indeclinabile dovere fosse quello di appurare la verità e di porla in chiaro senza preoccupazioni di sorta alcuna, e siamo proceduti nelle nostre indagini con quella concorde operosità, che il comune affetto alla patria e la comune deferenza ai cenni della Camera c'imponavano. Nessuno di noi ha avuto in mira di far prevalere le proprie opinioni: tutti abbiamo rivolto le nostre cure ad

(58-B)

2

attuare il meglio che per noi si poteva la vostra deliberazione, ed a rettamente interpretare il vostro intendimento: se i nostri sforzi abbiano, oppur no, aprtito il desiderato effetto, tocca a voi giudicare dopo avere ascoltata l'esposizione delle nostre indagini e del metodo adoperato nel praticarle, non meno che quella dei rimedi che il lungo studio del doloroso argomento ci ha suggerito di proporre all'attenta vostra considerazione.

I documenti, dei quali fin dal principio i ministri furono solleciti di darci comunicazione, porgevano ampia materia di meditazione e di indagini: ma a noi non parve nè che il nostro compito dovesse restringersi al loro esame, nè che questo dovesse essere la parte essenziale del nostro lavoro. Il fatto del brigantaggio perturba tanti interessi, tocca a tante e sì svariate questioni politiche e sociali, da non poter essere considerato soltanto in modo astratto e generico; ma da doverci bensì attentamente osservare in tutti i suoi particolari, in tutte le sue forme, in tutte le sue relazioni, nella sua indole intrinseca del pari che nei suoi modi di manifestazione. Ond'è che a noi sembrò divisamento, più che opportuno, necessario recarsi sui luoghi, ed ivi attingere un concetto esatto e ben dsterminato dell'indole e delle vere cagioni del male. Ad appigliarci a questo partito ci muoveva pure il pensiero di meglio corrispondere all'intendimento della Camera, che era quello di dar pegno a tanta parte delle popolazioni italiane della sua benevolenza, ed attestare ad esse il suo fermo proposito di migliorarne le sorti ed assicurarne la prosperità. Recandoci nei mezzodi della nostra Penisola, e segnatamente nelle provincie dove più imperversava il brigantaggio, noi porgevamo con la nostra presenza alle contristate popolazioni non dubbia testimonianza della sollecita premura dei grandi poteri dello Stato verso di esse; noi eravamo ai loro occhi la dimostrazione irrefragabile e vivente della solidarietà di affetti e di interessi, che oramai stringe indissolubilmente in un fascio tutte le provincie d'Italia. Il nostro viaggio ebbe una fortunata coincidenza con la sottoscrizione nazionale a pro dei danneggiati dal brigantaggio; in guisa che apparivano contemporaneamente all'opera la carità della nazione intesa ad alleviare i patimenti delle vittime e l'antiveggenza del Parlamento intesa ad escogitare i provvedimenti più efficaci a rimuovere le cagioni di quei patimenti. Anche

sotto quest'aspetto perciò la nostra gita poteva non essere destituita di utilità; poteva essere, come difatti ci pare sia stata, un primo rimedio morale. Ed oggi siamo lieti di essere in grado di affermare, che la nostra antiveggenza non andò fallita. Già nei primi giorni della nostra dimora in Napoli ci fu dato accorgerci che non ci eravamo ingannati; il viaggio nelle provincie poi ci diede incessanti motivi di rallegrarci di essere venuti in quella risoluzione. La presenza della deputazione di uno dei grandi poteri dello Stato, a cui tutti avevano adito e tutti potevano liberamente esporre le loro doglianze; di una rappresentanza che viaggiava a bella posta per interrogare le popolazioni intorno alle loro sofferenze ed ascoltare da esse medesime i suggerimenti dei rimedi, era fatto nuovissimo per quelle provincie, e l'impressione da esso prodotta non può essere descritta con acconce parole. Noi non vi rideremo, o signori, le amorevoli ed entusiastiche dimostrazioni con cui le popolazioni meridionali festeggiarono la vostra Commissione; tutte quelle manifestazioni, che l'affetto e la fiducia possono suggerire ed ispirare, vennero largite con quella spontaneità di effusione e vivacità di espansione, che sono proprie a quelle popolazioni immaginose e sensibili. Con gli ardenti applausi, con le rinnovate dimostrazioni di ossequio e di amore esse attestavano come ben comprendessero e fossero grate al benevolo intendimento della Camera a loro riguardo. Nei trasporti della loro riconoscenza campeggiava quello stesso sentimento di fiducia nell'indestruttibilità dell'unità italiana, che dettò a voi, o signori, la risoluzione di ordinare apposite indagini sulle condizioni delle provincie napoletane. Voi decretaste l'inchiesta per attestare la vostra vigile premura sulle sorti di tutti i componenti l'italica famiglia; le popolazioni meridionali afferrarono prontamente il significato della vostra deliberazione, e da Napoli ad Avellino, ad Ariano, a Foggia, a Barletta, a Bari, a Lecce, a Taranto, a Potenza, a Salerno, a Sora ce lo hanno dimostrato con ogni maniera di amorevolezza, con inesauribile cordialità. Municipi, guardie nazionali, cittadini di ogni ceto e di ogni condizione gareggiavano nel tributare ossequio e fiducia alla rappresentanza nazionale; era un'acclamazione senza posa al Re, al Parlamento, all'unità italiana. Le borgate ed i villaggi, che non erano compresi nell'itinerario della Commissione, spedivano le loro deputazioni e le loro

(58-B)

guardie nazionali lungo la strada. Non citeremo nomi, perchè una dimenticanza sarebbe facile, e sarebbe sconoscenza ed ingiuria verso i dimenticati; ma ci è grato ricordare in modo speciale la milizia nazionale della città di Bitonto, la quale per due giorni consecutivi bivaccò a parecchie miglia di distanza dalla città per essere in grado di salutare la Commissione al suo passaggio da Barletta a Bari. E con singolare compiacenza in tutte quelle deputazioni ed accolte di popolo ravvisavamo la presenza di non pochi sacerdoti, i quali coglievano premurosamente l'occasione di esprimere i loro sensi di devozione al Governo italiano ed ai nostri liberi istituti.

Il venerabile vescovo della diocesi di Larino si recò di persona ad incontrare la Commissione; il vescovo di Monopoli, ammalato, spedì a bella posta il suo vicario; a Taranto, a Matera, a Tricarico, a Sora, dove le sedi sono vacanti per assenza o per morte, i rispettivi vicari si affrettavano a porgere i loro ossequi alla rappresentanza della Camera; la quale era specialmente onorata in S. Germano, tanto all'andata, quanto al ritorno, dall'affettuosa ospitalità degl'illustri Benedettini della celebrata abbazia di Montecassino. Se queste ci paressero vane pompe, sterili e convenzionali onoranze, noi non ne faremmo motto alla Camera; ma ricordando questi particolari, noi intendiamo darvi contezza della grata e consolante impressione, che il viaggio nelle provincie meridionali ha lasciato negli animi nostri; essere cioè quelle provincie, al pari delle altre, comprese profondamente dal pensiero dell'unità nazionale, e devotissime alla monarchia costituzionale, nella quale quella unità si compendia e s'incarna. Mentre tante voci prezzolate vanno tuttodì ripetendo essere l'unità italiana cosa impossibile, o per lo meno effimera e transitoria, mentre infanti o tiepidi amici vanno glorificando la gretta utopia della confederazione, la vostra Commissione è lieta e commossa di adempiere al dovere di darvi, con piena cognizione di causa, l'assicurazione e la conferma dei rapidi e sempre crescenti progressi del sentimento dell'unità nazionale negli animi delle popolazioni meridionali. Noi torniamo da quelle provincie recando ad un tempo il doloroso convincimento, che molti e gravi sono i mali che le travagliano, e la confortante certezza che tutti quei mali sono sanabili, che saranno sanati e che cederanno agl'infussi irresistibili di quell'unità nazio-

nale e di quella libertà, a cui danno sono indarno invocati da fallaci ed interessati presagi. (58-B)

Narrandovi delle accoglienze ricevute dalle popolazioni, non intendiamo di certo mancare al debito di parlarvi di quelle che ci vennero fatte dalle autorità; le quali tutte, e civili, e politiche, e amministrative, e giudiziarie, e militari sono state le prime a dare l'esempio della riverenza e dell'ossequio alla dignità del Parlamento. Vi diremo in seguito del contegno e delle opere del nostro esercito, ma fin d'ora ci è grato esprimervi la viva soddisfazione che abbiamo sperimentata, per le accoglienze piene di deferenza e di affetto, che la Commissione si ebbe dai militari di ogni arma e di ogni grado. Nelle quali accoglienze ci è stato agevole scorgere, come l'esercito italiano abbia ereditato dal suo glorioso progenitore, l'esercito piemontese, non solo la tradizione del valore, della disciplina e dell'abnegazione, ma anche quella dell'ossequio profondo e sincero alle leggi ed alla libertà.

La nostra dimora a Napoli durò parecchi giorni, i quali furono tutti adoperati a raccogliere il parere e le opinioni delle autorità di qualsivoglia ordine, e dei cittadini di ogni condizione e di ogni opinione politica. Basterebbe a documento della severa e scrupolosa imparzialità con la quale stimammo dovere nostro procedere a citarvi i nomi delle persone interrogate.

Il giorno 28 gennaio la Commissione, accompagnata dal capitano di stato maggiore Mocenni, posto a sua disposizione dal generale La Marmora, muoveva alla volta di Avellino.

Il 31 gennaio giungeva in Ariano; il 1° febbraio a Foggia.

La necessità di conciliare la prontezza dei lavori con i riguardi dovuti alle popolazioni, le quali per mezzo dei loro municipii invocavano la presenza della Commissione, ci suggerì il consiglio di dividerci in due sotto-Commissioni: composta la prima dai deputati Sirtori, Bixio, Argentino e Saffi, e l'altra dai deputati Castagnola, Ciccone, Morelli, Romeo e Massari: la prima visitava il circondario di Sanseverino in Capitanata, i boschi del Fortore, il circondario di Larino nel Molise, e poi tornando per Foggia percorreva il circondario di Meli, e dopo aver visitato il bosco di Monticchio per

(58-B)

Rionero ed Avigliano andava a Potenza; la seconda percorreva la Puglia barese e la leccese, e da Taranto per Gioia, Santeramo ed Altamura andava in un altro circondario della Basilicata, quello di Matera, e per Grottole, Grassano e Tricarico raggiungeva l'altra sotto-Commissione in Potenza. Ognuna delle due sotto-Commissioni procedeva con la stessa norma e con lo stesso sistema praticato sino a quel momento.

Da Potenza la Commissione nuovamente riunita tornava a Napoli, fermandosi un giorno a Salerno, finalmente si recava a visitare la frontiera romana, e dimorava due giorni a Sora.

Pervenuta a questo punto dai suoi lavori la Commissione agitò la questione, se convenisse proseguire le indagini nelle provincie non ancora visitate, gli Abruzzi, vale a dire, e le Calabrie, oppure se fosse d'uopo affrettarsi a tornare in Torino, deliberare intorno alle conclusioni e presentare la relazione alla Camera. Vivissimo era il desiderio di tutti i componenti della Commissione di non tralasciare la visita agli Abruzzi ed alle Calabrie, e di dimostrare a quelle nobili e care popolazioni lo stesso interessamento manifestato a quelle delle altre provincie del Mezzodi: ma ragioni maggiori ed imperiosissime impedirono che questo desiderio venisse appagato. La Commissione togliendo in considerazione le angustie del tempo, e la mole dei lavori, ai quali ancora doveva dare opera, pensò che tutto dovesse essere subordinato all'evidente necessità di far presto, perchè le sue indagini potessero sortire in tempo utile gli effetti che tutti ne bramano e ne aspettano, e quindi con grandissimo rincrescimento, ma con la profonda persuasione di adempire con fedeltà al proprio mandato e di giovare agl'interessi delle popolazioni, rinunziò definitivamente alla meditata escursione nelle Calabrie e negli Abruzzi. Questa escursione oltreciò, se veniva suggerita da un riguardo affettuoso verso le popolazioni abruzzesi e calabresi, non poteva praticamente aggiungere nulla di rilevante alle indagini già fatte. Negli Abruzzi il brigantaggio si restringe entro i confini del circondario di Vasto, ed è una diramazione diretta di quella di Capitanata e del circondario di Larino, dove già erano state fatte le opportune indagini.

Nelle Calabrie il brigantaggio o non esiste affatto, oppure è faccenda d'assai poco momento: tutte le volte che esso ha osato levare il capo, le popolazioni cala-

bresì non hanno affidato ad altro fuorchè a loro medesime la cura di combatterlo e di annientarlo; in guisa che la Commissione recandosi nelle Calabrie non avrebbe potuto far altro se non significare i sensi della più calda ammirazione verso quei coraggiosi e patriottici abitanti, i quali come in agosto 1860 secondarono vigorosamente il moto nazionale senza temere le migliaia di soldati borbonici che stanziavano nelle loro contrade, così dopo non hanno mai tollerato che il suolo calabro venisse contaminato dalla presenza di orde brigantesche.

In tal guisa avevano fine le indagini delle quali siamo ora per esporvi i risultamenti e le pratiche conseguenze.

La Camera ci ha dettato l'ordine logico a cui deve informarsi la nostra esposizione nei termini stessi del mandato che si compiacceva affidarci. Nel Comitato segreto del 16 dicembre 1862 ci veniva commesso l'incarico di riferire intorno alle cause ed allo stato del brigantaggio nelle provincie napolitane, e intorno ai più accorti provvedimenti che fossero a prendersi dal Parlamento e da suggerire al Governo per la più efficace repressione di esso. In conformità di quest'incarico noi veniamo oggi a dirvi quali siano, a senso nostro, le cause del brigantaggio, quale il suo stato attuale, e quali i diversi provvedimenti che Governo e Parlamento debbono prendere non solo per reprimere gli effetti immediati del male, ma anche per rimuoverne le cause, e prevenirne in tal guisa il possibile rinnovamento.

Incominciamo dalle cagioni. Dalla loro definizione soltanto, dalla determinazione precisa della maggiore o minore loro importanza si può inferire il concetto esatto e veritiero del brigantaggio, e quindi il criterio con cui debba procedersi per combatterlo ed estirparlo. Facile cosa è dire che il brigantaggio si è manifestato nelle provincie meridionali a motivo della crisi politica ivi succeduta; con ciò si enuncia il motivo più visibile del doloroso fatto, ma si rimangono nell'ombra le ragioni sostanziali, le quali invece sono quelle che vanno accuratamente studiate ed esaminate, perchè esse sole possono fornire l'indicazione dei mezzi più sicuri e più efficaci a ricondurre le cose nelle condizioni regolari. La prima domanda che spontanea sorgeva nell'animo nostro era la seguente: il brigantaggio che da tre anni contrista le provincie continentali del mezzodi dell'I-

poteva non tramandare i suoi influssi alla stessa guisa e con la medesima efficacia in tutte le località, e quindi sarebbe all'intutto gratuito ed assurdo il supporre e l'asserire che questi influssi si manifestassero e fossero attivissimi a Foggia ed a Potenza, latenti od inerti a Catanzaro ed a Reggio. La ragione del divario va dunque ricercata altrove, e propriamente nella diversità delle condizioni delle varie provincie. Ond'è che dalla evidenza dei fatti noi siamo stati costretti a domandarci se per avventura non esistessero cause generali ed essenziali che contribuiscono a rendere in alcune località, meglio che in altre, più agevole, più pronto, più terribile lo sviluppo del brigantaggio, e frappongano più gagliardi ostacoli alla sua estirpazione. La risposta a questa domanda ci è stata largamente fornita e dalla osservazione dei fatti e dalle ricordanze storiche e dalle opinioni di molte fra le persone che all'uopo abbiamo interrogate, e di quelle che spontaneamente ci hanno partecipato per iscritto il loro parere. Quelle osservazioni, quelle ricordanze, quelle opinioni ci hanno condotto a concludere che il brigantaggio ha una sua precipua ragione di essere in alcune cause, che non sono quelle che a prima giunta si scorgono, e che pur troppo non sono nè le meno efficaci, nè le meno essenziali. A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sintoma di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano le malattie derivano da cause immediate e da cause predisponenti, la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno, è originata anch'essa dallo stesso duplice ordine di cause.

Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella pigra della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun

(58-B)

vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittajuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poichè in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia; ed ivi il numero de' proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. « I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, hanno « pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani. » Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a maravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegli'infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anzichè destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là invece dove le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là

dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria difatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorchè questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico, la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici il brigantaggio si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima; mentre in quelle dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e quando sia stato una volta disfatto non risorge con tanta facilità. Quante e quante volte le bande di Caruso e di Crocco in Capitanata e Basilicata sono state sbaragliate e decimate, e talvolta pur quasi interamente distrutte; e frattanto sono sempre risorte. In Terra di Lavoro invece la banda di Cipriano della Gala tenne la campagna per molto tempo, ma alla fine fu incontrata dalla truppa e completamente disfatta. D'allora in poi abbenchè il capo-banda sia ancor vivo e non fatto prigioniero, della banda non si è mai più inteso a parlare. In provincia di Bari è succeduto un caso identico. Una banda di masnadieri guidata da un tal Pasquale Romano di Gioia, ex-sergente borbonico, contristava con ogni maniera di rapine e di uccisioni quelle amene ed ubertose contrade; nei primi di gennaio scorso i cavalleggieri di Saluzzo, comandati dal valoroso capitano Bollasco, e secondati dalla coraggiosa guardia nazionale di Gioia, assalirono l'infame banda, ne uccisero il capo, la distrussero. D'allora in poi il tenimento di Gioia è libero e sicuro. Il circondario di Sora in Terra di Lavoro è limitrofo al territorio pontificio, e quindi esposto tuttodi alle incursioni delle bande brigantesche che tranquillamente e con tutti gli agi immaginabili si organizzano in quel territorio; frattanto il brigantaggio è ivi affatto transitorio, e non trapassa i limiti della importazione. E perchè? Perchè la condizione del contadino

quando attivandosi i lavori della strada ferrata la povera gente ha potuto accorgersi che il valore della mano d'opera era di molto cresciuto, e che il lavoro può procacciare un guadagno onesto, sicuro e copioso.

In alcune località il contrapposto è visibile entro i limiti dello stesso mandamento. Nella medesima provincia di Chieti sono nel medesimo mandamento Bomba e Montazzoli: a Bomba la sorte del contadino non è cattiva; a Montazzoli si avvera l'opposto. Il numero dei briganti nel primo paese è scarsissimo, nel secondo è rilevante.

Ma vi è ancora di più. Il mutare delle condizioni sociali ed economiche nella stessa località attenua, se pure non distrugge compiutamente, la predisposizione al brigantaggio. Un onorevole senatore di Capitanata ci narrava il fatto seguente. Durante il decennio della occupazione militare francese, Orsara fu uno dei paesi che fornì maggior numero di briganti. Il Governo borbonico stimò opportuno di dividere i beni demaniali di quella terra fra coloro che possedevano un capitale di 20 carlini in giù. Il concorso fu numerosissimo: ognuno potè acquistare una mezza versura di terreno (due jugeri) ed una intiera, allorchè la qualità dei terreni era assai cattiva. Mutate in tal guisa le condizioni sociali ed economiche, Orsara ha fornito uno scarsissimo contingente all'attuale brigantaggio: in questi ultimi tempi cotesto contingente riducevasi a due.

La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco la nozione di una delle cause che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune provincie meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località che abbiamo nominate l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signor feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere nè prosperità; sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della ven-

tempo, ma non regnare per sempre nell'estremo lembo d'Italia, non lo distoglieva dall'esiziale assunto, ma sempre più ve lo infervorava: regnare, e non potendo più regnare, lasciava al Governo civile, che prevedeva dovesse succedere a quello della sua dinastia, un cadavere; questo era il suo scopo (1). Non gli fu dato raggiungerlo, perchè l'intelligenza napoletana oppose al perverso disegno una incrollabile resistenza; e fu vittoriosa. Ma l'apostolato della immoralità e della ingiustizia fatto dall'alto di un trono non poteva non far risentire i suoi effetti sulle povere plebi; ed oggi alla luce della libertà se ne scorgono le amare conseguenze. Ce lo hanno detto eripetuto tanti autorevoli ed onorandi nomi: questo popolo non ha il sentimento della giustizia, non ha fiducia in essa, non ci crede. Qual meraviglia di ciò se per tanto volgere di anni quel popolo ha veduto il prete confondere le attribuzioni del suo santo ministero con quella del delatore, il magistrato trafficare la giustizia, il soldato far da carnefice? Qual meraviglia se plebi misere ed infelici ed educate a questa guisa accorrono oggi ad ingrossare le fila dei briganti? Qual meraviglia se nel periodo di trasformazione, del passaggio cioè dal dominio assoluto della forza brutale all'impero pacifico della libertà e delle leggi quelle povere plebi chieggano alla violenza e alla ribellione contro la società il ristoro ai lunghi danni, alle eterne ingiustizie, quel ristoro che non sanno sarebbero in grado di ottenere dal lavoro e dalla libertà?

Dai Greci ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, ai Francesi, la storia delle provincie napoletane è la storia delle conquiste e dei trionfi non del più giusto, ma del più forte, nè v'hanulla chetanto conferisca a perturbare la coscienza di un popolo ed a fargli smarrire il senso della giustizia quanto l'alternarsi e succedersi senza posa di dominatori stranieri: il simulacro d'indipendenza, la mendace autonomia che esse acquistarono con l'ultima dinastia borbonica non rialzarono, ma sempre più scalarono quel sentimento dalle sue naturali fondamenta. Ora è cosa incontrastabile che la mancanza di fede nella giustizia è di per sè sola la più efficace predisposizione che possa immaginarsi, alla vita eslege delle avventure e delle rapine. La mala

(1) Ai principii del 1849 Ferdinando II diceva all'ex-ministro principe Dentice, ora defunto: «se io debbo lasciare il regno leggerò ai miei successori cinquant'anni di anarchia.»

gio non può essere rievocata in dubbio. Nelle infami
 torme dei saccheggiatori e dei masnadieri del 1799 l'es-
 sercito borbonico trovava i suoi generali: Pronio,
 Mammone, Sciarpa, Frà Diavolo ed altri simili :
 « ultima plebe, come dice il Colletta, immondizia di
 « plebe » (1), erano fatti colonnelli, baroni, cava-
 lieri; il delitto non più argomento di pena, ma di
 premio, fu via palese e sicura a conseguire gli onori
 supremi; il saccheggio ed il furto mezzi legittimi e
 glorificati di ricchezza. I contadini hanno inteso
 dire non poche volte dai loro padri o dai loro avi che
 quella tale famiglia del loro paese oggi ricca ed opu-
 lenta, nel 1799 era poverissima, era nelle condizioni
 in cui essi medesimi sono attualmente, e che va debi-
 trice di tutta la sua fortuna al brigantaggio. La tenta-
 zione non è piccola, e molti di essi adescati dalla pos-
 sibilità del facile e grosso guadagno, non resistono
 alla speranza di poter fare altrettanto per conto pro-
 prio. Il senso della cupidigia svegliato dall'esempio e
 dalle memorie parla parole più efficaci e più ascoltate
 di quelle del senso morale, e le attrattive dell'agognato
 fine nascondono i pericoli e le iniquità dei mezzi ed
 incoraggiano al misfatto. Crocco e Caruso sognano
 forse di diventar generali e marchesi, come avvenne a
 tanti loro predecessori nel 1799. Alcuni anzi di questi
 ribaldi precorrono l'aspettato premio, e s'intitolano
 con gradi tolti dalla gerarchia militare o da onorifi-
 cenze cavalleresche. Chiavone si diceva generale, no-
 minava ufficiali, assumeva e riceveva il titolo di eccel-
 lenza. Pilone si denominava cavaliere e comandante un
 corpo di osservazione. Crocco reca sul petto due deco-
 razioni, una delle quali con nastro giallo, ed i masna-
 dieri di Capitanata e di Basilicata lo chiamano loro
 generale. Noi stessi abbiamo letto una lettera scritta
 da Ninco Nanco all'infelice Palusella, delegato di pub-
 blica sicurezza in Avigliano, da lui poscia proditoria-
 mente ucciso, nella quale si firmava: *Il colonnello Giu-
 seppe Nicola Somma alias Ninco Nanco.*

Chi abbia posto mente alle considerazioni ed ai fatti
 che siamo venuti esponendo non può ragionevolmente
 aspettare che la voce del senso morale abbia virtù di
 farsi ascoltare a preferenza di quella dei pravi istinti
 e delle passioni rapaci. La morale deformità del bri-
 gante, la nefandezza delle sue opere e del suo mestiere

(1) Vol. II, pag. 123.

nella vasta pianura pugliese, dove prevale il sistema della grande coltivazione, scarseggiano le città, abbondano le case rurali: tutte condizioni propizie alle scorriere dei briganti a cavallo.

La regione garganica, che toglie il nome dal monte Gargano, è bagnata dall'Adriatico da una parte, e dall'altra tocca alla immensa pianura del Tavoliere di Puglia. Per la posizione, per il clima, per la varietà dei prodotti potrebbe essere una delle più felici e più ridenti contrade del mondo: e frattanto è misera, disgraziata, selvaggia. Non un punto di ricovero, non strade, tranne quella che conduce al Santuario di San Michele. Sono parecchie migliaia di creature umane, che si trovano sequestrate dal contatto e dal consorzio dei loro simili, che non conoscono nessuno dei vantaggi della civiltà. Ci sono località nelle quali non si può andare nemmeno a cavallo: è mestieri andare a piedi. Un altro circondario della Capitanata, quello di Bovino, è del pari alpestre e montuoso, e non ha strade. La pianura del Tavoliere incomincia all'apertura del vallo di Bovino, e si estende assai lungi. I briganti la percorrono facilmente e rapidamente a cavallo, e quando sono inseguiti dalla forza cercano e trovano sicuro scampo nei monti e nei boschi: il bosco di Dragonara, la selva delle Grotte, dalla parte garganica, sono i loro ricoveri naturali. Quest'ultimo bosco seguatamente per la vastità, e perchè confina con quelli della vicina provincia di Molise, porge ai briganti facile mezzo di occultarsi e sfuggire a qualsivoglia persecuzione. Dal Fortore fino al bosco Petacciato, vale a dire fino al circondario di Vasto in provincia di Chieti, è una lunga selva, interrotta a brevi intervalli, di fitte e selvagge boscaglie, rade, folte, macchiose, arboree, frattose: qua facili ed accessibili, là difficili ed inaccessibili: or traversate da rovinosi sentieri, ora scavate di orrendo spelonche, piene di dirupi, di caverne, di burroni: ora intralciate da denso fogliame, ora da acuti spineti, agevoli nascondigli ai masnadieri, ostacoli insuperabili alla forza che li perseguita. A tempi della occupazione francese, come al di d'oggi, quei boschi erano il teatro naturale del brigantaggio. In Basilicata i boschi di Monticchio, di Lagopesole, di Ripacandida, di San Cataldo, di Policore, di Montemilone, porgono ai briganti agevolezze dello stesso genere: da quello di Monticchio vanno ad infestare il circondario di Melfi in Basilicata, il circondario di

nica sventolava ancora sulle mura di Capua: dalla riva destra del Volturno fino al confine romano regnava ancora Francesco II: ed in quell'andar di tempo per l'appunto si formavano le bande del Lagrange, le quali si reclutavano fra' i contadini più miseri e più cenciosi di quella parte di Terra di Lavoro, e recavano dovunque passavano la devastazione ed il saccheggio; assalivano parecchi paesi, fra quali la città di Arpino, che strenuamente difesa dai suoi cittadini, le sbaragliava e le respingeva. Il contadiname fu dovunque aizzato ed associato ai gendarmi ed alle truppe. A Castelmoreone a Piedimonte, a Caiazzo, a Casolla i volontari dell'esercito meridionale ebbero a combattere contro contadini armati. I sanguinosi casi d'Isernia furono opera di feroce accozzaglia di soldati e di plebe: le bande del Giorgi negli Abruzzi erano composte da gente vaga di saccheggio e rapacissima. Cotesto Giorgi insieme ad un ufficiale dell'esercito borbonico arringando i contadini nella piazza di San Germano, per persuaderli ad ingrossare le bande devastatrici, diceva: « Francesco II » vuol finirlo con questi *galantuomini*, che vi fanno del » male. Egli m'incaricò di dirvi che vi darà tutti i loro » beni e le loro case. Ho anche incarico dal papa di » benedirvi e assolvervi dai vostri peccati. » Tutti sanno che nel gergo locale *galantuomo* vuol dire chi porta abito, chi possiede qualche cosa.

Ora le parole testè riferite svelano chiaramente il concetto borbonico, che è quello di operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni ed i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente. Caduta Capua il regno di Francesco II fu ristretto entro le mura dell'assediate Gaeta, e Chiavone incominciava le sue gesta: tenne la città di Sora per alquanti giorni, e quando ne fu scacciato dalle milizie regolari, si dippe a fare il brigante in campagna. I soldati dell'esercito borbonico nell'andarsene alle loro case avevano il motto d'ordine di ciò che dovevan fare in primavera, e perchè non sorgessero equivoci, ognuno di loro riceveva un anello di una forma particolare, che doveva servire di segnale di riconoscimento. Fin dai primi giorni adunque della liberazione delle provincie napoletane appare evidente quella complicità attiva, efficace, sciente tra il Borbonismo ed il brigantaggio, che sussiste tuttora, e che avremo occasione nel prosieguo della nostra esposizione di additare alla Camera con

richiamati furono i principali strumenti dei nuovi tentativi di reazione che vennero fatti in alcune provincie, segnatamente in quelle di Avellino e di Bari nel mese di luglio dell'anno 1861. Il giorno 7 di quel mese 31 comuni della prima di dette provincie inalberavano la bandiera bianca; la città stessa di Avellino era assai minacciata. La poca truppa disponibile e volenterosi cittadini mossero per domar la ribellione. La resistenza in alcuni luoghi fu accanita, ma dovunque fu superata. La reazione fu successivamente debellata a Candida, a Chiusano, a Montemiletto, a Montefalcione, a Lapio. Queste reazioni, come abbiamo detto ebbero a principali strumenti gli sbandati richiamati sotto le armi, e vennero pure istigate dal clero, il quale era singolarmente esasperato dalla promulgazione della legge del 17 febbraio sui beni dei conventi. A Gioia, popolosa e fiorente città di Terra di Bari, i briganti irrupero nell'abitato, ma dopo lungo e vivo combattimento furono vigorosamente respinti da quei bravi abitanti e da quella ottima guardia nazionale. Fra i campioni della reazione era un Pasquale Romano, già sergente nel disciolto esercito borbonico, il quale essendo riuscito a porsi in salvo, si fece capo di quella comitiva di briganti, che fino a gennaio scorso infestò molta parte delle Puglie, e che da lui s'intitolava la compagnia del sergente di Gioia. Questo fatto porge la dimostrazione evidente dell'intimo nesso che nelle provincie meridionali corre tra la reazione ed il brigantaggio. La reazione vinta nelle città è brigantaggio nelle campagne, nello stesso modo in cui le rare volte che il brigantaggio è riuscito ad entrare in qualche abitato si è subito confuso ed immedesimato con la reazione. Sarebbe succeduto lo stesso pochi mesi dopo, nell'anno medesimo, allorchè lo spagnuolo Borjes tentò una ribellione a favore dei Borboni. Perseguitato dai Calabresi prima, e poi combattuto ad oltranza dagli abitanti di Basilicata, si vide ridotto a diventare non un guerrigliero, ma un capo di masnada, come Crocco e gli altri della stessa risma, e quindi preferì fuggire. Fu l'ultima volta in cui per numero e per forza il brigantaggio pigliò proporzioni rilevanti. Se Borjes avesse potuto sortire l'intento, gli orrendi casi del 1799 si sarebbero rinnovati, ed il brigantaggio avrebbe un'altra volta fatto recuperare il trono alla famiglia borbonica. Epperò anche prescindendo dalle ulteriori prove che saremo per allegare, della complicità tra i borbonici ed il brigantaggio,

cori nè facilmente nè prontamente estinguibili. Questa reazione fu naturale, ma non andò esente dal peccato di tutte le reazioni, quello cioè di trapassare i giusti confini e di trasmodare: ond'è che l'epiteto borbonico fu regalato con la stessa profusione con cui la polizia borbonica dispensava altre volte la patente di attendibile: e tanti e tanti che di cose politiche poco o nulla curavano e dei Borboni non erano giammai stati ligi, si trovarono, senza che il sapessero e senza che il volessero, creati borbonici. Il guasto prodotto da cosiffatte gare non è stato scarso, nè di lieve entità, ed i cattivi effetti apparvero visibilmente nell'ordinamento dei municipii e delle guardie nazionali. Le ambizioni locali si destarono vivaci e ardenti, le cariche di sindaco, di ufficiale della milizia nazionale furono molto agognate, ravvisandosi in esse un mezzo efficace a dominare sugli altri, e non di rado a sfogare personali vendette. Il sistema elettorale nuovamente introdotto non poteva non risentire nella prima sua attuazione i poco propizi effetti di cosiffatta condizione di cose: e conseguentemente ne fu tutto viziato. Dal momento che la fascia del magistrato municipale e le spalline dell'ufficiale di guardia nazionale erano considerate come facoltà di potere e di prepotere sembra evidente che dovesse avvenire ciò che è avvenuto. Le più essenziali franchigie di popolo libero, male usate, tornavano in tal guisa a detrimento dell'ordine, delle quali esse sono la più efficace custodia ed il più saldo puntello: e per necessità di contrapposto porgevano nuovo alimento al disordine sociale ed al brigantaggio, che di questo è l'immediata conseguenza. Nè su questa causa e su questi effetti può affacciarsi il menomo dubbio: la testimonianza dei fatti a questo riguardo è categorica e positiva, e non patisce contraddizione di sorta alcuna. Il grado d'intensità del brigantaggio va misurato in ragione inversa di quello della maggiore o minore concordia che regna nei paesi, là, dove quella concordia è grande o non è brigantaggio, oppure è di poca entità; ed in ogni caso, quando si mostri, è vigorosamente combattuto e respinto: là, dove all'incontro, o è scarsa la concordia oppure inferisce la discordia, il brigantaggio sussiste e manomette proprietà e persone. Uno dei pochi paesi di Basilicata, immune da briganti, è la piccola borgata di Vietri, collocata al limitare della provincia e di quella di Salerno: è una di quelle fortunate località, dove non sono gare civili. Atina, amena

insegnamento. Le guardie nazionali alla lor volta furono pure composte con fretta soverchia e senza le volute precauzioni; troppo numerose le liste; chiamati al servizio attivo anche i poveri braccianti, i quali, prestandosi perdono il guadagno, di cui hanno d'uopo per la loro sussistenza; quindi la poca coesione delle milizie e la poca probabilità di giovarsene, nei momenti di pericolo. Non è a dire quanto disordine da tutto ciò derivi. A questo modo le più provvide istituzioni rimangono sterili e le migliori guarentigie di libertà si trasformano in elementi di perturbazione.

Nè dobbiamo trasandare dal dire, che oltre gli accennati motivi, i quali rendono ragione del cattivo ordinamento e del peggiore andamento delle amministrazioni municipali, avvenga un altro, i cui influssi non sono meno perniciosi. Ogni municipio possiede un elemento che, per conformarci alla locuzione ormai sanzionata dall'uso, chiameremo *burocratico*; il quale, quantunque dipendente dagli ordini dei rappresentanti il comune e quindi affatto subordinato, non cessa però dall'aver molta e continua ingerenza nelle faccende municipali. Ora, questo elemento in molte località procede dall'antico, o, per dir meglio, non è mutato da quello che era ai tempi del cessato Governo borbonico: dimodochè, per l'istinto della consuetudine, se non altro, è imbevuto degli spiriti e della tradizione borbonica, e adopera in conformità di questi spiriti e di questa tradizione, non in obbedienza delle nuove leggi. In molti comuni del napoletano il segretario del Consiglio municipale è oggi quel medesimo che era ai tempi del decurionato borbonico: anzi, non di rado avviene che abbia maggiori e più efficaci ingerenze di quelle che avesse allora. I nuovi sindaci, per negligenza taluni, altri per difetto di esperienza, lasciano fare a cotesti segretarii, talchè l'antica cancelleria comunale sussiste, a malgrado dei nuovi ordini e delle leggi nuove, procede col vecchio sistema, rimane fedele alla vecchia consuetudine. È un pezzo dell'antico fusto, innestato al nuovo albero, e che di certo non lo vivifica, ma lo guasta e corrompe.

Ricorderemo all'uopo un fatto, il quale non ha mestieri di commenti. In un comune della provincia di Terra di Lavoro, il segretario comunale pattuiva per data somma di danaro, di non comprendere i contadini nella lista per la coscrizione: quel comune era chiamato dalla legge a fornire 13 reclute, e frattanto annoverava

il sentimento di fede nella stabilità e nella durata del nuovo ordine di cose. Il prospero successo della leva del 1862 ha indubbiamente tolto moltissime reclute al brigantaggio; ma questo vantaggio materiale, che è pure rilevantissimo, è superato di gran lunga dal vantaggio morale da esso arrecato, quello cioè di avere eliminato una causa di malcontento e di disordine, e quindi una potente ragione di essere al brigantaggio medesimo.

Nè il tarlo dell'inveterata corruzione rode soltanto le amministrazioni municipali, ma anche le provinciali. È una lagnanza che abbiamo intesa soventi, e che è nostro dovere segnalare all'attenzione della Camera. La stessa piaga burocratica, dalla quale sono rose le amministrazioni municipali, esiste nelle prefetture e nelle sotto-prefetture. Ivi sono antichi impiegati, che non hanno smesso il cattivo vezzo del mal fare, e con l'esempio corrompono i nuovi, incagliano l'andamento della pubblica amministrazione, e col loro modo di comportarsi accreditano sempre più la funesta idea, che il mutare delle leggi e delle istituzioni non ha mutato l'antico mal costume. Il disbrigo delle faccende patisce lunghi indugi, dai quali non sempre torna agevole rendersi ragione ricorrendo a cause ordinarie e regolari. Anche in quelle provincie, alle quali sono preposti prefetti solerti ed operosi, il male sussiste e dura, poichè quando nel congegno della macchina amministrativa serpeggia il vizio della corruzione e della venalità, i suoi movimenti non procedono con la dovuta regolarità: o son troppo precipitosi o troppo lenti, e nell'un caso e nell'altro denotano abbastanza l'esistenza di uno sconcerto intrinseco e sostanziale di una perturbazione profonda; nè v'ha buon volere di prefetto, di consigliere delegato, di sotto-prefetto che valga a soffermare gli effetti del male, il quale non può esser curato se non ad un solo modo, estirpando cioè senza titubanza e senza mollezza la cagione, da cui ripete la sua origine. « Volete distruggere il brigantaggio nelle campagne? (ci diceva un ragguardevole cittadino) pensate prima di tutto a mettere la falce nella mala erba della camorra civica, che si annida negli uffici delle nostre prefetture e delle nostre sotto-prefetture, e sarete alla metà dell'opera, ed al brigantaggio sarà tolto uno de'suoi fomenti maggiori ed incessanti. » Come la regolarità e la giustizia nella pubblica amministrazione sono la più potente guarentigia della pubblica

(58-B) sicurezza, così la loro mancanza è il più potente alimento del brigantaggio. Anche codesta burocrazia non è una delle eredità meno pesanti, che il Governo borbonico ha tramandate al Governo nazionale, ed i suoi influssi riescono tanto più perniciosi quanto più difficili sono le condizioni in che versa attualmente l'amministrazione. La quale soggiace ancor essa alle necessità della trasformazione generale, a cui tutto soggiace oggidi in Italia. L'applicazione delle nuove leggi e dei regolamenti nuovi, la necessità della unificazione, la novità degli amministratori, la cresciuta mole delle faccende sono altrettante gravi difficoltà, che basterebbero solo a generare confusione e disordine, a cui non si può agevolmente ovviare: i portamenti della burocrazia, la sua indole, le sue tradizioni non mutate concorrono a renderle più avviluppate, più inestricabili: ci è stato perfino assicurato esservi impiegati, i quali sono i primi a porre in risalto dinanzi agli occhi dagli amministrati tutti questi impacci e tutte queste difficoltà, e si compiacciono ad inferirne conseguenze non favorevoli al Governo che essi servono. Ond'è che per questi motivi le provincie napoletane sono defraudate dei vantaggi della buona amministrazione. Non mancano per fermo i buoni e capaci amministratori: ed anzi tra prefetti delle provincie da noi visitate sono uomini pieni d'intelligenza e di patriottismo, nei quali il buon volere è congiunto alla perizia delle faccende amministrative.

Noi vi abbiamo additato ove giaccia la radice del male. Molti mutamenti sono stati fatti dal 1860 in poi: il progresso nel bene è sensibile: non iscarsoggiano gl'impiegati onesti ed operosi; ma la macchina amministrativa non è ancora del tutto svecchiata: nè tutte le sue parti si muovono in conformità delle leggi nuove, e dei nuovi principii: ora è evidente che dal conseguimento di questo scopo dipende la buona amministrazione, e che la deficienza di questa è fonte di disordine sociale, e quindi causa di alimento al brigantaggio.

Intorno all'amministrazione della giustizia abbiamo udito dovunque gravi doglianze. Grandi mutamenti sono stati operati nel ramo giudiziario e per quanto concerne le cose e per quanto spetta alle persone. Dal 1° maggio 1862 in poi, la legge sull'organico giudiziario è stata applicata alle provincie meridionali, e magistrati, per la massima parte nuovi ancor essi, sono stati prescelti a curare l'esecuzione della nuova legge, ad

(58-B)

silicata, imputati di complicità con Crocco, e le sue orde, i quali notoriamente nell'aprile del 1861, coadiuvarono e festeggiarono l'ingresso di quei ribaldi in Melfi. L'annunzio di questa sentenza ha vivamente commosso gli animi nella provincia di Basilicata: e noi senza menomamente pretendere di innalzarci a giudici della coscienza di quei magistrati crediamo dover richiamare su questo argomento l'attenta considerazione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, al quale, come a noi tutti, sta sommamente a cuore di assicurare alla magistratura il prestigio che si può maggiore.

Ma negli ordini giudiziari havvi pure un elemento burocratico, quello delle cancellerie, e non pare che questo vada esente dalla pecca dello stesso vizio d'origine, del quale poc'anzi vi favellavamo a proposito della burocrazia municipale e dell'amministrativa. La burocrazia giudiziaria non gode molto credito presso le popolazioni, alle quali talvolta, i cancellieri ed i loro sostituti, ricordano, per le pratiche ed il contegno, coloro che servivano le cessate gran Corti criminali. Ci è stato narrato il caso di un'autorità politica costretta a collocare sotto la vigilanza della polizia il cancelliere ed il sostituto del tribunale circondariale.

Ora non è chi non vegga, come per conservare alla giustizia penale la venerazione e la fiducia che ad essa sono dovute, e senza le quali la sua azione vindice e tutelare rimane sprovvista di efficacia, sia d'uopo che in tutti i rami della sua amministrazione, non escluso quello della burocrazia, prevalga la regolarità più scrupolosa.

Discorrendovi della giustizia penale non dobbiamo tralasciare di far menzione dei giurati. La Camera, ne siamo persuasi, udirà con lo stesso compiacimento con cui ne raccogliemmo dovunque il concorde attestato che quella preziosa istituzione di civiltà ha dato fin dai primordi eccellente saggio di sè nelle provincie napoletane. Il qual fatto, mentre ci deve rinfancar l'animo intorno all'avvenire, giova a reintegrare la fiducia nella giustizia, che necessaria sempre in qualsivoglia comunanza civile è indispensabile alle condizioni nelle quali versano attualmente le provincie del mezzodì. La mancanza di fiducia nell'azione della giustizia punitrice conferisce in modo incontrastabile alla permanenza del brigantaggio.

Alle cagioni fin qui annoverate s'aggiunge e sovrasta

un'altra, la quale, abbenchè vada enunciata in termini negativi, genera effetti disgraziatamente troppo positivi. La molla essenziale e principale di qualsiasi azione contro il brigantaggio manca, vale a dire, non c'è polizia. Non intendiamo con questa affermazione escludere le commendevoli eccezioni, quella segnatamente della questura della città di Napoli, che fornisce egregiamente il suo compito, ed è esempio di solerzia e di vigilanza; ma la massima nella generalità non può essere rievocata in dubbio. L'azione incessante e ben diretta di una polizia oculata e sagace è ostacolo poderoso ai progressi del brigantaggio, il quale attinge ragioni di forza e di durata appunto nella mancanza di quell'azione. Il brigantaggio non potrebbe sussistere in campagna, se non avesse complici nelle città e negli abitati; e per conoscere e colpire costoro non v'ha altro mezzo che non sia quello della polizia. Ond'è che i briganti scorrono la campagna sicuri per le salde e non interrotte fila con i loro complici nelle città, nelle borgate, nei villaggi. I briganti soggiornano, gozzovigliano, dormono nelle masserie senza che nessuno sappia di loro, talchè è occorso alle truppe di trovarsi nelle case dove essi stavano, e di non averli molestati, perchè non sapevano che vi fossero. Frequentemente i briganti vedendo avvicinarsi i soldati, nascondono le armi in un solco, dietro una siepe; la marra piglia nelle loro mani il posto dell'archibugio; per subitanea metamorfosi diventano campagnuoli intenti ai pacifici lavori della terra; la truppa sopraggiunge: li vede, non li riconosce, perchè dalla polizia non ha informazione di sorta; li giudica ciò che non sono; passa oltre, e cessato in tal guisa il pericolo, i laboriosi contadini tornano ad imbrandire le armi, si apparecchiano sicuri a nuove rapine, a nuove grassazioni. I nostri militari parlando degli scontri contro i briganti, usano dire: « Abbiamo avuta la fortuna d'incontrare i briganti; » e di fatti raro è che gl'incontri avvengano per anticipata ed esatta informazione; ordinariamente sono conseguenza del caso. Per caso la truppa scoprì il ricovero della banda di Palliacello che infestava i dintorni di Cerignola, e la catturò tutta; per caso parecchie volte i lancieri di Montebello s'imbattevano nella banda Caruso e la sbaragliavano. I briganti non di rado entrano nelle città e negli abitati a provvedersi di viveri e di munizioni, talvolta anche a curarsi per infermità o ferite. Non patiscono molestia di sorta. A

(58-B)

Matera, per esempio, ci veniva narrato esservi sette od otto briganti, i quali spesso entrano in quella città, e quante volte ci vanno, altrettanto ne escono illesi e liberi. Dalle città e dagli abitati i briganti ricevono vettovaglie, munizioni, bardature ed altri attrezzi; questi non sono di certo oggetti che si fabbricano in campagna, e quando escono di città non possono andar per aria, non possono non essere veduti; pertanto non ci è occhio di polizia che li discerna e li ferma al passaggio. I briganti mandano ai proprietari le intimazioni per pagare i ricatti; non c'è vigilanza di polizia per i latori di cosiffatti messaggi. Talvolta le autorità hanno stimato dover proibire di tener viveri in campagna; i briganti si sono beffati dal divieto, poichè i viveri che non trovavano più in campagna li ricevevano dalla città, senza che la polizia nulla vedesse, nulla sapesse.

Non la finiremmo mai se volessimo moltiplicare a questo proposito le citazioni e gli esempi. I sindaci, a cui la legge municipale affida le attribuzioni di polizia, non le adempiono come dovrebbero; non sanno alcuni, non vogliono altri, temono moltissimi di esercitarle. A quel sindaco forse l'adempimento dell'obbligo suo come ufficiale di polizia costerà un'archibugiata nella schiena; a quell'altro l'incendio di una masseria; a quell'altro chi sa qual altro danno. Leonde, nel maggior numero di casi, a scanso di equivoci e di brutte avventure i sindaci non fanno la polizia. I delegati di pubblica sicurezza lasciano pure nella generalità molto a desiderare, non per malvagità di volere, ma per insufficienza d'idoneità. La maggior parte di essi vennero nominati al principiare della rivoluzione, e la scelta non cadde sulle specialità. Bastava allegare qualche merito politico per essere scelto all'ufficio di delegati di pubblica sicurezza. Era un ufficio il quale si dava a coloro a cui non si sapeva che cosa dare, oppure si riconosceva non fossero idonei a disimpegnarne nessuno.

Dei disonesti tacciamo: per buona ventura sono l'eccezione. Delle guardie di pubblica sicurezza poi niente altro diremo, fuorchè essere le spese che si fanno per mantenerle, danaro assolutamente sprecato. Intorno a quelle guardie è unanime il parere e delle autorità di qualsivoglia ordine e della cittadinanza; tutti hanno

concordato nel dichiarare che esse non corrispondono menomamente allo scopo col quale vennero istituite, e che anzi invece di contribuire alla conservazione dell'ordine pubblico, sono elementi di perturbazione. Da un servizio di sicurezza pubblica composto nel modo che abbiamo descritto, non può per fermo derivare nessuna sorta di forza contro il brigantaggio, il quale, appunto perchè sarebbe estirpato dall'opera vigile ed assidua della polizia, se polizia ci fosse, è rigoglioso e prospera, perchè polizia non ci è. Nè gl'inconvenienti che abbiamo riferito sono i soli; avviene un altro che non tocca alle persone, ma che pure non è di lieve momento, ed è la mancanza di danaro per lo spionaggio. Pongasi anche un delegato di pubblica sicurezza, capace e solerte, e ve ne sono; ma che può far egli se gli mancano i mezzi pecuniari per procacciarsi informazioni opportune e veritiere? In tempi ed in condizioni ordinarie sarebbe già questa una mancanza non esente da inconvenienti; nelle condizioni speciali, in che a motivo del brigantaggio versano le provincie napoletane, questa mancanza produce veri e lamentevoli danni.

Delineandovi però questo quadro del servizio di pubblica sicurezza, ci corre l'obbligo di dichiararvi che in esso non sono compresi i reali carabinieri, il cui contegno sovrasta ad ogni elogio, e la cui opera zelante ed infaticabile è per universale consenso giudicata proficua ed utile. Alla stessa guisa con cui tutti consentivano nel dolersi del servizio delle guardie di pubblica sicurezza, tutti parimente concordavano nel lodarsi di quello dei carabinieri, e nell'attestare i servizi che tuttodì prestano. Per la disciplina, per il coraggio, per la diligente alacrità nell'adempimento dei proprii doveri, l'arma dei carabinieri ha saputo accattivarsi ed ha meritato la stima e la fiducia dell'universale.

Mentre difetta l'azione della polizia contro i briganti, costoro hanno avuta l'abilità di sapersene organizzare una a proprio vantaggio, la quale è operosa ed efficace. Così essi riescono ad essere informati con la massima precisione ed esattezza delle mosse della truppa, del giorno e dell'ora in cui essa muove per fare qualche perlustrazione, dei luoghi per i quali deve passare, dei provvedimenti delle autorità e perfino dei discorsi che si tengono in città sul conto loro. Hanno perfino un sistema convenuto di segnali, che non li in-

della società le stesse armi che, adoperate contro di essi, avrebbero facoltà di porre un termine ai loro delitti ed alle loro rapine. Su questo punto non può sorgere dubbio veruno, non è possibile la controversia; la concordia dei fatti, dei pareri, delle osservazioni è significantissima; massimo rimedio contro il brigantaggio è l'ordinamento d'una buona polizia, come massimo alimento al flagello è la mancanza di essa.

Tutte le cause fin qui annoverate porgono al brigantaggio un alimento morale, incessante, in modo diretto ed anche a motivo del malessere che generano, del malcontento che producono. L'amministrazione che non procede, le leggi antiche distrutte ma non le usanze antiche, nè rimosse dagli uffici le persone che quelle usanze praticavano, le leggi nuove o male eseguite o non eseguite affatto, il numero degli impiegati accresciuto, e gli affari disbrigati ciò non ostante con maggiori ritardi: da tutte queste cose consegue una prostrazione di spiriti, un languore di cui i tristi si studiano continuamente di trarre profitto. Non annoveriamo fra le cause di malcontento i nuovi tributi, poichè siamo convinti che il malcontento prodotto da questi non oltrepassa i limiti di quello, che le tasse nuove hanno prodotto e produrranno in qualsivoglia paese, e che in realtà essa, qualora non si collegasse con le altre cause accennate, sarebbe cosa poco rilevante. Il malcontento prodotto dalla tassa di registro e bollo più che dalla tassa medesima è derivato dal modo di riscossione. Del resto giustizia vuole si dica non essere estranea alle popolazioni meridionali l'idea che per compire ed ordinare l'Italia sia d'uopo di grandi sacrifici pecuniari. Il sindaco di una piccola e non ricca borgata di Terra d'Otranto ci diceva: « Dateci la sicurezza pubblica e pagheremo tutte le tasse che il Governo proporrà ed il Parlamento approverà. » L'imposizione delle tasse è fomite inevitabile ma transitorio di malcontento. La radice di questo è tutt'altra. Le popolazioni non si sentono governate, e quindi si credono abbandonate; questa è la radice vera del malcontento.

Ora dal malcontento nasce il malessere, dal malessere una condizione di cose tutta propizia al brigantaggio; e così questo ricove un sussidio perenne, un costante alimento morale. Ma il brigantaggio è anche sussidiato da altre cause, le quali materialmente conferiscono alla sua durata ed alla sua conservazione. I

(58-B)

briganti posseggono oltre la loro polizia anco i loro banchieri, i loro fornitori ed i loro depositi. Hanno d'uopo di uomini per rifarsi delle perdite che sostengono, di vettovaglie per nutricarsi, di cavalli per meglio scorrere e fuggire, di foraggi per alimentare quei cavalli, di armi e di munizioni per assalire e per difendersi, di medicinali per curare gli ammalati ed i feriti, di danaro per arricchirsi e per satollare tutte le voglie. Trovano le loro reclute fra gli oziosi, i vagabondi, i miserabili ed i paurosi, che per tema di essere scannati li seguono e partecipano alle loro gesta; ma il nucleo dei loro depositi è nella galere e nelle carceri, le une e le altre, o difficili a custodirsi per l'ingombro degli abitatori, o mal custodite per mancanza di forze sufficienti, oppure affidate alla vigilanza di gente mal sicura. Nè l'attuale servizio della polizia carceraria è tale da impedire le relazioni tra coloro che son dentro e chi sta fuori. Non sempre l'ingresso è vietato con quell'inesorabile rigore che sarebbe mestieri; non sempre i custodi son gente inaccessibile alla corruzione ed alla venalità. In alcune località, a Brindisi segnatamente, è stato notato che quante volte i briganti si aggiravano nelle vicinanze, gl'indizi di una certa agitazione si appalesavano tra galeotti, e raddoppiavano i tentativi di evasione. Nè questi tentativi sogliono essere isolati: raro anzi avviene che carcerati o galeotti fuggano dai luoghi dove erano rinchiusi, senza che tosto si venga a scoprire come le stesse fughe siano avvenute da altri luoghi di detenzione o di pena di località anco distanti. I bagni e le carceri, e naturalmente i primi ancor più delle seconde, sono i depositi preferiti dai briganti per rifornire le loro schiere; e con ciò agevolmente s'intende, come in questi ultimi due anni le evasioni dalle galere e dalle carceri sieno state così frequenti e così numerose: in ogni accolta di facinorosi, di gente colpita dalla giustizia, è un contingente di brigantaggio bello ed apparecchiato.

Abbiamo detto che i briganti hanno del pari i loro fornitori ed i loro banchieri. Quelli volontari, questi involontari; mossi i primi da malthalento, da avidità di lucro, da desiderio od interesse di disordine, da smania di vendetta; mossi gli altri da paurosa condiscendenza, da timore di peggio, da preferenza smodata alla conservazione degli averi e della proprietà; complici, indegni e perversi i primi, condiscendenti talvolta spregeroli, tal altra volta degni di commise-

densato sull'animo dell'uomo, esso non cessa mai dall'essere di tratto in tratto travagliato e sospinto da aspirazioni che può non comprendere, ma alle quali non può resistere. Nè il brigante sfugge all'imperio di questa necessità: la tetra atmosfera di eccidio e di rapina che ad ogni momento egli respira non ha facoltà di preservare il bieco sguardo dalla vista di un tenue raggio di luce, e quindi egli è istintivamente costretto a richiedere alla superstizione quel sollievo, che non può attingere nella serena coscienza del sentirsi puro ed incolpabile. Chi gli ammannisce questi conforti, chi gli largisce cosiffatto sollievo? Il ministro di quella religione che più abborre dal sangue e dal misfatto, ed è dispensatrice inesauribile di mansueti e caritatevoli consigli.

Tristo a dirsi, o signori! molta parte del sacerdozio cattolico anche questa volta ha mancato in luttuosi frangenti alla sua missione di pace e di carità. Non parliamo ben inteso di tutto il clero, ma di quella parte di esso che immolando i principii religiosi a mondani interessi ed immedesimando la causa della Chiesa con quella di una potestà essenzialmente umana e caduca ha sconosciuto l'altezza dei suoi doveri, ed ha stretta la mano a tutti i nemici grandi e bassi, palesi ed occulti della quiete e della integrità della nazione italiana. Aizzato dalla legge su i conventi del 17 febbraio 1861, frettolosamente compilata ed improvidamente promulgata, giacchè ebbe il torto di ledere gl'interessi senza schiantare il male dalla radice, commosso a sdegno ed a timore per l'inevitabile fine della moriente dominazione ecclesiastica; cotesto clero dapprima si diede a promuovere le reazioni, e quando queste vennero debellate e sconfitte, invece di raccogliersi e pentirsi stese la mano al naturale erede delle reazioni, al brigantaggio. Una sua parola dall'alto del pergamo, un suo suggerimento dal confessionale sarebbero bastati ad allontanare od almeno ad attenuare il flagello: ma quella parola non fu pronunciata, quel suggerimento non fu dato. A noi è stato detto e ripetuto in tutti i paesi che abbiamo visitati che dal confessionale partono incitamenti e conforti al brigantaggio; non ci sono state, nè potevano esserci allegate le prove giuridiche di quest'asserzione; ma ciò non toglie che essa non esprima un convincimento morale, il quale è profondo ed universale. Certo è che un sol motto profferito dal tribunale della penitenza, ed indirizzato alle

fu pronunciata veruna interdizione. Un brigante del Gargano, soprannominato il *principe Luigi*, essendo riuscito in uno scontro con i lancieri di Montebello a salvar la vita con la fuga pensò celebrare lo scampo come portento operato dalla Vergine Santissima, e fece dipingere un quadro nel quale egli era offigiato alle prese con quei lancieri, e dalle loro offese tutelato e serbato incolume dalla Madonna del Carmine. Il quadro fu collocato con religiosa solennità nella chiesa di Monte Sant'Angelo. Il prefetto di Capitanata fece arrestare l'artista, da cui la dipintura era stata fatta, ed il sacerdote che si era prestato a quella profanazione. Il tribunale di Lucera (sia detto fra parentesi) rilasciò in libertà l'uno e l'altro. I briganti sono superstiziosissimi: recano sotto le vesti amuleti e scapolari in gran copia: in certi dati giorni, senza mai smettere le uccisioni ed i furti sono capaci per devozione alla Madonna di non mangiar carne. « I briganti, ci diceva il prefetto della provincia di Capitanata, sono usi ad ogni stravizzo, ad ogni scelleratezza; eppure fanno dire le messe ai preti, ai quali le pagano largamente. » Un colonnello dell'esercito nostro che passò molti mesi nella stessa provincia di Capitanata, ci narrò una usanza, alla cui attuazione i preti hanno parte. Per farsi invulnerabili, per rendersi immuni dai pericoli, per affrontare coraggiosamente la morte, i briganti nell'accingersi alle sanguinarie e scellerate imprese si fanno consacrare da un sacerdote, il quale consegna ad essi la sacra ostia, e per mezzo di un taglio gliela intromette alla base del dito pollice. Alcuni briganti non è guari caduti in potere della giustizia hanno dichiarato di avere ricevuto da sacerdoti sacre immagini col suggerimento di mettersi in bocca, e con la promessa che in tal guisa sortirebbero illesi da tutti i combattimenti.

Altri briganti presi nelle vicinanze di Zungoli, circondario di Ariano, recavano sul petto la stella pontificia. « I briganti, ci diceva il generale Villarey, hanno tutti religione a loro modo; quando possono fanno cantare le litanie nei boschi; portano addosso le immagini della Madonna e corna contro il fa-
« scino. »

Il sergente Romano, di Gioia, mentre teneva la campagna scriveva pietose giaculatorie, ed intitolava gli assassini che dipenderano dai suoi ordini *giurati della fede cattolica*; essi prestavano un giuramento, la cui

i-
o
la
i-
o
r-
lo
in
o-
a-
di
ra
a-
o-
i-
a-
er
ro
o-
ta
iù
o-
il
e-
tel
on
sò

di
a-
ta
lei
he
da
r-
o-
m-
a
ti,
tò
pe
ci-
ice
lla
ati

« Così abbracciare tosto qualunque morte per quanto sopra si è stabilito col presente atto di giuramento. (58-B)
 « Fatto e stabilito nel giorno, mese ed anno, oggi 20 agosto 1862, e firmato dal proprio pugno del signor comandante della colonna nella nostra presenza.

II COMANDANTE SUPERIORE. »

Nè meno significante di questa formola di giuramento sono le confessioni che un capo brigante, per nome Pasquale Forgione, faceva il giorno 23 febbraio dell'anno corrente in seguito ad apposito interrogatorio in Gesualdo, provincia di Avellino. Siccome il brigante mostrava esser persuaso di aver fatto male o di aver meritato l'odio delle popolazioni, gli si chiedeva perchè non si fosse presentato; le sue risposte furono le seguenti:

« *Domanda.* Con questi convincimenti perchè non vi siete presentato voi ed i vostri compagni, persuasi che odiati da tutte le popolazioni la vostra vita era in pericolo ogni momento? Storno (1) stesso intimorito dall'esagerato numero dei briganti, che si diceva circondavano il paese, appena che era sgombrato di due malfattori che vi entrarono, rialzava i stemmi di Vittorio Emanuele, e benediceva il suo nome e la unità italiana.

« *Risposta.* Noi combattevamo per la fede.

« *D.* Che cosa voi intendete per la fede?

« *R.* La santa fede della nostra religione.

« *D.* Ma la nostra religione non esecra i furti, gl'incendi, le uccisioni, le sevizie e tutti gli empî e barbari misfatti che ogni giorno consuma il brigantaggio, e voi stesso coi vostri compagni avete perpetrati!

« *R.* Noi combattevamo per la fede, e siamo benedetti dal papa, e se non avessi perduta una carta venuta da Roma vi convincereste che abbiamo combattuto per la fede.

« *D.* Che cosa era questa carta?

« *R.* Era una carta stampata venuta da Roma.

« *D.* Ma che conteneva questa carta?

« *R.* Diceva che chi combatte per la santa causa del papa e di Francesco II non commette peccato.

(1) Era stato invaso dalla banda cui apparteneva l'interrogato.

(58-B)

« D. Ricordate che altro conteneva detta carta? »

« R. Diceva che i veri briganti sono i Piemontesi che hanno tolto il regno a Francesco II, che erano scomunicati essi, e noi benedetti del papa. »

« D. In nome di chi era stata fatta quella carta, di quali firme era segnata? »

« R. La carta era una patente in nome di Francesco II e firmata da un generale che aveva un altro titolo, che non ricordo, come non ricordo il nome; vi era attaccata una fettuccia con suggello. »

« D. Di che colore era la fettuccia e il suggello, e che impronta il suggello offriva? »

« R. La fettuccia era color bianco come tela; il suggello era bianco coll'impronta di Francesco II e delle lettere che dicevano *Roma* »

« D. Non potendo ammettere nè consentire che il papa possa benedire tante iniquità, nè che Francesco II abbia potuto vilipendere la dignità di re ordinando omicidi, grassazioni, incendi, quando anche questi mezzi, l'umanità disonorando, avesser potuto fargli sperare il riacquisto del trono, però non può essere che una favola la vostra assertiva! »

« R. Essendochè avete fatto venire i bersaglieri e che sarò fucilato, persuaso come sono di morire, vi assicuro che ho tenuto quella carta e che è verità tutto quello che vi ho detto contenere, e se altri, come me, sarà arrestato, vi convincerete allora che non ho mentito »

« D. Che abbiate tanto ben legata al petto con un nastro una piastra di Francesco II come medaglia non fa meraviglia, perchè credevate, uccidendo, grassando, rubando, combattere per lui. Ma come, consumando tante scelleratezze, potete tenere a testimone di esse, e direi anche a complice, se scempia non fosse questa parola, la Vergine Santissima, portando appeso al petto questo insudiciato abitino colla sua effigie del Carmine? È cosa che fa credere la vostra religione più empia e scellerata di quella che potrebbe avere un demone, se i demoni potessero avere una religione! Non è questa la più infernale derisione che possa farsi a Dio? »

« R. Io ed i miei compagni abbiamo la Madonna nostra protettrice, e se aveva la patente colla benedizione non sarei stato certamente tradito. »

Ed essendogli annunziato che si approssimava l'ora per lui fatale, risponde:

(58-B)

stavano in vedetta alla punta del villaggio stimarono che quei pochi soldati fossero l'avanguardia di una colonna di truppe che muovesse ad assalirli, e perciò dato di fiato alle trombe per avvertire i compagni del creduto pericolo, la comitiva tutta si diede alla fuga. Il capo, che era un Pasquale Mancini, di Pacentro, luogotenente di Chiavone, veniva preso e fucilato. La stessa sorte toccò ad altri: la banda fu decimata e dispersa. Fra gli arrestati era un tal Paduli, ex-sergente borbonico, il quale, interrogato, dichiarava: gli arruolamenti farsi a Roma, presso il farmacista Vagnozzi, a Campo di Fiori; essere la sua banda (forte di 200 uomini) partita da Roma il 30 marzo a piccoli distaccamenti da 15 a 20 uomini l'unò, essersi radunata il 4 aprile nel piano di Arcinazzo non lungi da Trevi, vicino ad un'osteria: aver ivi incontrato un carro carico d'armi, che aspettava la banda; le armi essere state distribuite da un prete per nome don Luigi, il quale compartiva loro la benedizione e poi li diresse alla volta di Anticoli; più lungi aver trovato in una masseria gli abiti militari, e tutti i briganti aver ricevuto un cappotto grigio sul modello francese con i colli gialli ed i rispettivi sacchi.

Permessi gli arruolamenti, gli esercizi militari degli arruolati, lasciata piena libertà alle bande in tal guisa organizzate di percorrere senza molestia il territorio romano e di cercarvi scampo sicuro dalla giusta punizione, che senza alcun dubbio riceverebbero dalle truppe italiane, qualora queste potessero oltrepassare la frontiera; data piena balla ai capi delle masnade di far forniture di viveri nei paesi; dare i gendarmi per guida ai briganti; non torcere neppur un capello a nessuno dei componenti i diversi Comitati borbonici: e che cosa potrebbe fare di più il Governo pontificio per mettere in piena luce la sua cooperazione incessante al brigantaggio?

Nè, a malgrado delle astuzie e delle precauzioni della polizia pontificia, mancano documenti autentici a corroborare materialmente il convincimento morale che risulta dal complesso dei fatti e dalla logica stessa delle cose. Le due lettere che qui trascriviamo, vennero scritte da un brigadiere dei gendarmi pontificii, vale a dire da un individuo che non poteva certamente aver carteggio e relazioni con i briganti, se non ne avesse avuto il beneplacito dai suoi superiori od almeno non fosse stato certo di non incorrere nel loro sdegno. Ora cotesto brigadiere era in carteggio con Chiavone, e gli

dava dell'eccellenza. In quell'andar di tempo Chiavone stava sulla montagna tra Veroli e Sora; i soccorsi in uomini ed armi gli pervenivano da Roma e da Velletri, ma per salvare le apparenze, gli uomini che dovevano raggiungerlo evitavano di battere le strade principali, e per Vallecorsa prendendo il confine e lasciando a destra Terracina si recavano alla residenza del ladrone, la cui banda erano chiamati ad ingrossare. A Sezze poi teneva domicilio un Gallozzi, famiglia e colono della casa Antonelli, il quale fu nominato da Chiavone tenente prima e poi capitano, con l'incarico di radunare ed indirizzare i briganti, e provvederli dell'occorrente. Sembra che un incarico dello stesso genere venisse affidato al gendarme che scriveva la lettera, e che quegli, rispondendo, accettasse.

Ecco questa lettera:

« Li 5 settembre 1861. »
« circa le ore 16 italiane. »

« *Gendarmeria pontificia* »

« *Comando della brigata di Vallecorsa* »

« (D'UFFICIO) »

« *Eccellenza,* »

« Contro ogni mio merito nell'ora suindicata ho ricevuto il di lei dispaccio in data di ieri per mezzo di due di lei corrieri; dai suddetti due corrieri ho inteso tuttociò che brama l'E. V. che io eseguisca. Dal canto mio l'assicuro, signor generale, che farò del tutto, anche a costo della vita, onde poter appagare alle brame dell'E. V., e la prego a stare tranquillo che il tutto sarà provveduto colla massima tranquillità e segretezza. »

« Mentre con sensi della più alta stima e profondo rispetto passo rassegnarmi »

« Dell'Eccellenza Vostra »

« *Il Comandante la brigata* »

« GAETANO BOLOGNESI, brigadiere. »

« A Sua Eccellenza »

« Signor generale in capo Chiavone. »

Sotto la firma è il timbro della gendarmeria pontificia.

L'altra lettera era indirizzata al Gallozzi:

tuttodi si apprestano contro la quiete delle libere provincie italiane.

(58-B)

Quando non possono più tener la campagna i briganti fanno quanto è possibile per guadagnar la frontiera pontificia, sicuri di rinvenirvi ricovero, assistenza, protezione. Ci è caduta sott'occhio una lettera scritta da un brigante della provincia di Benevento ad un suo parente, nella quale lo assicura che se la gode con tutta la sua compagnia, che passa i giorni in festa ed in gioco, e che tornerà a primavera.

E quando è succeduto che i facinorosi sono caduti nelle mani della giustizia, ciò è stato non per opera delle autorità pontificie, ma bensì dei Francesi. Senza allegare molti esempi ci basti riferirvi quello del brigante Cucitto, il quale trovasi ora incarcerato in Terra di Lavoro e sottoposto a regolare processo. Costui sul finire del 1861 ammazzò barbaramente il sindaco di Mola di Gaeta, per nome Spina, e poscia fuggì sul territorio pontificio, ed a Roma in pubblici luoghi si vantava dell'omicidio commesso, e mostrava l'orciuolo tolto alla vittima. La polizia pontificia non si diede al solito nessuna briga per arrestare l'omicida, il quale soggiornò qualche tempo in Terracina, e per parecchi mesi tenne la campagna in quelle vicinanze, finchè essendo stato preso con altri malviventi dai Francesi, fu da questi, in seguito all'extradizione chiesta dal comando delle truppe italiane in Gaeta, consegnato alle autorità nostrali, perchè fosse processato. I particolari dell'assassinio vanno ricordati.

Lo Spina aveva in Frosinone un fratello, che è superiore dei frati del Sangue Sparso; il quale, informato della cattura del suo germano, si adoperò a salvarlo, ed all'uopo richiese ed ottenne la intercessione presso Chiavone delle autorità pontificie. Un sott'ufficiale dei gendarmi pontifici, per ordine del delegato di Frosinone, si recò in montagna presso Chiavone pregandolo ad ordinare la liberazione dello Spina. Per aderire all'invito, Chiavone chiese ragguagli al Gallozzi, del quale abbiám fatto cenno più sopra, e questi gli rispose nel tenore seguente:

Stimatissimo Don Luigi,

* Francesco Spini sindaco e commissario di Governo nel comune di Mola, gli è stata recisa la testa, e la moschetta del defunto è stata dal Cucitto portata in Roma. Francesco Piazza alias Cucitto al mio senti-

(58-D)

chiano offese e danni all'Italia. Frattanto su quel territorio spande la sua ombra formidabile il vessillo glorioso della Francia. A noi non compete in questo momento farci ad indagare ed a giudicare i motivi politici, che determinano il Governo imperiale a conservare le sue truppe in Roma, nè di esaminare fino a qual segno questa determinazione concordi con l'amicizia, della quale la Francia ci ha dato luminose prove, e quanto sia conforme all'osservanza del principio di non intervento dalla Francia medesima confessato e propugnato dopo la pace di Villafranca; dobbiamo perciò restringerci a considerare l'occupazione francese nelle sue attinenze con l'argomento del quale trattiamo. Le quali attinenze sono di doppio genere, morali, cioè, e materiali. Per quanto concerne le prime non è mestieri lunga riflessione per convincersi, che la permanenza delle truppe francesi in quella parte centrale della penisola italiana, porge pretesto ai nemici dell'Italia e dell'alleanza francese, di toglier fede ai destini di quella ed alla virtù di questa. Il tema prediletto dei borbonici è che la Francia sia avversa all'unità italiana, e voglia ad ogni costo il ritorno ai patti di Villafranca. L'imperatore Napoleone, essi dicono, conserva i suoi soldati in Roma perchè non vuole che l'Italia sia una. Questo ragionamento poggia su di un fatto senza alcun dubbio male interpretato, ma vero; e ciò basta perchè produca grande impressione sugli animi delle popolazioni del mezzodi, e contribuisca ad avvalorare quel sentimento di sfiducia e di dubbiezza, a cui esse sono tanto naturalmente proclivi. Nè sotto l'aspetto materiale gli effetti sono di minore entità, poichè indubitatamente la giusta riverenza in che tutti teniamo la bandiera della Francia, i vincoli che ci stringono al suo potente sovrano ci tolgono assolutamente la libertà di azione, che sarebbe necessaria per recidere di un sol colpo, come agevolmente potrebbe farsi, il nerbo del brigantaggio. Le bande brigantesche vengono ad infestare e devastare le nostre provincie; le truppe italiane accorrono ad interrompere quest'opera di sterminio, e non durano fatica ad aver ragione dei malviventi, ma quando sono sul punto di infliggere ad essi il meritato castigo e di collocarli nell'impossibilità di rinnovare i nefandi tentativi, essi hanno già toccato il suolo, dove sventola lo stendardo francese, ed i nostri soldati non possono procedere oltre. I masnadieri tornano in tal guisa sicuri là dove tranquillamente e sicu-

ramente si accozzarono per venire a predare di qua del Liri; ed in cosiffatta guisa le bande cento volte disperse e fuggate, cento volte si riordinano, si riforniscono e tornano alle consuete imprese di devastazione e di sterminio; e della protezione che le armi francesi concedono al papa si avvalgono e si vantaggiano Chivone e Tristany.

Vero è che le truppe francesi si comportano verso le truppe italiane come verso antichi fratelli di arme, e che i generali francesi hanno sempre usato ed usano ogni maniera di riguardi all'illustre vincitore di Traktyr ed ai suoi luogotenenti: vero è che quante volte i francesi hanno incontrato i briganti, li hanno dispersi, fuggati od arrestati; ma è parimenti vero che i francesi avendo da fare con un Governo che a ricambio della protezione cerca tutti i mezzi di comprometterli, sono non di rado ingannati intorno alla vera indole delle cose, e generosi e leali quali essi sono non aggiustano fede alla furberia ed alla scaltrezza della curia romana, e son proclivi a credere che nei racconti di partecipazione del Governo pontificio al brigantaggio siavi per lo meno molta esagerazione: vero è parimenti che per combattere con efficacia il brigantaggio avrebbero d'uopo del concorso della polizia locale, e che questo concorso non solo non l'hanno, ma hanno l'opposto; tutte le volte diffatti che essi si mettono in movimento e divisano fare qualche operazione, i briganti ne sono incontanente informati dalla polizia pontificia. Tempo fa, a cagion d'esempio, era deliberata l'occupazione del convento di Trisulti, nido e ricettacolo di briganti: la vigilia già quei frati, complici e manutengoli dei masnadieri facevano partire questi, e apparecchiavano allegramente gli alloggi per le truppe francesi. Vero è parimenti che i francesi procedono nelle loro operazioni con quella gaia disinvoltura che è l'attributo dei prodi, ma che toglie dall'usare quelle precauzioni che sono indispensabili nella guerra contro i briganti: il suono delle trombe, la stessa rumorosa gioivialità da cui il soldato francese è compreso al momento in cui sa che va ad affrontare un pericolo sono tanti avvisi dati ai briganti, i quali ne traggono profitto e non si fanno più trovare: vero è parimenti che i francesi stimano loro debito assoluto d'impedire la violazione della frontiera, e che lo esagerano al segno da allarmarsi, se veggono nelle acque di Terracina qualche nave italiana in crociera, il cui scopo non è nè

zioni chiaro si scorge come il concorso delle truppe francesi alla repressione del brigantaggio non abbia la efficacia che a noi tornerebbe di tanta utilità, e che i francesi desiderano si abbia. Sarebbe mestieri la vigilanza dei francesi sulla frontiera fosse maggiore di quella che è, e segnatamente che vi fossero accordi positivi tra essi e la nostra truppa per conseguire l'unità di azione, senza di cui non è lecito sperare utili pratici risultamenti. Sul finire del 1861 fuvvi speranza di addivenire a questi accordi; ma le pratiche intavolate tra il generale Govone, comandante la zona di Gaeta, ed il generale Goyon, e l'invio all'uopo in Gaeta del capitano di stato maggiore francese Parmentier non sortirono l'effetto desiderato. In guisa che mancano anche attualmente norme positive e ben determinate per regolare l'azione simultanea e concorde delle truppe italiane e delle truppe francesi, e tutto è in balia dello zelo dei comandanti francesi e del buon volere del conte di Montebello, generale in capo, il quale ne mostra molto ed usa tutti i riguardi ai nostri ufficiali. Fra gli antichi commilitoni di Crimea, di Palestro, di Solferino, a malgrado della difficile e delicata posizione nella quale si trovano reciprocamente collocati gli uni verso degli altri, non sono rallentati i vincoli della fratellanza stretta nelle gloriose battaglie, nei pericoli comuni. Rallegrandoci di questo fatto noi dobbiamo altamente deplorare che possano sussistere tuttavia ragioni politiche, per le quali è serbato ai più pertinaci nemici della Francia e dell'Italia il privilegio di potere congiurare impunemente contro la Francia e contro l'Italia all'ombra della bandiera francese.

A Roma adunque è l'officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi e in tutti i modi, moralmente e materialmente: moralmente perchè il brigantaggio indigeno alle provincie napoletane ne trae incoraggiamenti continui ed efficaci: materialmente, perchè ivi è il deposito, il quartiere generale del brigantaggio d'importazione. Fra le sorgenti di questo brigantaggio non annoveriamo gli sbarchi, poichè se se ne eccettua quello del Borjès sulle coste di Calabria, non pare ve ne siano stati altri. Ne furono temuti nelle vicinanze di Taranto sul litorale del mar Ionio, ed in alcuni paesi dell'Adriatico, ma non si avverarono. Qualche barca forse con pochi uomini, procedente da Corfù, riuscì ad approdare furtivamente in qualche punto dell'Adriatico e del mare Ionio, ma fu cosa di poco mo-

battere il brigantaggio sarebbe stata più che sufficiente a raggiungere lo scopo. Ma senza una buona e provvida amministrazione; senza polizia, senza una giustizia imparzialmente e prontamente amministrata, gli effetti dell'azione militare sono di necessità scarsi e poco durevoli. In cosiffatte condizioni di cose l'azione militare è un energico palliativo, il quale non impedisce la rapida e pronta rinnovazione del male.

Nell'esprimervi questa opinione, che è pur quella dei capi e degli ufficiali del nostro esercito, la vostra Commissione non può tralasciare di rendere all'esercito nostro un ampio tributo di ammirazione e di affetto. In questa ingloriosa e mesta guerra contro il brigantaggio l'esercito italiano non ha curato nè pericoli, nè disagi, nè fatiche per adempire il proprio dovere, nè la tenuità dei risultamenti, nè il continuo rinnovarsi del male lo hanno scosso ed abbattuto. Il nostro esercito ha dato saggio di quell'eroismo tranquillo e paziente che sovrasta anche al valore e che è tanto più degno di riscuotere ammirazione quanto è più difficile a praticare. Il campo di battaglia abbonda di attrattive per i valorosi; la stessa vista delle schiere inimiche infiamma ed inebbrisa: l'entusiasmo, l'amore della gloria sono naturali e potenti stimoli alle grandi gesta, agli atti di eroismo; ma tutte coteste attrattive mancano nella guerra contro i briganti. Sono nemici abbietti che non combattono se non quando assolutamente non possono fuggire, ovvero quando si affidano all'eccesso del numero, ed i nostri soldati lo sanno, e quando vanno ai cimenti non sono confortati dal pensiero d'incontrare una morte invidiata per mano di valorosi nemici, ma persuasi che corrono rischio di cader vittima di qualche agguato, e di essere miseramente straziati e trucidati. Un impeto di entusiasmo basta ad improvvisare gli eroi; ma non s'improvvisa ad un tratto l'eroismo che regge all'opera dissolvente dei disagi, delle privazioni, delle fatiche, delle malattie, e non si logora, nè si sgomenta per mancanza di grande e durevole risultamento. I nostrisoldati sono privilegiati in supremo grado di questa virtù che è l'eroismo del dovere e dell'abnegazione. Il solo conforto che essi hanno è quello che nasce dalla coscienza del dovere, e questa coscienza è la loro forza e la loro grandezza. Ben si poteva senza far onta all'esercito temere che in codesta guerra alla spicciolata, la quale rende necessaria la dispersione e lo sparpigliamento delle forze, la disciplina ne sarebbe scapitata.

dati lo raggiunsero, s'impegnò la zuffa, lottò corpo a corpo col capo della banda, lo uccise; gli altri della comitiva furono ammazzati, feriti, fuggiti: la banda fu distrutta.

Ai disagi, alle privazioni, agli stenti si aggiungono le malattie, prodotte in gran copia e dalla faticosa vita e dal clima, il quale, segnatamente nella stagione estiva, in Capitanata è micidiale. Le febbri, più crudeli dei briganti, mietono tante nobili vite, o maltrattano in guisa da rendere inabili per un pezzo se non per sempre al servizio militare.

Il colonnello Migliara, comandante l'8° di linea, che per parecchi mesi stanzì in Capitanata, ci narrava i seguenti particolari intorno alle fatiche ed alle sofferenze di quel reggimento. Su 1800 uomini annoverò talvolta fino a 560 ammalati; in ogni compagnia di 100 uomini non erano disponibili che 35. Nel mese di gennaio il reggimento era traslocato per rifarsi da tante fatiche a Nocera, ed ivi sull'effettivo di 1200 uomini vi erano 293 ammalati. In un solo mese per spossatezza perirono 80 uomini e 3 ufficiali. Nello spazio di pochi mesi la spesa dei medicinali oltrepassò i cinque mila franchi. Mancavano gli ospedali. Per mesi interi non era possibile svestirsi, nè dormire su pagliaricci. Le fatiche erano eccessive, perchè il reggimento doveva guardare ed invigilare una estensione di territorio della circonferenza di 100 miglia. Una colonna da Cerignola fino a Troia ed a Serracapriola; un'altra guardava la regione garganica. Doveva fornire 60 uomini al giorno per la custodia delle carceri di Lucera, i quali si alternavano con altri 60 col solo riposo della notte. Un giorno il numero degli ammalati crebbe al segno che fu mestieri porre a sentinella delle carceri i componenti la banda musicale del reggimento. Questo doveva fornire un distaccamento a Manfredonia e provvedere alla scorta tra Lucera e Troia, tra Lucera e Foggia, tra Lucera e Sansevero, tra Lucera e Torre Maggiore e lungo la via sannitica. Spessissimo era d'uopo di uomini per le perlustrazioni e per gli agguati. Nel tempo della mietitura per impedire che i briganti incendiasero le messi, i soldati dovevano passare le notti in campagna. Nel tempo delle seminagioni dovevano fare altrettanto. E poi i bisogni sorgerano così improvvisi da non poter tenere nemmeno una compagnia in riserva. Questi particolari intorno alle sofferenze di un solo reggimento bastano a dare una idea di ciò che soffre l'esercito: la

« essa ci sarebbero ora 20,000 briganti. Ha un'abnegazione senza esempio. Sono virtù di tutte le armi dell'esercito. »

(58-B)

Ma la vostra Commissione non crederebbe di aver compito il proprio dovere se discorrendovi in tal guisa dell'esercito non ricordasse il nome dell'illustre guerriero, a cui è affidato il comando del sesto dipartimento militare. Egli già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara apparecchiò il nucleo del suo esercito e la cui fortuna inaugurò nei lontani campi della Crimea, ha accresciuto ed accresce nel mezzodi dell'Italia i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o signori, di essere gli autorevoli interpreti onorando nel generale Alfonso La Marmora quell'esercito che è l'inespugnabile presidio della unità e delle franchigie dell'Italia, ed uno di quei grandi e rari caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni.

Lo stato numerico delle forze da cui si compone il sesto corpo d'armata è il seguente. La totalità della forza attiva dei corpi o frazioni di essi mobilizzati e delle forze sedentarie è di 85,940 uomini. Le forze mobilizzate ammontano a 65,875 uomini, sui quali a tutto il 31 marzo dell'anno corrente erano 4855 ammalati. Queste forze sono ripartite in parecchie zone e sotto-zone militari, i cui comandanti hanno piena libertà di azione nelle operazioni contro il brigantaggio. Nella forza attiva sono compresi sette reggimenti di cavalleria: i lancieri di Montebello, i lancieri di Aosta, i cavalleggieri di Lucca, gli Ussari di Piacenza, i cavalleggieri di Saluzzo, i lancieri di Milano, i cavalleggieri di Lodi. I primi quattro stanziano in Capitanata; il quinto nelle provincie di Salerno, di Potenza, di Bari e di Lecce; il sesto è a Caserta, nel Beneventano e nei dintorni di Napoli.

L'enumerazione di queste forze ci sembra valido argomento a persuadere che se si fosse trattato di una questione militare essa sarebbe già da un pezzo composta e risolta. Nè per valore di certo, nè per numero i briganti potrebbero nemmeno tentare di competere con soldati come sono i nostri; ma ai briganti sono sussidio efficace la stessa codardia e la stessa scarsezza numerica. La loro tattica è semplicissima: raro avviene che si adunino in grosse bande, perchè sanno che allora torna assai agevole alla truppa di trovarle e di distruggerle. Non aggrediscono mai, e se aggrediti, fuggono

maggior parte fuggiti dalle carceri e dalla galera. Caruso, di Torre Maggiore, era un pastore del principe di Sansevero; sostenuto in carcere per delitti comuni ebbe agio di scappare e si diede in campagna. Ninco Nanco è un miserabile contadino di Avigliano, il quale custodiva private proprietà nel bosco di Lagopesole: fu condannato nel 1856 per omicidio; scappò dalle carceri nel 1860; andò a Napoli a presentarsi al generale Garibaldi; gli fu ingiunto di tornare in paese, ed allora si diede in campagna. Crocco, nativo di Rionero, era vaccaro: fece parte dell'esercito borbonico; perseguitato dalla giustizia prima del 1860, in quell'epoca si ebbe il gran torto di ammetterlo nelle fila degli insorti per la causa della libertà, e sperava l'impunità; ma quando seppe che gli si spiccava contro il mandato di cattura si diede a fare il reazionario ed il brigante. Arrestato e tradotto nelle carceri di Cerignola trovò mezzo di fuggire. Coppa da San Fele in Basilicata, è uno sbandato. Paolo Serravalle, di Marcone, in Calabria Citeriore, è un omicida scappato due volte dalle galere. Tortora, di Ripacandida, è uno sbandato. Marsino, da Marsico Vetere, è anch'egli uno sbandato. Pilone era un mastro scarpellino di Bosco Tre Case, che per dissidi avuti col capo urbano di quel paese fu posto in carcere; poi liberato per la protezione del capitano Caracciolo. Nel 1860 seguì l'esercito borbonico in Sicilia, e poi reduce in patria si mise in relazione, per mezzo dei Comitati borbonici, con Francesco II, ed organizzò la comitiva che per mesi e mesi ha infestato le vicinanze del Vesuvio e di Napoli. Altri capi di piccole e sanguinarie comitive sono od erano Nicandruccio, Nicandrone, il principe Luigi, Mangiacavallo, Orecchiomozzo, Bruciapaese: orrendi nomi di più orrendi uomini. Le fattezze morali di questi ribaldi sono le stesse: essi sono i Mammone, i Pronio, i De Cesare, i Frà Diavolo dell'epoca nostra; degni in tutto e per tutto dei loro antecessori; marescialli *in pectore* di Francesco II, vera immondizie di plebe.

La descrizione dei costumi e dell'indole dei componenti delle bande è stata fatta da un testimonio, la cui imparzialità non può essere argomento della menoma dubbiezza; da uno dei loro stessi capi. Il sergente di Gioia, quegli medesimo che faceva prestar giuramento di fedeltà ai suoi masnadieri, o che li intitolava giurati della fede cattolica, aveva l'uso di scrivere di tempo in tempo qualche memoria e qualche appunto, che ven-

(58-B) nero rinvenute nel suo taccuino, e che ora fanno parte dei documenti del processo in via d'istruzione a carico dei suoi complici. Cotesto brigante non era così abbiettato come gli altri: aveva coraggio, e difatti perì combattendo; nella sua indole era uno strano miscuglio di bieco fanatismo e di rozza pietà, nè la consuetudine del delitto gli aveva soffocato ogni senso di onestà; un qualche spiraglio di luce rischiarava talvolta l'oscurità della sua coscienza, e componeva l'animo suo alla invincibile melanconia del rimorso. In quei momenti di abbandono con sè medesimo scriveva il suo diario che intitolava: *Le mie disgrazie*. Udite, o signori, quali giudizi la verità gli strappasse intorno ai suoi compagni.

Ne trascriviamo originalmente alcuni brani:

« Dopo un anno incirca di boscosa solitudine un dì
 « si presentano meco tredici masnadieri, individui me-
 « diocrementemente armati, accennandomi essere difensori
 « di Francesco II e della santa Chiesa cattolica ro-
 « mana. Io desideroso far compagnia in tale oggetto
 « onde difendere i sovra citati diritti esattamente, ai
 « quali era ben disposto da molto tempo, come a tutti
 « è ben noto, accoglieva detti uomini e con tutto zelo
 « incominciava subito ad occuparmi a tutto quello che
 « mi conveniva. Al che questi mi accettarono per loro
 « capo, dovevano stare sotto la mia obbedienza per
 « tutti quei buoni comandi che da me si emanavano
 « pel bene del nostro Re e della propria vita.
 « Ma siccome in questi esisteva il solo sentimento
 « di rubare e non mai quello di farsi onore di egua-
 « glianza al mio, incominciavano ad agitarsi contro
 « me permettendosi dire fra di loro stessi: *noi siamo*
 « *usciti in campagna e siamo chiamati ladri e dob-*
 « *biamo rubare, e se il nostro capo non fa come noi*
 « *diciamo, mala morte farà oppure resterà solo.*
 « Tal congiura portava presso di me senza saperla.
 « Si permettevano pure fare i furti senza la mia cono-
 « scenza dove io ordinava di andare ordinatamente e
 « militarmente con educazione.

« Ecco che Dio, siccome non ha mai permesso la
 « falsità, ha dimostrato subito che chi credeva ingan-
 « nare è l'ingannato, come loro tradivano od ingan-
 « navano me che cercava farmi e farmi onore; così da
 « un traditore più fiero ed ancor di loro esser amara-
 « mente tradito e con mio gran duolo disfatti, e la
 « maggior parte di atroce morte.

« Permise pure il sempre lodato Iddio che quantun-
 « que rimasto solo nel più crudo ed atroce combatti-
 « mento, pure nondimeno fui salvo mediante la sua
 « protezione »

« Mi dolgono immensamente quei pochi raccolti da
 « me dopo, da tredici sino al numero di venticinque,
 « che forse, se non tutti, parte innocenti ed ingannati
 « come me, pure ne perirono.

« Ma Dio poi, se non in questo mondo, nello eterno
 « saprà remunerarli. Per me sta che quello che ne morì
 « nell'innocenza, morì martire ed ha fatto un gran-
 « dissimo acquisto nella eterna vita.

« Sono questi presso Iddio. »

« I briganti forestieri sono avventurieri, i quali si vor-
 « rebbero spacciare come campioni del principio della
 « legittimità, ma in realtà altro non sono fuorchè gente
 « che va in busca di lucri e di ricchezze. Tal è, a modo
 « di esempio, lo spagnuolo Tristany, il quale si atteggia
 « a capo di truppe regolari e fa pompa del titolo di ge-
 « nerale di Francesco II, senza però impedire a quelli
 « che chiama suoi soldati di comportarsi da veri briganti.
 « Alla schiera di avventurieri stranieri appartenevano il
 « De Christen, il Lagrange, il Langlois, lo Zimmerman,
 « ed il più infelice di tutti lo spagnuolo Borjes, il quale
 « troppo tardi si avvide che le decantate falangi di Fran-
 « cesco II erano torme di volgari assassini. »

« Le località predilette dai briganti sono le rive bo-
 « scose dell'Ofanto e del Fortore. Dalle prime infestano
 « il circondario di Melfi in Basilicata, quello di Sant'An-
 « gelo dei Lombardi in Principato Ulteriore, quelli di Foggia
 « Altamura e di Barletta in Terra di Bari, quelli di Foggia
 « e di Bovino in Capitanata. Dalle seconde il circondario
 « di Sansevero e la regione garganica in Capitanata, la
 « provincia di Benevento e il circondario di Larino nel
 « contado di Molise. Crocco con Coppo e Sacchitiello è
 « sull'Ofanto; va di tratto in tratto a raggiungerlo Ninco
 « Nanco, la cui stanza è il bosco di Lagopesole. Schia-
 « vone corre dal vallo di Bovino al circondario di Ariano
 « e nel Beneventano. Caruso con Varanelli è sul Fortore,
 « e di là talvolta solo, talvolta con altre bande fa scor-
 « rerie nella pianura di Capitanata, nelle falde del Gar-
 « gano, nel Molise e nel Beneventano. Coppolone e Ser-
 « ravalle si aggirano nel circondario di Matera in Basi-
 « licata, e di là stendono le loro scorrerie verso la marina
 « dell'Ionio fino al bosco di Ginosa. Tortora è nel bosco di

quelle afflitte da qualche epidemia; come, in questa tutte le malattie pigliano la forma della epidemia regnante, così in quelle tutti i delitti partecipano alla forma del brigantaggio. Il fenomeno non è nuovo, anzi la sua intensità odierna è minore di quella che fu altra volta, allorchè le provincie meridionali versavano in condizioni identiche alle attuali.

« Fra i delitti di brigantaggio, così Pietro Colletta, « e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del regno numerò in quell'anno (1809) trentatré mila violazioni delle leggi » (1). Lo stesso storico narra che Giuseppe Napoleone, durante il suo regno sul trono di Napoli, non osò « porre in piede la « coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio, l'istesso brigantaggio, la facilità dei « coscritti di fuggire in Sicilia facevano temere che « uomini levati per noi servissero di aiuto e di reclutamento al nemico; rispetti gravi e veri, non dispreziati nei primi tempi del regno dallo stesso arcivescovo Gioachino (2) ». Il Governo italiano invece ha osato procedere alla leva nelle stesse provincie per ben due volte, a norma della legge napoletana la prima, della legge siciliana la seconda, ed il risultamento di questa, come già abbiamo avuto la soddisfazione di ricordare, ha vinto i pronostici del più fiducioso ottimismo.

Il brigantaggio però è uno di quei malanni la cui intensità mal si giudica dalle proporzioni esteriori e dalle forze numeriche: anzi è tanto più difficile a sradicare, quanto più esigue diventano le sue proporzioni e le sue forze. È un germe d'infezione che ad ogni patto è d'uopo eliminare dal corpo sociale, poichè bastano le più lievi occasioni perchè ad un tratto il male che si credeva spento si faccia gigante, e cagioni gravi e profonde perturbazioni. Al Governo ed al Parlamento incombe l'obbligo di avvisare a tutti i provvedimenti che meglio conferiscano a curare quella piaga. L'adempimento di quest'obbligo sarà mezzo efficacissimo a ravvivare la fiducia ed infondere negli animi delle popolazioni meridionali quella sicurezza nell'avvenire, che è il vigore e la forza delle nazioni. Fra le cause che alimentano il brigantaggio vanno, senza dubbio, compresi il sentimento della sfiducia ed il malcontento

(1) Vedi COLLETTA, vol. III, pag. 120.

(2) Vedi COLLETTA, vol. III, pag. 102.

richiedono la cooperazione e la sanzione di tutti i poteri dello Stato.

(58-B)

Discorrendo delle cagioni del brigantaggio abbiamo assegnato un posto importante a quelle che abbiamo definite col titolo di predisponenti. La prima serie di rimedi deve conseguentemente rivolgersi alla cura di dette cause; nè per annoverarli e giustificarli sarà mestieri di lungo discorso. Essi sono evidentissimi, e vengono additati dalla natura stessa delle cose; nè crediamo che intorno ad essi possa sorgere la menoma discrepanza di opinioni. Sono rimedi la cui azione sarà efficacissima, ma i cui effetti non possono essere nè immediati, nè pronti. La diffusione della istruzione pubblica, l'affrancazione delle terre, la equa composizione delle questioni demaniali, la costruzione di strade, le bonifiche di terre paludose, l'attivazione dei lavori pubblici, il miglioramento dei boschi, tutti quei provvedimenti insomma che dando impulso vigoroso ai miglioramenti sociali trasformino le condizioni economiche, e valgano ad innalzare le plebi a dignità di popolo. L'affrancazione del tavoliere di Puglia è un provvedimento indispensabile, e noi siamo lieti di scorgere che comprendendo questa necessità il Governo ne abbia fatto argomento di una speciale proposta di legge già presentata all'altra Assemblea di questo Parlamento nazionale. Utile complemento di questa affrancazione dovranno essere accoconci provvedimenti relativi alle terre di Tressanti, di Santa Cecilia, di Pagliccio, le quali possono collocare i terrazzani di Cerignola, di Foggia e di San Marco in Lamis nella fortunata condizione di cessar di vivere la vita di rapina che attualmente vivono con grave scapito della pubblica moralità e della sicurezza. L'emancipazione della terra dai vincoli che la gravano è sorgente di benefizi alla proprietà ed all'agricoltura, e produce in pari tempo il salutare effetto di trasformare le condizioni del contadino e di distruggere quel proletariato selvaggio che sotto l'impulso della fame e della miseria non obbedisce ad altra voce se non a quella dell'avidità, e fornisce sì ampio contingente al brigantaggio. Nè meno evidente è la necessità di assestare il più celeremente che sia possibile le questioni dei terreni demaniali che in tante località pendono da moltissimi anni, e mantengono vive la controversie e le gare nei piccoli comuni. Le attribuzioni relative al componimento di quella questione sono ora affidate ai prefetti, ed in alcune pro-

luna, quella, a modo d'esempio, che deriva dalla permanenza di Francesco II a Roma, la quale non può soggiacere ad altra trasformazione che non sia la completa cessazione: e di questa dovremo discorrere tra poco in modo affatto speciale. Restringendo adunque per ora il nostro discorso alle cause che sono attualmente sorgente di male, e che invece debbono essere cambiate in sorgente di bene, diremo, che siccome la mancanza di una buona amministrazione, di una ben ordinata e solerte polizia, di una spedita e regolare amministrazione della giustizia sono altrettanti cagioni, nelle quali il brigantaggio attinge forza e motivi di durata, così l'ordinamento di una buona amministrazione, l'esistenza di una ben ordinata e solerte polizia, e la spedita e regolare amministrazione della giustizia debbono essere, o certamente saranno, altrettante cagioni, dalle quali le forze del brigantaggio saranno scemate e distrutti i motivi della sua durata. Noi perciò vi preghiamo, o signori, ad invitare il Governo a proseguire gagliardamente nella sua opera riparatrice, togliendo sempre più in ponderata considerazione le condizioni attuali del pubblico servizio nelle prefetture e nelle sottoprefetture, e distruggendo all'intutto quella tradizione di abusi e di corruttela, che la burocrazia conserva e prosegue. Le questioni relative all'ordinamento amministrativo del regno d'Italia aspettano ancora ad essere sciolte dal senno dei poteri dello Stato, e certo il giorno nel quale le attribuzioni di tutti saranno ben definite, e le norme della nostra amministrazione saranno informate a principii uniformi di libertà, l'assetto delle provincie meridionali avrà fatto un passo definitivo: ma la questione di principii e di massime non deve neppure per un momento distogliere l'attenzione da quella delle persone. Ben sappiamo che a conseguire lo scopo si richieggono tempo e pazienza, che il Governo non può improvvisare ad un tratto i buoni impiegati: e siamo alienissimi dal suggerire quei provvedimenti complessivi, quelle riforme generali, il cui risultamento meno improbabile è quello di peggiorare il male, non di emendarlo: ma diciamo e ripetiamo che il Governo deve arrecare vigili cure in questo grave argomento, e procedere con quell'avvedutezza animosa, che non obbedisce nè ad appassionati, nè a timidi consigli. Dando all'amministrazione un impulso vigoroso, riordinando tutti i congegni della macchina amministrativa, dimostrando alle popolazioni, dov'è mestieri,

dici di mandamento. Questo desiderio ci è stato manifestato sovente nell'Italia meridionale, e quindi abbiamo dovuto sottoporre a disamina la convenienza della sua attuazione. La vostra Commissione ha opinato che questo suggerimento non dovesse essere accolto. Se i giudici regi sostenevano bene altra volta le funzioni di uffiziali della sicurezza pubblica, questa non è tal ragione che debba persuadere a ristabilire l'antico costume; e non sappiamo davvero con quanta ragionevolezza dal ricordare che i giudici regi borbonici disimpegnassero l'ufficio di agenti di polizia con piena soddisfazione di quel Governo si voglia inferire che i giudici mandamentali del regno costituzionale d'Italia abbiano ad esercitare lo stesso ufficio col medesimo prospero successo e colla piena contentezza del Governo e delle popolazioni. La diversità essenziale dei tempi, della legislazione, delle condizioni stesse di quei magistrati, ci sembra fornire un saldo e vittorioso argomento contro il disegno di cui favelliamo. La parte investigatrice non può essere confusa con la preventiva, nè la indole stessa dei due uffizi consente che essi vengano raccolti nelle mani medesime. La polizia nè si attiene, nè può attenersi a norme invariabili, come deve fare la potestà giudiziaria: essa toglie consiglio nelle sue determinazioni dalle ragioni mutabili delle speciali condizioni e delle necessità del momento, e dalle considerazioni di ordine pubblico: un provvedimento di polizia giusto ed opportuno oggi, cesserà di esser tale la dimane, e quindi non è permanente. La polizia si governa dalle circostanze particolari: indove la giustizia ha le sue ragioni immutabili, i suoi principii determinati, nè può dispensarsi dal praticarli. Le due magistrature si differenziano tanto nella sostanza, quanto nella forma. La confusione di quelle facoltà era tollerata, e giovava al Governo assoluto: ma anzichè ravvisare in ciò un motivo per riattuarla sotto il Governo libero, se ne dovrebbe ricavare una induzione diametralmente opposta. L'essenza del Governo assoluto è la confusione de' poteri: quella del Governo libero è la distinzione.

La restituzione delle attribuzioni di polizia ai giudici mandamentali sarebbe perciò un vero regresso, il quale mentre cozzerebbe apertamente con i principii del Governo libero, non pare a noi confermerebbe le speranze che coloro i quali suggeriscono cotesto provvedimento sembrano riporre nella sua efficacia. I sin-

(58-B) daci fanno male la polizia, ma chi potrebbe garantire che i giudici mandamentali la farebbero meglio? Anche sotto l'aspetto dell'opportunità l'esito sarebbe dubbioso, laddove è certa la violazione dei principii. Nè sarebbe giusto togliere a regola generale la condizione attuale delle cose, e dichiarare in modo assoluto che i sindaci, perchè fanno male oggi la polizia, abbiano a farla male sempre. Noi portiamo opposta sentenza, convinti come siamo che niente più conferisca a rendere gli uomini idonei all'adempimento dei doveri pubblici quanto la pratica di questo adempimento, e che gl'inconvenienti che si manifestano nei primordii sono dal tempo corretti e largamente compensati.

Noi siamo persuasi che utili ed importanti riforme possono essere introdotte nell'ordinamento del servizio di sicurezza pubblica; ma tra coteste riforme non annoveriamo di certo quella della quale ora si accenna. Appunto perchè sappiamo che la polizia in uno Stato libero non può esser quella del Governo assoluto, noi la vogliamo sollevata e nobilitata nel concetto delle popolazioni, e bramiamo si accosti il più che è possibile a quell'esemplare modello che è in Inghilterra. Il nostro assunto non ci consente di diffonderci con i dovuti particolari intorno a questo argomento, e ci restringiamo perciò a raccomandarlo all'esame del Governo e del Parlamento. Fin d'ora però stimiamo dover affermare che qualora si ritenga necessaria la conservazione delle guardie di pubblica sicurezza, l'ordinamento di esse abbia ad essere sostanzialmente mutato. Tali e quali oggi sono, mentre tornano di aggravio al pubblico erario, non giovano all'ordine pubblico: e ad ogni patto sarebbe d'uopo sottoporle ad una disciplina inflessibile e severa. La esperienza forse chiarirà che la istituzione delle guardie municipali finirà col rendere all'incanto soverchie quelle di pubblica sicurezza. Nella città di Napoli quella istituzione è già attuata, e fa buona prova.

L'aumento dei reali carabinieri è pienamente giustificato dai servizi che tuttodì rende quell'arma benemerita, e dalla necessità delle cose; e prefetti, e generali, e magistrati, e cittadini ci hanno costantemente ripetuto che di quell'arma non ve n'ha mai abbastanza. Il Governo non ha mancato di fare molti acconci provvedimenti per ampliare il più che è possibile il numero dei carabinieri senza deterioramento della qualità, giacchè, come tutti sanno, i carabinieri non si improv-

visano, ed è assai più facile decretarne la formazione che ottenerla subito quale dev'essere; ma anche come adesso è la forza numerica nelle provincie meridionali è insufficiente alle esigenze del servizio ed alle stringenti necessità dell'odierna condizione di cose. Per avere una rete compita di stazioni di carabinieri a piedi ed a cavallo in quelle provincie sarebbero mestieri 8 mila uomini, laddove a tutto il 31 marzo di quest'anno i presenti ammontavano a 5199. La deficienza dei carabinieri a cavallo è generalmente lamentata; essi sono tanto più desiderati, quanto più utili sono i servizi che rendono. Il carabiniere a cavallo possiede anche nell'aspetto un prestigio che atterrisce i malandrini e rincuora la gente timida. Bastano pochi di essi a porre in fuga intiere orde di briganti. Particolarmente quando si tratta di piccole bande, una buona polizia e non molti carabinieri fanno opera più efficace di molta truppa. Le regioni topografiche concorrono a dimostrare la opportunità dell'aumento di cui discorriamo. Nelle provincie meridionali, soprattutto in Basilicata, le distanze tra i paesi non sono brevi: si fanno soventi miglia intiere senza incontrare un abitato: epperò quando il brigantaggio imperversa, le piccole stazioni di carabinieri si trovano condannati a non poter far nulla, perchè non possono uscire dai paesi. Talvolta gli ufficiali hanno dovuto rinunciare, per questo motivo, a fare le ispezioni delle stazioni. L'aumento degli uomini è necessario al buon andamento ed alla efficacia del servizio: nè crediamo che in massima possa impugnarsene la opportunità. Ci si potrà obiettare, egli è vero, che non basta dimostrare la necessità, ma che sia d'uopo suggerire i mezzi, additare la possibilità di soddisfarla. Nè possiamo dissimularci la gravità di questa obiezione, essendo evidente che quanto maggiori sono i requisiti che si addimandano in chi serve nell'arma dei carabinieri, tanto più torna difficile rinvenirli, ed essendo cosa ben nota, che in questi ultimi due anni il numero dei carabinieri è stato straordinariamente accresciuto; ma giova pur riflettere, che la considerazione del divario tra le condizioni della sicurezza pubblica nel mezzodi della penisola e quelle delle altre provincie può somministrare il mezzo di conciliare le difficoltà e le esigenze, e di provvedere alle urgenze attuali. Il numero delle stazioni di carabinieri nell'Italia superiore e nella centrale potrebbe essere diminuito senza gravi inconvenienti, e soltanto provviso-

che meglio varrebbe non lo fossero, e non liberali andrebbero denominati, ma libertini: vero è che un provvedimento, il quale giovasse a costoro peggiorerebbe il male, e confermerebbe le popolazioni nella erronea opinione in luogo di farle ricredere: ma ciò non prova che il provvedimento, al quale accenniamo, non debba farsi; prova bensì che esso è molto difficile, che va ponderato con molta prudenza, che va praticato con accorgimento e con le debite cautele. Noi siamo convinti che il giorno in cui il Governo potesse fare assegnamento sulla simpatia della parte veramente liberale e morale del sacerdozio cattolico, esso sarebbe più forte contro le sorde macchinazioni del clero cattivo, o la estinzione del disordine morale, che tanto conferisce alla produzione del brigantaggio, sarebbe prosima e certa.

Gl'infussi del clero ostile alla causa nazionale ricevono maggiore impulso dalla permanenza di Francesco II a Roma, il quale per mezzo di alcuni alti dignitari della Chiesa si adopera a serbare quei medesimi infussi propizi ai suoi interessi ed ai suoi disegni. E questa è nuova ragione perchè dal canto nostro si faccia quanto è possibile a porre termine a quella permanenza. A noi pare, o signori, di avervi ampiamente dimostrata la complicità perseverante ed attiva del principe spodestato con le macchinazioni e con le scorrerie brigantesche: e quindi ci crediamo in grado di poter affermare il diritto, che al Governo italiano compete, di chiedere ed ottenere l'allontanamento di Francesco II dalla sua attuale dimora. Questo diritto sarebbe incontrastabile, quand'anche non si trattasse che d'un semplice pretendente, il quale profitasse della vicinanza agli antichi suoi domini per suscitare torbidi ed accendere la guerra civile: ma diventa imperioso ed indeclinabile quando si tratta, come avviene nel caso nostro, di un principe, il quale, conculcando la dignità della avventura, si collega apertamente con la gente più facinorosa, e si adopera tuttodì ad accendere nelle provincie sfuggite per libera volontà di popolo alla sua dominazione la sanguigna face della guerra sociale. Non vi è Governo civile ed umano che possa negare ad un altro la estradizione dei volgari delinquenti: e davvero noi non sappiamo comprendere con qual diritto si negherebbe al Governo italiano non la estradizione, ma la espulsione di un principe nel cui nome vengono commessi tanti delitti e

vizi. Di tante altre guardie nazionali che hanno fatto o son sempre pronte a fare il loro dovere tacciamo, perchè l'elenco non sarebbe breve, e assai ci dorrebbe di commettere involontariamente qualche omissione. In alcune località si sono anche ordinate delle squadriglie di militi nazionali a cavallo, come ad Altamura, a Gravina, a Sansevero, a Canosa, e massime a Troia, la cui squadriglia è quella che merita gli encomi maggiori. A Cerignola un egregio proprietario per nome Morra, capitano della guardia nazionale è pure a capo di una squadra a cavallo formata da una trentina di quei militi giovani e pieni di buona volontà. Il Pisanti, il Paduli ed il Pomarici in Basilicata sono a capo di compagnie speciali addette al servizio contro il brigantaggio, le quali hanno fatto ottima prova, ed hanno in tutte le occasioni divise le fatiche ed i pericoli delle truppe. Ma discorrendo di questi corpi speciali non militari, una menzione particolare è dovuta alla cavalleria organizzata e capitanata da Davide Mennuni, proprietario, del comune di Genzano in Basilicata. Questa compagnia, forte di oltre cento uomini, venne formata nell'aprile dell'anno 1861 quando Crocco ed i suoi compagni ponevano a sacco ed a ruba il Melfese, e promuovevano dovunque sanguinose reazioni. All'udire di quei casi il Mennuni, che era capitano della guardia nazionale di Genzano, radunò senza indugio ventidue coraggiosi cittadini, i quali tutti a cavallo si offrirono volontariamente ad accorrere a combattere le orde dei masnadieri. Tennero la loro parola egregiamente. Ciò determinò il municipio di Genzano a deliberare la formazione di un corpo speciale di cavalleria. Il prefetto de Rouland si affrettò a sanzionare con la sua approvazione quella deliberazione, e d'allora in poi il Mennuni ed i suoi non hanno cessato nè cessano dal rendere utilissimi servizi contro il brigantaggio. Periti dei luoghi, coraggiosi, infaticabili corrono su e giù pei monti e pei boschi, e non danno tregua ai malviventi, i quali li temono moltissimo. Davide Mennuni è uomo di modi semplici, modesto, pronto ad ogni sacrificio; commendandolo a voi, o signori, noi auguriamo alla patria molti cittadini che lo rassomiglino.

L'ordinamento di corpi consimili alla cavalleria del Mennuni sarebbe possibile nelle altre provincie, e dappertutto se ne potrebbero trovare gli elementi.

Alle azioni eroiche della truppa, dei carabinieri, delle guardie nazionali, dei cittadini non deve giungere tardi,

(58-B)

la ricompensa e l'onorificenza; come ai poveri superstiti delle vittime non deve farsi aspettare il pietoso conforto e la sovvenzione della patria. Sono atti di giustizia e di riconoscenza nazionale, i quali hanno il privilegio di destare una emulazione fruttifera e salutare. Ci è grato poter dire che riparando alla passata negligenza, il Governo abbia distribuito in quest'ultimo andar di tempo molte ricompense e molte onorificenze, e noi preghiamo la Camera ad esortare i ministri a perseverare in questa via, ed a far sì che per l'avvenire il premio alle buone azioni venga conferito con la maggior prontezza.

L'energia nella repressione del brigantaggio deve essere accompagnata da energia non minore nella punizione pronta ed esemplare dei colpevoli. Al pari della ricompensa, a chi pugnò contro i briganti, la pena contro questi ed i loro fautori non deve farsi aspettare. La pena più efficace è quella che segue a pochi passi il delitto; la prontezza dell'espiazione è freno salutare al contagio del cattivo esempio. Oggidi siamo ben lungi da ciò; i briganti consegnati al potere giudiziario stanno in carcere senza essere giudicati, mentre i loro complici passeggiano per le città, ed i loro compagni proseguono le ruberie e le infamie. I briganti colti colle armi alla mano sono fucilati. Questa condizione di cose si risente dell'arbitrio in modo non equivoco; è deplorata da tutti, ed importa sommanamente che abbia a cessare. Deve cessare non solo perchè così richiedono i sacri interessi della giustizia e dell'umanità, ma anche per ristorare nel concetto delle popolazioni il prestigio e l'autorità delle leggi. La vostra Commissione ha perciò opinato, che una legge temporanea, è rivolta esclusivamente a conferire alla potestà esecutiva le opportune facoltà, sia con imperiosa urgenza richiesta dalla necessità di reprimere e debellare il brigantaggio.

Questa legge dev'essere improntata da tutti i caratteri della provvisorietà; la sua applicazione deve cessare col cessare del male che è destinata a distruggere. Assai ci dorrebbe, o signori, di potere esser accagionati di suggerire provvisioni arbitrarie e dispotiche, le quali fossero per vulnerare le guarentigie costituzionali. Noi vi preghiamo a dettare una legge, appunto perchè non vogliamo l'arbitrio, e perchè siamo profondamente convinti che gli stessi rigori della difesa sociale debbano, in uno Stato libero, essere definiti con

la più scrupolosa precisione; e dettati non dal volere di nessun individuo, ma da prescrizioni chiare e determinate di legge. Il maggior male da cui le popolazioni napoletane sono travagliate è la mancanza di fede nella legalità e nella giustizia; e però gioverà mostrato ad esse, che sotto l'impero della libertà, le stesse provvisioni straordinarie richieste da necessità impreteribili non si praticano, se non perchè la potestà legislativa le ha consentite ed autorizzate. Importa dunque sommanente che i limiti della legalità sieno religiosamente osservati, ma è indispensabile che la legge provveda ed armi vigorosamente il braccio della potestà, a cui è commessa la difesa degl'interessi sociali e della pubblica sicurezza. Questo è il nostro concetto, nè esso si discosta menomamente da quello che in casi consimili ai nostri prevale presso le più libere e civili nazioni. A far cessare condizioni straordinarie e fuori della regola comune si vogliono adoperare provvisioni del pari straordinarie e fuori della regola comune, la cui applicazione ha termine non sì tosto l'intento è raggiunto. Durante lo stato di guerra, che è appunto una di quelle condizioni straordinarie, si praticano provvedimenti speciali e corrispondenti alle necessità della difesa dell'indipendenza e dell'onore della patria. Ora il brigantaggio genera una condizione di cose, che non è punto dissimile da quella prodotta dallo stato di guerra. Il brigantaggio è una vera guerra, anzi è la peggior sorta di guerra che possa immaginarsi; è la lotta tra la barbarie e la civiltà; sono la rapina e l'assassinio che levano lo stendardo della ribellione contro la società. Ond'è che alla stessa guisa con cui le condizioni di un paese che sia in guerra, non possono essere equiparate a quelle di un paese che sia in istato di pace, non possono nemmeno essere equiparate le condizioni delle provincie contristate dal brigantaggio a quelle delle altre che per buona ventura nol sono. Le condizioni di una piazza assediata, di una regione soggetta a scorrerie nemiche non può per fermo essere raffrontata a quella di una piazza libera, di una regione immune da inimiche insidie. Lo stato di brigantaggio è uno stato a parte, uno stato *sui generis*; affinchè cessi è mestieri ricorrere a provvisioni speciali, e poichè la legge non è esplicita a questo riguardo è d'uopo che essa parli chiaramente e prescriva e legittimi l'uso di quelle provvisioni.

Noi crediamo adunque che le provincie le quali si

(58-n) trovino in istato di brigantaggio debbano essere assoggettate a disposizioni speciali, le quali e debbano essere esclusivamente ristrette entro i limiti di ciò che concerne il brigantaggio, e non debbano più essere in vigore quando il brigantaggio sia cessato, e perciò sian di avviso abbia a dettarsi una legge speciale per quelle date località, per quelle date emergenze, e che non trapassi giammai nella sua applicazione il limite di tempo assegnato dal conseguimento dello scopo.

Ma come determinare se una data provincia sia o pur no in istato di brigantaggio? A noi pare che la dichiarazione legale di un fatto così grave, la quale implica la necessità di assoggettare una parte qualsiasi del regno italiano a disposizioni straordinarie, non possa essere fatta senza la sanzione parlamentare. Una dichiarazione di tanta entità non ci parve possa essere fatta dalle autorità elettive provinciali, poichè il loro giudizio può facilmente essere traviato dalle passioni e dalle esagerazioni dell'odio o della paura. Ad una cosiffatta dichiarazione così circondata, non sono soverchie le guarentigie, e queste non potrebbero derivare maggiore efficacia di quella che scaturisce dall'autorità parlamentare. Siccome però può avverarsi il caso in cui la necessità di fare quella dichiarazione sorga mentre la Sessione legislativa è prorogata e chiusa, così è d'uopo concedere al Governo la facoltà di provvedere per mezzo di decreto regio, il quale non sì tosto il Parlamento fosse radunato sarebbe convertito in legge. Ad oggetto poi di imprimere sempre più alle straordinarie provvisoriamente il marchio di provvisorietà, da cui debbono essere contrassegnate, ci sembra opportuno consiglio stabilire, che la cessazione della necessità della loro applicazione abbia ad essere pronunciata con apposito decreto reale. In tal guisa le condizioni eccezionali legalmente stabilite, legalmente hanno termine.

La vostra Commissione com'è stata concorde nel riconoscere che contro il brigantaggio vanno adoperati mezzi energici, così pure è stata concorde nell'ammettere che questi mezzi debbono essere straordinari ed appropriati alle straordinarie contingenze, che ne richiedono l'applicazione; ma a chi deve essere affidato il carico della direzione nella pratica di cosiffatti mezzi? Ad alcuni di noi è sembrato che a meglio assicurare l'efficacia e l'unità dell'azione fosse conveniente affidare la direzione ad un solo, il quale potrebbe essere o il

comandante delle truppe attive, o il prefetto, od un commissario civile per una, ed anco per più provincie, della cui scelta sarebbe arbitra e responsabile la potestà esecutiva. E certo questo partito offrirebbe i vantaggi della semplicità e della speditezza, e porgerrebbe guarentigia dell'unità di concetto, che è tanto desiderabile e necessaria. La maggioranza della Commissione ha però riflettuto, che sarebbe possibile di raggiungere lo stesso scopo abbondando nelle guarentigie, e che anche senza concedere ad un solo le facoltà straordinarie, sarebbe possibile di lasciare intatta la responsabilità ministeriale e di assicurare l'unità e la efficacia dell'azione. Trattandosi di facoltà eccezionali le precauzioni non sono mai superflue, e giova scampare rinuovere dall'uso di esse anche l'apparenza dell'arbitrio. La maggioranza della Commissione ha dunque opinato, che senza nulla detrarre alla responsabilità e quindi alla libertà d'azione del Governo, l'esercizio delle facoltà straordinarie nelle provincie dichiarate in istato di brigantaggio abbia ad essere affidato al prefetto, il quale dietro proposta o sul parere conforme di una Giunta appositamente costituita farebbe i provvedimenti indicati e determinati dalla legge. In virtù di questi espedienti nulla è abbandonato all'arbitrio, la libertà d'azione del Governo non è inceppata, ed il paese è confortato dalla certezza che anche in condizioni straordinarie, anche sotto l'imperio di provvisori eccezionali la legalità è osservata. La composizione della Giunta come noi l'abbiamo ideata, conferirebbe ad accrescere l'utilità e l'efficacia di quell'espediente; ne avrebbe la presidenza il prefetto della provincia, e ne sarebbero componenti il comandante delle truppe attive, l'uffiziale superiore della guardia nazionale, il comandante dei reali carabinieri, il procuratore generale presso la Corte d'appello od in sua mancanza il procuratore del Re presso il tribunale circondariale, e due cittadini all'uopo scelti dalla deputazione provinciale.

Forse questo numero potrà parere soverchio; ma qualora si consideri che, assegnando nella Giunta una rappresentanza a tutti gli ordini dell'autorità ed alla cittadinanza, si raggiunge l'ottimo scopo di eliminare le ragioni ed i motivi di dissidii e di conflitti, e di associare il paese anco alla direzione dell'azione per la sua difesa, tornerà agevole convincersi che gl'inconvenienti del numero non abbastanza ristretto sono lar-

(58-B)

gamente compensati dai due sostanziali vantaggi ora accennati. La Giunta così composta, aggiungendo efficacia, non toglie libertà all'azione governativa; ed in essa si trovano raccolte e coordinate tutte le forze governative e sociali; locchè quanto debba conferire al conseguimento dell'unità di azione non è chi non vegga. Gli accordi che oggi difficilmente si stabiliscono, oppure quando ci sono, vanno dovuti esclusivamente al buon volere ed alle disposizioni concilianti delle diverse autorità, deriverebbero dallo stesso regolare andamento delle cose. I provvedimenti eccezionali, oltre ciò, quelli segnatamente che, dettati da considerazioni d'interessi generali, sono lesivi d'interessi particolari, perderebbero almeno in parte l'apparenza di rigore e di durezza che non possono non avere; le autorità li applicherebbe con la massima ponderazione e con illuminata cognizione di causa; il paese non solo, ma le stesse persone che più sarebbero colpite li accoglierebbero con maggiore arrendevolezza e con la persuasione che sono state prese tutte le cautele e che niente è stato fatto a capriccio. Mediante la creazione di Giunte composte nel modo indicato, si raggiunge del pari lo scopo d'imprimere un impulso energico alla repressione del brigantaggio localizzando l'azione ed unificandola il più che è possibile, senza detrimento della pienezza dell'autorità governativa ed appoggiandosi sul concorso morale del paese.

Da queste generali premesse nasceva il disegno di legge che noi abbiamo ideato, e nel quale sono due parti distinte: la preventiva e la punitrice. Vi accenneremo brevemente dell'una e dell'altra.

La parte preventiva si aggira intorno alle provvisori, a cui il prefetto, o invitato dalla Giunta o interrogata ed avutone il favorevole avviso, darebbe opera. Di qual genere debbono essere cosiffatte provvisori? Quali sono coteste facoltà straordinarie? L'indicazione di esse ci è stata suggerita dall'esame delle ragioni per le quali finora non si è venuto a capo delle difficoltà, dalle impressioni e dalle notizie attinte nelle località, dagli esempi e dai desiderii che a voce e per iscritto ci sono stati espressi da cittadini d'ogni condizione e di ogni ceto.

Nel combattere il brigantaggio conviene sapere anzitutto chi siano coloro che si addicono all'infame mestiera, raccogliere i nomi di coloro che, ribellatisi alle leggi sociali, scorrono la campagna uccidendo e pre-

dando; occorre, vale a dire, procedere alla compilazione di elenchi nominativi, nei quali siano raccolti, comune per comune, i nomi di tutti i briganti. Questi elenchi dicevansi altre volte liste di fuorbando. Ora a chi meglio della Giunta può essere affidato il lavoro della compilazione di quelle liste? Compiuto cotesto lavoro, assicurati i mezzi della più ampia pubblicità e delle rimostranze ed opposizioni possibili, la Giunta, pigliando in considerazione le opposizioni e sottoponendole a disamina, giudicherebbe se esse debbano oppure no essere menate per buone. In seguito alle sue decisioni le liste diventano definitive, ma ogni mese dovranno essere rivedute per le opportune sottrazioni od aggiunte. I vantaggi della compilazione delle anzidette liste non hanno d'uopo di essere dimostrati; per mezzo di esse si ha contezza esatta delle esatte proporzioni del contingente che ciascun comune fornisce al brigantaggio, e la loro pubblicazione fatta con tutti i mezzi della pubblicità legale è già una prima minaccia ed un primo monito ai malviventi. Certo quelli fra essi che sono indurati nel delitto non si lasciano scuotere da quella minaccia, ma quelli che si sono trovati trascinati alla vita brigantesca senza essere ben consapevoli di ciò che fanno, ne possono ricevere uno stimolo, un incitamento a fermarsi sulla malvagia strada ed a presentarsi. A conferire maggiore utilità pratica alla compilazione ed alla pubblicazione delle liste gioverà distribuire premi e ricompense, secondo le norme che all'uopo verranno fissate dal Governo, a coloro che avranno arrestato uno o più dei briganti, il cui nome leggesi in quell'elenco. Dal momento che rimane assodato quel tale o tale altro individuo essere brigante, evidentemente egli trovasi collocato fuori della legge, è un nemico pubblico, ed è dovere non solo degli agenti governativi, ma di qualsivoglia buon cittadino di fare ogni opera per consegnarlo nelle mani della giustizia. Se il brigante resiste a chi vuole arrestarlo, questi trovasi nel caso di legittima difesa. L'opportunità di assegnare premio o ricompensa a chi arresta cotal sorta di gente non ci pare possa essere contrastata con saldi argomenti, e ad ogni modo non se ne può negare l'utilità pratica. L'usanza di concedere premi a chi perviene a dare nelle mani della giustizia un malvivente è praticata nei paesi più civili e più liberi, com'è l'Inghilterra, dove talvolta a chi arresta un malvivente il Ministero dell'interno (home department) dà premi vistosi, sino a 500 lire sterline (12,500 franchi).

(58-B)

Nelle condizioni nelle quali attualmente versano le provincie napolitane a motivo del brigantaggio, il pensiero di far cessare quel flagello con tutti i mezzi che la giustizia e la morale non riprovano categoricamente deve prevalere a tutte le altre considerazioni. Il premio, dirà taluno, potrà aizzare la cupidigia, alimentare passioni poco lodevoli; nè noi neghiamo che ciò possa succedere; ma ragionando con questa logica inflessibile, pochi sono i mezzi adoperati dalla giustizia umana che possano andare esenti da appunti di questo genere. Certi scrupoli sono onorevolissimi e degni di essere ponderati; ma debbono tacere quando l'utile della società è evidente, e i principii cardinali della morale non sono offesi. Ora l'utilità pratica del sistema dei premi a chi arresta briganti è evidentissima; è dimostrata dall'esperienza e corroborata dal raziocinio. Per esso si ottiene immediatamente l'ottimo risultato di spargere i semi della diffidenza tra le fila degli stessi briganti; il giorno in cui Crocco sapesse che la sua testa ha acquistato un valore, non se la sentirebbe più tanto sicura sulle spalle, ed avrebbe ragione di temere de' suoi più fidi. È un mezzo la cui efficacia non può essere rievocata in dubbio; è stato di recente praticato nelle provincie di Capitanata, e i buoni effetti sono visibili; nel breve spazio di un mese molti briganti sono stati consegnati alla giustizia, altri uccisi, ed altri, intimoriti dalla sorte toccata ai loro compagni, si sono presentati volontariamente. Già si sottintende che quando siavi stato conflitto tra il brigante e chi voleva arrestarlo, ed il primo sia rimasto ucciso, il premio debba essere parimente accordato. Gli inganni poi ed il rischio di dare premio a chi non l'abbia in realtà meritato sono assolutamente improbabili quando la decretazione e la distribuzione del premio venga fatta da persone che si trovano sopra luogo, come sono il prefetto e gli altri componenti della Giunta, e che certo non pigliano nessuna deliberazione senza aver prima accertati i fatti con esattezza e con precisione.

Senza farne argomento di speciale disposizione legislativa, noi crediamo sarebbe pure utile che il Ministero desse istruzione ai prefetti d'invitare le Giunte a compilare le liste dei soldati sbandati, dei renitenti alla leva, dei disertori e dei condannati in contumacia, essendo evidente che a cotesta categoria d'individui il brigantaggio può non essere estraneo.

Proseguiamo pertanto l'annoverazione delle altre

facoltà straordinarie. Una di esse ci pare abbia ad essere quella di ordinare non solo la mobilitazione delle guardie nazionali, ma anche l'ordinamento di speciali squadriglie del paese nel genere di quelle delle quali abbiamo avuto occasione di favellare poc'anzi. Anche questo genere di provvedimento è di quelli che sono suggeriti o da bisogni istantanei o dalla adeguata cognizione delle località e degli uomini; e quindi è naturale vengano fatti senza indugio da persone che meglio sono in grado di valutare il bisogno. Ai feriti, alle vedove, agli orfani dei caduti nei combattimenti giustizia vuole si applichi senza più il sistema prescritto dalla legge sulle pensioni militari. Faremo osservare a questo proposito quanto importa che il diritto alle pensioni venga puntualmente soddisfatto, e perciò non ci sembra fuor di luogo raccomandare al Governo di fare ogni opera perchè la liquidazione delle pensioni sia il più che è possibile accelerata. Nelle provincie infestate dal brigantaggio può succedere che sia necessario proibire in determinati siti l'esercizio di alcune particolari industrie, chiudere le masserie, concentrare gli armenti, chiudere i forni di campagna, vietare le esportazioni dalle città e dagli abitati di polveri, di munizioni, di bardature e di altri oggetti di vestiario e di nutrimento, procedere al disarmo; anche la necessità di appigliarsi a cosiffatti partiti può venire in luce da un momento all'altro, e quindi la facoltà di ricorrere ad essi va parimente collocata nel novero delle facoltà straordinarie. Nella provincia di Capitanata segnatamente, dove ci è tanta pastorizia ed abbondano le masserie, l'opportunità dei provvedimenti accennati è grandissima, massime in certe stagioni; nè i briganti, quando siano stretti dalla fame e dalle privazioni, possono tenere la campagna per un pezzo. La scarsità dei viveri toglie al brigante il mezzo di appagare l'insaziabile avidità, e ne è sopraffatto; sicchè o tenta qualche colpo disperato, oppure, come spesso è accaduto in casi simili, si dà per spacciato e si costituisce dinanzi alla giustizia. Ragioni ancora più calzanti consigliano la proibizione dell'esportazione delle polveri, delle munizioni e delle bardature; sono mezzi di offesa, e togliendoli al brigante, gli si toglie l'agio di esercitare l'iniquo mestiere.

Ma queste non sono le più importanti facoltà che a nostro giudizio debbano essere prescritte dalla legge.

(58-B)

I provvedimenti fin qui enunciati si riferiscono direttamente a danno dei briganti che sono in campagna; non bisogna dimenticare che i più pericolosi e più spregevoli briganti sono quelli che annidano nelle città e che da queste con ogni maniera di sussidii, d'incoraggiamenti, di aiuti sovengono coloro che sono in campagna. Contro codesti complici urbani più o meno palesi od occulti dei masnadieri campestri vuolsi si rivolga in modo speciale la severa e indefessa vigilanza del prefetto e della Giunta. Vi ha dei sindaci che tepidamente o male adempiono i loro doveri? Essi debbono essere sospesi dall'esercizio delle loro attribuzioni. Vi ha degli ufficiali e dei militi di guardia nazionale che non si adoperano con la voluta alacrità al disimpegno dei loro doveri? Deve essere parimente decretata la loro sospensione, e quando si giudichi che la trascuratezza nel servizio sia frutto di malvolere, si deve senz'altro procedere alla radiazione dai ruoli, e provvedere all'andamento del servizio anche con la nomina di comandanti provvisorii. Qualora poi avvenga che le cose oltrepassino i limiti indicati, e che i Consigli municipali e le guardie nazionali manchino ancor più gravemente ai loro doveri, la sospensione e la radiazione non sono punizioni sufficienti. Pongasi per esempio il caso del municipio di Grottaglie che festeggia ed accoglie la masnada del brigante Pizzichicchio; quello del municipio di Carovigno che usa gli stessi modi verso le orde del brigante La Veneziana; quello del municipio di San Marco in Lamis che tollera, senza dir motto alle autorità competenti, il soggiorno in paese degli sciagurati che uccisero il rampollo capitano del genio Valentini; basta forse a soddisfazione della giustizia vendicatrice che quei municipi e quelle guardie nazionali vengano sciolte, e che i sindaci e gli ufficiali vengano sospesi dalla loro dignità e grado? Senza allegare nessuna delle tante ragioni che potremmo per giustificare la risposta negativa a cosiffatto quesito bastarispondano i fatti, i quali attestano che sottosopra gli stessi uomini tornano al maneggio delle faccende comunali, e tornano col prestigio di essere rimasti superiori alle leggi con quanto scapito dell'autorità di queste e con quanta perturbazione del senso morale delle popolazioni, non occorre dire.

I perniciosi effetti di questa condizione di cose non possono sfuggire, o signori, alla vostra attenzione: nè il Governo può appigliarsi a verun partito che non sia

quello della stretta osservanza delle leggi. La legge vuole che ogni Consiglio municipale sciolto debba essere ricostituito dagli elettori a capo di un termine prestabilito, il quale non può essere allungato nemmeno di un giorno; il Governo trasgredirebbe il proprio dovere se non si conformasse scrupolosamente alle prescrizioni della legge. Che cosa dunque rimane a fare? A noi pare sia d'uopo creare la facoltà, che attualmente non esiste, e porre la potestà esecutiva in grado di riparare al male con quella efficacia che oggi non è concessa. Il mezzo di raggiungere questo scopo senza violare, nè abrogare, nè sospendere le disposizioni della legge vigente, ci è stato suggerito dalla costumanza che si pratica con tanto vantaggio della giustizia e della pubblica moralità presso quella sperimentata maestra di libertà che è la nazione inglese. In Inghilterra ogni corporazione elettorale (*constituency*) possiede il privilegio della franchigia, il diritto, vale a dire, di scegliere il proprio rappresentante alla Camera dei comuni; ora quantunque volta è dimostrato che nell'esercizio della sua prerogativa quella data corporazione sia caduta nel fallo della corruzione, la rimane esautorata, la franchigia le viene tolta (*disfranchised*), perde il diritto di scegliere il deputato. Il caso si avverò pochi anni or sono a proposito del collegio di Saint-Albans.

Ciò che si pratica in Inghilterra verso i collegi elettorali chiamati in colpa di corruzione, può essere praticato in Italia verso i Consigli municipali, e le guardie nazionali chiamate in colpa e convinte di aver prestato appoggio ai briganti e con la connivenza materiale e palese, e con la connivenza morale, senza escludere, si sottintende, nel primo caso i rigori della legge penale. Avverandosi adunque l'esempio al quale accenniamo, il prefetto, sulla proposta, o previo consenso della Giunta, dovrebbe proporre al Governo la sospensione del diritto di scegliere i consiglieri municipali e gli ufficiali di guardia nazionale; ed al Governo poi spetterebbe di ordinare l'esecuzione di quel provvedimento con apposito decreto, circondato e munito di tutte le necessarie guarentigie. Nè il tempo della sospensione sarebbe indefinito, non dovrebbe eccedere i tre anni. Da questa disposizione legislativa noi siamo persuasi possano ripromettersi ottimi effetti; con essa s'impedirebbero molti scandali, si svellerebbero dalla radice molti abusi,

(58-B)

e oltre al vantaggio incontrastabile del danno evitato si otterrebbe pur quello dell'esempio salutare. Lo stesso fervore col quale si agognano nelle provincie napoletane le cariche municipali e i gradi nella guardia nazionale, ci è pegno che i municipii colpiti dal provvedimento di cui discorriamo, sarebbero compresi da un profondo senso di umiliazione, il quale schiuderebbe facilmente la via al ravvedimento.

Durante il nostro viaggio abbiamo avuto occasione di accertarci in modo non dubbio di questo fatto: a Foggia, a Trani, in altre località, dove le guardie nazionali erano state sciolte, abbiamo udito laguanze vivissime, le quali testimoniavano per l'appunto quel senso di umiliazione di cui testè favellavamo. Quelle popolazioni impressionabili e vivaci saranno sensibili, forse anche con esagerazione, all'applicazione di un provvedimento, il quale le costituisce in certa guisa nella condizione di minorenni, perchè le dichiara per un dato tempo incapaci ed indegne dell'esercizio delle civili franchigie. Nè si dirà che il castigo sarebbe ingiusto, poichè colpirebbe tutta la popolazione di un comune. Casi come quelli di Grottaglie, di Carovigno, di San Marco in Lamis non possono succedere senza la complicità operosa o tacita, sempre colpevole, della maggioranza degli abitanti, e verso i collegati dei briganti non si hanno ad usare riguardi. V'ha di più: affidando durante la sospensione la gestione delle faccende municipali ad uomini di sperimentata probità e fama liberale, scelti nel paese medesimo, il Governo, oltre al fare atto di forza, dimostrerebbe alle popolazioni che le persone obbedienti alle leggi e morali riscuotono tutta la sua fiducia. La privazione temporanea della prerogativa, anzichè scemare il prestigio dei liberi istituti e renderli meno cari alle popolazioni, sortirebbe l'effetto contrario: il prestigio crescerebbe, i vantaggi sarebbero meglio estimati, e il desiderio di riavere il bene perduto sarebbe stimolo irresistibile a buone opere ed a civili virtù.

Un'ultima facoltà vorremmo fosse quella di decretare l'esilio locale od il confino a riguardo di persone gravemente indiziate di turbare la pace dei paesi e di alimentare quell'agitazione, quel disordine morale che di tanta utilità torna al brigantaggio. Ci sono località dove tutto il male proviene da due individui, od anche da un solo: con l'allontanamento di costoro il male perde la sua ragione di essere e cessa immediatamente.

È un mezzo che, usato con le opportune precauzioni e con equità di discernimento, gioverebbe moltissimo, poichè spegnerebbe le gare civili, le quali sono tanto più accanite e tenaci, quanto più angusta è la cerchia delle mura entro le quali fervono, e placerebbe le animosità. Forse respirando altra atmosfera, lontane da quei luoghi, da quei dati individui, le stesse persone, a cui il provvedimento venisse applicato, avrebbero agio e possibilità di emendarsi e di persuadersi del proprio errore.

All'esercizio delle facoltà che siamo venuti successivamente annoverando sarà necessariamente d'uopo di adeguati mezzi pecuniarii: laonde noi vi proponiamo di stanziare nel bilancio dello Stato un apposito credito per sopperire a coteste spese. Largheggiando su questo punto, si otterranno risultamenti oltre ogni dire proficui. Saranno prevenuti molti delitti, evitati molti disordini, risparmiate molte vite.

Questo è uno di quei casi, nei quali l'aggravio del ferario è compensato con usura dall'importanza e dai grandi vantaggi delle conseguenze che se ne ricavano. E forse oggi non avremmo a deplorare tante sciagure se il provvedimento di cui favelliamo fosse stato praticato.

La Giunta nel nostro concetto deve tornare di poderoso aiuto all'azione governativa, ed essere guarentigia alle popolazioni; e perchè questo scopo sia ancora più sicuramente raggiunto, noi stimiamo sia conveniente prescrivere che delle sue deliberazioni abbia a compilare e conservare apposito processo verbale.

Assicurata con i mezzi finora indicati un'azione preventiva, vigorosa contro il brigantaggio, ci rimane a dire in qual guisa possa, a nostro giudizio, provvedersi ad un'azione punitrice parimente vigorosa, e la quale sappia conciliare le ragioni dell'umanità e della giustizia con quelle dei vitali interessi della società. L'attuale modo di procedere nella punizione dei reati di brigantaggio raggiunge questa conciliazione, soddisfa a queste legittime esigenze, consegue lo scopo della vera giustizia, che è quello di vendicare l'offesa sociale e di prevenirne il rinnovamento incutendo il terrore salutare dell'esempio?

La nostra risposta a queste dolorose interrogazioni è dolorosamente negativa. L'attuale condizione delle cose non è giusta, non è regolare, non raggiunge lo scopo; deve cessare, deve essere assolutamente mu-

(58-B)

tata: è tempo oramai che i legislatori della nazione avvisino e provvedano. Oggi i reati di brigantaggio sono assoggettati ad una doppia specie di giurisdizione, ovvero ad usare una locuzione più esatta, poichè in un caso vera giurisdizione non esiste, sono trattati in due modi diversi. I briganti colti colle armi alla mano sono fucilati; i briganti arrestati inermi sono dati in balla della potestà giudiziaria. Nel primo caso, la morte immediata; nel secondo, la lentezza della procedura penale, e non di rado una sentenza di non farsi luogo a procedere. Questa disformità, questa coesistenza di due estremi opposti sono già un inconveniente gravissimo, un male deplorabilissimo. Il brigante più reo non è sempre colui che è passato per le armi, nè il meno colpevole è sempre quegli a cui i magistrati hanno conceduta la libertà provvisoria. Questa disparità di condizioni tra complici dello stesso misfatto, tra operatori della stessa iniquità, questa disparità che spesso si risolve in un privilegio a favore di chi è maggiormente colpevole, non può essere più a lungo tollerata. Nè le fucilazioni sommarie sono conformi alle prescrizioni della nostra legislazione; nel silenzio della legge sono state suggerite da una ferale necessità. Il sistema delle fucilazioni non ha altra sanzione se non quella del fatto; ed il fatto non può prevalere sulle ragioni indeclinabili della legge. Affrettiamoci a dichiarare che cotesto sistema desta il maggiore rincrescimento e la più viva ripugnanza a coloro che sono costretti a praticarlo ed eseguirlo: ai militari. Questo rincrescimento è stato reiteratamente espresso dal generale La Marmora e dai più distinti generali ed ufficiali che militano sotto i suoi ordini. Ad essi si deve anzi che il male non sia stato ancor più grande di ciò che è, e che non debbasi deplorare che abbia avuto maggiore ampiezza. Il generale La Marmora ha usato e usa la vigilanza più indefessa, e non tollera che i suoi subordinati oltrepassino mai i rigori imposti dalla dura necessità. Ma il buon volere degli uomini non deve pigliare il posto che solo compete all'autorità della legge; l'azione della giustizia punitrice deve togliere l'impulso e la regola dalla legge che a tutti sovrasta e che tutti indistintamente debbono ubbidire; nè l'offesa che una pratica che non è sanzionata dalla legge reca alla maestà della giustizia può essere compensata dal buon volere degli uomini, il quale torna a lode di questi e non assolve di certo il sistema dalla pecca originale da cui è viziato.

Dall'altro canto non è meno evidente che le necessità supreme della difesa sociale richiedevano la punizione esemplare e pronta degli autori dei reati di brigantaggio, e che questa punizione per la via ordinaria non era ottenuta. Nell'alternativa di abbandonare la società senza difesa contro i colpi de' suoi nemici, ovvero di ricorrere ad un sistema sommario, questo secondo partito ebbe a prevalere. Gli'inconvenienti e i danni sono palesi: nè trovano compenso nel risultamento, poichè se sono stati fucilati molti briganti, non è stato spento con ciò il brigantaggio. La reintegrazione dell'autorità della legge è indispensabile tanto nell'interesse della giustizia, quanto in quello della società, chiaro essendo che là dove l'azione punitrice non ha per sua base la legalità, ivi essa torna inefficace.

Il sistema delle fucilazioni sommarie e senza processo deve cessare? La cognizione dei reati di brigantaggio dev'essere conservata ai tribunali ordinari? Noi abbiamo lungamente ponderato questi argomenti importantissimi: abbiamo interrogato intorno ad essi il parere di militari, di magistrati, di amministratori e di altri ragguardevoli uomini: ed oggi, con tutta la pienezza del nostro convincimento e con perfetta sicurezza di coscienza vi dichiariamo, che al primo quesito abbia a darsi una risposta categoricamente affermativa, ed al secondo una risposta categoricamente negativa. Le due cose sono strettamente connesse: il sistema delle fucilazioni, qual è oggi praticato, deve cessare: la cognizione dei reati di brigantaggio deve essere deferita ad una giurisdizione che non sia quella dei tribunali ordinari: i due provvedimenti si riscontrano l'uno coll'altro; collimano allo stesso scopo, che è quello di tutelare gl'interessi sociali senza violare la dignità della legge, nè possono andare l'uno dall'altro scompagnati. Perchè l'uno riesca è d'uopo attuar l'altro, e per contrario, se l'un provvedimento si disgiunge dall'altro, invece di arrecare rimedio al male, questo sarà di gran lunga aggravato. Noi non isponderemo parole a tessere il novero delle vittoriose e molteplici ragioni d'ordine politico, morale, sociale e costituzionale, che consigliano a porre termine al sistema delle fucilazioni senza processo; nè ci pare aver d'uopo di diffonderci a dimostrare, che la competenza dei reati di brigantaggio va affidata ad una giurisdizione speciale. L'azione penale contro i briganti attinge le ra-

(58-n)

zioni della sua efficacia dalla prontezza con cui è operata, dal rapido succedere del castigo al delitto può accogliere la speranza che a questo scopo indispensabile sia per giungersi col sussidio della giurisdizione ordinaria? Si può forse sperare pronti nei giudizi, quando tanta folla di giudicabili si accinge nelle carceri, tanti delitti si commettono ed il rito procedurale giudiziario implicano tante lentezze? Spostando ai magistrati ordinari la cognizione dei re dei quali ci occupiamo si assicura ciò che oggi malgrado l'amministrazione, cioè spedita della giustizia, si preclude l'adito a qualsivoglia arbitrio e si sgrava la stessa magistratura da un peso che in tanta difficoltà e folla di casi essa oggi mal regge. Ora, quando ve ne è stato concesso, e ci pare impossibile che nol sia, che del mutarsi di giurisdizione, il partito a cui appoggia emerge ad un tratto evidente; la giurisdizione sui re di brigantaggio va deferita ai tribunali militari, ed ai tribunali militari quali sono stabiliti e prescritti tempo di guerra dal Codice penale militare. Alle straordinarie condizioni ingenerate dal brigantaggio vuol riparare con una giurisdizione, che meglio ad esse s'addica; alle urgenze della difesa sociale va provveduto con una giustizia severa, immediata, esemplare.

Ai ribaldi che si sono ribellati contro la società che ad essa muovono guerra colle rapine e cogli assassinii è d'uopo mostrare che la società possiede non solo la forza materiale di combatterli e debellarli, ma anche la forza morale di punirli, senza ricorrere all'arbitrio. Alle popolazioni dolenti ed atterrite è d'uopo mostrare che hanno a gagliarda tutela la spada dell'esercito ed una giustizia inesorabile che raggiunge il colpevole senza esitazioni e senza lungaggini sullo stesso teatro dei suoi delitti. Il brigantaggio è la guerra contro la società: praticando dunque a suo riguardo la giurisdizione che si pratica in tempo di guerra, non si offende nessun principio, non si lede nessuna garanzia, non si manca a nessuna norma di equità. La legislazione penale per i tempi di guerra è determinata in modo esplicito e preciso dal nostro Codice militare e noi pensiamo che ciò che si abbia a far di meglio per la punizione dei reati di brigantaggio sia per l'appunto l'applicazione pura e semplice delle disposizioni di quel Codice. L'esperienza ha dimostrato quanto siano provvidi quelle disposizioni, e come al nostro Codice militare non possa muoversi il rimprovero di severità co-

cessiva. Le innovazioni non sarebbero opportune. Per la cognizione dei reati di brigantaggio perciò avrebbe ad esservi lo stesso duplice ordine di tribunali fissati dal Codice per i tempi di guerra, gli ordinari cioè, e gl'istantanei. La formazione di questi ultimi è circondata da tutte le guarentigie desiderabili, e sarebbe strano davvero che fossero giudicate insufficienti rispetto ai briganti. Pongasi il caso d'una colonna mobile, che scontrandosi coi briganti, ne colga parecchi con le armi alla mano: il tribunale istantaneo viene incontanenti formato, ed il giudizio è esaurito senza indugio. I principii della giustizia vengono in tal guisa osservati nella sostanza e nella forma, non è violata la guarentigia della difesa, la società è vendicata senza offesa della legalità, ed i soldati, quando fossero per cedere alla tentazione di usare violenza, sarebbero rattenuti dalla certezza che i veri colpevoli non possano sfuggire al castigo meritato. L'utilità di questo sistema è ampiamente confermata dalla storia e dagli esempi delle altre nazioni civili. Quando nell'anno 1800 il brigantaggio inferiva in molti dipartimenti della Francia, il primo console decretava la formazione di colonne mobili, composte di soldati di fanteria, di cavalleria e di carabinieri. Nel decreto si legge l'articolo che qui trascriviamo:

« ART. 4. Chacun de ces corps aura à sa suite une Commission militaire extraordinaire, qui jugera les brigands dans les vingt-quatre heures de leur arrestation. Cette Commission sera nommée par le général commandant la division (1).

I risultamenti chiarirono l'opportunità del concetto e i vantaggi del provvedimento: in breve volgere di tempo il brigantaggio fu distrutto.

« Cette race de brigands (così scrive il signor Thiers) « qui s'était formée des déserteurs des armées et des « soldats licenciés de la guerre civile, qui poursuivait « les propriétaires riches dans les campagnes, les voya- « geurs sur les grands routes, pillait les caisses publi- « ques et répandait la terreur dans les pays, venait « d'être réprimée avec la dernière rigueur. Ces brigands « avaient choisi, pour se répandre, le moment où les « armées, parties presque toutes à la fois au dehors, « avaient privé l'intérieur des forces nécessaires à sa « sécurité. Mais depuis la paix de Lunéville, et le retour

(1) Vedi Coa., tomo vi, pagina 538.

(58-B)

« d'une partie de nos troupes en France, la situatio
 « n'était plus la même. De nombreuses colonnes mobi
 « les, accompagnées d'abord de Commissions militaire
 « et plus tard de tribunaux spéciaux, avaient parcouru
 « les routes en tout sens, et châtii avec la plus impi
 « toyable énergie ceux qui les infestaient. Plusieurs cen
 « taines d'entre eux avaient été fusillés en six mois sans
 « qu'aucune réclamation s'élevât en faveur de scélé
 « rats, restes impures de la guerre civile. Les autres,
 « complètement découragés, avaient remis leurs ar
 « mes, et fait leur soumission. La sécurité était ré
 « tablie sur les grands chemins, et tandis qu'aux mois
 « de janvier et de février 1801 on pouvait à peine voya
 « ger de Paris à Rouen, ou de Paris à Orléans, sans
 « courir le danger d'être égorgé, on pouvait à la fin de
 « cette même année traverser la France entière sans
 « être exposé à aucun accident. C'est à peine, si dans
 « le fond de la Bretagne et dans l'intérieur des Cé
 « vennes il subsistait encore quelque reste de ces ban
 « des (1) ».

Ad alcuni onorevoli componenti della vostra Com
 missione pareva che a meglio guarentire le ragioni
 della giustizia fosse opportuno divisamento d'introdurre
 nei tribunali militari un elemento tolto dalla giurisdiz
 zione ordinaria, e che i tribunali incaricati del giudizio
 dei reati di brigantaggio avessero ad essere non pur
 mente militari, ma misti. Il quale suggerimento, det
 tato dal lodevole desiderio di scostarsi il meno che
 fosse possibile dalle ordinarie forme della giustizia pe
 nale, non è però sembrato alla maggioranza capace
 a rimuoverla dal suo parere. Gli inconvenienti a cui nella
 pratica darebbero occasione i tribunali misti non sa
 rebbero compensati dai problematici vantaggi che po
 trebbero avere; e quando la necessità ha consigliato
 di appigliarsi al partito della giurisdizione straordi
 naria, è divisamento più opportuno quello di applicare
 quella giurisdizione nella sua integrità e senza ar
 carvi modificazioni, la cui utilità non avrebbe forse la
 sanzione dell'esperienza.

Determinata la competenza, assodata la giurisdiz
 zione, sorge naturalmente la questione della penalità.
 I reati di brigantaggio debbono essere puniti con l'e
 stremo supplizio, oppure la pena di morte va intiera
 mente esclusa? Una parte della vostra Commissione,

(1) Vedi THURS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*. — Bru
 xelles, 1815, volume XI, pagina 150.

mossa da sentimenti alla cui elevatezza rendiamo piena giustizia, si pronunciava per il secondo partito; la maggioranza sarebbe stata lietissima di associarsi a questo parere e di raccomandarne l'approvazione; ma essa ha stimato anzitutto doversi preoccupare delle ineluttabili necessità della difesa sociale, e perciò è stata costretta a superare qualsivoglia ripugnanza ed a propugnare la dolorosa necessità di dover conservare la pena di morte. Con la stessa pienezza di convincimento, colla quale vi affermavamo poc'anzi che l'attuale sistema di fucilazioni abbia a smettersi, vi affermiamo ora che le condizioni delle cose non consentono venga tolta all'azione punitrice della giustizia la terribile facoltà di sentenziare la morte. Forse se la pena capitale fosse già cancellata dai nostri Codici, l'esperienza chiarirebbe la lugubre necessità di applicarla in via di eccezione ai colpevoli di reati di brigantaggio, ma la nostra legislazione sanziona ancora la pena dell'estremo supplizio, e l'opportunità sarebbe assai male scelta, qualora si volesse incominciare a toglierla in occasione del brigantaggio. Chi si faccia a considerare l'enormità di delitto che si raduna nel brigantaggio, la sanguinaria violazione d'ogni legge naturale e scritta che esso è, la ribellione aperta che esso implica contro la società sarà condannato a parteggiare per la nostra sentenza. Chi poi ponga mente alle immanità senza esempi che i briganti commettono ed alle loro scelleratezze selvagge non potrà non confermare questo parere.

E una condizione di cose durissima, alla quale mai si pretenderebbe arrecare rimedio ascoltando i suggerimenti di una improvvida pietà. Togliere la pena di morte per i reati di brigantaggio tornerebbe all'abdicazione assoluta e funesta del diritto sociale di punire. La guerra diventerebbe più sanguinaria; i soldati non darebbero quartiere a coloro che hanno straziati i loro compagni, quando sapessero che costoro non saranno puniti con tutto il rigore delle leggi. Le popolazioni dal canto loro non ravviserebbero in questa decisione il senso di umanità, dal quale sarebbe informata, ma la interpreterebbero come tacita confessione della impotenza del Governo e delle leggi contro il brigantaggio. Le leggi non debbono per fermo essere subordinate ai capricci ed alle passioni delle moltitudini, ma per sortire efficace non debbono nemmeno fare astrazione troppo grande dall'ambiente nel quale vivono le popolazioni a cui debbono essere applicate.

(58-B)

Ora oggi, non è chi nol sappia, le popolazioni del mezzogiorno d'Italia sono conturbate ed inasprite dal brigantaggio, e sono proclivi a ravvisare in ogni atto di mitezza un testimonio di debolezza. La vita e la proprietà mal sicure, i traffici interrotti, la prosperità pubblica incagliata nelle sue sorgenti e nel suo sviluppo, e tutto ciò per opera del brigantaggio, sono tante cause di malessere che non possono non essere tolte in seria considerazione. È tal complesso di cose che, se non giustifica, scusa di certo e ad ogni modo rende ragione della esasperazione degli animi. Non è guari il Governo è stato costretto a pronunciare lo scioglimento del Consiglio municipale e della guardia nazionale della città di Monopoli in Terra di Bari, perchè ad ogni costo volevano la fucilazione di briganti che la forza pubblica aveva catturati inermi, e che perciò questa a buon diritto intendeva consegnare alla potestà giudiziaria. A Martina, in Terra d'Otranto, un brigante trovavasi nelle condizioni medesime; la popolazione irruppe violentemente, lo strappò dalle mani dei carabinieri che lo custodivano, e lo uccise. A Cotrone, in provincia di Catanzaro, avvenne un caso dello stesso genere.

Il legislatore senz'alcun dubbio non può nè deve incoraggiare le popolazioni in queste loro inclinazioni e disposizioni di spirito; ma non può nemmeno e non dee porsi in troppo estremo contrasto con esse, e dimenticare all'intutto le ragioni della opportunità. Dichiarando che non vi abbia più ad essere pena di morte per i briganti le inclinazioni delle popolazioni non sarebbero mutate, forse diventerebbero più risentite, e lo scopo fallirebbe anche per questo riflesso. Nè dall'abuso delle fucilazioni si può inferire la loro assoluta inefficacia, e perchè mal si corregge un eccesso appigliandosi all'eccesso opposto, e perchè l'asserzione di quell'abuso e di quella inefficacia è insussistente. Se i briganti fossero stati immuni dalla pena di morte il loro numero sarebbe a quest'ora di non poco accresciuto; se Borjes e Trazigny non fossero stati facilitati le irruzioni di bande dalla frontiera pontificia, gli sbarchi di avventurieri di tutte le parti del globo si sarebbero moltiplicati oltre ogni credere. La sicurezza dello Stato meglio tutelata, le numerose vittime risparmiate attestano che la severa punizione di pochi fu pietà a molti ed alla patria, come crudele a molti ed alla patria sarebbe stata la pietà usata ai pochi.

Nell'enunciare questi principii e nel riconoscere che la pena di morte debba essere applicata ai reati di brigantaggio la maggioranza della Commissione non intende, o signori, che non vi abbia ad essere gradazione in cotesti reati, e che tutti indistintamente abbiano ad essere puniti dall'estremo supplizio. La gradazione è necessaria e per conformarsi ai dettati della giustizia e per conservare alla pena la sua efficacia. Un miserabile che, sospinto dall'amor del bottino o da paura, siasi ascritto ad una comitiva di malfattori, ma che non ha fatto altro se non scorrere la campagna, e quando ha incontrata la forza ha gettate le armi, non potrebbe essere assoggettato alla stessa pena che colpirebbe Ninco Nanco, lordo di tante brutture e di tanti misfatti.

Ad alcuni fra noi, a dir vero, pareva che il solo fatto di avere appartenuto ad una banda armata costituisca tale reato da essere punito di morte, e che le circostanze attenuanti fossero temperamento sufficiente a tutelare in ogni caso le ragioni della giustizia e della umanità; ma alla maggioranza è sembrato che il dichiarare reo di morte chiunque abbia fatto parte di bande armate fosse severità eccessiva, e che non conferirebbe allo scopo, poichè chiunque in un momento di trascorso si fosse arruolato in una comitiva, persuaso di non poter più riscattare la vita, si studierebbe di venderla cara e si darebbe a percorrere la carriera del delitto senza ritogno, perchè senza speranza.

In conformità adunque di questo avviso noi vi proponiamo che la pena di morte debba essere pronunciata dai tribunali militari a carico dei briganti colti in flagranza di resistenza alla forza pubblica, e che negli altri casi debba essere surrogata da altra penalità, salvo, ben inteso, i casi di complicazione con delitti comuni, nei quali è d'uopo conformarsi alle prescrizioni del Codice penale ordinario.

La penalità che nei casi ora accennati può essere con maggior vantaggio surrogata alla morte è la deportazione in isole lontane. L'efficacia di questa pena ci è stata commendata da pressochè tutti gli onorandi magistrati e giureconsulti che abbiamo interrogato. Tutti ci hanno fatto riflettere che alla intrinseca efficacia di questa pena si aggiunge nel caso speciale, di cui trattiamo, quella che deriva dall'indole delle popolazioni meridionali, affezionatissime al proprio suolo,

(58-B)

invaghiate del proprio cielo, ritrose oltre ogni credere al pensiero dell'allontanamento dal tetto natio. Il solo annunzio di questa nuova penalità cagionerebbe uno spavento salutare e fruttifero. La efficacia della pena crescerà col crescere della distanza; la deportazione alle isole di Tremiti non produrrebbe effetti così decisivi come quella in terre lontane e di là dai mari. Nel novero dei colpevoli da condannarsi alla deportazione a vita ed a tempo, con lavori forzati o senza, tutto ciò secondo le circostanze accertate del delitto, si vogliono comprendere i componenti della banda armata che non furono colti in flagranza, i complici, le spie, i manutengoli dei briganti e tutti coloro senza il cui concorso il brigantaggio non sarebbe potuto sussistere, nè procedere alle opere consuete di saccheggio, di uccisione, di devastazione. Il beneficio della gradazione della pena non potrà in nessun caso essere concesso ai complici e manutengoli che appartenessero a pubblici uffici governativi, provinciali o municipali, o che fossero ministri dei culti; per gli uni e per gli altri non è lecito invocare il patrocinio delle circostanze attenuanti, dappoichè la imputabilità delle azioni umane è maggiore quanto più elevata è la condizione, quanto più alto è il ministero sostenuto dall'imputato.

Il Parlamento ha già sanzionato questi principii in occasione della legge sulle diserzioni, e noi ora chiediamo che contro gli impiegati ed i preti chiariti complici dei briganti si proceda con la stessa inflessibile severità con cui la legge prescrive attualmente di procedere contro gli impiegati ed i preti che si fanno promotori e complici delle diserzioni militari. Sarà questa una delle più provvide e più eque disposizioni della legge, poichè colpire il manutengolo torna a colpire il delitto nella sua scaturigine. I briganti urbani sono più pericolosi e più iniqui di quelli che tengono la campagna; questo, o signori, è il grido della coscienza pubblica nelle provincie del mezzodi, ed è pura e schietta verità. Invocando contro quei miserabili le più severe penalità noi abbiamo la certezza di manifestarvi un voto che collima in tutto e per tutto con le esigenze della giustizia e con la ragionevole aspettazione della pubblica opinione.

La multa, la interdizione dai pubblici uffici, la perdita dei diritti civili sono il naturale accompagnamento ed il corollario delle penalità, e rispetto ad esse è ovviante che sia d'uopo togliere la norma dal Codice pe-

nale ordinario. La cifra della multa da noi adottata si riscontra con le prescrizioni dell'articolo 182 del Codice penale ordinario. È del pari evidente che, tutto quanto concerne il brigantaggio non potendo essere sottoposto a giurisdizioni diverse, i tribunali militari sieno anche chiamati a giudicare ed a pronunciare la pena proporzionata di carcere o multa a carico di coloro che per avventura si fossero resi contravventori alle prescrizioni promulgate dai prefetti nell'esercizio delle facoltà straordinarie stabilite nella parte preventiva della legge. A convalidare sempre più gli effetti della giustizia punitrice ci sembra pure opportuno divisamento la imposizione del sequestro ai beni mobili ed immobili degl'individui il cui nome è scritto definitivamente nella lista, e degl'imputati di reati di brigantaggio. Anche questo provvedimento ha l'immenso vantaggio di ferire il male al cuore, di colpirlo in una delle sue origini. La passione del bottino, l'avidità del lucro, la smania di arricchirsi non sono lievi incitamenti al brigantaggio soprattutto quando si ricordi che essi sono sanzionati dalla tradizione storica e dall'esempio parlante di famiglie che vanno debitrice dell'agiatezza e delle dovizie al brigantaggio dei loro antenati. La imposizione del sequestro implica che delle male acquistate ricchezze il brigante non sarà per godere, e questo pensiero gioverà senza dubbio a distogliere molti dalla carriera del delitto. L'azione punitrice rimane in cosiffatta guisa avvalorata dalla distruzione dello scopo materiale immediato del brigantaggio, il delitto cessa dall'aver le attrattive di strumento di guadagno, ed il convincimento che mediante il brigantaggio non si diventa più ricchi è già grande remora alle prave inclinazioni ed alle opere pravisime. Questa disposizione della legge è quindi doppiamente utile: e perchè rende l'azione penale più poderosa, e perchè ci sembra debba pure esercitare una valida azione preventiva.

A coronare tutti questi provvedimenti noi crediamo che non debba essere dimenticata la opportunità della indulgenza verso coloro, che non esitano a collocarsi da sè medesimi nelle mani della giustizia. I provvedimenti di questo genere, quando vengono fatti a proposito, sortiscono sempre buoni effetti. Vi narreremo a questo particolare un fatto che ci venne riferito dal valoroso comandante la zona militare di Avellino, il generale Franzini.

(58-B)

In uno scontro tra la truppa e la banda brigantesca, di cui era capo un tale Crescenzo, in Terra di Lavoro, i briganti furono compresi da tanta paura, che giurarono se avessero potuto scampare la vita di far celebrare una messa, e di costituirsi poscia volontariamente. Quattordici di essi difatti si presentarono al capitano Arri dei bersaglieri, deposero le armi; ma gli chiesero facoltà, approssimandosi il Natale, di andare a passare quella festa nelle loro case prima di entrare in prigione. Il capitano, come era suo debito, ne riferì al generale Franzini, il quale rispose accordando la chiesta facoltà con la condizione che col primo convoglio della via ferrata sarebbero venuti a Nola a costituirsi la domani stessa del giorno di Natale. Furono puntuali: uno di essi accorse tutto trafelato alla stazione perchè credeva che il convoglio fosse già partito. Invece di 14 però, i briganti che si presentavano e si costituivano nelle mani della giustizia erano diventati 25. Il generale li arringò, e chiese ad essi se sapevano che presentandosi sarebbero stati sottoposti a processura e correrebbero rischio probabile di essere condannati. Risposero affermativamente; ed anzi uno di essi, per nome Toméo, soggiunse essere carico di delitti, e sapere che gli sarebbe toccata la galera. Il generale allora diede ad essi il permesso di tornarsene di bel nuovo alle loro case per dimorarvi fino al primo dell'anno, con l'ingiunzione di presentarsi un'altra volta il giorno 2 gennaio. Venne quel giorno, ed i briganti tornarono; ma non erano più nè 14 nè 25, erano 46.

Le conseguenze che si ricavano da questo fatto militano tutte a pro del nostro assunto; ma onde a noi sembra che la legge ponendo a calcolo la eventualità della presentazione spontanea, ravvisi in essa una circostanza attenuante, la quale determini la diminuzione di un qualche grado di pena. E di questa diminuzione è pur giusto godano quei briganti che abbiano consegnato un loro compagno nelle mani della giustizia.

La legge per ultimo dovrà stabilire che col cessare dello stato di brigantaggio, cesserà la competenza della giurisdizione militare su quei reati, e la giurisdizione ordinaria rientrerà in possesso di tutte le sue attribuzioni.

Signori, noi siamo compresi dalla persuasione, che ponendo in pratica queste disposizioni legislative, ed avvalorando la energia dell'azione punitrice con la

virtù riparatrice dei provvedimenti amministrativi e con l'impulso fruttifero ai miglioramenti economici, la mala pianta del brigantaggio sarà sradicata dal suolo italiano. Noi siamo convinti che la promulgazione di questa legge coincidendo con la esecuzione del complesso di provvedimenti che abbiamo partitamente indicati, e con la pratica costante e sincera dei principii di giustizia e d'italianità nella politica estera e nell'interna, parimente che in tutti i rami della pubblica amministrazione, sortirà l'effetto che ne auguriamo.

E forse sarà utile che il Governo rifletta se non sia buon consiglio di profittar dell'occasione per accompagnare un atto di forza e di severità con qualche atto clemente. Già vi abbiamo detto quanto e quale sia l'ingombro delle carceri napolitane: la prerogativa sovrana non potrebbe forse essere invocata a beneficio di quei giudicabili, che imputati di lievi pecche politiche, sono scevri da qualsiasi imputazione di delitti comuni?

Con questo suggerimento di mitezza ci è grato conchiudere questa relazione dolorosa.

Noi crediamo, o signori, di aver compito in questa guisa il debito nostro, e di avere facoltà di deporre il mandato che voleste affidarci. V'abbiamo esposto senza velo e senza esagerazione quale sia stato il risultamento delle nostre indagini, e quale la persuasione che esso ha creato negli animi nostri. Non vi abbiamo dissimulato la entità del male, nè vi abbiamo taciuto i rimedi. Il compito nostro mesto e faticoso è finito. Ora spetta a voi, o signori, coronare l'opera ed appagare le speranze che la vostra deliberazione di procedere ad una inchiesta sul brigantaggio ha destato nelle afflitte popolazioni dell'Italia meridionale. Voi non defrauderete tanta aspettazione e tante speranze. Voi non dimenticherete che quelle popolazioni hanno molto sofferto, e vi affretterete a confortarle col senno delle vostre decisioni giuste ed amorevoli. Voi dimostrerete a quelle popolazioni, che su i loro destini veglia la nazione, e che dall'Italia e dalla libertà verrà distrutta la tetra eredità ad esse tramandata dagli antichi oppressori. Voi dimostrerete all'Europa che non paventate di affrontare le difficoltà, e che le sapete virilmente combattere e superare.

Il brigantaggio nelle provincie napolitane porge argomento di soddisfazione e di speranza ai nostri nemici, i quali si figurano che per esso si logorino le forze e la vitalità della nazione. Vana soddisfazione; spe-

(58-B)

ranza fallace! Noi invece portiamo ferma fiducia, che il fatto dimostrerà, come l'Italia e la libertà abbiano sole il privilegio di distruggere i mali che esse non hanno creato, e come le stesse insidie dei nemici, la stessa condizione di cose che ci si appone ad argomento di debolezza non sortiscano altro effetto se non quello di porre in evidenza sempre maggiore che l'unità italiana è un fatto irrevocabile ed indestruttibile, e che coloro i quali ne sognano la fine, dovranno invece rassegnarsi ad essere testimoni del suo immancabile compimento.

GIUSEPPE MASSARI, *relatore.*

1863: Mel mese di agosto Don Benedetto Zenner, sacerdote Veneto che percorre la Sicilia al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che hanno il loro culmine con i fatti di Aspromonte, nel descrivere nelle sue lettere inviate a Don Alberto Cavaletto segretario del Comitato politico centrale Veneto (che le pubblica successivamente su *La Perservanza* di Milano, e poi raccolta dallo stesso Zenner in due opuscoli diffusi largamente anche in Sicilia), evidenzia l'essenza della nascente mafia. Zenner incentra la sua indagine negando il carattere politico ai moti insurrezionali frequenti in Sicilia prima dell'unità d'Italia, ai quali attribuisce un'origine prettamente sociale, determinata dalla necessità di un popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la camorra (il termine mafia ancora non è in uso), da qui la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione dell'isola. Zenner vede diffuse in Sicilia due forme di "camorristo" una, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, ma perché non appare, non si vede, non si può colpire con la legge. Considera, questa più pericolosa e difficile da sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, operando in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi.

1863: Nel mese di agosto a Napoli ha luogo un grande sciopero degli operai meccanici. A Pietrarsa si verificano incidenti che le truppe soffocano sparando sulla folla.

1863: Nel mese di settembre viene presentato a Palermo il dramma dialettale *I mafiusi de la Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto, nel quale appare per la prima volta il termine mafia.

Rizzotto non solo individuò le caratteristiche del fenomeno, per cui ne descrisse le forme di organizzazione e di vita, il gergo e le abitudini, la mentalità e il costume stesso nel vestire ma, segnalandolo dalle scene all'opinione pubblica che, come sappiamo, l'accoglie con straordinario favore, da quel momento impose ad esso anche un nome che doveva presto entrare in uso anche nei rapporti di polizia, richiamando così l'attenzione degli organi preposti all'ordine pubblico.

1863: Nell'estate le attività di repressione condotte all'insegna della legge marziale raggiunsero l'apice con i rastrellamenti del generale Govone, il quale, in quattro mesi passa al setaccio le provincie di Palermo,

Caltanissetta, Girgenti e Trapani. Il generale da ordine ai suoi uomini di arrestare tutti quanti...*s'incontrano per la campagna con l'età apparente del retinente e col viso di assassino...*, in quanto il compito principale per l'esercito era quello di arrestare retinenti e disertori. L'esercito italiano stringe come fosse un assedio 154 comuni isolani; attua il blocco totale dell'abitato mediante il taglio dell'acquedotto, il divieto d'ingresso e di uscita dai paesi, fino ad ottenere la consegna di tutti i retinenti, disertori e pregiudicati ricercati. Con metodi militari, Govone fece catturare 4.450. retinenti e 1.350 pregiudicati.

L'operazione fece accertare però, che 8.000 presunti retinenti erano in realtà persone decedute oppure avevano cambiato residenza, o che non erano mai esistite.

L'attività di repressione praticata dal governo centrale ringiovanirono l'attività degli agenti borbonici che riescono ad avere più popolarità di molti politici di destra e di sinistra. Emissari borbonici ebbero un buon successo non soltanto negli ambienti aristocratici e clericali, ma anche negli ambienti popolari: il popolo non aveva nessuna ragione per simpatizzare con qualche partito o schieramento, in quanto nessun gruppo politico aveva affrontato alcun problema della Sicilia e del Meridione, e non aveva nessuna fiducia nel governo centrale per il quale la situazione dell'isola era da ritenere solo una questione di ordine pubblico, da regolamentarsi di conseguenza. In questa situazione i capipopolo e i capisquadra siciliani prestarono attenzione agli agenti borbonici che propagandano il separatismo come unico sbocco possibile per il futuro dell'isola.

1863: Nel mese di agosto viene assassinato in circostanza ancora oscure Giovanni Corrao.

1863: Il 15 agosto viene promulgata la legge speciale sul brigantaggio (n. 1409), "Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette", la famosa legge Pica dal nome del deputato proponente. Inoltre vengono emanati il Regio Decreto n.1441, del 20 agosto 1863, riguardante le "Provincie dell'Italia meridionale dichiarate infette dal brigantaggio", e il Regio Decreto n. 1424, del 25 agosto 1863, "Regolamento per l'esecuzione della legge sul brigantaggio e pel trasporto degli individui soggetti al domicilio coatto". La legge Pica stabilisce che nelle province in stato di brigantaggio la giustizia sia demandata ai tribunali militari. La stessa legge, inoltre, prevede la punizione, mediante fucilazione, di chiunque opponga resistenza armata, e prevede delle riduzioni di pena a coloro che si presentino all'autorità entro il mese successivo all'entrata in vigore. Infine, prevede, per gli oziosi e i vagabondi il domicilio coatto e autorizza l'arruolamento locale di

volontari per combattere gli insorti

1863: Nel mese di dicembre molti deputati di destra e di sinistra protestano in parlamento per quello che sta verificando in Sicilia. Per protesta si dimettono in questa occasione dal Parlamento per protesta Garibaldi, Bertani, Guerrazzi, Nicotera, Ricciardi ed altri.

1863: Il 31 dicembre entra in vigore la legge Casati sull'istruzione elementare. L'80% della popolazione è analfabeta.

1864: Il 12 gennaio la Camera dei deputati e il 30 gennaio il Senato, approvano la nuova legge sulla repressione del brigantaggio, in un testo di 13 articoli, la cui formulazione era notevolmente più accurata e giuridicamente più corretta di quella della "legge Pica". La nuova legge (n. 1661) pubblicata il 7 febbraio, "Disposizioni per la sicurezza pubblica da adottarsi nelle Province infestate dal brigantaggio e dalla camorra", abolisce nella stessa data la "legge Pica" che avrebbe dovuto durare fino alla fine del mese. Inoltre vengono emanati il Regio Decreto n. 1662, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio e sottoposte all'art. 1 della legge 7 febbraio 1864, e il Regio Decreto n. 1664, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio, e sottoposte all'art. 9 della Legge 7 febbraio 1864 e il Regio Decreto n. 1665, dell'11 febbraio 1864, riguardante il "Regolamento che stabilisce un domicilio coatto per gli oziosi, vagabondi, persone sospette, camorristi e sospetti manutengoli colpiti dalla Legge sul brigantaggio".

1864: Il 21 marzo viene Istituita la Banca d'Italia.

1864: Il 30 aprile il Parlamento vota la proroga della sulla repressione del brigantaggio. L'applicazione della legge porterà alla celebrazione di 3.600 processi con oltre 10.000 detenuti. A partire dal 1865 il fenomeno del brigantaggio perde d'intensità, ma per il periodo 1861-1865, 5.212 briganti saranno uccisi in combattimento o fucilati, e oltre 5.000 saranno tratti in arresto.

1864: Il 23 settembre si dimette il governo Minghetti. Al suo posto viene nominato il generale Alfonso La Marmora.

1864: Ad ottobre a Napoli si svolge l'XI Congresso delle Società Operaie, al quale prendono parte solo un decimo delle associazioni italiane. Viene approvato durante i lavori un patto di fratellanza di ispirazione mazziniana.

1864 (fine): Il nuovo governo La Marmora, chiede al Parlamento una nuova proroga della legge 7 febbraio 1864, sulla repressione del brigantaggio, per tutto il 1865, manifestando una certa cautela sulla possibilità di estirpare il brigantaggio anche in tutto questo periodo ed ammettendo che le speranze concepite al riguardo non si erano realizzate del tutto.

1864: Nel mese di settembre viene firmata la "Convenzione di settembre". In virtù di questo accordo, la Francia di impegna a non portare alcun attacco allo stato pontificio e a impedire ogni azione contro di esso da parte dal suo territorio; la capitale italiana si trasferisce da Torino e Firenze.

1864: Nel mese di settembre scoppiano dei tumulti a Torino, per il trasferimento della capitale del regno a Firenze. Minghetti viene sostituito da La Marmora (settembre 1864-giugno 1866), che continua l'opera di unificazione legislativa ed amministrativa promulgando i nuovi codici.

1865: Il 20 marzo viene promulgata la legge n. 2245, di unificazione amministrativa, comprensiva di sei allegati: ordinamento comunale, e provinciale, la pubblica sicurezza, la sanità pubblica, i lavori pubblici, il Consiglio di Stato e il contenzioso amministrativo.

1865: Il 2 aprile viene decretata l'unificazione legislativa per tutto il Regno. Viene disposto l'entrata in vigore al 1° gennaio 1866 del codice civile.

1865: Nel mese di aprile, il prefetto marchese Filippo Gualtieri, si insedia nella città di Palermo. Il prefetto Gualterio è il primo ad aver fatto uso del termine mafia.

1865: Nel mese di aprile viene arrestato Giuseppe Badia, garibaldino, che aveva sostituito il Corrao nella direzione del movimento democratico-radical. L'accusa che gli viene mossa contro è quella di aver tramato un'insurrezione.

1865: Nell'estate il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, inizia nuove operazioni di rastrellamento nella provincia di Palermo, Girgenti e Trapani per "*farla finita coi retinenti, disertori e malfattori*". Con oltre 15.000 uomini, vengono arrestate 2.500 persone. **1866:** Si rende necessario introdurre il costo forzoso (cioè sospendere la convertibilità dei biglietti di banca in moneta metallica), e poi si rende necessario accrescere ulteriormente la pressione fiscale, mentre la politica ecclesiastica viene inasprita.

1866: A settembre dopo che da diversi mesi molti reparti dell'esercito erano stati trasferiti al Nord sui fronti della terza guerra d'indipendenza, cominciano a circolare insistenti voci sull'imminente scoppio di un'insurrezione; bande armate si diffusero intorno a Palermo e aumenta di nuovo il numero dei retinenti e dei disertori. Il prefetto Torelli e il questore Pinna sottovalutano la situazione ed inviano rapporti tranquillizzanti al governo e alle autorità centrali di pubblica sicurezza.

1866: Nella notte tra il 15 e il 16 settembre bande armate provenienti da Monreale, Bagheria e Misilmeri (oltre 3.000 uomini) invadono la città di Palermo e tentano l'assalto dei palazzi pubblici. Raggiunti i tribunali bruciano ogni cosa; una folla di insorti, in

particolare di donne, da l'assalto alla casa del sindaco Di Rudinì.

1866: Il 18 settembre i rivoltosi tentano di assaltare la Vicaria, il Castello e il Palazzo Reale, dove si era rifugiato il sindaco Antonio Starabba marchese Di Rudinì, il prefetto Torelli e le altre autorità civili e militari.

1866: Il 19 settembre la città è in mano del popolo. Il governo invia un corpo di spedizione forte di ben 40.000 uomini con l'appoggio della Marina militare, al comando del generale Cadorna per ristabilire l'ordine.

1866: Il 22 settembre la città di Palermo venne riconquistata dopo due giorni di scontri violentissimi. Il bilancio della repressione è certamente più pesante se si pensa che i tribunali militari condanna a morte molti rivoltosi; altri vengono detenuti senza imputazioni precise e altri ancora vengono condannati ai lavori forzati, mentre Cadorna sopravvalutando il ruolo del clero nella rivolta, sopprime energicamente molti conventi inviando al domicilio coatto molti frati e monache nell'Italia settentrionale.

Il generale Cadorna evidenzia nei suoi rapporti al primo ministro Ricasoli, le gravi condizioni sociali ed economiche dell'isola e non omette di indicare gli errori commessi dal governo centrale...*i fatti mostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle Province della Sicilia...di cui il Governo, almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole...*²².

1867: Il 1° maggio viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta, sull'insurrezione popolare,

avvenuta a Palermo, capeggiata da bande provenienti dalla provincia e repressa dalle truppe del generale Cadorna. La Commissione, con presidente il deputato Pisanelli, viene nominata dal presidente della Camera per far luce sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, su proposta del deputato Mordine ed altri.

1867: Nel mese di giugno scoppia una violenta epidemia di colere in Sicilia.

1867: Il 2 luglio, viene presentata la relazione, con la quale il relatore Giovanni Fabrizi, rappresenta che la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana è più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva, che... *nuova in Sicilia (...) suscita una quantità grande di retinenti e disertori...* Fabrizi nell'espone le problematiche derivanti da tale situazione, fa riferimento agli...*avanzi di antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona ed i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinorosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già ci si diceva, essersi verificata gli esempi; inoltre esclude successivamente il carattere politico della malavita palermitana ed il suo discendere dalla povertà dell'isola e dalla mancanza di lavoro, portando ad esempio i salari, giudicati non troppo bassi, dei lavoratori di campagna...*(vds. **appendice 4**)

²² Lettera di Ricasoli a Cadorna del 27 settembre 1866.

424

Numero della proposta

111

CAMERA DEI DEPUTATI

Sessione 100

*Relazione e proposta di legge presentata nella tornata del 2. Luglio 1867.
dell'onorevole Commisario d'industria e delle miniere D. Polverini.*

OGGETTO

Relatore

Fabrizi Gio:

Approvata nella tornata del 30 luglio 1867

Palermo

925

SESSIONE 1867

N° 111

PRIMA DELLA X LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

per l'inchiesta

**sulle condizioni morali ed economiche della città
e provincia di Palermo.**

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei deputati

PISANELLI, SELLA, RORA', BORTOLUCCI, TENANI,
TAMAIÒ E FABRIZI GIOVANNI

PER L'INCHIESTA

sulle condizioni morali ed economiche della città
e provincia di Palermo.

Tornata del 2 luglio 1867

ONOREVOLI COLLEGGHI! — I. — La Commissione, cui vi piacque affidare il grave incarico di una inchiesta parlamentare intorno alle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo, viene oggi a rendervi conto dell'adempimento del suo mandato.

Penetrata della gravità del compito che le era assegnato, e della convenienza di non indugiare l'esecuzione, la vostra Commissione nominata il dì 1° maggio conformemente alla deliberazione della Camera del 25 aprile, affrettavasi a costituirsi eleggendo a suo presidente l'onorevole Pisanelli, e il giorno 7 maggio dava principio ai suoi lavori.

Anzitutto conveniva bene stabilire lo scopo della nostra missione, e determinare il campo delle nostre ricerche. E veramente lo scopo chiaro appariva dai termini stessi nei quali era concepita la deliberazione della Camera del 25 aprile, che qui giova trascrivere:

« La Camera delibera di procedere ad un'inchiesta parlamentare mediante una Commissione composta di sette deputati nominati dal presidente, e coll'incarico di studiare le attuali condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, anche nelle relazioni colle altre provincie siciliane, e di proporre entro il più breve termine possibile, a conclusione del suo lavoro,

2.
quei provvedimenti amministrativi e legislativi che crederà convenienti a provvedere in modo efficace e durevole alla soddisfazione degli animi, ed alla prosperità di quella nobile parte d'Italia. »

II. — La Commissione prima di muovere verso Palermo stimò opportuno raccogliere qui dai diversi Ministeri non pochi documenti, i quali potevano sparger luce sulle condizioni del paese che avea missione di visitare; e giudicò pur conveniente ed utile d'interrogare i deputati tutti della provincia palermitana presenti in Firenze, non che alcuni altri delle rimanenti provincie siciliane, affine di meglio conoscere come queste stasero in relazione con quella, secondo che si accennava nella deliberazione della Camera. Ebbe pur cura d'invitare alcuni onorevoli ministri a recarsi nel suo seno per ottenere da essi quegli schiarimenti sullo stato presente della provincia palermitana, che più potevano tornare utili, nè trascurò di rivolgersi altresì ad alcuni onorevoli senatori ed alti funzionari, che già avevano adempito difficili missioni in quella parte del regno.

La Commissione, spesi così non inutilmente alcuni giorni in preliminari indagini, lasciava Firenze la sera del 14 maggio, e verso il mezzogiorno del 16 giungeva in Palermo. Ella dava, senz'altro, principio agli interrogatorii di ogni maniera di persone, dalle più alte alle più umili, e per più giorni senza interruzione li proseguiva, procurando di raccogliere dagli uomini più competenti larga messe di notizie di fatto e di pareri sulle condizioni morali ed economiche del paese, cui erale stato commesso di attentamente studiare. Nè tralasciava di visitare gli istituti e i luoghi più importanti della città di Palermo, cominciando, com'era suo dovere, dalle carceri. La Commissione volle inoltre, per meglio corrispondere al ricevuto incarico, conoscere da vicino le principali località della provincia di Palermo, e a tal fine si divise in due sezioni, una delle quali si recò a Cefalù, Termini e Monreale; l'altra a Corleone, Prizzi, Castronovo e Lercara, ove si opera l'estrazione degli zolfi. Per tal modo si arrivò al 1° giugno.

Parve allora alla Commissione che poca utilità vi potesse essere a prolungare gli interrogatorii, che già, come dalle note raccolte potrà vedersi, offrivano assai larga copia di notizie e d'informazioni, e quindi si determinò a lasciar Palermo per restituirsì a Firenze, mentre col troppo indugiarsi non si sarebbe forse più trovata in grado di presentare alla Camera in tempo utile la sua relazione.

III. — La provincia di Palermo, com'è noto, conta circa 600,000 abitanti, un terzo dei quali si accoglie ed addensa nell'ampia città. Se questa fosse già feli-

cemente rammodata a tutte le contermini provincie per mezzo di vie ferrate, e di comode strade rotabili, la vita economica di Palermo sarebbe come la risultante del movimento produttivo, industriale e commerciale della parte occidentale della Sicilia; ma sfortunatamente molto resta ancora da fare perchè sia così. Ond'è che a volersi formare adeguata idea delle presenti condizioni economiche di Palermo, poco gioverebbe spaziare collo sguardo osservatore al di là dei limiti della provincia che da lei prende il nome. Convien dunque fermarsi un momento a considerare in quale stato questa si trovi.

L'egregio professore di agronomia Giuseppe Inzenga, in una breve ma interessante scrittura che ci trasmise, fa notare come nella provincia di Palermo si riproduca il fenomeno comune ad altre contrade, di grossi accentramenti di popolazione a grandi distanze tramezzati da campagne solitarie, poco coltivate, quasi disabitate, e produttrici in conseguenza di mediocre reddito fondiario. Prescindendo dall'esaminare le ragioni storiche di questo fenomeno, il dotto professore ne ravvisa le ragioni naturali nella malsania dell'aria derivante da condizioni speciali di clima e di luogo, che rende inospitale la campagna per cinque mesi quasi dell'anno, e nella mancanza di acque potabili (cui taluno vorrebbe si supplisse perforando la terra col sistema de'pozzi artesiani), dalla quale mancanza viene impedita la permanenza in campagna per tutto il volgere dell'anno alle famiglie coloniche, ed agli animali domestici che servono ai bisogni dell'industria agraria.

Da ciò proviene il singolare contrasto di una agricoltura ricca e assai produttiva nei suburbi, e nella ristretta cerchia territoriale che circonda le città e borgate, con lo stato delle ampie e mal coltivate solitudini campestri, che al di là rattristano lo sguardo del viaggiatore. Da ciò pure deriva la differenza enorme tra la rendita fondiaria delle terre circostanti ai centri abitati, e quella delle più remote campagne.

Or chi da Monreale guarda Palermo, e si delizia nel mirabile spettacolo che presenta la bellissima convalle, ben a ragione chiamata *Conca d'oro* gremita di agrumi e di piante ortive, può facilmente illudersi sulle condizioni della rimanente provincia ove non avverta le cose soprannotate. Nelle campagne che attorniano Palermo dal lato settentrionale si osserva un estremo sminuzzamento della proprietà: esse vedonsi per ogni dove cosparse di abitazioni campestri, di piccole ma frequenti borgate, o di piccoli agglomeramenti di famiglie coloniche. Per contro le campagne del lato me-

ridionale, benchè più ricche di acque irrigue, e quindi più fertili, appaiono assai meno animate e popolate, e alla breve distanza di un chilometro circa dalla città offrono un primo saggio di solitudine, e di coltura a lati-fondo.

Assai popolate e suddivise sono le contrade, ove predomina la coltura della vigna, e ad esempio si ponno citare i vigneti della Bagheria presso Palermo, e i più lontani di San Giuseppe e di Misilmeri. Decresce la popolazione nei luoghi coltivati ad arbusti utili, come sono gli ulivi, i frassini, i fichi d'India, il sommacco. Generalmente disabitate sono le contrade ove predominano i cereali e le praterie, che per quanto fertili danno scarsa rendita a cagione delle sfavorevoli condizioni di clima, e della mancanza d'acqua potabile; e si potrebbero recare ad esempio alcuni tratti di paese da Monreale a Partinico, e dalla Piana dei Greci e da Marineo a Corleone. Convien inoltre notare come in men prospero stato si trovino quelle contrade ove l'affitto prevale alla coltura per conto proprio, ove l'opera del bracciante non impiegasi già per tutto il corso dell'anno, ma scarsamente e per pochi mesi soltanto.

IV. — Sulle tracce del ricordato agronomo abbiamo accennato alle cause naturali che ponno aver determinato le condizioni agrarie della provincia di Palermo: ora dobbiamo accennare alle cause storiche, cioè al sistema feudale, il quale lasciava su quella, come su altre provincie, profonda la sua impronta. Nè vale il dire che colla Costituzione del 1812 i feudi furono felicemente aboliti in Sicilia, e che *allodiali* per ciò divennero tutte le terre possedute dai baroni; imperciocchè le agglomerazioni di esse, e quelle pur anco delle case ridotte in comuni baronali già erano formate, e doveano mantenersi fino ai dì nostri malgrado la legale abolizione del vincolo feudale, e perdurare pur doveano per un certo tempo i naturali effetti della feudalità sì in relazione alle condizioni agrarie della provincia palermitana, e sì ancora ai costumi delle popolazioni addette alla coltura delle terre. Ond'è che non parrà strano il ritenere che, ove si vogliano rintracciare le cause prime dello stato presente, convenga forse risalire fino alla remota epoca della conquista normanna, quando il conquistatore distribuendo le terre siciliane venne a stabilire un estesissimo nesso di dipendenze feudali sì verso la Corona che verso i conti e baroni, non che verso i vescovi e le chiese, cui fece numerose ed ampie concessioni; talchè il dritto feudale fu da indi in poi, come si espresse lo storico Niccolò Palmieri, il dritto comune dei Siciliani, poche terre rimanendo *allodiali*.

E giacchè qui cade in acconcio, vogliamo notare che pur sempre i possessi di campagna nel linguaggio dei Siciliani serbano l'antico nome di feudi. Finalmente la naturale tendenza delle popolazioni isolate verso le marine, là dove sorgono le città difese e commercianti, e la contraria tendenza verso i luoghi elevati e forti per sottrarsi alle incursioni dei pirati, che durarono fino ai dì nostri, valgono anch'esse a dare ragione della mancanza di case coloniche abitate in buona parte della Sicilia.

Inutile non ci parre fare questa breve avvertenza sui persistenti effetti dell'antico ordine di cose; ora conviene aggiungere che dal 1812 in poi le nuove leggi ed i moderni codici vanno operando un felice mutamento e che la lenta azione del tempo ogni giorno spezza gli avanzi della feudalità. Se non che è mestieri dichiarare che, mentre una grande trasformazione sociale nelle varie parti d'Europa per effetto della rivoluzione francese più rapidamente operavasi, in Sicilia dove il contraccolpo di quel meraviglioso avvenimento appena giungeva, lentissimamente si andava effettuando, e così quella nobile parte d'Italia fu la più tarda a sciogliersi dalla rete feudale che da secoli l'avvolgeva. I provvidi decreti del 1812 per lunghi anni rimasero lettera morta, nè dal politico rivolgimento del 1820 l'infelice isola ritrasse se non danni morali e materiali. Furono bensì aboliti i fidejcommessi, e nel 1824 l'*assegnazione* coattiva ai creditori non poche terre fece cadere in mani utili. Dopo che nel 1837 la tremenda sventura del colera aveva mietuto migliaia e migliaia di vittime, il Borbone decretò strade che non furono eseguite, e nel 1838 ordinò che i vincoli e gli abusi feudali, e le promiscuità di dominio venissero sciolti e compensati; ma lenta ne fu l'attuazione. E così pure inattuati rimasero i provvidi decreti pubblicati, correndo il 1848, nel fervore della rivoluzione. Finalmente nel felice rivolgimento del 1860, fu opportunamente rinnovato il decreto soppressivo delle compagnie dei gesuiti e dei liguorini ed altre utili leggi si promulgarono, come quella delle decime e censuazioni, che dovevano avere più tardi il loro svolgimento.

Ma a migliorare sempre più lo stato economico delle provincie siciliane sicuramente varranno la provvida legge del 2 agosto 1862 sulla concessione ad enfiteusi dei beni ecclesiastici, di cui cominciano a sentirsi i benefici effetti, non che la legge ultima del luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose, e sulla conversione dell'asse ecclesiastico.

Compite le operazioni preparatorie per l'applicazione della legge del 10 agosto 1862, dal giugno 1864 a tutto

dicembre del 1866 furono concessi ad enfiteusi 2131 fondi rustici ecclesiastici in tutta la Sicilia, divisi in 6882 lotti, metà dei quali non superano in estensione i 10 ettari, e perciò possono considerarsi come lotti piccoli caduti in parte nelle mani di piccoli proprietari.

Vero è però che taluno lamenta non siavi stata sufficiente suddivisione di lotti, ed inoltre che troppi ne sieno rimasti in mano dei grossi proprietari, alcuni dei quali usarono a questo fine mezzi diversi, che riuscivano contrari allo scopo della legge.

La cifra complessiva dei terreni concessi ad enfiteusi ammonta ad ettari 83,484 fino a tutto dicembre del 1866, e nel corrente anno l'operazione continua. La rendita complessiva di questi coll'esperienza dell'asta ebbe un forte aumento, ed ascese a 2,246,896.

I terreni ecclesiastici in Sicilia si crede abbiano una estensione di circa ettari 225,597, un quinto dei quali, come già coperto d'alberi o vigne, giusta l'articolo 2 della suddetta legge rimarrebbe escluso dalla censuazione. La provincia di Palermo ne avrebbe per ettari 11,499, un terzo dei quali non censuabili, perchè già piantati ad alberi e vigne.

Questi dati ricaviamo dalle note che ci vennero trasmesse dal professore Corleo, già nostro collega, il quale ora soprintende all'esecuzione di quella legge, di cui fu già iniziatore in questa Camera. Altri vantaggi economici la Sicilia potrà ritrarre dalla retta attuazione della legge del luglio 1866, dovendone risultare un notevole movimento nella proprietà fondiaria, e un beneficio per i comuni, che il quarto della rendita dei beni loro attribuito potranno adoperare per usi di pubblica utilità ed in ispecie per la costruzione di strade comunali, di cui tanto difetta la provincia palermitana. Ora si deplora che l'amministrazione di questi beni non proceda regolarmente, al che la sollecitudine del Governo dovrà prontamente rimediare.

Per le peculiari condizioni di clima e di suolo l'agricoltura della Sicilia merita studio speciale. Fin qui troppo si è ripetuto l'antico detto che già la predicava *granaio d'Italia*. Sicuramente ella ne diverrà il giardino quando alle sue privilegiate colture potrà dare tutta la naturale espansione; quando la quiete e la sicurezza interna non che la migliorata viabilità raddoppleranno la sua attività produttrice; quando i bene ordinati istituti di credito fondiario ed agrario verranno in aiuto delle intraprese campestri; quando finalmente l'insegnamento pratico de' più approvati metodi d'industria agraria e mineraria sarà convenientemente diffuso in ogni parte dell'isola. Al qual proposito ci piace avvertire che il pregevolissimo istituto agrario

di Castelnuovo meriterebbe d'essere alquanto ampliato per riuscire sempre più utile come semenzaio di buoni agricoltori, e che la colonia del soppresso convento di San Martino, la quale oggi accoglie cento giovanetti, male potrà corrispondere al suo scopo, ove non le vengano aggiunte terre adatte alle esercitazioni agrarie, di cui presentemente è manchevole.

V. — Palermo diventò capitale di regno e centro di un sistema di pubblica amministrazione fin da quando nel dodicesimo secolo il Parlamento decretò che il fondatore della monarchia siciliana ivi assumesse la corona reale. Da sì remota epoca cominciò per questa illustre città e si continuò poi fino ai moderni tempi quella vita amministrativa, quella vita artificiale che per sì lungo volgere di anni il cumulo degli affari vi manteneva, e che ci veniva segnalata da quanti Siciliani interrogammo, come causa prima delle difficoltà presenti. Imperciocchè, se Palermo per più secoli non ebbe soltanto vita, e trasse alimento dalle naturali sorgenti di produzione e dalla operosità industriale e commerciale, quanto ancora dall'essere centro di Governo, e dall'accumularsi e far capo in essa degli affari amministrativi e giudiziari della Sicilia, ragione vuole che la sua economica prosperità varie fasi subisse, come notano gli scrittori, a seconda delle vicende, cui andò soggetto il politico reggimento dell'isola. Così, ad esempio, se celebrata per floridezza è l'epoca dei re normanni, segnalata generalmente per languore e scadimento si è quella dei vice-re spagnuoli.

Inutile tornerebbe riandare le vicissitudini di Palermo negli ultimi malavventurati periodi della dominazione Borbonica, come quella che a tutti sono note. Palermo finalmente dalla rivoluzione italiana del 1860 molto sperò, e in gran parte, ci si disse, deluse andarono le sue speranze. Noi ripetiamo la frase tal quale la udimmo da parecchi invitati a manifestare liberamente i propri sentimenti: la udimmo senza affrettarci a giudicare in quanto potesse considerarsi come meno fondata. Ma certo è che una persuasione siffatta, ancorchè alquanto si dilunghi dalla giusta e pacata estimazione delle cose, diffusa che sia in gran numero di cittadini non può non ritenersi come sintomo meritevole di attenzione: oltrechè quella affermazione ci aiutava a rinvenire le cause, o, se meglio vuoi, ci poneva sulla via per ritrovare una spiegazione del grande e sempre oscuro disordine che afflisse Palermo nel settembre scorso. Poteva questo, al dire di alcuni, forse antivenirsi, se non in tutto, almeno nelle sue più sbrigliste manifestazioni come fu la improvvisa e violenta irruzione delle squadre di facinorosi e campagnuoli

armati, qualora il Governo fosse stato in grado di spedire più sollecitamente i richiesti mezzi d'azione, qualora l'autorità politica locale, come fu pronta ed intrepida nell'affrontare i pericoli di una lotta che troppo presto divenne disuguale, e generosamente animosa nel rigettare ogni parola di resa, di cui pur volevasi discutere l'ipotesi; così più fosse stata disposta a prestare orecchio a chi dell'imminenza del conflitto ansiosamente si faceva ad avvertirla, qualora, come pur ci fu detto, chi aveva la direzione e il comando delle truppe lo avesse esercitato sin dai primi momenti con vigorosa prontezza, ponendosi rivestito delle militari divise alla testa delle medesime, e supplendo con un tentativo di audacia al loro scarso numero ed inesperienza. Arduo per certo riesce il giudicare cosa in questo caso sarebbe avvenuto, cioè se quell'atto audace avrebbe avuto virtù di indurre un maggior numero di guardie nazionali ad accorrere per la difesa dell'ordine, mentre, indugiando a chiamarle, per verità non se ne raccolse che pochissime; e se quello stesso atto infondendo maggiore risolutezza nei pochi ed ancora male addestrati battaglioni di milizia stanziale, avesse poi resa meno necessaria quella giusta prudenza che è imposta a chi deve adoperare in difficili fazioni soldati troppo giovani. Comunque si risolve la delicata questione, converrà pur sempre ritenere che il moto del settembre trovasse alimento nel malcontento assai diffuso in vari ordini di quella popolosa città, e nel contegno passivo delle classi pensanti, le quali non risvegliate per tempo alla difesa dell'ordine, prima si chiusero nelle loro abitazioni, poi festose accolsero le truppe liberatrici.

Se non che potrà osservarsi che la sola mala contentezza anco inasprita dalla miseria che era andata crescendo per la siccità di due annate, e per le lunghe contumacie che aveano pressochè paralizzato il commercio, non basta a dar ragione di un sollevamento, il quale, se non fu promosso dai cittadini appartenenti alle classi più agiate, ebbe seguaci numerosissimi nella plebe, e non fu avversato se non da pochi animosi. Quindi par naturale il richiedere chi quelle squadre armate spingesse in Palermo, chi alzasse la plebe a sollevarsi. Ma a siffatta richiesta veramente non fu data nè chiara, nè concorde risposta. Certo è che un partito vi era, il quale dell'allontanamento delle truppe causato dalla guerra nazionale contro l'Austria voleva profittare; che questo partito, per se stesso poco numeroso (pochi essendo coloro che rimpiangono l'ultima dominazione borbonica) sentivasi bensì più forte per il malumore che la soppressione de' conventi, troppo

lungamente minacciata e improvvisamente decretata; avea generato nelle soppresse corporazioni e nelle numerose loro clientele, e si ancora per il gran numero di renitenti e disertori delle ultime leve; ma pur non ostante non pare si possa riescire ad afferrare la mano che abbia ordito la cospirazione, se vera cospirazione vi fu, la mano che prima abbia dato la mossa. Nè gli indizi che pur si raccolgono intorno agli impulsi che si afferma venissero da Malta, e da un comitato residente in Roma, o da altre parti d'Italia, bastano a spiegare l'enigma, che rimane tanto più oscuro in quanto che, al dire di alcuni, non uno solo fosse il partito politico, il quale soffiava nella materia disposta a rivoltarsi. Oltrechè il malanimo non dimostravasi soltanto contro l'autorità politica, ma si volgeva altresì contro la municipale, che con persistente fermezza faceva rigorosamente osservare i nuovi regolamenti ed esigere multe forse eccessive, e gli sdegni popolari divampavano contro il Governo e il municipio confusi insieme nella mente della plebe riscaldata, la quale se, come ci si disse, non a tutto trasecse le atrocità, di cui tosto corse e venne ripetuta la voce alquanto esagerata, pur fu pronta ad unirsi alle squadre di malandrini. Quel grande perturbamento non ebbe adunque un carattere bene distinto, e molto meno vi si scorse un chiaro concetto politico, ma fu piuttosto l'informe prodotto di una malacontentezza assai estesa e da più cause generata, inasprita dal soffio di partiti diversi, e da fatale coincidenza di circostanze deplorabili. E qui vogliamo francamente andare incontro ad una osservazione che non può non venirci fatta: quando ci si dirà si ammetta che la malacontentezza di Palermo principalmente derivi dal mancato accentramento governativo ed amministrativo, la parte politica che predilige quello che chiamasi sistema autonomico, o regionale, dovrà per conseguenza riuscire prevalente e dominare la pubblica opinione. Noi ciò non vorremmo negare; ma ci è pur debito aggiungere che, se da taluno ci fu fatto notare che quella parte politica colla critica incessante del sistema amministrativo prevalso nel nuovo regno contribuì ad accrescere il malumore, ci si disse pur anco che ella rimase estranea all'ultima perturbazione del settembre, della quale se a noi correva obbligo dar cenno, sol potemmo imperfettamente adombrarne il vero carattere per l'insufficienza e la incertezza dei dati raccolti.

Che se si volesse meglio chiarire gli intendimenti della parte, cui si dà nome di autonomista o regionale, noi dovremmo avvertire che varie gradazioni in essa ci vennero fatto notare. Anzitutto ci fu detto che, se pur

taluni vi sono i quali rimpiangono il passato, ne è sì scarso il numero che un vero partito separatista non ponno costituire. V'è bensì chi lamenta e sempre si rammarica che l'ordinamento per regioni non venisse accettato e stabilito fin dai primi inizi del nuovo regno, e opina che maggiore e più sentito ne sia stato il danno per la Sicilia. I più però, stretti sul da farsi affine di migliorare praticamente la condizione presente delle cose, si adagiano nel dire che conviene trovare modo di correggere efficacemente i vizi del soverchio accentramento amministrativo, facendo risolvere gli affari più speditamente e con maggior cognizione di causa, lo che non sarà dato conseguire ove non si proceda a modificare l'ordinamento presente ampliando colla debita cautela le attribuzioni delle autorità locali, e ravvicinando gli amministrati agli amministratori: questi, ci si diceva da parecchi, sonó i veri termini del problema, la cui retta soluzione se più interessa noi come più lontani dal centro ed isolati, deve pure stare a cuore alle altre parti d'Italia e spingere tutti a ricercare come meglio si possa districare la grave questione conciliando le convenienze amministrative delle popolazioni colle necessità del Governo rappresentativo e della responsabilità ministeriale. Per tal modo circoscritto il problema, e cangiato il pericolo di un nuovo e completo scomponimento nella amministrazione dello Stato, non potrebbe adombrarsene nemmeno quella parte politica, la quale più viva sente la fede nell'unità nazionale; parte che, noi vogliamo sperare, sempre più andrà crescendo e radicandosi in Palermo, città di cuori ardenti e di svegliatissimi ingegni, quanto più sperimenterà gli effetti della solidarietà italiana; che se questa espone talvolta le varie popolazioni che compongono il regno a patire le gravose ma passeggerie conseguenze, che inevitabilmente accompagnano ogni grande trasformazione politica, non si può non considerare che benefici ne abbiano a riuscire gli ultimi risultamenti.

VI. — Da un pregevole lavoro statistico pubblicato nel 1865 (1) si ponno ricavare utili notizie per meglio conoscere le vere condizioni economiche della città di Palermo.

Il censimento che colà come nelle altre parti del regno si eseguiva il 31 dicembre 1861, dava per risultato una popolazione di 194,463 presenti, dei quali 26,336 nelle campagne circostanti all'ampia città. Di assenti si notavano soli 3398 dalla città, e 149 dalla campagna: e ciò starebbe a dimostrare o che i

(1) Statistica della città di Palermo. Tipografia Lao, 1865.

mezzi di sussistenza non sono insufficienti, come l'autore della statistica propende a credere, o che v'è grande repugnanza ad emigrare per procurarseli. Su 3858 proprietari di stabili soli 86 dimorano in campagna; dal che si rileva come scarso sia il numero de' piccoli proprietari che stieno sulle proprie terre per coltivarle, e come i molti addetti alle industrie agrarie non sieno che coloni o fittajuoli. Possessori di grossi capitali e speculatori se ne contano 70. Per contro grande è il numero di coloro che all'esercizio delle libere professioni si addicono, 26,697, dei quali 17,502 scapoli; cifra eloquente, che dimostra come in quella antica capitale della Sicilia gli affari affloissero; le scienze e le lettere si coltivassero, e gran copia vi fosse di forensi e pubblici funzionari ed impiegati. Si noverano 9129 agricoltori, dei quali 2472 hanno il tetto in città: ma si noti che in questo numero sono compresi solamente gli utili al lavoro, mentre le donne e i fanciulli della classe agricola sono stati inclusi nella categoria *senza professione*, essendo costume in Palermo che le donne degli agricoltori badino alle faccende domestiche e attendano alla cura dei figli, senza adoperarsi nei lavori agrari, diversamente da quanto altrove si pratica. A 11,080 ammonta la popolazione manifattrice; e qui giova osservare che Palermo difetta di grandi opifizi, e di macchine a vapore, e più vi si esercitano le piccole industrie. Occupa il terzo posto la popolazione (7836 persone) addeffa al commercio, che comprende quanti si dedicano alla mercatura di fondaco, di banco, di senseria, di trasporto di generi e uomini: l'estrazione degli agrumi, dell'olio, del vino e del sommacco che vivifica il commercio della città si esercita più da piccole che da grandi case. Nella categoria delle arti e mestieri (7836 persone) si comprendono tutti gli esercenti le svariate e piccole industrie. Nella ottava categoria si racchiude quella popolazione inferiore che si addice agli altrui servizi, e, a mestieri indeterminati esercitandone vari ad un tempo, e vi si comprendono 16,484 persone.

Finalmente viene l'ultima categoria di popolazione; che non vive di lavoro e sta come a carico altrui, e questa ascende alla enorme cifra di 111,623 persone, 16,753 delle quali stanziano in campagna. Essa si suddivide in 26,785 maschi, e 84,838 femmine e comprende un gran numero di ragazzi, vecchi, donne, che forse meglio verrebbero collocati nelle precedenti categorie, e così quest'ultima meno imponente risulterebbe. In essa si trovano 505 poveri erranti, e 2529 ricoverati.

Or questa grande popolazione, di cui enumerammo

le principali categorie, come può provvedere ad assicurarsi i mezzi di sussistenza? E come di fatto vi provvede? Il quesito meriterebbe una lunga e minuta analisi, che qui non si vorrà richiedere da noi: però ci sembra opportuno dare alcune indicazioni, e toccare alcune questioni che ponno aiutarci a chiarire il delicato problema ed agevolarne la più retta soluzione.

Certo chi per la prima volta vede Palermo e ne contempla la bella marina e le floride campagne circostanti, chi nelle vie principali, sempre affollate di gente, osserva la quantità grande dei fondachi e botteghe, e i pubblici ed ameni passeggi gremiti di carrozze numerosissime (lusso del paese) che in ogni senso li percorrono, si dà facilmente a credere che ivi il problema, talvolta arduo, delle sussistenze non abbia a presentare gravi difficoltà. Senonchè a noi, cui veniva commesso di studiare le condizioni economiche di quella illustre città, correva obbligo di addentrarci alquanto nella questione, e ciò tentammo fare movendo molte e svariate dimande, come dalle note raccolte potrà rilevarsi. Palermo, ci si diceva, anco prima del 1860, aveva assai perduto dell'antica floridezza; ma pure non pochi affari dell'isola sempre vi affluivano perchè gli uffici più elevati ed importanti sì di ordine amministrativo che giudiziario vi risedevano, e ciò dava lavoro ed alimento alla numerosa classe de' forensi, e loro dipendenti: or ci rimane la sola Corte di cassazione, di cui, per ubbidire al principio dell'unità di giurisprudenza ci si minaccia la soppressione, che a noi e tutta l'isola riuscirebbe di grave danno e di grande disturbo, come quella altresì della direzione del debito pubblico e dell'annessavi istituzione della Cassa dei depositi e prestiti, che avrà per conseguenza d'impacciare le operazioni qui frequentissime sulle iscrizioni nominative e le riscossioni, mentre non è giustificata dall'allegato motivo delle agevolate comunicazioni, che tra l'isola e il continente sono sempre imperfette ed insufficienti. Nè si tralasciava d'indicare un'altra causa di diminuzione negli affari, cioè le gravi complicitanze delle nuove leggi di registro e bollo, che distogliendo dal passare i contratti e dall'osservare le prescritte formalità noccono alla buona fede ed in ultimo anco all'erario pubblico. Nei quali lamenti, eliminato ciò che vi potesse essere di esagerato, parve a noi che il Governo ricercare dovesse la parte che merita studio e può dar luogo ad utili riforme.

Impiegati in disponibilità.

VII.— Che se per le antiche condizioni di vita artificiale Palermo conta tuttora oltre a 800 tra avvocati, patrocinatori e addetti al foro, per le stesse ragioni accoglie pure nel suo seno un numero stragrande d'impiegati posti in disponibilità per soppressione o riduzione d'uffici; la qual classe, ove non fosse così numerosa, potrebbe, come in altre parti del regno, venire a poco alla volta assorbita col ricollocarne alcuni in uffici pei quali avessero attitudine, mentre altri troverebbero per avventura onorata occupazione e mezzi di sussistenza nelle private amministrazioni e nelle case commerciali. Ma bisogna pur confessare che ragionevolmente non può sperarsi ciò avvenga in Palermo, sì perchè ivi pur troppo languido è di presente il movimento industriale e commerciale, e sì ancora perchè gli uffici precedentemente tenuti dalla maggior parte di questi impiegati in disponibilità eran tali da renderli poco atti a coprir nuovi impieghi. Ond'è che la maggioranza della Commissione, dopo avere sotto i vari suoi aspetti considerata questa difficile questione, scese nella opinione che allo spirito di equità ed alla umanità vostra convenisse predisporre un qualche temporaneo provvedimento a favore di coloro pei quali è imminente il termine fatale della disponibilità, e ciò malgrado le ragioni di severa economia, cui giustamente ci richiama la Commissione vostra pel bilancio dello Stato.

Pertanto noi avremmo di gran lunga sorpassato i limiti del mandato che vi piacque affidarci, se, tenendo dietro alle elaborate memorie date alle stampe su tal materia non che a parecchi individuali o collettivi reclami, fossimo entrati ad esaminare quali modificazioni o riforme potessero per avventura proporsi alla vigente legge dell'11 ottobre 1863, che regola la sorte degli impiegati in disponibilità.

Certo, ove si volesse negare ai poteri costituzionali dello Stato il diritto di riformare quando e come più stimino opportuno le varie amministrazioni e l'organica loro composizione, se ne dovrebbe pure arguire che i pubblici impieghi una volta conferiti diventassero quasi una intangibile proprietà. Ma se un tale concetto può ammettersi là dove prevale il paterno arbitrio del principe, che si annoda all'assoluto ed effrenato potere di cui è rivestito, non può del pari accogliersi là dove la sola legge impera, legge della quale può sempre nei modi costituzionali promuoversi la riforma quando si reputi men giusta o meno opportuna.

Ond'è che a noi la questione presentavasi sotto altro aspetto, ed eravamo piuttosto condotti ad esaminare se la vigente legge avesse avuto per gli impiegati in disponibilità della provincia di Palermo la sua coatta e piena esecuzione, ed inoltre se, come già sopra accennammo, l'esuberante loro numero in quella parte del regno non giustificasse un qualche equitativo e straordinario temperamento al rigore della legge stessa.

Quando nelle diverse amministrazioni dello Stato due terzi dei posti che si vanno conferendo si attribuiscono agli impiegati in disponibilità, e un terzo a quelli di novella nomina, l'articolo 18 della ricordata legge (11 ottobre 1863) si può dire esattamente osservato. Ora dalle assunte informazioni risulterebbe che il Ministero delle finanze è per questa parte in perfetta regola, inquantochè ai posti nuovamente conferiti per due terzi si chiamarono impiegati disponibili. Quanto agli altri Ministeri non appare che si sieno serbate le giuste proporzioni, come nelle relazioni annuali sull'amministrazione generale del regno la Corte de' conti ebbe a notare; per la quale inosservanza si allegano ragioni di pubblico servizio, o difetto nei disponibili delle condizioni volute dalla legge stessa. Queste giustificazioni incombono a ciascun Ministero, e noi nulla aggiungeremo in proposito.

Ma se dal Ministero delle finanze (non parliamo degli altri, e notiamo che la maggior parte dei disponibili di Palermo a quel dicastero appartengono) la legge fu osservata quanto al numero dei richiamati in servizio, si può egli dire altresì che un'equa proporzione sia stata seguita tra gl'impiegati siciliani ed i continentali quando i posti si conferivano? Questa è questione assai delicata, ed esigerebbe una minuta e particolareggiata indagine che noi non eravamo in grado di fare; ed inoltre involge un complesso di apprezzamenti e di considerazioni sulle speciali attitudini d'ogni singolo impiegato, che sfugge del pari alla nostra disamina.

Quindi su questo punto ci limiteremo a notare quanto biasimevole sarebbe una ingiustificata parzialità, qualora veramente avesse avuto luogo. Dai dati raccolti ci risulterebbe che al 1° aprile 1867 il Ministero delle finanze contava 2192 impiegati ammessi a godere delle disposizioni transitorie della legge 11 ottobre 1863, dei quali 1449 appartengono alle provincie siciliane, e gli assegni di questi ammontano a lire 434,376 49. Gli impiegati poi che godono delle disposizioni generali della suddetta legge sono 698, dei quali 159 siciliani, i cui assegni ascendono a lire 77,775 90. La prima di queste due categorie com-

prende per le provincie siciliane 67 già impiegati del lotto, e 1.440 del macino, e 222 appartenenti ad altre amministrazioni.

Da una nota trasmessaci il 1° giugno dall'agente del tesoro rileviamo che gli impiegati in disponibilità ascendono nella provincia di Palermo a 1091, dei quali 275 sono veramente, come si dice, applicati in servizio, e 816 fuori di servizio.

ESISTENZE	Applicati in servizio	In disponibilità
1 Finanza	N. 150	674
2 Lavori pubblici	» 9	22
3 Agricoltura	» 1	1
4 Istruzione pubblica	» 4	7
5 Interno	» 46	101
6 Grazia e giustizia	» 65	11
	<u>275</u>	<u>816</u>

Nel seno della vostra Commissione si discusse se convenisse prorogare il termine della disponibilità che per molti scade il 15 ottobre prossimo, ma la maggioranza opinò contrariamente a questo partito, perchè gravi troppo ne sarebbero state le conseguenze, implicando esso una manifesta deroga non solo al testo ma sì ancora allo spirito che informa la legge dell'11 ottobre 1863: oltrechè era giocoforza estendere una disposizione siffatta a tutti quanti gli impiegati in disponibilità del regno. Quindi la maggioranza si attennea un modo più pratico di sciogliere la difficoltà, proponendovi uno speciale disegno di legge per concedere un temporaneo sussidio agli impiegati in disponibilità della provincia di Palermo, che per la difficoltà di trovare un nuovo collocamento, provenendo essi per la massima parte dalle sopresse amministrazioni del lotto e del macino, e per la dura condizione in cui sono posti, più sembrano meritarlo. Vero è che taluni opinarono doversi il sussidio stesso estendere a tutti i disponibili del regno. Ma alla maggioranza parve meglio rimanere nei limiti del mandato che erasi stato attribuito limitandolo a Palermo: imperciocchè il temperamento da noi suggerito sia eccezionale e solo giustificato dalle straordinarie circostanze cui accennammo. Noteremo altresì che al proposto sussidio non potranno aver titolo quelli tra i suddetti impiegati, cui compete per legge il diritto ad una pensione di riposo, e gli altri, cui si riferisce l'articolo 17 della legge, i quali, cioè, si trovino applicati a Commissioni temporanee di stralcio, rimanendo per essi sospeso il termine della disponibilità. Finalmente parve alla Commissione più decoroso che il bisogno non dovesse costituire un requisito ad ottenere il sus-

sidio, ma solo servire come di norma per la migliore sua distribuzione, la quale verrebbe affidata ad una Commissione locale, composta del presidente della Corte di cassazione, del prefetto e del sindaco di Palermo. (Allegato A.)

Conseguenze della soppressione dei conventi.

VIII.— Ora il tema che trattiamo ci richiama a parlare di quegli ordini diversi di persone, che, aderenti com'erano alle sopresse case religiose, in vario modo e in varie misure ne ritraevano emolumenti e profitti, e vennero quindi a trovarsi in disagio per l'improvvisa e meno accorta applicazione della legge del 7 luglio 1866. In Palermo e nei suoi dintorni si contavano 72 conventi o monasteri dei quali 46 per maschi e 26 per femmine, assai popolati e la maggior parte ricchi di beni stabili e nobili. La minaccia palese ma troppo lungamente tenuta in sospenso della soppressione di queste case metteva in grande angustia non solo le famiglie religiose, ma sì ancora quella grande massa di gente, che ne formava come la clientela. Promulgata finalmente la legge di soppressione, non è già che in generale fosse male accolta; uomini di sì pronto e svegliato ingegno, quali sono i Siciliani, non potevano non riconoscere la necessità di quella grande riforma, non potevano non misurare colla fervida immaginativa le benefiche conseguenze economiche, che in specie per la Sicilia ne dovean derivare, per essa che non aveva ancor subito, come già si disse, se non incompiutamente la sociale trasformazione altrove operatasi con sì rapido corso per gli influssi della rivoluzione francese.

Se non che alla importanza del beneficio, che pur dalla legge in avvenire si attendeva, doveva raggugiarsi il danno dello spostamento d'interessi indotto dall'immediata applicazione di essa. Ben lo prevede il prefetto Torelli, il quale per tempo mandava al Ministero di grazia e giustizia un lungo rapporto sui pericoli maggiori in Palermo che altrove dell'improvvisa attuazione della legge stessa; il quale rapporto non pure fosse preso in tutta quella considerazione che pur meritava: aspettavasi il relativo regolamento e intanto si spargeva voce che l'esecuzione era sospesa, e dell'incertezza i debitori dei soppressi conventi si approfittavano, e gli obblighi loro più non adempivano. Lo stesso funzionario faceva pur notare gli inconvenienti che dal ritardato pagamento del primo trimestre della pensione assegnata ai monaci deriverebbero, e come segnatamente non si potesse impedire ai

mendicanti di continuare la questua. Il Ministero riconosceva la giustizia di tali reclami, ma trovava ostacolo al pronto provvedere nelle complicitanze amministrative e di contabilità.

I quali lamenti anche nelle altre parti del regno si fecero udire, ma più insistenti e maggiori doveano essere in Palermo, dove, ad aggravare sempre più il male, sopravvennero le infauste giornate di settembre. Parecchi conventi erano stati occupati dalle squadre che, armata mano, irrompendo nella città, la sconvolsero, e di là vennero le maggiori offese ai difensori dell'ordine: quindi la improvvisa chiusura di essi estesa a tutta la Sicilia fu provvedimento che poteva trovare in Palermo giustificazione nell'imperiosità delle straordinarie circostanze. Pertanto, a mano a mano che le cose tornavano in quiete, conveniva trovar modo nell'applicazione della legge di conciliare le severe ragioni d'ordine pubblico coi riguardi che pur si dovevano usare; ciò per fermo non era facile dopo un tanto sconvolgimento, ma soverchia veramente ci parve la tardanza nel provvedere. La vostra Commissione prima si dette cura di sollecitare il regolare pagamento delle pensioni dovute ai mongei ed alle monache, ma non giudicò suo ufficio di far minute indagini sulla maggiore o minor convenienza di destinare tale o tal altro convento alla provincia e al municipio che per ragioni di pubblica utilità li reclamano. Invitata poi dall'onorevole guardasigilli, cui fu mossa interpellanza in questa Camera, ad emettere il suo parere, si limitò a consigliare l'osservanza della legge conciliata sempre col debito riguardo alle ragioni d'ordine politico, che dopo i luttuosi avvenimenti del settembre doveano avere un giusto peso nelle risoluzioni del Governo. La Commissione si preoccupò pure degli inconvenienti che potevano derivare da un soverchio concentramento di monache in pochi e non abbastanza ampi locali, e manifestò il parere che per ragioni di buona igiene e di giusta convenienza e in ispecie per la minaccia del morbo asiatico, si dovesse tosto provvedere per diminuire il disagio in cui per avventura ora stassero le varie comunità religiose di femmine nelle case ove improvvisamente furono concentrate quando la città venne rioccupata dalle milizie stanziali.

Dicemmo che più ordini di persone traevano profitto dai numerosi conventi, e intorno a questi formavano una folta clientela: i più miseri del minuto popolo vi accorrevano per isfamarsi ed anche per cercarvi ricovero nella notte; cento tanti suonatori, dai quali ci fu presentata una petizione supplichevole, prestando l'opera nelle frequenti funzioni sacre qual-

cosa guadagnavano per meglio sostenere le proprie famiglie, e vari emolumenti pur ne ricavano non pochi agenti, spenditori, ragionieri, commessi, procuratori, da cui altra petizione ci fu porta. Tutta questa gente veniva a patir danno dalla improvvisa soppressione delle corporazioni religiose, nè la vostra Commissione poteva rimanere insensibile al disagio di molte famiglie; quindi, per quanto era in lei, adoperavasi a fine di attenuarne gli effetti, se non per tutte (chè non sarebbe possibile), almeno per alcune. Ci si diceva, che sebbene compiuta si fosse la presa di possesso delle soppresse case, pure l'amministrazione di esse nè regolare nè spedita procedeva, e che anzi avevasi a lamentare un disperdimento non indifferente di sostanze e di rendite. Ciò inducivaci a proporre immediatamente al Governo di nominare una Commissione, la quale avesse facoltà di chiamare a prestar temporaneo servizio quelli tra gli antichi impiegati dei conventi che più sembrassero atti a rimettere in buon ordine l'amministrazione dei beni già spettanti ai medesimi, e a far cessare quegli inconvenienti che in parte forse sarebbonsi evitati, quando per tempo all'amministrazione centrale del fondo pel culto fossero stati addetti impiegati siciliani, esperti dei fatti e delle condizioni speciali di Palermo. Il Governo bene accoglieva le nostre proposte, e dava pronte disposizioni in conseguenza, le quali altronde trovavano appoggio nell'articolo 50 delle istruzioni in data del 22 agosto 1866, per l'applicazione del regolamento 21 luglio 1866. Quell'articolo 50 in fatti stabiliva che « gli amministratori, ragionieri, agenti di campagna ed altri impiegati delle case religiose, possono dal delegato (alla presa di possesso) essere mantenuti temporaneamente al servizio, quando il bisogno e l'interesse dello Stato lo richiegga, e quando siano persone pratiche oneste, nelle quali si possa riporre fiducia. » Delle quali istruzioni il ministro delle finanze opportunamente prescriveva si tenesse conto con sua circolare del 20 maggio scorso. Per tal modo è da sperare che l'interesse dello Stato sarà conciliato coi riguardi che pur si debbono agli antichi impiegati delle case soppresse.

Imposta sui fabbricati.

Già avemmo cura di notare che l'enorme cifra di 111,623 persone segnate come viventi senza professione nella statistica di Palermo, doveva convenientemente analizzarsi per non essere indotti in grave errore; diffatti quella cifra racchiude 84,838 donne, che meglio sarebbero state collocate in altre categorie, cui

appartengono le loro famiglie, e 26,785 maschi. Per verità questo numero di maschi senza professione è di per se solo assai ragguardevole, e tale da meritare tutta l'attenzione sì dell'economista e sì dell'uomo di Governo.

Questa immensa turba di gente che non esercita un determinato mestiere, ma vive alla giornata e non si sa come, deve pure costituire un pericolo per l'ordine pubblico, e deve altresì essere causa di rapida diffusione dei morbi epidemici e contagiosi, che tante volte afflissero quella grande città. Tanto più che questa misera gente visse sin qui promiscuamente stipata in bassi, angusti e poco ariosi abituri detti *cafèji*, i quali, per verità, converrebbe fare sparire del tutto, perchè troppo e la decenza e la pubblica igiene ne rimangono offesi. Al qual fine gioverebbe assai che nuove case per i poveri si costruissero nel modo più economico, e così poi tenuti ne potessero essere le pigioni. Certo noi non vorremo qui mettere innanzi proposte le quali sapessero di protezione ad una speciale industria, ma, ci crediamo in debito di richiamare l'attenzione nostra sulla miserabili condizioni di questa troppo numerosa classe di persone, e vorremmo che qualche cosa fosse fatta per migliorarne almeno le abitazioni. Al quale intento noi non vediamo come si possa pervenire se non in due modi: o favorendo la rapida costruzione di numerose case per i poveri o l'edificazione in genere di nuovi fabbricati, i quali, offrendo comoda stanza alle classi più agiate, queste sarebbero indotte ad abbandonare le attuali men comode loro abitazioni alla povera gente, che accorrerebbe ad occuparle allettata dal conseguente ribasso delle pigioni. A noi ripetutamente affermavasi che a ciò efficacemente contribuirebbe il concedere per un certo numero di anni l'esenzione dall'imposta fondiaria per i nuovi fabbricati, esenzione che sotto la legislazione siciliana si concedeva per anni 15 alle case nuovamente edificate, e per anni 8 alle superedificazioni.

Ora, questa esenzione, che fu dalla legge generale sui fabbricati votata dalla Camera nel 1864, ridotta ad anni 2 (articolo 18) vi proponiamo per le ragioni sopra allegate di concederla in via transitoria per anni otto a quelle case la cui edificazione venne iniziata in Palermo anteriormente alla promulgazione della ricordata legge del 26 gennaio 1865, e fu poi sospesa per effetto della medesima, come da molti ci veniva asserito. I proprietari o intraprenditori delle case anzidette dovrebbero fruire il beneficio della proposta disposizione transitoria quando, entro lo spazio di tre anni, compissero la intralasciata edificazione.

Qui dobbiamo avvertire che veramente la Commissione non fu unanime su questa questione. Taluno notava che la esenzione dei 15 anni non era già un privilegio municipale, ma estendevasi altresì a tutte le provincie siciliane e napoletane, e quindi opinava convenisse ammettere anco queste a godere della disposizione transitoria: al che replicavasi che non in quelle soltanto ma anche in altre parti d'Italia prima vigesse una tale protratta esenzione della fondiaria, e per ciò fosse equo o estendere a tutte quante il proposto articolo (lo che indurrebbe un intempestivo rinutamento di una legge generale recentemente promulgata) o limitarne gli effetti alla città di Palermo, come quella che trovasi posta in particolari condizioni e più d'ogni altra era stata flagellata dal colera. Anzi non mancava chi facesse avvertire la insufficienza della proposta disposizione, e sostenesse che, quando efficacemente si volesse provvedere al miglioramento delle abitazioni de' poveri in Palermo, fosse necessario concederne la esenzione della fondiaria per anni otto a tutti coloro che di pianta intraprendessero, entro lo spazio di tre anni, la costruzione di nuove case, e non a quelli soltanto che compissero le già cominciate prima della legge del gennaio 1865.

A questo fine intende l'articolo secondo del progetto di legge che vi proponiamo (Allegato B).

Solo, a meglio chiarire la questione, qui aggiungeremo il prospetto delle case nuove e delle superedificazioni intraprese in Palermo durante l'ultimo sessennio, quale ci venne trasmesso dall'architetto edile.

Mandamenti	Anni						
	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867
Castellammare	2	4	4	7	6	3	»
Tribunali . . .	6	12	15	9	2	3	3
Palazzo reale .	5	4	13	22	8	1	1
Monte di Pietà	3	9	9	20	7	13	3
Oreto	4	6	17	22	15	14	7
Molo	15	42	61	72	32	47	15
Totale . .	35	77	119	152	70	71	29

Si noti che l'aumento nella edificazione comincia nel 1862 e continua nel 1863 e 1864, che successivamente decresce, e quanto all'anno corrente non è probabile che le nuove case sieno più di 69, se si argomenta dal numero 29 che sta a indicare quelle iniziate fino al mese di maggio.

I calcoli degli speculatori rimasero sconvolti per effetto della nuova legge, l'industria muraria ne patì grave danno, e mancò il lavoro a numerosi operai: tutto ciò ci venne asserito da parecchi, se non sempre lucidamente dimostrato; per cui taluno di noi rimaneva alquanto perplesso. E benchè non venisse indicato con precisione il numero delle case, di cui fu sospesa la edificazione per causa della legge del 1865, la Commissione quasi unanime pensò se ne potesse commettere l'accertamento all'agente delle tasse dirette, e non dubitò proporvi l'enunciata disposizione transitoria.

Divieto della coltivazione del tabacco.

X. — Antica ed assai estesa era in Sicilia la coltivazione del tabacco, perchè favorita dal clima e dalla natura del suolo; il prodotto, benchè imperfettamente preparato e manipolato, soddisfaceva in gran parte al suo interno consumo, e dava alimento ad una industria di fabbricazione che occupava non poche braccia. La importanza di questa specie di coltura accrescevasi, segnatamente nell'agro palermitano, perchè tramescolata a quella di parecchie piante ortive formava con queste un utilissimo avvicendamento agrario: da marzo a tutto settembre coltivavasi il tabacco, cui nei rimanenti cinque mesi succedevano le piante ortive, e così proficuamente compivasi l'anno agronomico. Venne il decreto del 28 giugno 1866, col quale si dava forza di legge ai provvedimenti finanziari approvati dalla Camera, e vietò nelle provincie siciliane la coltivazione del tabacco dal 1° gennaio 1867 in poi. Ciò non ostante, si andava bucinando che la nuova legge non sarebbe stata attuata, e quindi non pochi continuavano a coltivare la vietata pianta, tanto che ne fu poi ordinato lo sveltimento per non permettere una manifesta infrazione alla ormai vigente legge. La Commissione vostra raccolse molte lagnanze in proposito, e stimò opportuno, avuto anco riguardo alle non prospere condizioni dell'agricoltura siciliana, di sollecitare l'abbuono in via di grazia delle multe incorse. E quanto alla questione sulla convenienza di mantenere o no il recente divieto, le parve prematuro il pronunziarsi sì perchè alcuni dati devono essere meglio chiariti, e sì

ancora perchè il quesito, attesa l'indole sua complessa, presenta più e diversi aspetti, che tutti sono meritevoli di seria considerazione. Quel che intanto a noi parve assai bene accertato si fu che l'assoluto ed improvviso divieto di questa antica coltura turbi non poco il sistema agrario da lunghi anni radicatosi in Sicilia, senza che possa sperarsi compenso dalla libera fabbricazione, la quale, a senso degli uomini pratici, male potrà attuarsi in quelle provincie, ove finora nelle manipolazioni di tabacco adoperavasi utilmente e in ragguardevole quantità il prodotto indigeno, e la industria manifattrice comprendeva un buon numero di piccoli fabbricanti, e dava lavoro a molti operai di ambo i sessi. Del resto anco la Commissione nei provvedimenti finanziari, nella sua elaborata relazione del 24 aprile 1866, ammise che paresse « più conforme ai principii di sana amministrazione abbandonare l'industria dei tabacchi all'azione feconda della libertà e della concorrenza, rivalendosi per l'interesse dell'erario mediante un dazio d'introduzione che potrebbe, sebbene non senza gravi difficoltà, combinarsi colla libera coltivazione interna del tabacco sottoposta ad una tassa speciale di produzione; » e solo in via di *sperimento* per la Sicilia propose il divieto della coltivazione combinato col dazio d'introduzione sui tabacchi esteri, e la libertà dell'industria manifattrice.

Ora a noi parve veramente che, giudicandone dai primi effetti, il tentato esperimento non desse nelle provincie siciliane, e in specie nell'agro palermitano, buoni risultamenti, tanto che alla Commissione vostra sembrò conveniente richiamare l'attenzione del Governo sulla sempre dibattuta questione, invitarlo a fare in proposito nuovi ed accurati studi, ad accertar meglio la vera importanza di questa coltura nell'isola, che si stimò limitata a soli 4000 quintali di prodotto sopra 390 ettari, mentre sembra assai superiore, ed a preparare quindi e presentare, al riaprirsi del Parlamento, quel disegno di legge sulla materia che più crederà opportuno, che più varrà a conciliare il libero svolgimento dell'industria agraria, la quale è pure ricchezza dello Stato, col bene inteso interesse delle nostre finanze.

Movimento commerciale.

XI. — Le cose che ci è occorso di notare intorno alle varie categorie, di cui componesi la popolazione di Palermo, valgono a dimostrare la verità del detto le tante volte a noi ripetuto, cioè quella grande città avere avuto più una vita artificiale di affari forensi ed

amministrativi che non una vita d'industria e di commercio, la quale si fosse in lei naturalmente sviluppata. Ma l'arguto ingegno de'suoi abitatori non può non vedere che l'avvenire di Palermo sta appunto nel libero svolgimento di quelle industrie e di quei commerci, che pur son atti a prosperarvi, nè può altrimenti raccomandarsi ad un novello concentramento di affari artificialmente procurato, e di cui invano tenteranno insinuare la speranza quei pochissimi che tuttora rimpiangono il passato, od anche non dubitano di lusingare ambizioni contrarie all'unità italiana; e diciamo pochissimi non volendo essere frantesi, nè lasciare credere che da noi si possa fare menomamente allusione a chi per sincera convinzione reputa opportuno modificare l'organismo amministrativo del regno. Pertanto noi andiamo persuasi che a lenire l'acerbità di quegli spostamenti d'interessi, de'quali in ogni politica trasformazione non è facile evitare i passeggeri effetti, gioverà gettar fin d'ora il germe di una maggiore operosità commerciale in Palermo.

A noi non fu dato di verificare quanto sia aumentato il movimento del commercio palermitano dopo il 1860, non avendo potuto, per mancanza di esatti ragguagli, istituire il confronto tra gli anni anteriori e posteriori a quest'epoca; ma se dobbiamo stare a quanto in termini generali ci venne detto, non grande differenza si osserva tra l'uno e l'altro periodo, e la ragione ci pare questa: che troppo poco si è fatto dopo il 1860 per aprire strade e ferrate e rotabili, mentre esse sole sono il mezzo efficace e potente ad attivare il commercio, in ispecie là dove i prodotti del suolo si agrari che minerari vogliono essere con poca spesa condotti al porto di spedizione. Finchè Palermo non sarà collegata per mezzo di comode vie rotabili ai paesi interni ed ai centri di zolfatare, cioè a Lercara e Villarosa, per mezzo della strada ferrata, non sarà dato conoscere qual possa essere lo svolgimento probabile del commercio palermitano. — Dalle notizie raccolte risulterebbe che attualmente il dipartimento marittimo di Palermo (compreso Termini) conta 9666 uomini di mare, tra i quali 3547 della classe navigante, 5339 pescatori, 481 barcaiuoli e 299 calafati ed altri operai. Il numero dei bastimenti a vela di varia grandezza ascende a 231 con una portata di 15,518 tonnellate, più 1082 barche peschereccie e 341 tra barchette per imbarco e sbarco di passeggeri e barconi da merci. I bastimenti a vapore, quasi tutti di ferro, sommano a 15 in complesso di 4510 tonnellate e della forza di 2139 cavalli. Scarsissime furono le costruzioni navali (5 bastimenti, in totale 295 tonnellate) durante l'ul-

timo quinquennio. Invece i bastimenti a vela acquistati all'estero da nazionali furono 23, e 16 quelli a vapore; d'onde emerge che l'industria delle costruzioni navali è quasi perduta del tutto in Palermo, il che indicherebbe repugnanza, negli speculatori ad associarsi e sfiducia negli armatori di poter sostenere la concorrenza per ragione del divario nei prezzi dei generi e della mano d'opera, cui mal si rimedierebbe con artificiali protezioni. Il valore delle merci importate in Palermo nel 1863 ammontò a lire 21,698,777, nel 1866 a lire 24,270,608; quello delle esportazioni nel 1863 a lire 11,481,019, nel 1866 a lire 19,545,290. Questi pochi dati starebbero a confermare il lamento di rispettabili negozianti sul languore dei commerci in quella grande città, ove, se la Banca Nazionale ed il Banco di Sicilia compiono assai bene l'ufficio loro, si nota però una tal quale mancanza di fiducia e di spirito di associazione, che nuoce non poco alle mercantili operazioni, cui fanno pure difetto i capitali risparmiati dai più facoltosi tra i cittadini, i quali ripugnano assolutamente ad impiegare anco piccola parte dei loro averi in commercio, e preferiscono collocarli in rendita pubblica.

Servizio postale.

XII. — La vostra Commissione ebbe altresì a raccogliere lagnanze per l'insufficienza delle corrispondenze postali tra la Sicilia ed il continente italiano, la quale insufficienza riesce dannosa sotto il triplice aspetto politico, amministrativo e commerciale. Attualmente, come è noto, il servizio postale è fatto in modo assai regolare e lodevole dalla società Florio, cui il Governo dà lire 21 di sovvenzione per lega: i suoi vapori compiono tre volte per settimana un viaggio diretto tra Palermo e Napoli, ed un solo tra Palermo e Livorno che costa annualmente lire 259,896, non essendo sovvenuta la prosecuzione fino a Genova. Ogni viaggio tra Palermo e Napoli, andata e ritorno, costa invece per anno lire 123,304; quindi, se per le presenti strettezze finanziarie più non si può fare, converrebbe almeno soddisfare in parte il desiderio espresso alla vostra Commissione, stanziando nel bilancio dello Stato una somma di lire 120,000 annue, affine di aumentare sino a quattro il numero dei viaggi settimanali tra Palermo e Napoli. L'effetto di questa più frequente corrispondenza col continente italiano sarà di stringere maggiormente la Sicilia alle altre parti del regno, e di farle meno sentire gli inconvenienti della lontananza dal centro governativo ed amministrativo. Per il corrente anno intanto proponiamo lire 60,000 (Allegato C).

XIII. — Dopo avere lungamente discusso delle condizioni economiche della città di Palermo, non vogliamo tralasciare di aggiungere alcuni ragguagli sullo stato della istruzione pubblica, la quale, largamente diffusa in quella popolazione sì pronta d'ingegno, sarà mezzo indiretto efficacissimo per combattere le male abitudini e la tendenza all'inerzia che per avventura in alcune classi potessero essersi radicate, triste retaggio delle passate corrotte dominazioni. Gente che tutto intende alla prima, quando la passione non ne divii il giudizio, e sia anzi imbevuta di morali e retti insegnamenti, non può non volgersi al bene ed applicare ad onorate ed utili fatiche le facoltà di cui Iddio la volle privilegiata.

Par verità, allorchè, visitando le scuole serali, che in buon numero vennero istituite, osservammo quei giovani sì intelligenti, composti nel contegno esteriore, e desiòsi di apprendere, dicemmo a noi stessi: quando le passioni e i dolori che contristarono questa illustre città saranno col tempo dileguati, non è possibile ch'ella non diventi più calma insieme e più operosa; ch'ella non dia all'Italia cittadini in gran numero attivi ed utili. E qui ci piace notare un fatto e istituire un confronto tra due epoche diverse, il quale torna a grande onore del municipio di Palermo, e di chi ne resse l'amministrazione negli ultimi anni. Nell'agosto 1860 vi si contavano 9 scuole elementari con 783 alunni, e in bilancio per la pubblica istruzione si stanziavano lire 9129; nel corrente anno 1867 vi si numeravano 135 scuole con 8957 alunni, e a quest'uopo si stanziavano in bilancio lire 328,115. Noi non dubitiamo che, come fu largo il municipio nell'istituire queste scuole, così sarà solerte in curarne il buon andamento, onde a Palermo deriveranno copiosi frutti di utili ammaestramenti, di cui gli stessi padri di famiglia sapranno avvantaggiarsi. E ci piace notare che a Termini, Cefalù, Corleone ed altri municipi della provincia, osservammo lo stesso zelo, lo stesso movimento.

Quanto all'insegnamento superiore, ci duole il dire che scarso è il numero de' giovani, i quali frequentano l'Università degli studi, benchè i buoni e dotti insegnanti non manchino, e il Governo per verità abbia avuto cura di dotarla con non lieve dispendio d'ogni miglior corredo scientifico. Alcuni, e tra questi gli studenti che alla vostra Commissione si presentarono, vollero dar ragione di questa significante diminuzione di numero, allegando la novità e gravezza delle tasse,

le maggiori facilità che in altre Università del regno s'incontrano, e l'avere di recente meglio dotate quelle di Messina e Catania. Al Ministero della pubblica istruzione spetta l'esaminare qual fondamento possono avere gli allegati argomenti.

A noi incombeva rilevare il fatto, perchè nella gioventù che surge dobbiamo riporre le migliori speranze, è in lei che vediamo l'arra di un più lieto avvenire, è per lei che il sentimento della patria italiana, già suscitato dagli animosi che la precedettero, sempre più si diffonderà nei vari ordini del popolo palermitano.

Amministrazione municipale.

XIV. — Se l'attività municipale dopo il 1860 molto fece per rialzare l'educazione e l'istruzione pubblica, non fu meno solerte ed animosa nel riordinare la viziosa amministrazione del comune e liberarla dagli elementi impuri, nel ripulire ed abbellire la città, nel renderla più decorosa e più sana con opportuni lavori, tanto che ora il suo aspetto esteriore appaga l'occhio del forestiero che si reca a visitarla. Ci voleva coraggio e persistenza per isradicare tanti vecchi abusi, tante abitudini legittimate dal tempo. A raggiungere lo scopo giovò prima grandemente il vigoroso impulso dato dal compianto Mariano Stabile, secondato poi dai suoi successori. Ma conviene pur confessare che non sarebbe stato possibile intraprendere tanti utili e costosi lavori, se l'amministrazione comunale non si fosse liberata da parecchi milioni di debiti che l'opprimevano e vennero opportunamente assunti dallo Stato. Così Palermo, grazie all'operosità de' suoi magistrati comunali e all'accennata favorevole circostanza, poté rifarsi e migliorare non poco le sue materiali condizioni: ora è da sperare che le economiche possano del pari venir migliorate e stabilmente assicurate quelle della pubblica sicurezza.

Amministrazione della giustizia.

XV. — La vostra Commissione non poteva non preoccuparsi del modo con cui viene amministrata la giustizia nella provincia di Palermo: per ciò ebbe cura di visitare i tribunali e le carceri e di assumere non poche informazioni sull'andamento degli affari giudiziari. Quanto ai tribunali le parve che insufficienti e in gran parte disadatti ed ancor poco decorosi fossero i locali dove presentemente risiedono, o almeno che si dovesse procurare di rimuovere gli uffizi di dogana e del lotto, che male stanno contigui al luogo ove si amministra

giustizia, e convenisse trasferire altrove quello che chiamasi *Grande Archivio*, per lasciare maggiore spazio e comodità alle Corti e tribunali, ed evitare così quei ritardi nella spedizione degli affari che possono derivare, e in parte derivano, dalla materiale insufficienza delle stanze destinate ai vari uffici. Delle carceri diremo più sotto.

Se da alcuni udimmo farsi qualche eccezione sull'attitudine del tribunale di commercio a spedir bene e prontamente le cause, per verità non raccogliemmo lagnanze intorno al modo con cui si amministra la giustizia negli affari civili, tranne che sulla tariffa delle tasse e sulla maniera di esigerle, non che sul procedimento sommario troppo rapido nel suo corso, mentre l'ordinario riesce soverchiamente lento, in specie quando e le parti e i procuratori s'ingegnano di prolungarlo. Nel circondario di Palermo le cause civili iscritte a udienza nell'anno 1857 furono 4048; nel 1859 salirono a 6212; nel 1861 discesero a 2972; nel 1863 a 3366; nel 1865 a 2024; e nel 1866 a sole 1186; le cause commerciali da 696 che furono nel 1861, salite nel 1865 a 780, si ridussero nel 1866 a sole 214; e nei primi cinque mesi del 1867 a 143. Nel tribunale di Termini, che ebbe il suo primo impianto nel 1862, le cause civili, che nell'anno 1863 diedero la cifra di 327, e salirono nel 1865 a 463; discesero nel 1866 a 194, e le commerciali a sole 5 da 15 che furono nel 1864, e 10 nel 1865.

Questa graduale diminuzione delle cause civili e commerciali (tenuto conto del nuovo tribunale di Termini) risponderebbe nell'ordine economico all'esiguità del movimento industriale e mercantile, ed allo scarso numero di giornaliere transazioni ed atti contrattuali, in una contrada altronde così popolata: e possono avervi variamente influito le preoccupazioni politiche e lo stato della sicurezza pubblica, non che la nuova tariffa giudiziaria, e le leggi di registro e bollo, alle quali si tenta e si crede poter sfuggire finchè l'esperienza non fa avvertire il danno dell'inosservanza.

Quanto alla giustizia penale dobbiamo subito rilevare che maggiore arretrato di cause si riscontra nei circondari di Palermo e Termini, e assai minore per gli altri (Trapani, Caltanissetta, Sciacca, Modica, Siracusa) dipendenti dalla Corte d'appello sedente in Palermo; lo che vorrà attribuirsi alle diverse condizioni di sicurezza pubblica. Né vogliamo tacere che per alcuni imputati lentissimo fu il corso della giustizia: taluno addebitato di assassinio venne arrestato fin dal novembre 1862, e la causa, rinviata ben quattro volte per incriminazione di testimoni, non era ben ancor terminata; di alcuni arrestati nel 1863 e nel 1864 il pro-

le maggiori facilità che in altre Università del regno s'incontrano, e l'aver di recente meglio dotate quelle di Messina e Catania. Al Ministero della pubblica istruzione spetta l'esaminare qual fondamento possono avere gli allegati argomenti.

A noi incombeva rilevare il fatto, perchè nella gioventù che sorge dobbiamo riporre le migliori speranze, è in lei che vediamo l'arra di un più lieto avvenire, è per lei che il sentimento della patria italiana, già suscitato dagli animosi che la precedettero, sempre più si diffonderà nei vari ordini del popolo palermitano.

Amministrazione municipale.

XIV. — Se l'autorità municipale dopo il 1860 molto fece per rialzare l'educazione e l'istruzione pubblica, non fu meno solerte ed animosa nel riordinare la viziosa amministrazione del comune e liberarla dagli elementi impuri, nel ripulire ed abbellire la città, nel renderla più decorosa e più sana con opportuni lavori, tanto che ora il suo aspetto esteriore appaga l'occhio del forestiero che si reca a visitarla. Ci voleva coraggio e persistenza per iradicare tanti vecchi abusi, tante abitudini legittimate dal tempo. A raggiungere lo scopo giovò prima grandemente il vigoroso impulso dato dal compianto Mariano Stabile, secondato poi dai suoi successori. Ma conviene pur confessare che non sarebbe stato possibile intraprendere tanti utili e costosi lavori, se l'amministrazione comunale non si fosse liberata da parecchi milioni di debiti che l'opprimevano e vennero opportunamente assunti dallo Stato. Così Palermo, grazie all'operosità de' suoi magistrati comunali e all'accennata favorevole circostanza, poté rifarsi e migliorare non poco le sue materiali condizioni: ora è da sperare che le economiche passano del pari venir migliorate e stabilmente assicurate quelle della pubblica sicurezza.

Amministrazione della giustizia.

XV. — La vostra Commissione non poteva non preoccuparsi del modo con cui viene amministrata la giustizia nella provincia di Palermo: per ciò ebbe cura di visitare i tribunali e le carceri e di assumere non poche informazioni sull'andamento degli affari giudiziari. Quanto ai tribunali le parve che insufficienti e in gran parte disadatti ed anco poco decorosi fossero i locali dove presentemente risiedono, o almeno che si dovesse procurare di rimuovere gli uffizi di dogana e del lotto, che male stanno contigui al luogo ove si amministra

giustizia, e convenisse trasferire altrove quello che chiamasi *Grande Archivio*, per lasciare maggiore spazio e comodità alle Corti e tribunali, ed evitare così quei ritardi nella spedizione degli affari che possono derivare, e in parte derivano, dalla materiale insufficienza delle stanze destinate ai vari uffici. Delle carceri diremo più sotto.

Se da alcuni udiamo farsi qualche eccezione sull'attitudine del tribunale di commercio a spedir bene e prontamente le cause, per verità non raccogliamo lagnanze intorno al modo con cui si amministra la giustizia negli affari civili, tranne che sulla tariffa delle tasse e sulla maniera di esigerle, non che sul procedimento sommario troppo rapido nel suo corso, mentre l'ordinario riesce soverchiamente lento, in specie quando e le parti e i procuratori s'ingegnano di prolungarlo. Nel circondario di Palermo le cause civili iscritte a udienza nell'anno 1857 furono 4048; nel 1859 salirono a 6212; nel 1861 discosero a 2972; nel 1863 a 3366; nel 1865 a 2024; e nel 1866 a sole 1185; le cause commerciali da 696 che furono nel 1861, salite nel 1865 a 780, si ridussero nel 1866 a sole 214; e nei primi cinque mesi del 1867 a 143. Nel tribunale di Termini, che ebbe il suo primo impianto nel 1862, le cause civili, che nell'anno 1863 diedero la cifra di 327, e salirono nel 1865 a 463; discosero nel 1866 a 191, e le commerciali a sole 5 da 15 che furono nel 1864, e 10 nel 1865;

Questa graduale diminuzione delle cause civili e commerciali (tenuto conto del nuovo tribunale di Termini) risponderrebbe nell'ordine economico all'esiguità del movimento industriale e mercantile, ed allo scarso numero di giornalieri transazioni ed atti contrattuali, in una contrada altronde così popolosa: e ponno avervi variamente influito le preoccupazioni politiche e lo stato della sicurezza pubblica, non che la nuova tariffa giudiziaria, e le leggi di registro e bollo, alle quali si tenta e si crede poter sfuggire finchè l'esperienza non fa avvertire il danno dell'inosservanza.

Quanto alla giustizia penale dobbiamo subito rilevare che maggiore arretrato di cause si riscontra nei circondari di Palermo e Termini, e assai minore per gli altri (Trapani, Caltanissetta, Sciacca, Modica, Siracusa) dipendenti dalla Corte d'appello sedente in Palermo; lo che vorrà attribuirsi alle diverse condizioni di sicurezza pubblica. Né vogliamo tacere che per alcuni imputati lentissimo fu il corso della giustizia: taluno addebitato di assassinio venne arrestato fin dal novembre 1862, e la causa, rinviata ben quattro volte per iscrimazione di testimoni, non era benanco terminata; di alcuni arrestati nel 1863 e nel 1864 il pro-

cesso, insieme con molti altri, fu distrutto nelle giornate del settembre.

Il carcere di Palermo, vasto edificio a più raggli, costruito sul mare, è capace di 1500 detenuti o poco più: pure il 23 maggio, quando lo visitammo, ne contava 2470, insieme confusi, e quindi meno distolti dall'ordine macchiazioni dentro e fuori; e ve n'erano stati

Il 1° dicembre 1866	3539
Il 1° gennaio 1867	3210
Il 1° febbraio »	2966
Il 1° marzo »	2762
Il 1° aprile »	2776
Il 1° maggio »	2639
Il 23 » »	2470

tra i quali, parecchi condannati che converrebbe, per buone ragioni igieniche e politiche, tosto rimuovere, e 96 detenuti di Termini, ove urge che il nuovo carcere da sostituirsi al pessimo attuale sia terminato. La Commissione vostra non frappose indugio a richiedere l'allontanamento dei condannati e la traslocazione di un certo numero di detenuti per diminuire il pericoloso affollamento in quel gran carcere. Vero è che le riferite cifre sono eccezionali, e conseguenza delle giornate di settembre. Infatti nel 1864 i detenuti furono 1644, nel gennaio 1865 se ne contarono 1416, e 2137 nel gennaio 1866. Nel distretto della Corte di Palermo, che comprende le provincie di Trapani, Girgenti, Caltanissetta e Siracusa, nell'anno giuridico 1863-64 si verificarono 5712 crimini, 8989 delitti e 2573 contravvenzioni. Nell'anno giuridico 1864-65 si contarono 5132 crimini, 8914 delitti e 8098 contravvenzioni. Nel circondario di Palermo (anno giuridico 1863-64) i reati furono 5128, cioè:

Crimini	1480
Delitti	2560
Contravvenzioni	1088
	<u>5128</u>

Nel medesimo circondario (anno giuridico 1864-65) i reati furono 5347, cioè:

Crimini	1397
Delitti	2494
Contravvenzioni	1456
	<u>5347</u>

Nel 1866 la cifra fu ancor maggiore. Dopo l'abbruciamento dei processi e registri nel settembre scorso, l'autorità giudiziaria trovò le carceri gremite di detenuti, dei quali in gran parte ignoravasi la condizione

giuridica; onde nacque non poca confusione. Così avvenne che taluno, sempre detenuto, fosse condannato come contumace, e tal altro non liberato, benchè assolto, perchè era bruciata o dispersa la relativa ordinanza. Quindi il procuratore generale ordinò un esatto censimento della popolazione carceraria, lavoro di grande difficoltà, terminato nel febbraio scorso con un registro di tutti i detenuti e loro condizione. Potè allora l'amministrazione della giustizia riacquistare una base certa, al quale intento corrispose lo zelo dei magistrati che quella fatica si assunsero.

I detenuti nei fatti di settembre sommarono a 1227, involti in 307 processi; 679 uscirono assolti, e oltre 500 furono rinviati a giudizio; rimanevano da risolvere 115 processi; e, compresi gli arrestati nel corso delle procedure, i detenuti di questa categoria il 20 maggio sommarono a 567, tra i quali 210 imputati pe' fatti di Misilmeri, che presto doveano essere rinviati alla sezione d'accusa. Dal 1° gennaio al 20 maggio questa sezione aveva pronunziato su 682 cause, e le tre Corti d'assise aveano tenuto 123 dibattimenti. Questi dati attingemmo dai magistrati da noi interrogati. Nella provincia di Palermo le difficoltà per la pronta ed efficace amministrazione della giustizia principalmente derivano dal gran numero de' reati, dalla mancanza di denunce e di testimonianze, e dallo stato precario della sicurezza pubblica, che insieme è effetto e causa di questa condizione di cose. Di parecchi raccogliemmo le opinioni diverse sulle vigenti istituzioni giudiziarie: del giurì variamente ci fu parlato; non pochi vorrebbero restituire ai pretori la competenza correzionale, e la istruzione per ogni specie di reati: sulle quali assai gravi quistioni sembra più prudente attendere i risultati di una più lunga esperienza, potendo oggi pure il giudice istruttore delegare, quando occorra, al pretore la facoltà d'istruire. A mente poi di alcuni la legittimazione dell'arresto per parte della Camera di Consiglio è spesso cagione di ritardo al corso della giustizia, e si reputerebbe forse bastevole il diritto nell'arrestato di richiedere la libertà provvisoria per insufficienza d'indizi.

Quel giro continuo del processo dal pretore al pubblico Ministero, da questo al giudice istruttore, indi alla Camera di Consiglio per far ritorno al primo, ove avvenga la delegazione, non è per fermo senza inconvenienti. Ci venne altresì espresso il desiderio che i magistrati incaricati del delicato ufficio d'istruire i processi penali, non solo venissero scelti tra i migliori, ma si ancora che fossero sempre esperti delle abitudini e del linguaggio della popolazione isolana: oltre che, ci

ed diceva, se sventuratamente qui maggiore è il male, conviene pure che più perito e solerte sia il medico destinato a curarlo. In somma a noi parve vedere attraverso a quelle passioni, che talvolta agitano l'animo ardente di quei popoli, un vivo desiderio della giustizia pubblica, e, in generale, assai rispetto per i magistrati deputati a rettamente amministrarla: cosicchè può, a senso nostro, ritenersi che il maggior inceppamento alla buona amministrazione della giustizia provenga dalla mancanza di fiducia e di sicurezza che vizia le morali abitudini, e rende i testimoni restii a deporre dinanzi ai magistrati.

Sicurezza pubblica.

XVI. — La provincia di Palermo non è certo l'unica parte del regno, ove la sicurezza pubblica sia stata gravemente alterata; ma là il male è più persistente, e per quasi ribelle ai rimedi: onde merita studio più attento ed accurato per parte del Governo, e apprestamento di più efficaci provvedimenti. Questa maggiore gravità di un sì ostinato male, che turba profondamente la sociale convivenza, ne disperde la letizia, e vicia le abitudini morali di una parte della popolazione, pur sì vivida d'ingegno, d'onde proviene? Ha remota e storica origine nell'organismo feudale, le cui conseguenze fino ai di nostri si protrassero, o ha cagioni a noi più prossime?

Quella serie di grossi villaggi guasti per assai gente perversita, che attornia Palermo e, quasi corona di acute spine, talvolta l'insanguina, non sarebbe per avventura causa di un pernicioso circolo di azione e reazione tra campagna e città, talchè i campagnoli alla città e suoi ficchi dintorni mirassero come chi spera raccogliervi preda, e i facinorosi che in questa si annidano ai vicini monti volgessero lo sguardo come a luoghi di rifugio per sottrarsi alla punitiva giustizia? I passati rivoluzionanti politici dal venti in poi non accrebbero forse il male dando occasione anco a gente macchiata di delitti di inframmettersi in quei moti? E le successive reazioni non inocularono anco maggior corruzione? Nei tempi a noi più vicini la fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, e il ritorno di tanti altri per umana desolazione rimandati liberi dal Borbone assai forse non contribuirono ad allargare la piaga? E non vi si aggiunse poi lo strabocchevole numero di ammuffiti, che nel 1863 e parte del 1864 fu di 1823 persone, e nel 1864-65 di 837, talchè nel 1866 salì all'enorme cifra di 3695? E finalmente la improvvisa applicazione della legge di leva, nuova in Sicilia e so-

compagnata talvolta da arresti di parenti de' assurti, suscitando una quantità grande di renitenti e disertari, non dette anch'ella occasione di accrescersi alla genia dei malandrini?

La vostra Commissione a se stessa proponeva questi diversi quesiti, e parevale potere concludere che le enumerate cause con maggiore o minore intensità dovevano avere influito sulle condizioni anormali della sicurezza pubblica nella provincia di Palermo. Gli avanzi di antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona e i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinrosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già, ci si diceva, essersi verificati gli esempi. Poteva sì la polizia di Maniscalco garantire in buona parte la società dai malfattori, e, valendosi d'ogni mezzo, mostrarsi ingegnosa nell'apprestare alla giustizia punitrice le prove dei reati, sebbene il popolo riluttasse immensamente dalle denunce, ma (come nota un giovine scrittore palermitano) ogni agente di polizia era allora arbitro della libertà, della vita e dell'onore dei cittadini, e quindi odiosi divenivano i birri borbonici, nè potevano essere risparmiati nella rivoluzione del 1860 (1).

A più di 8000 sommavano i malfattori rinviiati in Sicilia, e gli evasi dalle carceri in quell'epoca: sventura non nuova per la Sicilia, della quale anzi troviamo esempio sino dai più remoti tempi, come rilevasi da un antico scrittore (2).

Questo gran numero di malfattori liberati furono certo un cattivo seme sparso nell'isola; metà circa (come rileviamo da un rapporto ufficiale) recidivi ora scontano la pena secondo l'articolo 11 del decreto pro-dittatoriale del 17 ottobre 1860; altri perirono, o per età si stancarono; pochissimi, dati segni di resipiscenza, furono riabilitati, ed altri vennero sottoposti a sorveglianza.

Sopra accennammo al soverchio numero delle ammonizioni. Come un tanto numero di ammoniti può convenientemente vigilarsi? E se non si può, è naturale ne conseguano le impunità, ed anco talvolta gli arresti arbitrari. Laonde opportunamente vennero i pretori avvertiti di non procedere alle ammonizioni se non dopo mature e coscienziose indagini, e conformandosi sempre alle relative prescrizioni della legge di sicurezza pubblica.

(1) PAGANO, *Sette giorni d'insurrezione*; Palermo, 1867.

(2) GIUSTINIANO, lib. 21, cap. 1 « ... igitur (Dionisyus) *Reipublica tria millia e carcere dimittit.* »

Taluno potrebbe per avventura dubitare che il malandrinnaggio di Sicilia, e quello precipuamente della provincia di Palermo avesse un qualche carattere politico, benchè molto si diversifichi dal brigantaggio napolitano, o che dalla miseria i giovani più arrischiati fossero spinti alla vita malandrinesca: ma chi più è esperto delle vere condizioni della provincia così non opina (1); imperciocchè non apparisce chiaro e costante il nesso tra un partito politico qualsiasi e la genia dei malviventi, nè le mercedi assai elevate (da lire 1 e 70 a lire 2 e 55 per giornata secondo la qualità dell'opera) che si offrono ai lavoratori di campagna, lasciano supporre che il vero movente al mal fare sia la mancanza di lavoro. Sulla fine dell' secolo passato era l'isola pur sempre travagliata dai malandrini, quando il Parlamento siciliano a tutela delle persone e degli averi ordinava la formazione delle compagnie d'armi responsabili de' furti; e queste fino al 1837 mantennero assai bene la sicurezza delle campagne e delle vie pubbliche. Dopo quell'anno, funesto per le stragi del colèra, vennero soppresse e surrogate da un scarso numero di gendarmi, spesso ignari del paese non che de' suoi usi ed abitudini: allora i furti, in ispecie l'*abigeato*, su larga scala si estesero in tutta l'isola. Nello sconvolgimento del 1848 la necessità della difesa pubblica fece ripristinare le compagnie d'armi, di cui successivamente Maniscalco, riordinate che l'ebbe, si valse. Ricaddero colla rivoluzione del 1860, perchè, come strumento di polizia, diventate odiose: ma presto si vollero far rivivere sotto il titolo di *sezioni di militi a cavallo*. L'ordinamento uniforme del nuovo regno portò anco in Sicilia i reali carabinieri, e nel 1864 si credè bene sopprimere i militi a cavallo nelle provincie di Palermo e Trapani.

Sin dal 1861 molto speravasi nell'arma dei carabinieri per il ristabilimento della sicurezza pubblica, ma, al dire dei più, l'esperienza ha poi dimostrato come di per sè sola riesca insufficiente a questo fine, sì perchè, ignorando spesso i luoghi e abitudini dialettali dei vari paesi, si riducono talvolta all'isolamento, e sì ancora per gl'inceppamenti che alla prontezza del servizio derivano dal vestiario disadatto, e più dalla rigida dipendenza che il regolamento prescrive dai loro capi diretti anzichè dall'autorità politica. Vero è che l'antico regolamento trova un limite nel chiaro disposto degli articoli 1 e 16 della legge di sicurezza pubblica, che ben definiscono i poteri dei funzionari

(1) Opuscolo del senatore barone Turrisi-Colonna, stampato nel 1854.

civili preposti a quel ramo di amministrazione, i quali poteri vennero espliciti nel relativo regolamento per l'applicazione di quella legge, la cui osservanza vuol essere raccomandata come necessaria affine di evitare le collisioni che sempre tornano dannose alla regolarità e prontezza del servizio. Anzi v'era chi nel seno della Commissione manifestava il desiderio di un maggiore concentramento dell'autorità e corpi di pubblica sicurezza, cadendo alle idee emesse in proposito nella relazione sul bilancio dell'interno, opinava doversi porre in Sicilia le guardie nazionali convenientemente riordinate; e le guardie campestri sotto la dipendenza dei comuni, mantenendo solo nelle grandi città un certo numero di guardie di sicurezza, e i carabinieri e i militi a cavallo sotto quella delle autorità governative; e queste converrebbe avessero per istruzione di supplire, aiutandosi l'una coll'altra efficacemente, alla mancanza di un direttore generale di polizia nell'isola, poco compatibile collo spirito che informa le nostre istituzioni.

Altri si faceva a proporre la formazione di una speciale legione di carabinieri tutta composta di Siciliani; alla quale proposta più obbiezioni si opponevano, tra cui la difficoltà di ben reclutarla fin d'ora, nuova e sempre imperfetta essendo l'applicazione della legge di leva in Sicilia, che solo col tempo potrà offrire un bastevole contingente di buoni soldati forniti dei necessari requisiti per quell'arma scelta. Per queste ragioni la vostra Commissione scendeva piuttosto nella opinione che nella legione dei carabinieri stanziata nell'isola si dovesse aver cura di frammischiare ai soldati continentali, tutti ben scelti ed inappuntabili, un numero prevalente di Siciliani ancor questi sperimentati, e pratici dei luoghi, delle abitudini e del dialetto isolano; cosicchè vigilandosi ed aiutandosi scambievolmente se ne potessero sperare buoni frutti.

Quanto ai militi a cavallo, benchè da molti si notino le mende di questa antica istituzione ed anco da taluni se ne lamenti l'attuale composizione, pure i più opinano conveniente mantenerli, perchè transitoriamente utili anzi necessari finchè le guardie campestri non siano meglio e per ogni dove organizzate. Riordinati in tutta la Sicilia col decreto del 30 settembre 1863, vennero sciolti con decreti del 24 e 31 dicembre 1864 nelle provincie di Palermo e Trapani, mancando, per quanto sembra, nei componenti quelle sezioni i requisiti voluti dal regolamento. Finalmente nel dicembre 1866 vennero in quelle stesse provincie ristabiliti come necessari al mantenimento dell'ordine pubblico, e per verità ben poche lagnanze raccogliemmo intorno al servizio che attualmente prestano.

Per ciò che riguarda i *campiesi*, guardiani delle proprietà private, basterà prescrivere la rigorosa osservanza dell'articolo 9 della legge di sicurezza pubblica.

Valendosi delle varie forze di polizia, cui sopra accennammo, e opportunamente adoperandole di concerto col generale comandante le truppe stanziali, dopo le infauste giornate di settembre, poté a poco alla volta ristabilirsi l'ordine e la sicurezza nella travagliata provincia di Palermo; ma il servizio delle truppe, come ci diceva il valoroso generale che le comanda, riesce assai faticoso per le incessanti perlustrazioni in campagna, cui sono obbligate, e adempiono con lodevole zelo e perseveranza. Generalmente si crede che senza l'energica e ben combinata cooperazione delle due autorità politica e militare, la sicurezza tosto verrebbe a mancare e il male ripullulirebbe. Da parecchi udimmo queste parole: *ora si respira, ma il fuoco è sempre sotto la cenere*. Quindi lo studio del Governo deve mirare a rendere più ferma e duratura quella sicurezza, che presentemente molti considerano come superficiale, benchè in quest'anno di una lieta novità Palermo abbia goduto, cioè che i proprietari impunemente abbiano potuto recarsi nelle vicine campagne a villeggiare. Pertanto, a conseguire il bramato fine di una stabile sicurezza, per cui ciascuno, senza trepidare di continuo per sè e per la famiglia possa liberamente dedicarsi alle proprie occupazioni, due ordini di mezzi è dato adoperare: i diretti e gli indiretti. Di questi ultimi, quali sarebbero la istruzione educativa largamente diffusa, le molte vie di comunicazione, il ravvivamento delle industrie e de' commerci, l'azione grandemente benefica è pur sempre lenta, e mal risponde alle urgenti necessità del presente.

Quanto ai mezzi diretti, essi non ponno consistere se non nella retta costante e spedita amministrazione della giustizia, nelle buone ed opportune provvidenze di Governo, nel ben congegnato ordinamento delle varie forze di polizia dirette da una autorità previdente e scevra di arbitrii, ma risoluta, pronta e sagace. Ma intanto che il Governo dello Stato nel regolare suo corso procura soddisfare a queste diverse necessità, sorgono talvolta difficoltà inopinate, si verificano circostanze straordinarie, che pongono un paese in condizione anormale, e quindi pare richieggano provvedimenti importanti dello stesso carattere. Ora un caso siffatto presentavasi alla vostra Commissione, e richiamava la sua più attenta considerazione.

Dopo le funeste giornate di settembre si verificò che un ragguardevole numero di imputati o accusati, i cui

processi andarono dispersi o abbruciati, si trovavano nelle carceri di Palermo, dove vennero pure assicurati molti che si ritenevano cooperatori della rivolta. Ora ci si diceva dalle competenti autorità che i primi sommarono a 1800 circa imputati o accusati di più o meno gravi reati, e che i secondi detenuti per conto dell'autorità politica da 1300 che erano quando l'attuale prefetto assunse il governo della provincia, ora per successive liberazioni o consegne all'autorità giudiziaria, erano ridotti a 130.

Quanto ai primi, ci veniva soggiunto: oltremodo difficile sarà la ricostruzione dei distrutti processi, almeno per molti di essi, attesa la grande difficoltà, dopo tanto tempo trascorso, di raccogliere nuovamente le prove e le testimonianze in un paese ove la gente per antica abitudine è restia a deporre in giustizia; e quanto ai secondi la loro mala fama ne farebbe considerare la liberazione come un vero pericolo pubblico.

La vostra Commissione si crede in dovere di dichiarare essere opinione di molti da lei interrogati in proposito, tra i quali contò non poche persone per diverso titolo ragguardevoli, che sarebbe esporre la sicurezza di quella parte del regno a nuovo e grave pericolo, qualora si volesse in questo caso straordinario procedere colle regole consuete: altri per repugnanza ad ogni qualsiasi provvedimento eccezionale, che reputano non potersi mai ben giustificare, sostenevano non doversi nemmeno in questo caso deviare dalla solite norme giudiziarie; finalmente, taluno stretto dagli argomenti in contrario senso, benchè in genere repugnante ai provvedimenti eccezionali, enunciò l'opinione che, attesa la straordinarietà del caso e il pericolo pubblico minacciato dalla liberazione di sì gran numero di detenuti, convenisse ricorrere ad un qualche insolito temperamento almeno per *liquidare il passato*, cioè le conseguenze della rivolta del settembre.

La vostra Commissione, di fronte a sì grave e delicata questione, non si affrettava a risolversi; anzi lungamente ne considerava i vari aspetti, e non prendeva la sua definitiva deliberazione se non dopo maturo e coscienzioso esame. Sembrava a due dei colleghi che non si potesse, nemmeno in questo caso, prescindere dall'osservanza della legge comune. Essi deploravano colla maggioranza che per opera dei rivoltosi si fosse disarmata la giustizia dei mezzi legittimi e pronti onde raggiungere la verità e punire i delinquenti, ma non consentivano a considerare questa circostanza come giusto e necessario argomento per ammettere eccezionali provvedimenti: ricordavano che, per l'articolo 7 dello Statuto, niuno può essere distolto da' suoi giudici na-

turali, e che non si poteva dimostrare in modo assoluto l'impossibilità di rifare i distrutti processi; che d'altronde il Codice di procedura penale prevedeva consimili casi e determinava come si dovesse procedere; che bisognava evitare di offendere il diritto quesito e di ammettere disposizioni retroattive ancora che si riconoscesse il pericolo di ridonare alla società alcuni facinorosi; conchiudevano quindi doversi lasciar libero il corso alla vigente legge, e liberare i detenuti per conto dell'autorità politica, qualora non vi fosse titolo legale di arresto, o consegnarli alla competente autorità giudiziaria pel relativo giudizio.

Per contro la maggioranza della vostra Commissione, mentre sentiva ugual ripugnanza per le leggi e i provvedimenti eccezionali da applicarsi ad una sola parte del regno, e quindi al pari della minoranza li respingesse per l'avvenire, e come mezzo permanente di governo, non poteva consentire nella opinione che nulla vi fosse da fare tranne che applicare la legge ordinaria, nè sapeva risolversi ad assumere la sua parte di responsabilità nel pericolo pubblico agli occhi suoi gravissimo, avuto riguardo alle speciali condizioni della provincia di Palermo, che inevitabilmente risulterebbe dalla scarcerazione di sì gran numero d'imputati o accusati, e di uomini mal famati; considerava che funeste potevano essere le conseguenze di un atto, a senso suo altamente impolitico, qual sarebbe la liberazione di tanti uomini pericolosi, e tale da rendere oltremodo malagevole il Governo per sè sempre difficile di quella stessa provincia, che per sì lungo tempo era stata straziata da numerosi malandrini autori di omicidi, di grassazioni, furti, ricatti ed estorsioni d'ogni specie; e quindi, dopo matura riflessione, la stessa maggioranza si determinava a sottoporre al senno della Camera uno speciale progetto di legge (Allegato D), inteso non già a regolar l'avvenire, come già si disse, ma unicamente a sgombrare il passato, conseguenze di quel grande e deplorabile disordine che fu il moto di settembre, e rendere così possibile il ritorno a quella regolarità di governo in cui la fermezza va distinta dall'arbitrio.

Col primo articolo del disegno di legge che la maggioranza della Commissione propone alla saviezza della Camera, si ebbe cura di preservare l'osservanza delle forme prescritte dal Codice di procedura penale, almeno entro i limiti della possibilità, al qual fine si stabilisce che solo quando l'autorità giudiziaria dichiara inutile e vano il tentativo di ricostruire i distrutti processi, debbano gli imputati o accusati venir tradotti davanti a una Giunta composta di tre consiglieri di

Cassazione e due consiglieri provinciali, colla quale composizione s'intese che allo spirito di giustizia andasse congiunta la cognizione delle vere condizioni della provincia.

Col secondo articolo si volle preservato agli imputati il sacro diritto di difesa, e data facoltà alla Giunta di applicare la pena straordinaria del domicilio coatto in alcuna delle Isole del regno, compresa la Pianosa, ed esclusa la Sicilia, da tre a dieci anni, secondo la gravità dei casi: nè potevasi da alcuno di noi ammettere che si ricorresse alle pene ordinarie comminate dal Codice, poichè, dovendosi per la straordinarietà delle circostanze deviare dalle consuete regole di procedura, sarebbe per fermo riuscita ingiusta ed ingiustificata la applicazione delle ordinarie pene afflittive.

Col terzo articolo si propone di provvedere a coloro che, gravemente indiziati, si potessero anco al dì d'oggi trovar detenuti nelle carceri di Palermo a disposizione di quell'autorità politica, e la cui liberazione potesse riuscire di grave pericolo alla sicurezza pubblica; e per essi la pena del domicilio coatto dovrà limitarsi dai due ai cinque anni.

Finalmente col quarto articolo si stabilisce che i tre consiglieri di Cassazione e i due consiglieri provinciali componenti la Giunta verranno con decreto reale designati, i primi sulla proposta del guardasigilli, i secondi su quella del ministro dell'interno.

Proponendo le indicate disposizioni in via puramente transitoria, la maggioranza della Commissione crede adempire a un dovere che la coscienza le detta, al dovere che vivo sente nell'animo di contribuire, per quanto è in lei, a ridonare stabile quiete a una nobile parte del regno per più anni sturbata nella vita civile dalle audacie dei malfattori. Repugnando quant'altri mai alle deviazioni dalla legge comune, unanimi fummo nel respingere ogni idea di leggi eccezionali di lunga durata, sì perchè non è con quelle che un popolo libero può governarsi, e sì ancora perchè l'arbitrio, quando pure si circonda di prudenza, presto logora se stesso, e diventa inefficace. Solo a cinque di noi parve si dovesse in questo caso ubbidire ad una dolorosa necessità, e provvedere con modi straordinari al ristabilimento della pubblica sicurezza nella provincia di Palermo, mentre agli altri due colleghi per rispettabili motivi sembrò più plausibile la contraria sentenza, cioè che si dovesse stare al disposto della legge ordinaria.

LAVORI PUBBLICI.

XVII. — La questione dei lavori pubblici, non solo nella provincia di Palermo, ma anche in tutta l'isola ha una gravità ed importanza non minore di quella della sicurezza pubblica; forse anco maggiore, ove piuttosto che a mali e disagi attuali si riguardi all'avvenire e alla futura prosperità dell'isola.

Molte vive lagnanze si odono da tutte le parti; in parte fondate, in parte no. Scriveremo brevemente delle une e delle altre, proponendo alcuni provvedimenti laddove c'era possibile il farlo senza entrare in questioni generali cosiffattamente controverse, che la usurpazione di attribuzioni diventasse evidentemente inopportuna.

* *Lavori marittimi (Fari).*

Per quanto si attiene ai lavori marittimi, qualche volta avemmo la vera soddisfazione di udire gli elogi del Governo per la sollecitudine con cui in varii capi dell'isola furono costruiti fari, dei quali si sperimentano i buoni servizi resi alla navigazione.

Porto di Palermo.

(Prolungamento del Molo).

Per ciò che riguarda il porto di Palermo si ebbe per molto tempo a lamentare con ragione che i lavori del prolungamento del molo fossero spinti con poca o nessuna sollecitudine. Da qualche tempo le cose sono mutate. Alcuni della Commissione vostra poterono accertarsi personalmente che colla cava di Monte Pellegrino oggi posta a disposizione della società costruttrice non sarebbe possibile spingere i lavori con maggiore sollecitudine per ciò che riguarda i massi naturali. Anche la preparazione di massi artificiali procede con rapidità, e non ci è quindi che ad essere soddisfatti dell'attuale andamento dei lavori, ed a vegliare che non scemi la odierna attività.

Gli effetti dei 70 a 80 metri di molo che già sono fuori d'acqua si fecero già sentire molto bene nelle ultime burrasche. Il porto ha già guadagnato assai di sicurezza, ed anzi qualche capitano di bastimento a vela comincia a credere che il prolungamento del molo possa rendere malagevole l'entrata del porto in tempi fortunosi.

Da qualche informazione assunta presso persone competenti risulterebbe che non si ha a temer danno lasciando prolungare il molo per quanto vuole il contratto fatto coll'appaltatore attuale; che però convien riflettere prima di decidere il prolungamento effettivo del molo oltre alla lunghezza che è nell'attuale contratto e fino al limite stabilito nella legge che ordina questo lavoro.

(Proposta).

Convorrà quindi che il ministro dei lavori pubblici ordini a' suoi agenti tecnici in Palermo di tener nota accurata degli effetti prodotti dal prolungamento del molo nei tempi procellosi, onde, quando sia ultimata la parte di lavoro oggi appaltata, si possa decidere senza indugio tra le controversie che allora sorgeranno per la continuazione o no del molo.

Scogliera alla Cala.

Il ministro dei lavori pubblici ci ha chiesto, col progetto di legge presentatoci il 24 aprile, che i fondi già destinati al bacino di carenaggio, siano consacrati alla costruzione di una scogliera davanti al seno detto la Cala di Palermo. La nuova opera proposta oltre che giova all'interesse generale, ha poi una grande importanza per tutti i pescatori ed il piccolo cabottaggio, cosicchè nella attuale condizione economica di Palermo è assai importante che i lavori vengano principati il più presto possibile, avendo bensì riguardo che questa costruzione sia coordinata con quella del prolungamento del molo, e non turbi il regolare movimento delle acque in quel porto.

(Proposta).

Facciamo pertanto preghiera alla Commissione che si occupa del relativo progetto di legge a volere riferire intorno al medesimo prima della proroga della Camera; cosicchè, ove esso sia approvato, possano i lavori cominciarsi in questo stesso anno.

Scalo di alaggio.

La società dei piroscafi italiani che, se è quasi la sola società industriale in Palermo, è però una delle più potenti ed ordinate d'Italia, con nuovo e nobilissimo esempio, prese a costruire per conto proprio uno scalo di alaggio nel porto di Palermo. Sventura-

turali, e che non si poteva dimostrare in modo assoluto l'impossibilità di rifare i distrutti processi; che d'altronde il Codice di procedura penale prevedeva consimili casi e determinava come si dovesse procedere; che bisognava evitare di offendere il diritto acquisito e di ammettere disposizioni retroattive ancora che si riconoscesse il pericolo di ridonare alla società alcuni facinorosi; conchiudevano quindi doversi lasciar libero il corso alla vigente legge, e liberare i detenuti per conto dell'autorità politica, qualora non vi fosse titolo legale di arresto, o consegnarli alla competente autorità giudiziaria pel relativo giudizio.

Per contro la maggioranza della vostra Commissione, mentre sentiva ugual ripugnanza per le leggi e i provvedimenti eccezionali da applicarsi ad una sola parte del regno, e quindi al pari della minoranza li respingesse per l'avvenire, e come mezzo permanente di governo, non poteva consentire nella opinione che nulla vi fosse da fare tranne che applicare la legge ordinaria, nè sapeva risolversi ad assumere la sua parte di responsabilità nel pericolo pubblico agli occhi suoi gravissimo, avuto riguardo alle speciali condizioni della provincia di Palermo, che inevitabilmente risulterebbe dalla scarcerazione di sì gran numero d'imputati o accusati, e di uomini mal famati; considerava che funeste potevano essere le conseguenze di un atto, a senso suo altamente impolitico, qual sarebbe la liberazione di tanti uomini pericolosi, e tale da rendere oltremodo malagevole il Governo per sè sempre difficile di quella stessa provincia, che per sì lungo tempo era stata straziata da numerosi malandrini autori di omicidi, di grassazioni, furti, ricatti ed estorsioni d'ogni specie; e quindi, dopo matura riflessione, la stessa maggioranza si determinava a sottoporre al senno della Camera uno speciale progetto di legge (Allegato D), inteso non già a regolar l'avvenire, come già si disse, ma unicamente a sgombrare il passato, conseguenza di quel grande e deplorabile disordine che fu il moto di settembre, e rendere così possibile il ritorno a quella regolarità di governo in cui la fermezza va distinta dall'arbitrio.

Col primo articolo del disegno di legge che la maggioranza della Commissione propone alla saviezza della Camera, si ebbe cura di preservare l'osservanza delle forme prescritte dal Codice di procedura penale, almeno entro i limiti della possibilità, al qual fine si stabilisce che solo quando l'autorità giudiziaria dichiara inutile e vano il tentativo di ricostruire i distrutti processi, debbano gli imputati o accusati venir tradotti davanti a una Giunta composta di tre consiglieri di

Cassazione e due consiglieri provinciali, colla quale composizione s'intese che allo spirito di giustizia andasse congiunta la cognizione delle vere condizioni della provincia.

Col secondo articolo si volle preservato agli imputati il sacro diritto di difesa, e data facoltà alla Giunta di applicare la pena straordinaria del domicilio coatto in alcuna delle isole del regno, compresa la Pianosa, ed esclusa la Sicilia, da tre a dieci anni, secondo la gravità dei casi: nè potevasi da alcuno di noi ammettere che si ricorresse alle pene ordinarie comminate dal Codice, poichè, dovendosi per la straordinarietà delle circostanze deviare dalle consuete regole di procedura, sarebbe per fermo riuscita ingiusta ed ingiustificata la applicazione delle ordinarie pene affittive.

Col terzo articolo si propone di provvedere a coloro che, gravemente indiziati, si potessero anco al dì d'oggi trovar detenuti nelle carceri di Palermo a disposizione di quell'autorità politica, e la cui liberazione potesse riuscire di grave pericolo alla sicurezza pubblica; e per essi la pena del domicilio coatto dovrà limitarsi dai due ai cinque anni.

Finalmente col quarto articolo si stabilisce che i tre consiglieri di Cassazione e i due consiglieri provinciali componenti la Giunta verranno con decreto reale designati, i primi sulla proposta del guardasigilli, i secondi su quella del ministro dell'interno.

Proponendo le indicate disposizioni in via puramente transitoria, la maggioranza della Commissione crede adempire a un dovere che la coscienza le detta, al dovere che vivo sente nell'animo di contribuire, per quanto è in lei, a ridonare stabile quiete a una nobile parte del regno per più anni turbata nella vita civile dalle audacie dei malfattori. Repugnando quant'altri mai alle deviazioni dalla legge comune, unanimi fummo nel respingere ogni idea di leggi eccezionali di lunga durata, sì perchè non è con quelle che un popolo libero può governarsi, e sì ancora perchè l'arbitrio, quando pure si circonda di prudenza, presto logora se stesso, e diventa inefficace. Solo a cinque di noi parve si dovesse in questo caso ubbidire ad una dolorosa necessità, e provvedere con modi straordinari al ristabilimento della pubblica sicurezza nella provincia di Palermo, mentre agli altri due colleghi per rispettabili motivi sembrò più plausibile la contraria sentenza, cioè che si dovesse stare al disposto della legge ordinaria.

LAVORI PUBBLICI.

XVII. — La questione dei lavori pubblici, non solo nella provincia di Palermo, ma anche in tutta l'isola ha una gravità ed importanza non minore di quella della sicurezza pubblica; forse anco maggiore, ove piuttosto che a mali e disagi attuali si riguardi all'avvenire e alla futura prosperità dell'isola.

Molte vive lagnanze si odono da tutte le parti; in parte fondate, in parte no. Scriveremo brevemente delle une e delle altre, proponendo alcuni provvedimenti laddove c'era possibile il farlo senza entrare in questioni generali cosiffattamente controverse, che la usurpazione di attribuzioni diventasse evidentemente inopportuna.

Lavori marittimi (Fari).

Per quanto si attiene ai lavori marittimi, qualche volta avemmo la vera soddisfazione di udire gli elogi del Governo per la sollecitudine con cui in vari capi dell'isola furono costruiti fari, dei quali si sperimentano i buoni servizi resi alla navigazione.

*Porto di Palermo.**(Prolungamento del Molo).*

Per ciò che riguarda il porto di Palermo si ebbe per molto tempo a lamentare con ragione che i lavori del prolungamento del molo fossero spinti con poca o nessuna sollecitudine. Da qualche tempo le cose sono mutate. Alcuni della Commissione vostra poterono accertarsi personalmente che colla cava di Monte Pellegrino oggi posta a disposizione della società costruttrice non sarebbe possibile spingere i lavori con maggiore sollecitudine per ciò che riguarda i massi naturali. Anche la preparazione di massi artificiali procede con rapidità, e non ci è quindi che ad essere soddisfatti dell'attuale andamento dei lavori, ed a vegliare che non scemi la odierna attività.

Gli effetti dei 70 a 80 metri di molo che già sono fuori d'acqua si fecero già sentire molto bene nelle ultime burrasche. Il porto ha già guadagnato assai di sicurezza, ed anzi qualche capitano di bastimento a vela comincia a credere che il prolungamento del molo possa rendere malagevole l'entrata del porto in tempi fortunosi.

Da qualche informazione assunta presso persone competenti risulterebbe che non si ha a temer danno lasciando prolungare il molo per quanto vuole il contratto fatto coll'appaltatore attuale; che però conviene riflettere prima di decidere il prolungamento effettivo del molo oltre alla lunghezza che è nell'attuale contratto e fino al limite stabilito nella legge che ordina questo lavoro.

(Proposta).

Convorrà quindi che il ministro dei lavori pubblici ordini a' suoi agenti tecnici in Palermo di tener nota accurata degli effetti prodotti dal prolungamento del molo nei tempi procellosi, onde, quando sia ultimata la parte di lavoro oggi appaltata, si possa decidere senza indugio tra le controversie che allora sorgeranno per la continuazione o no del molo.

Scogliera alla Cala.

Il ministro dei lavori pubblici ci ha chiesto, col progetto di legge presentatoci il 24 aprile, che i fondi già destinati al bacino di carenaggio, siano consacrati alla costruzione di una scogliera davanti al seno detto la Cala di Palermo. La nuova opera proposta oltre che giova all'interesse generale, ha poi una grande importanza per tutti i pescatori ed il piccolo cabottaggio, cosicchè nella attuale condizione economica di Palermo è assai importante che i lavori vengano principati il più presto possibile, avendo bensì riguardo che questa costruzione sia coordinata con quella del prolungamento del molo, e non turbi il regolare movimento delle acque in quel porto.

(Proposta).

Facciamo pertanto preghiera alla Commissione che si occupa del relativo progetto di legge a volere riferire intorno al medesimo prima della proroga della Camera; cosicchè, ove esso sia approvato, possano i lavori cominciarsi in questo stesso anno.

Scalo di alaggio.

La società dei piroscafi italiani che, se è quasi la sola società industriale in Palermo, è però una delle più potenti ed ordinate d'Italia, con nuovo e nobilissimo esempio, prese a costruire per conto proprio uno scalo di alaggio nel porto di Palermo. Sventura-

tamente l'opera non fu ben condotta, tanto che meglio di 700,000 lire oggi sono spese, in guisa che si dubita sarebbe stato meglio nulla aver fatto.

Sono quindi sospesi i lavori, e la società oggi chiede una riforma nel capitolato di concessione; concessione che gli era fatta per un trentennio con un canone di tre mila lire all'anno. La Commissione reputa che il Governo debba trattare la società colla più gran benevolenza possibile.

Nelle condizioni in cui è la Sicilia una società siciliana che tanto fece, e che, intrapresa senza sussidio governativo una grande opera, per l'errore di un ingegnere incorre in sì grave perdita, merita tutti gli incoraggiamenti del Governo, tanto più quando, come in questo caso si tratti di dilazioni, di soppressioni di canoni, i quali, non facendosi l'opera, non avrebbero vita, e di simili agevolanze molto importanti per chi le consegue, e non onerose pel bilancio dello Stato.

Strade ferrate.

È superfluo dire quanto sia ardente nella popolazione di tutta l'isola il desiderio di vedere il compimento della rete di strade ferrate votata dal Parlamento.

A portare questo desiderio ad un vero parossismo contribuisce certo potentemente l'apertura delle altre strade sul continente. I Siciliani, quando odono che in pochi anni si sono costruite le linee da Bologna a Brindisi e da Firenze a Napoli, sono facilmente indotti a prestare orecchio ai malevoli che dicono loro: laddove si vuol fare si fa; è che in Sicilia non si vuol fare.

Ma egli è ancora che realmente le strade ferrate hanno in Sicilia una importanza economica e sociale veramente grande. Un rispettabile signore di Trabia era da noi interrogato se fosse malcontento dello stato attuale delle cose. Che malcontento? Ei rispose vivamente. Ora posso andare a Palermo tre volte al giorno con sicurezza della vita, con tutto l'agio, in tempo brevissimo, e spendendo poco: per me, signori, l'Italia fu fatta il giorno in cui si aprì la strada ferrata da Trabia a Palermo, e questo è il sentimento comune. E ben s'intende quando si consideri in quali condizioni siano le comunicazioni laddove un viaggio è o si reputa imminente pericolo di perdere la vita.

Inoltre vuolsi considerare che la Sicilia, mentre ha sovrabbondanza di materia prima, difetta di manifatture, cosicchè per il suo movimento economico è necessità esportare quelle, ed importare i prodotti di que-

ste. La quale essenziale circostanza fa sì che se le vie di comunicazioni sono dappertutto importantissime, sono in Sicilia fondamento capitale al benessere ed allo sviluppo economico del paese.

Indi consegua ancora che i proventi delle strade ferrate riesciranno in Sicilia più elevati di quel che generalmente si crede.

Da pochi mesi è aperta la linea da Messina a Catania, ed è aperta soltanto per i viaggiatori: ebbene il provento chilometrico eccede già le 9000 lire annue, vale a dire, si ha in soli viaggiatori più che una volta e mezzo il provento chilometrico della strada adriatica.

È notoria l'importanza dello zolfo per la Sicilia. Se ne esporta annualmente un milione di quintali. Ora il trasporto da Lercara a Palermo, oggi costa, per quanto ci si disse, lire 2 50 al quintale, e costerà poco più di 0 50 colla strada ferrata. Si avrà quindi in trasporti una differenza di lire 2, sopra una merce che appena vale 10 a Palermo.

Una simile differenza nel costo dello zolfo può e deve determinare l'apertura di nuove miniere, la lavorazione di lanchi oggi reputati troppo poveri, e può determinare quella trasformazione dell'industria degli zolfi che si fa vivamente desiderare da chiunque sia alquanto esperto di industrie minerarie, e consideri la grave concorrenza che oggi le piriti fanno allo zolfo.

Egli è quindi con ragione che i Siciliani reclamano ad alta voce il compimento delle strade ferrate votate dal Parlamento, ed è nell'interesse economico e politico della nazione il far sì che l'impegno preso a nome di essa dalla sua rappresentanza venga al più presto possibile attuato.

La Commissione si limita ad esternare l'avviso che la società *Vittorio Emanuele*, o venga posta in condizione di adempire ai suoi impegni, o venga eliminata sia col riscatto, sia lasciando il suo corso alla decadenza comminata dalle leggi. Un sistema ibrido, per cui la strada ferrata non sia precisamente nè nelle mani della società nè nelle mani del Governo, non può non dar luogo ad ogni sorta di complicazioni, di male intelligenze, di ritardi e disgusti.

Però la Commissione si astiene dallo entrare in questo argomento, giacchè in condizioni analoghe a quello della società *Vittorio Emanuele* essendo pure parecchie altre società di strade ferrate, il Ministero ha presentato alla Camera un progetto di legge che le concerne tutte.

Solo la Commissione si limita ad osservare come l'apertura del tratto da Lercara a Termini sia della più grande urgenza, giacchè Lercara è un centro impor-

tantissimo di zolfatere, il quale, mentre riceverebbe una nuova vita dalla strada ferrata, ne darebbe altrettanta al porto di Palermo; e perciò fa viva istanza affinché, superati i presenti ostacoli, quel tronco sia terminato e reso praticabile nel prossimo anno 1868. E quanto all'ideata linea ferrata che congiungerebbe Marsala e Trapani con Palermo, riconoscono l'importanza, opina doversi colle altre coordinare quando le condizioni della cosa pubblica lo consentano.

Strade ordinarie.

Ma le strade ferrate non hanno esse stesse grande importanza se non in quanto sono connesse ad una grande rete di strade ordinarie, cosicchè sopra queste noi stimiamo doversi essenzialmente portare l'attenzione del Parlamento.

La miseria di strade è in Sicilia assai grande. Nel quadro seguente è riassunto per ciascuna delle grandi regioni italiane, ad eccezione del Veneto per cui non si hanno i dati, il reddito dei terreni, dei fabbricati e di ricchezza mobile per ciascun ettare di superficie produttiva, il numero d'abitanti ed il numero di metri di strade per ciascun ettare di superficie pure produttiva.

Si è scelto a base dei paragoni piuttosto la superficie produttiva che la superficie assoluta, posciachè vanno messi fuori di conto le alte montagne, i laghi e simili parti di terreni non coltivati e non abitabili.

Province	Per ettare di superficie produttiva		
	Reddito	Abitanti	Strade in metri
Lombardia	161	1,6	10,7
Piemonte	124,65	1,18	7,03
Emilia	104	1,04	8,6
Toscana	96	0,88	6,1
Marche ed Umbria .	56	0,75	7,3
Napoletano	78	1,09	1,83
Sicilia	74	0,99	1,07
Sardegna	21,9	0,22	0,46
Tutto il regno . . .	87	1,00	4,54

Indi è che in ragione di superficie non si è che la Sardegna la quale abbia meno strade della Sicilia, ed ove si riferiscano le strade alla popolazione piuttosto che alla superficie, si troverebbe che, mentre la Sicilia ha 1 metro 08 di strade per abitante, la Sardegna ne ha quasi il doppio, cioè 2 10 (1).

Strade nazionali.

Il Parlamento si è fin dai primordi del regno d'Italia preoccupato delle infelici condizioni della viabilità nella Sicilia e nella Sardegna, ed ha nel 1862 votata la costruzione di reti assai estese, le quali quando siano terminate avranno per effetto di dotare le isole di uno sviluppo di strade nazionali relativamente parlando non minore di quello che si verificò nel continente.

Infatti, per non parlare della Sardegna la quale venne anche più favorita, stando ai dati del Possenti nella sua relazione sulle opere di ponti, strade, porti, spiagge e fari in Sicilia (2), si dedurrebbe che nell'Italia settentrionale lo Stato costruì 0 metri 39 di strada nazionale per ettare di superficie assoluta, e che quindi in Sicilia dovrebbe costruirne 960 chilometri.

Ora dalla relazione sull'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867 del ministro Jacini (3) risulta che in Sicilia lo stato delle strade nazionali è il seguente:

Tronchi esistenti avanti la legge 30 marzo	
1862	Chilometri 325 85
Tronchi esistenti avanti il 28 giugno 1866 = 54 56	
Id. ultimati dopo il 30 marzo 1862 =	108 74
Id. in costruzione	= 195 09
Id. in corso d'appalto	= 57 53
Id. in corso di studio	= 218 42
Totale . . . Chilometri 989 69	

Inoltre vuoi si notare che lo Stato assunse l'incarico di provvedere di ponti le strade provinciali più impor-

(1) I dati per la compilazione del quadro precedente per ciò che riguarda il reddito, la superficie e la popolazione, vennero desunti dall'Annuario delle finanze per 1866, pag. 386, e per ciò che riguarda le strade, dal progetto sulle condizioni di viabilità presentato dal deputato Deviacenzi, come dai dati sulle provincie di Bologna e Torino che ci somministrò il Ministero dei lavori pubblici.

Dalle notizie raccolte al Ministero dobbiamo però concludere che questi dati sono molto incerti.

(2) Relazione Possenti, pag. 11.

(3) Relazione Jacini, pag. 263.

tantissimo di solfatare, il quale, mentre riceverebbe una nuova vita dalla strada ferrata, ne darebbe altrettanta al porto di Palermo; e perciò fa viva istanza affinché, superati i presenti ostacoli, quel tronco sia terminato e reso praticabile nel prossimo anno 1868. E quanto all'ideata linea ferrata che congiungerebbe Marsala e Trapani con Palermo, riconoscendone l'importanza, opina doversi colle altre coordinare quando le condizioni della cosa pubblica lo consentano.

Strade ordinarie.

Ma le strade ferrate non hanno esse stesse grande importanza se non in quanto sono connesse ad una grande rete di strade ordinarie, cosicchè sopra queste noi stimiamo doversi essenzialmente portare l'attenzione del Parlamento.

La miseria di strade è in Sicilia assai grande. Nel quadro seguente è riassunto per ciascuna delle grandi regioni italiane, ad eccezione del Veneto per cui non si hanno i dati, il reddito dei terreni, dei fabbricati e di ricchezza mobile per ciascun ettare di superficie produttiva, il numero d'abitanti ed il numero di metri di strade per ciascun ettare di superficie pure produttiva.

Si è scelto a base dei paragoni piuttosto la superficie produttiva che la superficie assoluta, posciachè vanno messi fuori di conto le alte montagne, i laghi e simili parti di terreni non coltivati e non abitabili.

Province	Per ettare di superficie produttiva		
	Reddito	Abitanti	Strade in metri
Lombardia	161	1,6	10,7
Piemonte	124,65	1,18	7,09
Emilia	104	1,04	8,6
Toscana	96	0,88	6,1
Marche ed Umbria .	56	0,75	7,3
Napoletano	78	1,09	1,83
Sicilia	74	0,99	1,07
Sardegna	21,9	0,22	0,46
Tutto il regno . . .	87	1,00	4,54

In ragione di superficie non vi è che la Sardegna la quale abbia meno strade della Sicilia, ed ove si riferiscono le strade alla popolazione piuttosto che alla superficie, si troverebbe che, mentre la Sicilia ha 1 metro .08 di strade per abitante, la Sardegna ne ha quasi il doppio, cioè 2 10 (1).

Strade nazionali.

Il Parlamento si è fin dai primordi del regno d'Italia preoccupato delle infelici condizioni della viabilità nella Sicilia e nella Sardegna, ed ha nel 1862 votata la costruzione di reti assai estese, le quali quando sieno terminate avranno per effetto di dotare le isole di uno sviluppo di strade nazionali relativamente parlando non minore di quello che si verificò nel continente.

Infatti, per non parlare della Sardegna la quale venne anche più favorita, stando ai dati del Possevini nella sua relazione sulle opere di ponti, strade, porti, spiagge e dars in Sicilia (2), si dedurrebbe che nell'Italia settentrionale lo Stato costrusse 9 metri 59 di strada nazionale per ettare di superficie assoluta, e che quindi in Sicilia dovrebbe costruirne 960 chilometri.

Orn dalla relazione sull'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867 del ministro Jacini (3) risulta che in Sicilia lo stato delle strade nazionali è il seguente:

Tronchi esistenti avanti la legge 30 marzo 1862	Chilometri 325 85
Tronchi esistenti avanti il 28 giugno 1866	» 54 56
Id. ultimati dopo il 30 marzo 1862	» 108 74
Id. in costruzione	» 195 09
Id. in corso d'appalto	» 57 53
Id. in corso di studio	» 248 42
Totale	Chilometri 989 69

Inoltre vuoi notare che lo Stato assunse l'incarico di provvedere di ponti le strade provinciali più impor-

(1) I dati per la compilazione del quadro precedente per ciò che riguarda il reddito, la superficie e la popolazione, vennero desunti dall'Annuario delle finanze per 1866, pag. 690, e per ciò che riguarda le strade, dal progetto sulle condizioni di viabilità presentato dal deputato Devincenzi, come dai dati sulle provincie di Bologna e Torino che ci somministrò il Ministero dei lavori pubblici.

Dalle notizie raccolte al Ministero dobbiamo però concludere che questi dati sono molto incerti.

(2) Relazione Possevini, pag. 11.

(3) Relazione Jacini, pag. 263.

tanti che ne difettano; ponti i quali secondo il Posanti (1) vanno al centinaio e possono costare dieci milioni.

Ma non basta votare le opere e le somme necessarie: l'ansietà d'una popolazione facilmente eccitabile, e che dal difetto di strade positivamente e realmente soffre, di tanto si accresce, quanto maggiore è la solennità della promessa delle opere.

Ora egli è un fatto che vi fu un grande ritardo nell'esecuzione delle opere dal Parlamento votate per la Sicilia.

Le opere decretate dalle leggi del 24 maggio 1863, e 17 maggio 1865 dovevano essere terminate nel 1865 e 1866, ed almeno gli stanziamenti in bilancio non andavano oltre gli anni sopra indicati. Invece ben poca parte de' lavori siciliani è stata ultimata.

(Proposta.)

La Camera non ignora le ragioni di questo lamentevole ritardo, ed ha conoscenza delle difficoltà di varia natura che si incontrarono, imperocchè questa discussione si è molte volte sollevata nel seno del Parlamento. Ma la vostra Commissione non può non proporvi di chiamare il più seriamente possibile l'attenzione del Governo sovra quel fatto argomento, cui la prosperità dell'isola ed il credito del Governo italiano sono così strettamente connessi, e di raccomandargli nel modo il più efficace di porre risolutamente termine a questi indugi proponendo, ove occorrono, i necessari rimedi.

La Camera ha trasmesso alla vostra Commissione il progetto di legge n° 79, per cui il Ministero chiede che i fondi stanziati o che rimangono a stanziarsi per le leggi già votate relativamente alle strade nazionali ed ai ponti delle strade provinciali nella Sicilia, siano riuniti in un solo capitolo del bilancio. Per questa maniera si avvantaggia la rete stradale di Sicilia di qualche somma che altrimenti cadrebbe in economia, nè si potrebbe ripristinare in bilancio senza nuova votazione, e soprattutto si semplifica la contabilità dei lavori siciliani, non essendo necessario tenere separate la contabilità di ciascun speciale lavoro per ciò che riguarda lo stanziamento dei fondi in bilancio.

Indi è che la vostra Commissione non può che farvi istanze affinché approviate il progetto di legge ministeriale che riassume negli articoli 23 e 24 dell'annesso progetto di legge.

(1) Relazione citata, pag. 12.

Soltanto, in vista delle particolari condizioni dell'isola e per le ragioni sopradette, la vostra Commissione è indotta a proporre di stabilire che il Governo non solo debba dare il termine più sollecito possibile ai lavori in corso, per cui si ha margine sufficiente nei residui degli stanziamenti degli anni precedenti, ma che lo stanziamento delle somme da impegnarsi nel 1868 sia portato al limite di due milioni.

E poichè le dolorose condizioni speciali di Palermo richiedono che ivi si svolgano lavori e si aprano sorgenti di operosità il più che sia possibile; come pure che vi si faccia sentire il Governo non solo in soppressioni di fonti di reddito, ma anche in positivi miglioramenti della pubblica economia, la Commissione designa la strada da Palermo a Girgenti come una di quelle di cui urge ultimare i lavori, e crederebbe opportuno che si lavorasse attorno alla prosecuzione del tratto fra Palermo e Corleone in guisa da ultimare nel 1868 la parte del suo prolungamento che è nella provincia di Palermo.

Strade provinciali.

In generale si può dire che i Consigli delle provincie le quali difettano di strade, ne hanno perfettamente capita l'importanza e si sono accinti alla loro costruzione con ardore che altamente onora la loro intelligenza dei bisogni delle popolazioni.

Prescindendo dalle spese di manutenzione e dal costo degli uffici tecnici, e limitandoci solo alle somme stanziare nei bilanci provinciali pel 1866 a titolo di spesa straordinaria per costruzione e riparazione di strade e ponti, noi troviamo i dati seguenti nel progetto di legge numero 51 presentato dal ministro Jacini alla Camera il 31 gennaio 1867.

Sicilia.

Galtanissetta	L.	171,213 46
Catania	»	78,000 »
Girgenti	»	550,000 »
Messina	»	16,976 »
Palermo	»	231,134 67
Siracusa	»	623,532 78
Trapani	»	200,000 »

L. 1,865,856 91

Napolitano.

Aquila	L.	32,500	*
Avellino	*	162,338	*
Bari	*	290,709	*
Benevento	*	616,690	*
Campobasso	*	562,714	43
Caserta	*	289,423	53
Catanzaro	*	120,321	55
Chieti	*	21,700	*
Cosenza	*	257,639	*
Foggia	*	76,500	*
Lecco	*	60,000	*
Napoli	*	599,516	*
Potenza	*	336,000	*
Reggio (Calabria)	*	467,333	34
Salerno	*	338,854	*
Teramo	*	72,000	*
	L.	4.150.246	85
Per la Sicilia	L.	1,865,656	91
Per il Napolitano	*	4.150.246	85
Totale	L.	6.016.103	76

E per tutte le provincie del re-
gno L. 8,786,854 68

Egli è quindi evidente che, salvo poche eccezioni, le quali troppo chiaramente emergono da questi prospetti, le provincie meridionali fanno vigorosi sforzi onde provvedere alle loro strade provinciali.

Del rimanente, è già ragguardevole la rete provinciale esistente e decretata, come risulta dal quadro seguente, ove si indicano le strade provinciali mantenute dallo Stato o dalla provincia nella Sicilia, che esistono o sono già appaltate, come pure quelle che furono già decretate, secondo i dati del Posenti (1).

	Strade provinciali			In ragione di 1 m. 36 per ettaro
	totali di appalto	decretate	Totale	
Caltanissetta	361	172	533	484
Catania	200	*	200	749
Girgenti	194	*	194	422
Messina	207	*	207	411
Palermo	321	60	381	726
Siracusa	650	72	722	565
Trapani	203	39	242	323
	2245	209	2454	1610

(1) Posenti, relazione citata, pag. 172.

Ed a dare più chiara idea delle strade esistenti o decretate si contrapposero i chilometri che ciascuna provincia dovrebbe avere in fatto di strade provinciali, ote essa avesse (il che sarebbe molto) metri 1 50 per ettaro di superficie coltivata.

Apparirebbe anzi dal prospetto precedente che parecchie provincie hanno più strade provinciali di quello che forse rigorosamente loro spetterebbe.

Avremo occasione di tornare sulla causa di questo fenomeno.

È vero che neppure per le strade provinciali i fatti corrispondono sempre alle intenzioni ed alle votazioni.

Le difficoltà degli impresari, le abitudini cavillose che un Governo nemico del moto e della luce non può non avere inoculate, e che solo la libertà e l'istruzione potranno far cessare, il difetto d'industria e la stessa assenza di strade rendono lunghe e difficili le nuove costruzioni.

Nella provincia di Palermo, per esempio, venne fatto un contratto generale per la costruzione delle strade provinciali fino da cinque anni or sono: risultato dell'appalto fu che nacquerò dissensi fra l'appaltatore e la provincia; costochè nè quegli fece, nè questa potè fare cosa alcuna, e quasi cinque anni andarono miseramente perduti. Giova sperare che la provincia possa presto rimettersi in libertà e procedere nella costruzione delle sue strade con quella mirabile energia di cui la città di Palermo ha dato tale esempio che può essere posta a modello di qualunque altra in Italia.

In conclusione non vi è altro che lasciar le provincie nella piena libertà ed autonomia che le leggi loro concedono, e di cui per lo più sanno giovarsi fin d'ora e si gioveranno sempre più ad utilità dei loro amministrati.

Strade comunali.

Ma di gran lunga più importanti ed in ben diverse condizioni sono le strade comunali. Stando ai dati riferiti dal Pessenti (relazione citata) per l'Italia superiore, si debbe concludere approssimativamente che di 100 chilometri di strada 5 sono da costruirsi dallo Stato, 15 dalla provincia e 80 dal comune. Se ora si vuole ammettere, come fanno molti scrittori di cose economiche, che un paese possa dirsi ben provveduto di strade quando ha 10 metri di strada per ettaro di superficie, che noi ammetteremo produttiva, ne conseguirebbe che vi dovrebbero essere mediamente 8 metri di strada comunale ogni ettaro di superficie produttiva.

Indi per la Sicilia si richiederebbero 19,258 chilometri di strade comunali, mentre apparirebbe dal Posenti (relazione citata, pagina 173) che tra esistenti, appaltate o decretate se ne abbiano 228 chilometri, vale a dire la 85^a parte di ciò che vi dovrebbe essere!

Egli è quindi essenzialmente nelle strade comunali che sta il difetto di viabilità della Sicilia non solo, ma di tanta parte d'Italia, ove dal più al meno si riproducono gli stessi fatti; talchè sono per l'appunto le strade comunali quelle sopra a cui deve portarsi tutta l'attenzione del legislatore, come quelle che sono chiamate, unitamente alla diffusione dell'istruzione elementare, a trasformare completamente più che mezza Italia.

Indi è che la vostra Commissione, poichè pel mandato che le venne affidato ebbe a toccar con mano quanto gravi siano le conseguenze del difetto di strade comunali, sia per ciò che riguarda il benessere delle popolazioni, sia per ciò che riguarda il tornaconto della finanza, non crede d'uscire soverchiamente dai limiti del proprio mandato se vi fa delle proposte che si estendono a tutto il regno. Ed in vero i proposti provvedimenti sono, a parere della Commissione, urgenti ed indispensabili non solo per la provincia di Palermo, ma ancora per tutta la Sicilia, e per quasi tutte le provincie napoletane, e sono utili finalmente per tutte le parti del regno.

Non è certo la prima volta che questo argomento vi sia portato innanzi.

Senza ricordare il Parlamento subalpino, cui nel 1857 il ministro Paleocapa proponeva d'incoraggiare le strade provinciali e comunali per mezzo dei sussidi che egli indicava il modo di regolare, noteremo:

Che nel 1863 il ministro Menabrea proponeva di stanziare dal 1864 al 1868 la somma di 20 milioni onde sussidiare l'apertura di nuove strade nelle provincie meridionali;

Che il 21 dicembre 1866 i ministri Ricasoli, Jacini, Scialoja e Cordova proponevano di far costruire dal Governo le strade della Sicilia stanziando un'anticipazione di 9 milioni per un triennio, che si sarebbero rimborsati allo Stato con sovrattasse e tasse speciali;

Che al 31 gennaio 1867 il ministro Jacini proponeva una somma di 20 milioni per sussidiare nel prossimo decennio le provincie ed i comuni.

Finalmente dobbiamo notare che il deputato Devincenzi, quando si esaminavano negli uffizi questi disegni di legge, proponeva un progetto di legge in cui provvedeva al modo di costruire le strade comunali stabilendo i mezzi di cui avrebbero potuto valersi, ed

ordinando un sussidio annuo per parte dello Stato di 6 milioni. Ed anzi lo stesso Deviscenti, allorché fu ministro dei lavori pubblici nominò una Commissione onde esaminasse questi nuovi progetti, ed alla sua volta facesse le proposte che giudicasse più opportune.

Egli è dopo avere presa conoscenza dei vari lavori che furono fatti, che la vostra Commissione si fa a proporre l'annesso disegno di legge.

Concetto generale del medesimo è che la costruzione e sistemazione delle strade comunali debba dichiararsi obbligatoria (Art. 1); che debba essere determinato un fondo speciale il quale non possa ricevere altra applicazione che quella della costruzione e sistemazione di coteste strade (Art. 2); che finalmente, qualora, decorso il tempo opportuno, il comune non raccolga i mezzi che la legge pone a sua disposizione per costruire le sue strade, possa la deputazione provinciale per conto del comune e nei limiti del fondo speciale, a tal uopo conservato, provvedere direttamente alla costruzione delle strade comunali, che e la deputazione provinciale ed in appello il Consiglio provinciale stesso abbiano dichiarate necessarie.

Pertanto, se così vivamente sentito è il bisogno di strade nelle provincie che ne difettano, diremo opportuno il rendere obbligatoria la costruzione delle strade comunali; ma vuoi, o signori, vedere da vicino quale sia la condizione dei comuni che non hanno strade.

Prima di tutto per ciò che riguarda la Sicilia, siccome per il passato vi era una tassa addizionale col cui provento si fecero le strade provinciali, è penetrato profondamente nelle masse il concetto che tocchi allo Stato il provvedere alle strade comunali; è opinione generale che, siccome il più piccolo comunello concorse nella formazione delle somme con cui si fecero alcune strade che partono da Palermo, da Catania, da Messina, ecc., giustizi vuole che Palermo, Catania e Messina concorrano a fare le strade che condur debbono al piccolo comunello.

Non si considera come, senza le grandi arterie delle strade nazionali e provinciali, le strade comunali sieno impossibili.

Ed inoltre non essendosi mai fatte strade, gli amministratori dei comuni non hanno l'abitudine delle operazioni occorrenti, e quanti noi interrogammo perchè non costruissero le loro strade comunali rispondevano: perchè non ne abbiamo i mezzi, come se le altre provincie i cui comuni si costrussero le strade avessero avuto mezzi rilevanti a loro disposizione all'infuori dei balzelli e sovrabalzelli di ogni natura. E si noti altresì

che, sia per la diffidenza contro ogni specie di pubblica amministrazione, che è retaggio inevitabile di Governi come i passati, sia per la scarsità di capitali ed il loro caro prezzo, non è mai facile, ed il più delle volte non è in questi comuni possibile fare operazioni di credito e procacciarsi così i capitali.

Ancora vuoi osservare che la mancanza stessa di strade, oltre all'essere un male grave per sé, riesce di ostacolo anche maggiore all'apprestare il rimedio. In Palermo stesso pur troppo non giunge che tre o quattro volte per settimana la posta del continente. Non molto frequenti sono le comunicazioni con i vari comuni dell'isola, moltissimi gli analfabeti, poca l'abitudine del leggere anche in chi sa, per cui non vuoi credere che nei comuni isolati penetrino facilmente le idee che sono patrimonio comune nei maggiori centri. Si aggiunga ancora che nell'inverno non sono pochi i comuni affatto inaccessibili per intere settimane, e ciò perchè le così dette *trazzere* (1) sono in buon numero sulle marni ed argille che costituiscono tanta parte delle colline dell'isola.

Si aggiunga la deficienza di persone tecniche ed esperte di strade in codesti comuni che mai non ne ebbero. L'ingegnere capace vuoi fare venire da lontano, con suo disagio non piccolo, e per il pericolo reale, o no, bisogna scortarlo sempre. Ci hanno indicato casi di studi stradali per cui l'ingegnere chiedeva il 10 per cento del costo dell'opera!

Finalmente vuoi notare che non sono pochi i consiglieri comunali i quali, essendo proprietari, a niun patto e per nessun oggetto volontariamente si sovrimpongono, e ciò perchè, abitando, come spesso succede, in una città fornita di ogni agiatezza di vivere civile, non risentono personalmente gli insopportabili malanni della mancanza di strade.

Indi si spiega come, malgrado la libertà concessa ai comuni dalle vigenti leggi e malgrado gli ordinamenti intorno ai lavori pubblici, riassunti nella legge del 20 marzo 1865, non solo siasi, in alcune provincie che più difettano di vie di comunicazione, eseguito poco meno che nulla in fatto di strade comunali, ma per quanto consta da informazioni assunte al Ministero dei lavori pubblici, pochissimi siano i comuni i quali abbiano fatto soltanto l'elenco delle strade che sono o dovrebbero essere comunali.

La legge che si propone non toglie nulla alla libertà

(1) Strisce di terreno non coltivato su cui passano uomini e bestie senza che abbiano alcuna traccia di pietre, ghiaie o di alcunchè necessario al buon governo di una strada.

51
dei comuni che fanno o vogliono fare, ed anzi pone a loro disposizione mezzi che prima non avevano.

Nei comuni ove oggi nulla ancora si fa, essa dà un grande appoggio a coloro che sono partigiani del fare e decide gli indifferenti. Egli è solo nel caso di un assoluto malvolere, e nel caso di strade che si riconoscano dai Consigli competenti, come sono i Consigli locali, veramente necessarie, che il tutore legale del comune, cioè la deputazione provinciale fa in vece sua.

A costituire il fondo speciale esclusivamente destinato alle costruzioni e sistemazioni di strade, quando altri mezzi ed i prestiti non bastino, si aggiungono i centesimi addizionali alle imposte dirette che si prescriverebbe non abbiano ad eccedere il numero di cinque. La Camera riconoscerà opportuna una limitazione in codesta speciale sovrimposta pari a quella che venne adottata in Francia, ove pure il Governo volle dare il più grande sviluppo possibile alla costruzione delle strade comunali.

Si ammetterebbe ancora una tassa speciale sui principali utenti che era già contenuta in alcuna delle proposte di legge sulle strade comunali fatte alla Camera, e che è conforme a giustizia. Solo si propone di regolarla in guisa che non graviti sopra coloro che possono dimostrare di non avere dalla nuova strada nessun vantaggio; e per evitare una difficilissima determinazione della entità del futuro aumento di reddito, si propone che consista in un raddoppiamento della sovratassa stradale per coloro i quali ne trarranno almeno un aumento del ventesimo del loro reddito ordinario.

Finalmente la Commissione si è decisa a proporvi di ammettere le prestazioni di opere. Essa non ignora alcuna delle obiezioni che sono state elevate contro questo sistema e che indussero taluni degli ex-Stati italiani ad abrogarlo. Ma la Commissione ha dovuto arrendersi all'effetto potentissimo che se ne ottenne in molti luoghi ove la popolazione dà volentieri qualche giornata di lavoro, e con grande difficoltà somministra invece delle tasse in denaro.

In Francia, dove per la legge del 1836, che ebbe tanta efficacia nel migliorare in modo appena credibile la sua viabilità e la condizione dei suoi comuni rurali, dal 1837 al 1861 si era speso in costruzione, sistemazione e manutenzione di strade vicinali (che sono le nostre strade comunali) la cospicua somma di lire 1,717,687,756, di cui meglio della metà, cioè lire 859,088,830, sotto forma di prestazioni di opere. Vi sono poi taluni dipartimenti in cui il sussidio dato alle strade per mezzo delle prestazioni di opera supera

d'assai il soccorso ottenuto in denaro colle tasse. Dal 1857 al 1861 vi furono undici dipartimenti in cui il prodotto delle prestazioni fu tra il quadruplo ed il quintuplo del prodotto in danaro, due in cui fu fra il quintuplo ed il sestuplo; in due fu oltre il sestuplo, ed in uno andò fino a sedici volte tanto.

Al cospetto di questi risultati, e quando si considerino la scarsità di lavori che si ha in talune parti d'Italia e l'urgenza delle strade, non pare lecito rinunciare a questo potente mezzo di accelerarne il compimento.

Quanto al pedaggio non si fece che limitare la facoltà concessa dalle leggi attuali, prescrivendo che non si debba protrarre oltre un ventennio e che non debba mai cadere nè sui materiali di costruzione, nè sui concimi per l'agricoltura, nè sulle truppe.

La Commissione è dolente che lo stato della questione finanziaria non permettendo ancora di vedere nè quando nè come si raggiungerà o il pareggio od almeno una tollerabile condizione di cose, si renda meno opportuno il proporvi di determinare ora l'entità del sussidio da applicarsi alle strade comunali. Essa crede però che uno dei mezzi più efficaci per promuovere l'intraprendimento di queste necessarie vie di comunicazione stia nei sussidi governativi e che veramente sia un interesse generale della nazione il favorire queste costruzioni ed anche il concorrere in certi limiti alla spesa occorrente. Ed essa non può quindi a meno di osservare che una somma di 200,000 lire per tutto il regno, come è oggi stanziata in bilancio, per concorsi e sussidi (oltre a 100,000 stanziati eccezionalmente per la Sardegna) e che per quasi metà è assorbita per i concorsi obbligatori nelle traverse delle strade nazionali, diventa poco meno che una derisione. Non appena sarà la questione finanziaria rimediata almeno di tanto che l'osservanza degli impegni della nazione non venga più posta in dubbio, la Camera dovrà pure ricordarsi che i sussidi all'istruzione elementare ed alle strade comunali sono il denaro meglio speso per promuovere la prosperità e la libertà in Italia.

All'articolo 11 si propone una deroga importante alla legge comune, che in caso di espropriazione per pubblica utilità prescrive il deposito ed il pagamento preventivo del prezzo dello stabile espropriato. Ove si consideri che generalmente per ciascuno proprietario il valore delle espropriazioni non costituisce una grande somma, mentre nel complesso esse costituiscono una spesa notevolissima per il comune, ed ove si ponga mente alla difficoltà per questo di procurarsi capitali,

si riconoscerà l'importanza per esso ed il poco o nessuno danno pel privato, quando per un decennio il comune abbia facoltà di corrispondere a questo il solo interesse della somma dovuta.

La parte quarta del disegno di legge che determina l'ingerenza dell'autorità provinciale nelle strade comunali si giustifica da sé. Riconoscerà la Camera l'opportunità di accertare che finalmente i comuni redigano gli elenchi delle strade che sono od essere debbono comunali; che ne facciano compilare i progetti, e deliberino poi l'ordine ed il programma della loro esecuzione, proporzionando l'opera loro ai mezzi di cui possono disporre.

La Commissione propone alcuni provvedimenti speciali per la provincia di Palermo.

Già si notò come una delle ragioni dell'inazione dei comuni stia nella credenza che tocchi ad altri, cioè al Governo, il provvedere. Se nella grande opportunità in cui si è di portare, diremo perfino violentemente, l'attenzione della provincia di Palermo sul miglioramento delle sue condizioni economiche, e di aprire ad ogni costo nuovi sfoghi all'operosità dei cittadini, il Consiglio provinciale di Palermo, che può più facilmente fare importanti operazioni di credito, e che ha dovizia di ingegneri esperti e uomini tecnici a sua disposizione, volesse intraprendere lavori stradali su grande scala per la provincia e per i comuni, non sarebbe utile che la legge gliene desse i mezzi? Se la provincia di Palermo volesse fare quello che seppero fare la città di Palermo, la quale in pochi anni ha compiuto molti lavori, come poche città d'Italia hanno saputo fare, non converrebbe lasciargliene facoltà? La Commissione crede di sì. Indi l'articolo 17.

Finalmente la Commissione ha dovuto considerare che per alcuni anni può forse essere opportuno far soggiornare nella provincia di Palermo una quantità di truppe alquanto maggiore di quel che sia richiesto pel servizio ordinario. Non è sempre necessario che tutta questa truppa, la cui presenza materiale è indispensabile faccia perlustrazioni ed esercitazioni continue. Ciò posto, non potrebbero i soldati disponibili, che ne abbian talento, essere applicati alla costruzione di qualche strada?

La Commissione ha assunto parecchie informazioni dalle locali autorità militari, e consapevole dei risultati soddisfacentissimi che si ottennero nel Gargano, ove, per opera del Genio militare vennero in breve tempo molto lodevolmente ed economicamente costruiti 42 chilometri di strade, lasciati in costruzione 11 chilometri e tracciati 21; essa non esita quindi a proporvi

gli articoli 18, 19 e 20, con cui si farebbe facoltà all'amministrazione militare di applicare le truppe disponibili, e tra le truppe chi vi acconsentisse, ai lavori stradali per conto della provincia di Palermo.

Non si vuole dimenticare che in Sicilia, e specialmente nella provincia di Palermo, è di vitale importanza il dimostrare patentemente che il Governo fa e sa fare. Grande fu il discredito che provenne dai lunghi ritardi nell'esecuzione dei lavori pubblici. L'energia e la rapidità con cui l'amministrazione militare seppe fare nel Gargano e saprà fare in Palermo, oltre che contribuirà anche qui a distruggere il malandrinnaggio, come al Gargano fece scomparire il brigantaggio, non contribuiranno poco a ristabilire il credito e l'affezione verso il Governo italiano.

XVIII. — Non poche petizioni furono portate alla vostra Commissione mentre era in Palermo, alcune delle quali ebbe cura di trasmettere al potere esecutivo; altre, com'è suo debito, sottopone alla vostra attenzione. Da parecchi Comuni della provincia a noi vennero deputazioni, che interessanti notizie intorno alle loro presenti condizioni ci somministrarono ed anche una ne venne dalla importante città di Trapani, la quale ci fornì assai soddisfacenti ragguagli sullo stato della provincia, che da lei prende il nome, e i bisogni ne espose in una scrittura che ci presentava. Molte sono le cose, le quali in Sicilia meritano accurato studio, e, per esempio, le noteremo circoscrizioni comunali in alcuni luoghi assai difettose a cagione degli antichi feudi, specialmente ecclesiastici. Basti in proposito citare il singolare caso di Camporeale, che lontanissimo da Monreale vede con grave suo danno le terre già feudali che l'attorniano dipendenti da quest'ultimo comune, cosicchè tutto l'aggravio del bilancio comunale viene a ricadere con enorme proporzione sui proprietari di case, che accolgono i suoi 4000 abitanti. Al quale inconveniente conviene pure trovar modo di sollecitamente rimediare.

XIX. — E qui poniamo termine al nostro lavoro, che ci studiammo render breve per quanto la molteplice varietà delle materie il consentiva. Certo noi non ci lusinghiamo di poter con la presente relazione appagare l'aspettativa che forse in parecchi ne è sorta; solo osiamo sperare che non si vorrà porre in dubbio nè lo zelo nè la pura coscienza con cui il lavoro venne condotto; e quanto alle mende, che in esso l'occhio sagace di chi ha maggior cognizione della Sicilia saprà scoprire, siamo persuasi che troveranno una qualche venia presso i discreti estimatori della difficoltà che pure vi era di tutto appurare, di portare su tutto purgato giudizio.

Anzi, come sarà stato sicuramente notato, noi i giudizi, e specialmente i giudizi assoluti ed affrettati ci facemmo studio di evitare; e preferimmo le altrui opinioni talvolta discordanti riferire, quali dalla bocca di molti le raccogliemmo, lasciando alla saviezza dei nostri onorevoli colleghi il farne quella estimazione che meglio crederanno. Insomma, noi molti punti non potevamo non toccare, ma potevamo astenerci dal pronto sentenziare, e così facemmo, perchè così ci parve si dovesse per noi interpretare l'arduo mandato che pur vi piacque affidarci.

Oltrechè a chi sta a cuore il bene della Sicilia, che pur si confonde col bene d'Italia, quasi viene lo scrupolo di dar giudizi forse prematuri, forse intempestivi sugli uomini e sulle cose.

Ond'è che alla vostra Commissione parve più savio consiglio tenersi in quella via che meglio poteva condurre a pacificare gli animi, e volger il suo studio a quei mezzi che più potessero conferire ad alleviare i mali e promuovere la floridezza avvenire di quella parte del regno. Solo qui manifesteremo l'intimo nostro convincimento che il giorno in cui Palermo potrà dirsi restaurato nelle sue condizioni economiche, l'Italia ne riceverà forza e decoro qual da un popolo d'ingegno e tempra generosa è dato ritrarre.

Così possa questa nostra fatica non tornare inutile a quella Sicilia che non si può visitare senza sentirsi raddoppiare nell'animo l'ansia per le sue sorti e il desiderio vivissimo della sua prosperità.

GIOVANNI FABRIZI, *relatore.*

Ordine del giorno:

La Camera invita il Governo a presentare, al riaprirsi del Parlamento, un progetto di legge che regoli la coltivazione del tabacco in Sicilia.

Approvato nella seduta del 29. Luglio 1869.

Pillati

ALLEGATI

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1.

E stanziata sul bilancio del Ministero delle Finanze, al capitolo 47, la somma di lire cinquecentomila per sussidio durante un anno ~~per~~ impiegati che attualmente si trovano in disponibilità nella città e provincia di Palermo, e che non siano applicati a temporanee Commissioni di stralcio, o non abbiano al cessare della loro disponibilità diritto a pensione di riposo.

*I agli
+ a al altro servizio dello Stato,*

Art. 2.

Il riparto di detto sussidio sarà fatto da una Commissione composta del presidente della Corte di cassazione, del prefetto e del sindaco di Palermo, sopra domanda in carta libera dei singoli impiegati, nella quale si dovranno indicare le condizioni di famiglia, i servizi prestati, lo stipendio percepito tanto in attività d'impiego, quanto in disponibilità, e il giorno in cui questa viene a spirare.

gli allegati di detto sussidio saranno fatti

Art. 3.

Saranno norme per distribuire il sussidio e per determinare la quantità dovuta ad ogni singolo impiegato:

I per allegazioni e

- a) La condizione specialmente economica della persona e famiglia;
- b) Il maggiore o minor numero degli anni di servizio;
- c) La qualità ed importanza dell'ultimo impiego coperto, e la quantità dello stipendio che vi era annesso.

Art. 4.

La Commissione, di cui all'articolo 2, renderà conto del suo operato con analogo relazione al Ministero delle finanze, al quale, come agli altri Ministeri, potrà rivolgersi per attingere tutte quelle notizie e schiarimenti che le potessero occorrere pel migliore adempimento del suo mandato.

Approvato nella prima seduta del 14 luglio 1889.

Cellati

Allegato **B**

PROGETTO DI LEGGE

I nella città di Palermo

Art. 1.

Le case, la cui costruzione fu iniziata prima che venisse promulgata la legge del 28 gennaio 1865, e rimaste poi incompiute, saranno esenti dall'imposta fondiaria per anni otto, in deroga all'articolo 18 di detta legge, qualora entro tre anni dalla promulgazione della presente disposizione transitoria, ne sia terminata l'edificazione.

Art. 2.

Parimenti saranno esenti dall'imposta fondiaria per anni otto quelle case che entro tre anni dalla promulgazione della presente legge, verranno costruite in Palermo per uso degli operai, e riconosciute tali dall'autorità competente.

Approvato nella seduta del 30 Luglio 1867.

Palermo

Allegato C

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico.

Il Governo è autorizzato a provvedere affinché quattro per settimana sieno i viaggi di corrispondenza postale tra Palermo e Napoli.

A questo scopo sarà aggiunta al capitolo 38 del bilancio del Ministero dei lavori pubblici pel 1867 la somma di lire sessantamila.

Approvato nella seduta del 30 luglio 1867.

N.lli

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1.

Coloro i cui processi furono distrutti o dispersi nelle giornate di settembre, e per quali era stato dalla Camera di Consiglio dei tribunali di Palermo e Termini legittimato l'arresto, o dalla sezione di accusa della Corte di appello di Palermo pronunziato il rinvio a giudizio, quante volte il giudice d'istruzione dichiarasse il tentativo di ricostruire i detti processi, verranno tradotti davanti una Giunta composta di tre consiglieri della Corte di cassazione di Palermo, e due consiglieri provinciali.

Art. 2.

La detta Giunta, udito il pubblico Ministero presso la Corte di appello, e il difensore dell'imputato, ed assunte tutte le informazioni che stimerà opportune, e nei modi che reputerà migliori, potrà applicare, secondo la gravità del fatto e delle circostanze, la pena straordinaria del domicilio coatto da tre a dieci anni da esporsi in una delle isole del regno, esclusa la Sicilia.

Potrà inoltre la detta Giunta per i più gravi reati ordinare la relegazione all'isola di Pianosa coll'applicazione delle più severe discipline osservate in quella colonia penale.

Art. 3.

A coloro, i quali nel giorno della promulgazione della presente legge si potessero trovare nelle carceri di Palermo a disposizione dell'autorità politica, potrà la detta Giunta applicare la pena del domicilio coatto da due a cinque anni, quante volte riconosca concorrere gravi indizi di reità, e ritenga che la loro liberazione potrebbe tornare pericolosa alla sicurezza pubblica.

Art. 4.

I tre consiglieri di Cassazione e i due consiglieri provinciali, dei quali è parola nell'articolo primo, verranno designati con decreto reale sulla proposta i primi, del ministro guardasigilli, i secondi del ministro dell'interno.

Il ministro guardasigilli designerà pure quello dei tre consiglieri di Cassazione che dovrà assumere la presidenza della Giunta, alla quale è rimessa la scelta di un segretario.

*Il Re ha approvato la Commissione
il 29. luglio 1864.*

Reale

6
1
1/2

PROGETTO DI LEGGE.

PARTE PRIMA.

Costruzione obbligatoria delle strade comunali.

Art. 1.

E obbligatoria per i Comuni la costruzione e sistemazione delle strade che, a termini degli articoli 16, 17 e 18 della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici, sono state classificate come comunali.

PARTE SECONDA.

Costituzione di un fondo speciale per la costruzione delle strade.

Art. 2.

Non bastando le rendite ordinarie, i prestiti ed i capitali disponibili, i comuni provvederanno alla costruzione e sistemazione delle strade con un fondo speciale risultante:

- a) Da una sovrimposta sulle tasse dirette non eccedente il 5 per cento delle tasse erariali;
- b) Da una tassa speciale sui principali utenti;
- c) Da prestazioni d'opera degli abitanti del comune;
- d) Da pedaggi;
- e) Da sussidi dello Stato e della provincia, dalle offerte volontarie e dalla vendita delle aree abbandonate.

Questo fondo speciale debbe essere impiegato nella costruzione e sistemazione delle strade, o nel servizio di prestiti fatti per tale scopo, e non può essere speso per altri usi, e neppure per la manutenzione delle strade.

Art. 3.

Tassa speciale sugli utenti principali.

Sono considerati come utenti principali i proprietari di terre in una zona adiacente alla strada che si

*Dati art. 1: al 29 indubbiamente f:
 Obbligo di provvedere l'ufficiale.
 Roma 29. Luglio 1867.
 Pallavicini*

costruite, di larghezza di un chilometro per parte, come pure i proprietari di foreste, miniere, cave e stabilimenti industriali in ogni parte del comune, a meno che dimostrino che il reddito od il valore di questi stabili non verrà per la costruzione della strada ad accrescersi almeno del ventesimo.

La Giunta comunale darà notificazione a coloro che per una data strada dichiarò utenti principali.

I reclami per essere accettati devono essere presentati entro un mese dalla notificazione, ed in caso di disaccordo saranno giudicati sommarariamente dal pretore (o tribunali) intesi due periti, nominati l'uno dal comune, e l'altro dall'utente.

Art. 4.

La tassa speciale di cui al paragrafo b) dell'articolo 2, consisterà nel raddoppiamento della sovrimposta alla tassa diretta dello stabile, che venne deliberata in virtù del paragrafo a) dello stesso articolo.

Potrà la tassa essere aumentata oltre al limite predetto, quando vi acconsenta la maggioranza dei contribuenti alla medesima, e questa maggioranza rappresenti oltre ai due terzi dell'imposta erariale totale, su cui gravita la tassa speciale.

La tassa speciale dura un ventennio, e si può riscattare mediante pagamento in una volta del decuplo del suo ammontare nell'anno in cui si stabilisce.

Art. 5.

Prestazioni in natura.

Ogni capo di famiglia, abitante o possidente nel comune, che per le sue condizioni infelici non ne sia dichiarato esente dal Consiglio comunale, può essere obbligato a fornire annualmente sino a 4 giornate di lavoro:

a) Per la sua persona e per ogni individuo maschile atto al lavoro dai 18 ai 60 anni che faccia parte o sia al servizio della sua famiglia, o delle sue proprietà in quanto abitino nel comune;

b) Per ciascuna bestia da soma, da sella, o da tiro, col rispettivo veicolo che sia al servizio della sua famiglia o delle sue proprietà nel comune.

Art. 6.

Il modo delle prestazioni di opere è pubblicato ogni anno per due settimane all'albo pretorio del comune. Esso diventa esecutivo per coloro che in questo frattempo non lo contestarono. La contestazione è decisa inappellabilmente dal conciliatore.

Art. 7.

Gl'iscritti nel ruolo delle prestazioni di opere, che non prestano direttamente o per mezzo d'altri l'opera prescritta nel tempo determinato, saranno tassati giusta una tariffa determinata dal Consiglio comunale, e la tassa sarà riscossa come le altre tasse dirette.

La prestazione d'opera può pure essere convertita in opera determinata secondo le basi fissate dal Consiglio comunale.

Essa può anche essere applicata alla manutenzione delle strade già costruite, ma in questo caso la spesa di manutenzione così risparmiata verrà applicata al fondo speciale per la costruzione e sistemazione di cui all'articolo 2.

Art. 8.

Diritti di pedaggio.

Il Consiglio comunale può stabilire un pedaggio sopra la nuova strada che costruisce giusta una tariffa approvata dalla deputazione provinciale.

Non sarà mai soggetto a pedaggio il veicolo conducente materiali per costruzione e manutenzione delle strade, ovvero concime per l'agricoltura, come neppure tutto ciò che spetta alle truppe in movimento.

Il diritto di pedaggio non può durare più di 20 anni, e potrà essere alienato consacrando il provento al fondo speciale di cui all'articolo 2.

Art. 9.

Sussidi.

Nel riparto della somma stanziata annualmente nel bilancio dello Stato in sussidi e concorsi per opere stradali, saranno preferiti:

1° I comuni che esauriscono i mezzi posti a loro disposizione dall'articolo 2;

2° I comuni che hanno una minor quantità relativa di strade;

3° I comuni, la cui condizione economica sia la più grave;

4° Le strade di costruzione affatto nuova.

Non si danno sussidi per la costruzione di strade entro l'abitato, nè per la manutenzione delle strade ordinarie.

Il riparto dei sussidi è fatto annualmente per decreto reale, sentiti i voti dei Consigli provinciali ed il parere del Consiglio di Stato.

Il sussidio non potrà mai eccedere il quarto della somma effettivamente spesa dal comune nell'opera sussidiata.

PARTE TERZA.

Agolezze per la costruzione delle strade.

Art. 10.

Tutti gli atti e contratti relativi alla costruzione e sistemazione delle strade comunali fuori dell'abitato saranno registrati col diritto fisso di una lira.

Art. 11.

La omologazione fatta dal prefetto dell'elenco delle strade comunali giusta gli articoli 17 e 18 della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici, e l'approvazione del progetto di una di esse o della sua sistemazione a termini dell'articolo 27 di detta legge, equivale a dichiarazione di utilità pubblica.

Il comune non sarà tenuto a fare il deposito del valore del terreno da espropriarsi, e per un decennio avrà facoltà di tenerne il prezzo in mano corrispondendo l'interesse del 5 per cento.

PARTE QUARTA.

Ingenza delle provincie nelle strade comunali.

Art. 12.

Nei comuni per cui, entro un semestre dalla promulgazione della presente legge, non fosse compiuta la classificazione delle strade prescritta dall'articolo 17 della legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865, la deputazione provinciale procederà d'ufficio ed a spese del comune alla formazione dell'elenco delle strade comunali costruite e da costruirsi.

Art. 13.

Entro un biennio dalla pubblicazione della presente legge le Giunte comunali dovranno far preparare i progetti di costruzione e sistemazione delle strade comunali.

Sottoporranno quindi all'approvazione dei Consigli comunali i progetti medesimi col programma dell'ordine e dei mezzi con cui si procederebbe alla loro costruzione e sistemazione.

Art. 14.

Trascorso detto biennio la deputazione provinciale dovrà fare eseguire d'ufficio i progetti delle strade comunali a spese dei relativi comuni.

Essa farà intraprendere tutto la compilazione dei progetti relativi ai comuni, che dichiarino di non poter provvedere direttamente, e la spesa di tutti questi progetti verrà ripartita fra i vari comuni in ragione del numero di chilometri di strade loro spettanti.

Art. 15.

Per le strade comunali che, interessando più comuni, debbono essere costruite e sistemate per consorzio, la formazione del consorzio stesso può essere provocata anche per iniziativa della deputazione provinciale, colle norme stabilite dall'articolo 44 della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici.

Art. 16.

Spetta alla deputazione provinciale il vegliare a che comuni costruiscano le strade dichiarate comunali nei limiti dei mezzi stabiliti dall'articolo 2.

Quando il Consiglio comunale, lasciando inattivi tutti o parte dei mezzi predetti, non procacci la costruzione delle strade comunali, dichiarate necessarie dalla deputazione provinciale, questa le farà costruire d'ufficio, a spese del comune, valendosi dei mezzi stabiliti nell'articolo 2 e nei limiti dei medesimi.

Contro la deliberazione della deputazione provinciale che dichiara necessaria una data strada, il comune può ricorrere al Consiglio provinciale.

Art. 17.

Il sindaco è tenuto a presentare ogni anno al prefetto una relazione sulla costruzione e sistemazione delle strade comunali, e così il prefetto al Ministero dei lavori pubblici, e questi al Parlamento.

PARTE QUINTA.

Disposizioni speciali alla provincia di Palermo.

Art. 18.

Per i primi cinque anni dalla pubblicazione della presente legge il Consiglio provinciale di Palermo ha facoltà di assumere direttamente la costruzione di strade comunali le quali mettano in comunicazione vari comuni della provincia e cui i comuni non dichiarino di voler costruire essi stessi in tale periodo.

In questi casi la provincia si rimborserà sopra ogni comune interessato della spesa di costruzione che va a suo carico, rivalendosi per conto proprio sulla parte dei mezzi stabiliti dall'articolo 2 che non fosse esaurita da altri lavori stradali fatti dal comune.

Il riparto delle spese sarà fatto, come per ogni altro consorzio, ma la provincia vi dovrà concorrere per un sussidio non minore di un quinto.

Art. 19.

Nello stesso periodo è fatta facoltà all'amministrazione militare di applicare alla costruzione di strade provinciali o comunali nella provincia di Palermo quella parte di truppa che fosse perciò disponibile nella provincia stessa.

A questi lavori stradali non si chiameranno che i soldati i quali dichiarino di assumerli volontariamente.

Art. 20.

Il tracciato delle strade, che l'amministrazione militare si incaricasse di costruire, verrà deliberato d'accordo tra il generale comandante le truppe in Sicilia e la deputazione provinciale.

I progetti di esecuzione saranno deliberati dal predetto generale sulla proposta del Genio militare.

La deliberazione del tracciato equivale a dichiarazione pubblica e la espropriazione procederà come per le opere militari, intendendosi conferite al generale comandante le truppe in Sicilia le facoltà attribuite al ministro della guerra dall'articolo 74 della legge 25 giugno 1865, n° 2359.

Art. 21.

È fatta facoltà al Governo d'inscrivere nel bilancio dello Stato e per decreto reale la spesa occorrente in ciaschedun comune per detti lavori. Detta spesa sarà nell'anno consecutivo rimborsata allo Stato dalla provincia di Palermo che la ripartirà poi sopra i comuni colle norme dell'articolo 18, se si tratti di strade comunali.

Il ministro della guerra presenterà ogni anno al Parlamento la relazione del generale comandante le truppe in Sicilia sulle strade costruite in questa maniera.

PARTE SESTA.

Disposizioni generali.

Art. 22.

È fatta facoltà al Governo di provvedere per decreti reali a quanto occorra per l'esecuzione della presente legge.

Art. 23.

Sono abrogate le disposizioni delle leggi precedenti contrarie alla presente legge.

Vergone di legge

PARTE SESTIMA.

Disposizioni speciali relative alle strade nazionali di Sicilia.

Art. 2^o 1^o

I fondi che rimangono a stanziarsi nel bilancio 1868 e seguenti, a compimento delle spese autorizzate colle leggi 24 maggio 1863, numero 1292, e 17 maggio 1865 numero 2804, per opere stradali della Sicilia, ed i fondi che rimarranno disponibili al 31 dicembre del corrente anno sul bilancio 1867 ed anteriori, per opere stradali della Sicilia, saranno riuniti ai fondi da iscriversi per effetto dell'articolo 4 della legge 28 giugno 1866, numero 3014, sotto un solo capitolo del bilancio del Ministero dei lavori pubblici avente per titolo: Rete stradale di Sicilia.

Art. 2^o 2^o

Nel bilancio del 1868 è stanziata la somma di due milioni di lire sul fondo di cui all'articolo precedente

Disposizioni relative alle reti stradali di Sicilia e agli stipendi di guardanti e miltiti a cavallo nella suddivisione.

I Lire cinquecento mila

Approvato nella prima del 30 luglio 1869.

data 31 settembre

Al capitolo ex articolo 2 - Stipendi e paghe di guardanti e miltiti a cavallo nella provincia siciliana - nel bilancio 1869 è approvata la somma di L. 359,050. emanata per la costituzione delle sezioni di miltiti a cavallo nella provincia di Palermo e di Trapani, che sarà versata lungo mediante i Decreti 30 Dicembre 1866.

N° 79

SESSIONE 1867
PRIMA DELLA 3 LEGISLATURA

N° 79

CAMERA DEI DEPUTATI

PROGETTO DI LEGGE

presentato dal ministro dei lavori pubblici
(GIORNOLI)
nella tornata del 29 maggio 1867.

Finzione in un solo capitolo del bilancio dei lavori pubblici dei fondi autorizzati per il compimento delle strade nazionali nell'Isola di Sicilia.

DISTRIBUITO AGLI UFFICI

COMMISSIONE ELETTA DAGLI UFFICI

UFF. 1	<i>Righi</i>	UFF. 6	<i>De Pasquale</i>
" 2	<i>Brusa</i>	" 7	<i>Spiga</i>
" 3	<i>Stametti</i>	" 8	<i>Morici</i>
" 4	<i>Di Giulio</i>	" 9	<i>Colonna</i>
" 5	<i>Salaris</i>		

COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE

Presidente *Righi*
 Segretario *Salaris*
 Relatore _____

PRESENTATA LA RELAZIONE

Approvata la Legge nella tornata del _____

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

Alle ore <i>11 ant.</i> del <i>10 luglio</i>	nel <i>Ufficio 9^o</i>
Alle ore <i>11 ant.</i> del <i>19</i>	nel <i>Ufficio 1^o</i>
Alle ore <i>11 1/2</i> del <i>17</i>	nel <i>Ufficio 9^o</i>
Alle ore <i>11 1/2</i> del <i>26</i>	nel <i>Ufficio 1^o</i>
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____
Alle ore _____ del _____	nel _____

NB. Il Segretario è pregato di indicare la costituzione della Commissione; ed occorrendole di ritenere parte dei documenti o tutto l'incartamento di fare apposita annotazione nella seconda pagina della cartella, che occorre venga sempre restituita alla Segreteria.

DOCUMENTI comunicati alla Commissione.

DATA	OGGETTO	INDICAZIONE del Commissario che ritiene i documenti	DATA della restituzione alla Segreteria
1946 9. Aprile	In risposta ai documenti relativi al progetto		

La Commissione vorrebbe non
passare il tempo a richiedere
l'abbassamento dei condan-
nati, e la traslocazione di
un certo numero di detenuti
per diminuire il pericoloso
affollamento in quel
gran carcere.

e 96 detenuti di Termini, ove oggi da il nuovo
cancro, ^{il nuovo carcere} sia terminato. ^{è stato} Vero è che questi cifre sono
eccezionali, e conseguenza della giornata di settembre.
In fatti nel 1864 i detenuti furono 1644, nel
gennaio 1865 se ne contano 1416, e 2157 nel
gennaio 1866. - Nel distretto della Corte di Palermo
che comprende ^{il territorio di} Trapani, Girgenti, Callinissida e
Siracusa, nell'anno giuridico 1863-1864 si veri-
ficarono ~~10000~~ ~~10000~~ ~~10000~~ 5,912 crimini,
8989 delitti, e 2579 contravvenzioni. Nell'anno
giuridico 1864-1865 ~~10000~~ ~~10000~~ ~~10000~~
^{la contanza} ~~10000~~ 5732 crimini, 8914 delitti, e 8698 contravvenzioni.
Nel circondario di Palermo (anno giuridico 1863-1864)
i reati furono ~~5128~~ 5128, cioè crimini 1480.
delitti - 2560.
contravvenzioni - 1088. -
5128.

Nel medesimo circondario (anno giuridico 1864-1865)
i reati furono 5347, cioè crimini 1397.
delitti - 2494 -
contravvenzioni - 1656 -
5347.

Nel 1866 la cifra fu ancor maggiore. - Dopo l'abbon-
danza dei processi e registri nel settembre scorso, l'autorità
giudicaria trovò le carceri gremiti di detenuti, dei
quali in gran parte ignoravasi la condizione giuridica:
onde nacque confusione non poca: ~~però~~ ~~però~~ ~~però~~
quindi il Tribunale generale ordinò un esatto censimento della popolazione

carceraria, lavoro di grande difficoltà terminato nel
febbrajo scorso con un registro di tutti i detenuti e
loro condizione. Potè allora l'amministrazione della
giustizia riacquistare una base certa, al quale intente
comporre lo zelo de' magistrati di quella parte si
annoverò. - I detenuti per fatti di Settembre sommarono
a 1227 involti in 207 processi; 679 uscirono assoluti;
e 508 furono rinviiati a giudizio; rimasero da
risolvere 115 processi, e, compresi gli arrestati nel
corso della procedura, i detenuti di questa categoria
il 20 maggio sommarono a 567, tra i quali 210
imputati per fatti di Misilmeri, che presto doveano
esser rinviiati alla sezione di Accusato. Dal 1° genajo
al 20 maggio la sua parte sezione avea pronunciato
sua 682 cause, e le tre Corti d'Appello avevano tenuto
123 Dibattimenti. Questi dati attingemmo dai
magistrati da noi interrogati. - Nella provincia
di Palermo la difficoltà per la parte di officina
amministrativa della giustizia ^{principalmente} derivano dal gran
numero de' reati, dalla mancanza di Denunce
e di testimonianze, e dalle state peccunie della
sicurezza pubblica, che insieme è effetto e causa
di questa condizione di cose. - Di parecchi rascapiti
- ma le opinioni diverse sulle vigenti istituzioni giudiziarie
del giuro variamente ci fu parlato, non pochi vor-
rebbero restituire di parte la competenza criminale,

e la istruzione per ogni specie di reati: dalla qual
 assai gravi questioni sembra più prudente attendere
 i risultati di una più lunga esperienza, ~~trattando~~ ^{potendo}
 oggi pure il giudice istruttore delijare quando occorre
 al pretore la facoltà d'istruire. Il merito poi di
 alcuni la legittimazione dell'arresto per parte della
 Camera di Consiglio è sparsa capione d' ritardo al corso
 della giustizia, e si reputerebbe forse ^{insufficiente} ~~insufficiente~~
 il diritto nell'arrestato di richiedere la libertà prov-
 visoria per insufficienza d'indizj. ~~Attenzionem di~~
~~una simile natura di~~ ~~Quel giro continuo del processo~~
 dal pretore al pubblico ministero, da questo al
 giudice ~~del~~ istruttore, indi alla Camera di Consiglio per
 far ritorno al primo ove avviene la Delegazione;
 non è per fermo senza inconveniente. Lo venne
 altresì espresso il desiderio che i magistrati incaricati
 del delicato ufficio d'istruire i processi penali non
 solo venissero scelti tra i migliori, ma si ancora che
 fossero sempre esperti della abitudine e del linguaggio
 della popolazione isolana: oltre che, si si diceva,
 de sventuratamente qui maggiore è il male, conviene
 avere che più presto e solerte sia il medico destinato
 a curarlo. In somma a noi parve vedere tramore
 a quelle passioni che talvolta agitano l'animo
 ardente di quei popoli, un vivo ^{interesse} ~~interesse~~ della
 giustizia pubblica, e ^{inognate} ~~inognate~~ ^{rispetto} ~~rispetto~~ per i magistrati
 deputati ad rettamente amministrarla: così che può
 a senso nostro ritenersi che il maggiore impoamento alla
 buona amministrazione della giustizia provenga dalla mancanza

Dalla denuncia, ma (come nota un giovane scrittore palermitano) ogni agente di polizia era allora arbitro della libertà, della vita e dell'onore dei cittadini; e quindi adiosi divennero i birri borbonici, e della

epos riguardante Rivoluzione del 1860. Il più di 8000 ammazzati fu
rispetto a morti a Sicilia, e così via. Nella carcere in quella epoca: sventiva con suona
per la storia, della quale anzi troviamo per esempio
in dei più remoti tempi, come rilevarsi da un antica
scrittura. (Spartaco e i suoi) e ... ignoti (Spartaco) ...

collegato

questo però manca di qualità
che è la libertà prima di tutto
non si può avere se non si ha
carica (non si può avere se non si ha)

tra millia e carcere dimittit. e de re de dimittit
sparsi per quei giorni i detenuti; mentre nel 1860 da
si potesse credere profetando dell'aristocrazia, e della
cosa recedeva ora tentare la cosa secondo l'articolo 11

del Decreto prodittoriale del 17 Ottobre 1860, altri si
vono, o per età si stancavano, e pochissimi altri si
insipienza furono riabilitati, ed altri ancora sottoposti
a sorveglianza. - Dopo accennare alla delle ammonizioni
proprie, come un tanto numero di ammoniti può
convenientemente vigilarsi? ^{o a quali più è utile} ~~quasi~~ se assegnare le compense

di cui gli arresti arbitrari. Sponde opportunamente vennero i
Detti avvertiti di non procedere alle ammonizioni se non
dopo mature e consciencievoli indagini, e conformandosi
sempre alle ^{rispettive} prescrizioni della legge di Leopolda, pubblicata:

(1) Regione - del giorno d'ammonezioni, Palermo - 1867 -
(2) Giustiz. - lib. 21. cap. 1. e ignoti (Spartaco) necorum tra
millia e carcere dimittit.

... Taluno potrebbe per avventura dubitare che il malandri-
-raggi di Sicilia, e quelle particolarmente della provincia
di Palermo avessero ^{un qualche} carattere politico, bensì molto si di-
-verifichi dal brigantaggio napoletano, e che dalla miseria
i giorni più sconvolti fossero spinti alla vita mala-
-drivesca: ma chi più è esperto delle vere condizioni
della provincia non può opinare (1); imperciocché a lui
non appaiono chiaro ^{e costante} il senso tra un partito politico qual-
-siasi e la genia di malviventi, né le mercedi assai
elevate (da L. 1 e 70 a L. 2 e 55 per giornata secondo la
qualità dell'opera) che si offrono ai lavoratori di cam-
-pagna, lasciano supporre che il vero movente al mal-
-fare sia la mancanza di lavoro. Sulla fine del
secolo passato era l'isola per sempre travagliata dai
malandrini, quando il Parlamento italiano a tutela della
persona e degli averi ordinava la formazione delle
compagnie d'uomini responsabili di parti, e queste fino al
1837 mantennero assai bene la sicurezza della campagna
e della via pubblica. Dopo quell'anno ^{però per le leggi} vennero
soppressi, e sostituiti da uno stesso numero di guardie
spesso ignavi del paese non che de' suoi usi e abitudini: allora
i fuochi, in specie l'abigeato, su larga scala si estesero in
tutta l'isola. Nella sconvolgimento del 1838 la necessità
della Difesa pubblica si riprova con la compagnia d'armi
di cui successivamente Maniscalco, riordinate che l'abbe,
di valle. Ricadde nella rivoluzione del 1860, percli.

(1) Opuscolo del Sen. Berone Floridi - Catania stampato nel 1864.

come strumento di polizia, diventate odiose, ma presto si
vollerò per rivivere sotto il titolo di sezioni di milizia
a cavallo, ormai imperfettamente organizzate. L'ordina-
mento uniforme del nuovo regno portò nome in Sicilia
i Reali Carabinieri, e nel 1864 si creò base stoffi-
nere i Militi a cavallo nelle provincie di Palermo
e Trapani. ^{Ma} dal 1861 molti sperarasi nella arme
dei Carabinieri per il ristabilimento della sicurezza
pubblica, ma, al dire dei più, l'esperienza ha più dimo-
strato come di per se sola riesca insufficiente a questo
fine, sì perchè ignorando usanze e luoghi e abitudini e
dialetti de' vari paesi si riducono talvolta all'isolamento,
e sì ancora per gli inceppamenti che alla frontiera del
servizio derivano dal vestirli disadatto, e più dalla troppo
rigida dipendenza che il Regolamento prescrive ^{dei loro}
capi diretti curati dall'autorità politica. Vero è
che l'antico Regolamento trova un limite nel ^{disposto}
degli articoli 1 e 16 della legge di sicurezza pubblica, che
ben definiscono i poteri ^{dei funzionari} dell'autorità civili preposti a quel
servizio di amministrazione, i quali poteri vengono espliciti
nel relativo Regolamento per l'applicazione di quella legge, la
cui osservanza ^{nel caso raccomandato come} è necessaria affine di evitare gli attriti che
sempre tornano dannosi alla regolarità e prontezza del servizio.
Anzi to' ora che nel seno della Commissione manifestava il
desiderio di un maggior concentramento dell'autorità e corpi
di pubblica sicurezza, e aderendo alle idee ammesse in merito

Quanto ai Mitli a cavallo, benché da molti si creda
 che non si tratti di antica istituzione ed anzi si creda
 da taluni se ne lamenti l'attuale confusione, pure
 i più opinano convenienti mantenerli, perciò transitoria-
 mente utili ed anzi necessari finché le guardie con-
 -partite non siano meglio e più ogni dove organizzate.
 Riordinati in tutta la Sicilia col Decreto del 30
 settembre 1860, ^{nel} ~~successivamente~~ ^{Comandamento} vennero inviati nelle

con Decreto del 29. 21. 1860

nelle provincie di Palermo e di Trapani mandando, per
 questo anche, nei componenti quelle sezioni i regolamenti
 voluti dal Regolamento. Finalmente nel Decreto 1861
 vennero in quelle due provincie stabilite come neces-
 -sarie al mantenimento dell'ordine pubblico, e per recitare
 ben poche legioni accorpamento intorno al servizio che
 attualmente prestano.

Maestri

Per ciò che riguarda i campicci, guardiani
 delle proprietà private, basterebbe prescrivere la
 rigiura emanata nell'articolo 7 della legge di
 sicurezza pubblica?

Valendosi delle varie forze di polizia, mi sopra
 accennando e opportunamente adoperando di concerto
 col generale comandante le truppe nazionali, dopo
 la infante giornata di settembre, più o poco alla
 notte stabilivasi l'ordine e la sicurezza nella
 travagliata provincia di Palermo, ma il servizio
 delle truppe, come si diceva il valoroso generale
 che le comanda, è assai faticoso per le incessanti
 perturbazioni che in campagna, mi sono obbligati,
 e adempiono con ben altro, ^{generalmente si crede che senza l'incognita e ben}
 combinata cooperazione delle due autorità politica
 e militare, la sicurezza tutto verrebbe mancare
 e il male ripullirebbe? Da parecchi addimmo

e adempiono con ben altro, etc.

Dopo le famose giornate di settembre ^{compilate} un ragguardevole numero d'imputati e accusati, i cui processi andavano difesi e abbreviati, si trovarono nella camera di Palermo, dove vennero pure assicurati molti che si ritenevano cooperatori della rivolta. Con ciò si disse dalla competente autorità che i primi sommarono a 180 circa imputati e accusati di più o meno gravi reati, e che i secondi debbano per conto dell'autorità pubblica ~~non~~ da 1800 ^{che sono} quando l'attuale Prefetto assume il governo della Provincia, e ora per successive liberazioni o consegna all'autorità giudiziaria sono ridotti a 150. Quanto ai primi, si veniva sogginti, oltre alle difficoltà della ristrettezza dei detratte processi, almeno per molti di essi allora la grande difficoltà, dopo tanto tempo trascorso, di raccogliere nuovamente le prove e le testimonianze in un paese ove la gente per antica abitudine è voluta a deporre in giustizia; e quanto ai secondi la loro mala fama ne farebbe considerare la liberazione come un vero pericolo pubblico.

M. P. La nostra Commissione si crede in dovere di dichiarare avere opinione di molti da lei intingati in seguito tra i quali non poche forme per diversi titoli ragguardevoli, che dovrebbe esporre la situazione di quella parte del regno a nuovo e grave pericolo, qualora si volesse in questo caso straordinariamente procedere alle regole ^{comuni} ordinanze e altri per regnando ad ogni qualiasi provvedimento occasionale, che reputare non potersi mai ben giustificare, debbano non doversi nemmeno in questi casi deviare dalle regole giudiziarie; finalmente debbono stralle dagli argomenti in contrario senso, benché si possa risparmiare ai provvedimenti occasionali, ciononostante l'opinione

che attira la straordinarietà del caso, e il genio è
pubblico minaccia della libertà. E si può dire
di detenti, conviene ricorrere ad un qualche modo
per temperamento almeno per liquidare il passato,
cioè la conseguenza della rivolta del 1848.

La nostra Commissione di fronte a sì grave e
delicata questione non si affrettava a risolverla; anzi
lungamente ne considerava i vari aspetti; e non
prendeva la sua definitiva deliberazione se non dopo
maturo e accurato esame. Sembrava a due
dei colleghi che non si potesse nemmeno in questo caso
procedere dall'osservanza della legge comune.
E si deploravano colla maggioranza che per opera
dei rivoltosi si fosse distrutta la giustizia dei nuovi
Austriaci e per non raggiungere la verità e punire
i delinquenti, ma non consentiva a considerare perita
siccome giusta e necessaria argomenta per sommi
occasionalmente punitivi. ^{riservando} ~~quasi~~ ^{che} l'articolo
7 dello Statuto non può avere debite dei suoi giudici
naturali, e che non si poteva rinviare in modo assoluto
l'impossibilità di rifare i debiti processi; che l'articolo
del Codice di procedura penale procedeva in simili casi
e determinava come si dovesse procedere; che bisognava
evitare di offendere il diritto giusto e di emanare
disposizioni retroattive; ancora che ~~non~~ ^{rimaneva} pericolo di
ridurre alla verità alcuni giudizi; e conchiudevano
quindi doveri essere liberato il caso alla vigente legge
e liberare i detenti per conto dell'autorità politica
qualora non si fosse tale legge di servizio, e conse-
guenti alla competenza autorità giudiziaria nel relativo
giudizio.

Per contro la maggioranza della nostra Commissione era dis-
tinta ugual ripugnava per le leggi e i provvedimenti
occasional da applicarsi ad una sola parte del regno, e
quindi al pari della minoranza lo respingeva per l'arbitrio,
e come mezzo permanente di governo, non poteva consentire
nella opinione che nulla vi fosse da fare tranne che appli-
care la legge ordinaria, se si sapeva piuttosto di assumere
la sua parte di responsabilità nel periodo pubblico e di
sua provvisione, acuto riguardo alla special' condizione di quella
della provincia di Palermo, che inevitabilmente risultando
della concessione di ~~la~~ di gran numero d'imputati e uomini
e di uomini malformati, considerava che questi potevano
come le conseguenze di un altro ^{per quello che l'illuminazione è bene amministrata} ~~altro~~ suo allentamento
impolitico e tale da rendere estremamente maligno il governo
per se sempre diffidente di quella ^{stessa} provincia, ora più sbarazzata
per parte ~~la~~ ~~illuminazione~~ di ~~best~~ ~~regime~~ ~~malformati~~, che per
si lungo tempo era stata sbarazzata da numerosi malandrini
autori di omicidi, di gravissimi, fatti, ricatti ed estorsioni d'ogni
specie, e quindi dopo matura riflessione la stessa mag-
-gioranza si determinava a sottoporre al Senato della
Camera ^{in seguito} il progetto di legge (Allegato B) inteso non
già a regolare l'arbitrio, come già si disse, ma anzitutto
a sgonfiare il passato arbitrio di quel grande e degli
-voci di ordine che fu il mito di ~~l'arbitrio~~, e rendere
così possibile il ritorno a quella regolarità di governo che
Kantianamente la giustizia si diligenza dal l'arbitrio.

Col primo articolo del disegno di legge che la maggioranza
della Commissione propose alla Camera, si ebbe cura di preservare per l'osservanza della forma prescritta
del codice di procedura penale, almeno entro i limiti della
possibilità; al qual fine si stabiliva che solo quando il giudice ^{particolare}

avant'ordine

fanno nel respingere ogni idea di legge eccezionale
 di legge speciale, ~~perchè non è con quelle che non~~ ^{perchè non è con quelle che non} ~~si~~ ^{si} ~~potrebbe~~ ^{potrebbe}
 libero per governarsi, e si ancora pochi l'arbitrio,
 quando pure si vorrà di fondare, posto legge se
 stesso, e diventa inefficace. Solo a riguardo noi forse
 si devono in questo caso ubbidire ad una volontà ricevuta,
 e prendere con modi straordinari al ristabilimento della
 quiete pubblica viceversa nella provincia di Palermo,
 mentre agli altri due collegi per rispettabili motivi
 sembra per più plausibile la contraria sentenza, cioè che
 si dovesse stare al disposto della legge ordinaria.

Palermo
 1848
 G. B. G.

1866: Il 17 dicembre i Tribunali militari vengono sciolti.

1866: Il 18 dicembre il generale Cadorna revoca lo stato d'assedio.

1869: Al seguito dell'entrata in vigore ai primi gennaio della tassa sul macinato, si verificano gravi disordini in ogni parte d'Italia.

1870: Il 1° settembre i francesi vengono sconfitti a Sedan. Il governo italiano presieduto da Lanza, denuncia la Convenzione di settembre, e cogliendo anche l'opportunità dell'isolamento in cui la Santa Sede si è venuta a creare, fallito il tentativo di una pacifica risoluzione della questione romana, si aprono le porte per l'occupazione militare di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia.

1870: Il 20 settembre i soldati italiani entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Il generale Cadorna e il generale Hermann Kanzler, comandante delle truppe pontificie, firmano la capitolazione della città. Il Papa si rifugia nei palazzi del Vaticano. Si pone così fine al potere temporale dei papi.

1870: Nel mese di maggio, il parlamento approva una legge che regola i rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede: la legge delle Garantigie.

1870: Il 2 ottobre un plebiscito sanziona l'unione di Roma al resto d'Italia.

1871: Il 1° luglio Roma diventa ufficialmente la capitale del Regno d'Italia. Il giorno dopo il re e il governo entrano solennemente in città.

1874: Il 21 marzo i deputati La Porta e Di Belmonte presentano un'interrogazione al ministro dell'interno Cantelli, interessandolo al fine di provvedere in modo adeguato alla pubblica sicurezza in Sicilia. Cantelli risponde che al momento non esistono motivi di allarme, suscitando le proteste dei deputati.

1874: Nel mese di aprile, nella convinzione che la mafia fosse di supporto al movimento internazionalista, il governo cambia parere, anzi, senza addurre elementi probatori, enuncia subito la tesi che fosse inderogabile far ricorso a provvedimenti eccezionali di polizia per sconfiggere la piaga mafiosa dell'isola. Si accende così un acceso dibattito fra governo ed opposizione, fra opinione pubblica moderata e opinione pubblica democratica, fra stampa del Centro-Nord e stampa siciliana, sulla connessione fra mafia-banditismo-internazionalismo, e sulla invocata necessità di sospendere le garanzie statutarie dei cittadini in una regione dove la Destra era in minoranza e la Sinistra in maggioranza.

1874: Il 1° settembre vengono diramate le Istruzioni per il servizio di repressione del malandrinaggio in Sicilia. Al Comandante generale in Palermo fu affidata la superiore direzione di tutte le operazioni militari intese alla repressione del malandrinaggio nel territo-

rio della Sicilia. Diviene sua competenza esclusiva il... *destinare e ripartire le truppe per tale servizio e di dare le istruzioni occorrenti...* Tutti i prefetti vengono posti sotto gli ordini del Comandante generale con l'obbligo di comunicargli... *giornalmente tutte le notizie e le maggiori novità che gli stessi potevano attingere relativamente al malandrinaggio e di fornirgli tutti... gli schieramenti e le informazioni che richiedesse loro l'oggetto medesimo....*

1874: Nel mese di settembre, sul Precursore di Palermo, viene riportato l'articolo de L'Opinione di Roma, con il quale il giornale romano manifesta il suo dissenso perché... *la Sicilia non è infestata da numerose bande di briganti come altre volte le province napoletane. La mafia e il malandrinaggio... effettuano spesso i loro progetti in campagna, ma non dobbiamo dimenticarci che hanno la loro sede principale nelle città e nei centri abitati. Il combattere queste piaghe è affare dei tribunali e di polizia anziché di truppe regolari....*

1874: Nel mese di settembre il prefetto di Palermo, conte Rasponi, critica l'atteggiamento del governo arrivando addirittura a dimettersi.

1875: Nel mese di giugno il ministro dell'interno Cantelli, parlando alla Camera dei deputati nel corso dell'acceso dibattito inerente la legge delega sui provvedimenti eccezionali da applicare in Sicilia, osserva che il sistema di repressione che è stato utilizzato in Sicilia, aveva richiesto l'utilizzo di una parte "notabile" dell'esercito (un sesto dell'esercito attivo). Viene decisa la costituzione di una commissione di inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

1875: Il 10 ottobre viene illustrato il programma della sinistra, in un discorso tenuto a Stradella, da Agostino De Pretis. I punti principali del suo programma sono l'allargamento del suffragio universale, l'abolizione dell'imposta sul macinato, l'istituzione di una scuola elementare laica, gratuita e obbligatoria, l'attuazione di più vaste autonomie locali.

1876: Il 6 marzo il governo Minghetti è chiamato a discutere alla Camera un'interpellanza sull'imposta sul macinato, presentata dal deputato di Palermo Giova Battista Morana. L'abolizione di quella tassa sulla miseria, secondo la definizione data da Crispi, era nel programma politico della sinistra. A Palermo ed in altre province della Sicilia, i giorni che precedettero la discussione furono di grande attesa e anche di manifesta eccitazione. L'interpellanza rappresentava la protesta dei proprietari dei molini i quali minacciavano la serrata se il governo non avesse insistito nelle richieste del fisco.

1876: Il 18 marzo viene discussa l'interpellanza del deputato Morana. Al centro del suo discorso mette in evidenza la situazione siciliana, le angherie e i

soprusi che vi si consumavano da parte degli agenti governativi, ma non mancano i riferimenti alle altre regioni, nel voto di sfiducia che causa le dimissioni del governo Minghetti, c'è quasi tutta la deputazione siciliana (42 su 48) si schiera con la nuova maggioranza di sinistra. La Sicilia con un anno e mezzo di anticipo, si schiera con la Sinistra e diviene politicamente democratica e crispina quando gran parte dell'Italia era ancora in maggioranza a sostegno del regime moderato.

1876: Il 18 marzo cade la destra storica. De Pretis costituisce un governo con elementi dell'opposizione.

1876: Il 19 marzo a Grammichele, una turba di contadini, nel corso di una protesta in piazza, prese d'assalto a fucilate il circolo dei civili, devastandolo e provocando un morto e otto feriti.

1876: Nel mese di ottobre si svolgono le elezioni. La sinistra va al potere.

1878: Umberto I succede a Vittorio Emanuele II.

1878: Pasquale Villari durante la visita in Sicilia, descrive che la mafia guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Durante la sua analisi sottolinea che le sue origini vanno ricercate dalle...*condizioni speciali della sua agricoltura...*, cioè del latifondo, per lo stato di stretta miseria in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che...*alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia...*

Villari distingue per la prima volta mafia da brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima un'espressione di prepotenza per la conquista del potere, e vedendo l'altro la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella...*la mafia qualche volta è diventata come un governo più forte del Governo...*²³.

1880: Il 22 dicembre viene istituita la Direzione generale di sanità presso il ministero dell'interno.

1882: Il 22 gennaio viene varata la nuova legge elettorale. Con l'allargamento del suffragio universale gli elettori politici in Sicilia passano da 40.020 a 166.513; l'abbassamento dell'età media da 25 a 21 anni; la riduzione del censo e soprattutto il requisito della capacità di leggere e scrivere accelerano l'ulteriore crescita del corpo elettorale.

1882: Il 2 giugno muore a Caprera Giuseppe Garibaldi. Per dieci giorni vengono sospese le sedute alla Camera.

1884: Il 1° gennaio è soppressa la tassa sul macinato.

1884: Nel mese di luglio viene presentata alla Came-

ra la relazione finale dell'inchiesta agraria Jacini. Il lavoro svolto dalla Commissione fotografa il malessere dell'agricoltura italiana, afflitta dall'arretratezza delle tecniche, dalla povertà di capitali, dalle deficienze della distribuzione, dal peso delle imposte.

1886: Nel mese di settembre Palermo è investita da una nuova e grave epidemia di colera.

1886: L'11 febbraio la Camera approva la legge sul lavoro minorile, la prima varata in Italia. Viene decretato il divieto di lavoro in opifici e cave per i minori di nove anni, di lavoro in miniera per i minori di dieci anni, di lavoro notturno per i minori di dodici anni.

1887: Viene attuata la riforma scolastica ad opera del ministro Coppino. Con la legge Coppino, si dispone l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, ma viene limitato l'obbligo a soli due anni di corso, senza peraltro, provvedere a stanziare gli strumenti finanziari necessari per il funzionamento della scuola dell'obbligo.

1887: Viene applicata una nuova tariffa doganale di carattere protezionistico, che determina una guerra commerciale con la Francia.

1887: Muore Agostino De Pretis. A presiedere il nuovo governo viene chiamato Francesco Crispi, vecchio mazziniano e garibaldino.

1888: La riforma della legge comunale e provinciale rende elettive queste amministrazioni.

1889: Si costituiscono i Fasci dei lavoratori che si diffondono soprattutto nelle campagne.

1889: Viene promulgato il nuovo codice penale ad opera del ministro Giovanni Zanardelli (R.D. 30 maggio 1889). Nel nuovo codice viene abolita la pena di morte e le limitazioni ai diritti di coalizione e di sciopero. Il nuovo codice ha anche un'impronta anticlericale: infatti, con gli artt. 182-184 vengono puniti i c.d. "abusi del clero", cioè quei sacerdoti che criticano le istituzioni e le leggi dello Stato, o incitassero al disprezzo e alla violazione delle stesse.

1889: Viene promulgata una legge che agevola le cooperative operaie per l'assunzione di lavori in appalto con sistema della trattativa diretta.

1889: Il 18 marzo a Messina viene costituito il primo Fascio siciliano.

1889: Scoppia lo scandalo della Banca Romana. Viene appurato che la Banca ha commesso gravissime violazioni di legge. La sua circolazione cartacea superava di ben 60 milioni, il limite consentito, esisteva un ammanco in cassa di 9 milioni e, per sanarlo, viene emessa una serie duplicata di biglietti (falsi). I risultati dell'inchiesta non vengono resi noti.

1890: Nascono ufficialmente i Fasci, ma le loro organizzazioni hanno dei precedenti nel complesso mondo delle corporazioni di mestiere e delle società di mutuo soccorso. Legati alle tradizioni risorgimentali e poi approdati al variegato mondo repubblicano

²³ Pasquale Villari, *La mafia*, in: *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Milano 1878, 2^a ediz. Torino 1885, pp. 17-34.

e socialista, molti dirigenti provengono dalle fila della piccola e media borghesia.

1890: Il 1° gennaio entra in vigore il nuovo codice Zanardelli, che ufficialmente sostituisce quello sardo del 1859.

1891: Il 1° maggio si costituisce il Fascio di Catania.

1892: Giovanni Giolitti prende il posto di Francesco Crispi alla guida del governo (I° governo Giolitti 1892-1893), dopo un breve governo guidato da Di Rudinì.

1892: Nasce il partito dei lavoratori italiani.

1892: Tra il 26 e 29 maggio si svolge a Palermo il XVIII congresso delle Società operaie affratellate, che imprime una svolta decisiva nello sviluppo del movimento operaio italiano. Da questo momento in Sicilia i Fasci siciliani iniziano la loro attività.

Viene eletto un Comitato centrale, composto da nove membri: Giacomo Montalto per la provincia di Trapani, Nicola Petrina per la provincia di Messina, Giuseppe De Felice Giuffrida per la provincia di Catania, Luigi Leone per la provincia di Siracusa, Antonio Licata per la provincia di Girgenti, Agostino Lo Piano per la Provincia di Caltanissetta, Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbatto e Bernardino Verro per la provincia di Palermo.

1892: Il 29 giugno si costituisce il fascio di Palermo. Il Fascio di Palermo diviene il motore di tutto il movimento. Assurge al ruolo di guida per l'esperienza che il movimento operaio, ha nel capoluogo dell'isola: quando si muove Palermo, città dalle iniziative rivoluzionarie, si muove tutta la Sicilia. Aderiscono a questo movimento operai, artigiani, piccoli esercenti, bottegai, insegnanti medici, farmacisti, i zolfatari (cioè quelli che lavoravano nelle miniere di zolfo nelle province di Caltanissetta e di Agrigento) e fenomeno nuovo, anche un gran numero di contadini. Alla base della attiva partecipazione dei braccianti al movimento dei fasci, vi è il bisogno di migliorare le precarie condizioni di vita, cui versano i contadini dell'isola.

1892: Nel mese di settembre, nascono i Fasci di Trapani e Corleone.

1892: Nel mese di ottobre, si costituiscono i Fasci di Girgenti, Siracusa, Marsala e Ferrara.

1892: Nel mese di novembre, si organizzano i Fasci di Terranuova, Milazzo, Partanna, Canicattì e Mistretta.

1892: Nel mese di dicembre, si formano i Fasci di Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Grotte e San Pietro.

1892: Il 23 dicembre, il Consiglio dei ministri autorizza Crispi a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia in caso di necessità. Viene nominato il generale Roberto Morra di Lavriano comandante del corpo d'armata di Palermo, facendo affluire nell'isola rinforzi di truppe.

1893: Un cattivo raccolto induce i proprietari terrieri a non rispettare i patti agricoli, mentre la crisi delle miniere di zolfo, la cui produzione viene danneggiata dalla concorrenza americana. Provoca una larga disoccupazione che si somma con quella degli operai dell'industria edilizia e cantieristica di Palermo. Il malcontento esplose in tutta la sua gravità nell'isola, che gli stessi organizzatori dei Fasci non possono più controllare.

1893: Nel mese di gennaio si costituiscono i Fasci di Scordia, Riposto Mascalucia, Catenanuova, Linguaglossa e Militello.

1893: Il 19 gennaio, tolta ogni copertura politica ai faccendieri falsari della Banca Romana, Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni, cassiere dell'Istituto furono arrestati. Le indagini compiute dalla commissione governativa accertarono una serie di irregolarità: dalla circolazione abusiva alla duplicazione delle banconote.

1893: Il 20 gennaio, a Caltavuturo i dimostranti occupano le terre demaniali. Durante la manifestazione viene richiesto l'applicazione della legge che ne dispone la quotizzazione. I manifestanti al ritorno in paese si dirigono verso il municipio. L'esercito sbarra la strada facendo fuoco sulla folla, uccidendo 11 persone e ferendone almeno 40. In questo paese non esiste il Fascio. Colajanni presenta un'interrogazione alla Camera, Giolitti dispone un'inchiesta, mentre i socialisti lanciano una sottoscrizione nazionale.

1893: Il 1° febbraio a Palermo, viene ucciso su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea ferroviaria Termini Imerese-Palermo, Emanuele Notarbartolo rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica, ma personaggio *super partes*, apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Questo delitto costituisce il primo omicidio "eccellente" di mafia.

1893: Il 1° febbraio a Partinico, a seguito della protesta popolare, i carabinieri e l'esercito caricano violentemente i dimostranti che protestavano contro le tasse comunali.

1893: Il 25 marzo a Giarre a seguito della manifestazione promossa contro i contrasti tra partiti municipali, si verificano incidenti e si procede a numerosi arresti.

1893: Nel mese di maggio vengono presi i primi provvedimenti governativi contro i Fasci.

1893: Il 1° maggio nella Piana dei Greci, a San Giuseppe Jato e San Cipirello, inizia lo sciopero dei braccianti agricoli che si protrae per una decina di giorni. I manifestanti chiedono l'aumento dei salari.

1893: Il 6 maggio a Corleone e Campofiorito, i braccianti agricoli rivendicano l'aumento dei salari.

1893: Il 12 maggio a San Giuseppe Jato continua lo sciopero dei braccianti agricoli. I stati e denunciati numerosi dimostranti.

1893: Il 12 maggio a Ravanusa i minatori, a seguito delle rivendicazioni per ottenere un salario migliore, entrano in sciopero.

1893: Il 13 maggio a Bisacchino ha inizio lo sciopero dei braccianti per ottenere un aumento dei salari.

1893: Il 15 maggio ad Agira i minatori manifestano contro il gabellotto della miniera.

1893: Nel mese di giugno, Giolitti promuove un'inchiesta amministrativa alla ricerca di eventuali elementi necessari per colpire i Fasci siciliani in quanto accusato di essere società operaie di orientamento sovversivo e delinquenziale. Fra le altre accuse ai Fasci, vi era infatti quella che costituissero rifugio di mafiosi e di delinquenti comuni. L'inchiesta si conclude con esito negativo, in quanto gli iscritti dei Fasci nella quasi totalità risultano essere lavoratori che non hanno mai avuto a che fare con la giustizia.

1893: Il 1° giugno a Catenanuova durante la cerimonia pubblica di celebrazione a Giuseppe Garibaldi, si verificano incidenti che portano all'arresto di numerose persone.

1893: Il 2 giugno a Riesi ha inizio lo sciopero dei minatori che si conclude il 19 con un parziale accoglimento delle richieste di aumenti salariali.

1893: A Villafranca Sicula e Terranova, ha inizio lo sciopero dei mietitori. L'assembramento in piazza non autorizzato, porta all'arresto di dimostranti.

1893: Il 3 giugno durante lo sciopero dei mietitori viene arrestato il presidente dei Fasci e altri braccianti.

1893: Il 26 giugno a Sommatino si verificano degli incidenti per motivi elettorali.

1893: Il 15 luglio a Marineo dimostrazione popolare contro le tasse comunali.

1893: Il 30 luglio vengono firmati i c.d. "Patti di Corleone", che rappresenta l'atto di nascita del moderno sindacalismo contadino.

La richiesta di fondo è l'abolizione del terraggio, un contratto di affitto partecipativo prettamente angarico per il lavoratore, e l'assunzione in sua vece del rapporto mezzadrile, per il lavoratore molto più remunerativo. L'arma per ottenere l'accoglimento è lo sciopero, le cui modalità risultano essere singolari ed anche difficili, in quanto gli scioperanti non percepiscono salario, ma sono lavoratori in proprio, sia pure in qualità di terraggi o partecipanti.

1893: Il 6 agosto ad Alcamo a seguito delle dimostrazioni di protesta per l'aumento delle tasse comunali, l'esercito carica i dimostranti all'improvviso. Ci sono morti, feriti ed arresti.

1893: Il 10 agosto a Pachino dimostrazione popolare contro le tasse comunali.

1893: Il 15 agosto a Belmonte Mezzagno a seguito delle proteste dei manifestanti, per le tasse comunali, si verificano incidenti.

1893: Il 17 agosto a Aigues Mortes (Francia meridionale), 400 lavoratori italiani vengono aggrediti da disoccupati e operai francesi perchè "colpevoli" di aver accettato di lavorare nelle saline locali per un salario più basso. Nell'eccidio morirono circa 30 lavoratori italiani mentre cento rimasero feriti.

1893: Il 20 agosto a Comiso e a Vittoria, si svolge una manifestazione pubblica per i fatti di Aigues Mortes.

1893: Il 21 agosto Regalbuto, Mascalucia e Castelvetro, si svolge una manifestazione pubblica per i fatti di Aigues Mortes.

1893: Il 21 agosto a Santa Caterina dimostrazione dei contadini a cavallo prima sui feudi e poi nel paese. Lo scopo della manifestazione è quello di richiedere la modifica del patto colonico secondo le decisioni del congresso di Corleone.

1893: Il 22 agosto a Trapani, Balestrate, Terranova, Trappeto e Barcellona Pozzo di Gotto, si organizzano delle manifestazioni pubbliche di protesta contro i fatti di Aigues Mortes.

1893: Il 23 agosto a Scordia, Porto Empedocle, Cefalù, Favara, Mazzara del Vallo, si indicano manifestazioni di protesta contro l'eccidio di Aigues Mortes.

1893: Il 24 agosto anche a Palermo e a Santa Ninfa, si leva la voce di protesta contro il massacro dei lavoratori italiani.

1893: Il 27 agosto è la volta di Aidone, Sutera e Melilli a far sentire la protesta contro l'eccidio di Aigues Mortes.

1893: Il 1° settembre a Corleone inizia uno sciopero di vastissime proporzioni per chiedere ai gabellotti e ai dei proprietari terrieri di accettare i Patti di Corleone.

1893: Il 4 settembre a Sant'Angelo di Brolo, manifestazione di protesta per i fatti di Aigues Mortes.

1893: L'8 settembre a Piana dei Greci, viene indetta una dimostrazione pubblica per chiedere un'azione efficace contro il colere.

1893: Il 15 settembre a Piana dei Greci si ripete la dimostrazione del giorno 8. Le donne esasperate della situazione, devastano il municipio.

1893: L'11 settembre ad Acquaviva Platani viene organizzata una manifestazione di protesta contro l'aumento delle tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.

1893: Il 16 settembre a San Biagio Platani i dimostranti invadono il municipio, a seguito dell'aumento delle tasse comunali.

1893: Il 18 settembre a Corleone, viene stipulato con i proprietari terrieri, il primo accordo che modifica le

condizioni dei patti coloniali.

1893: Il 29 settembre, incaricato da Giolitti giunge in Sicilia il direttore generale di Pubblica Sicurezza Sensales con l'incarico ufficiale di studiare il brigantaggio, ma in realtà con il compito preciso di analizzare l'organizzazione e l'attività dei Fasci e di individuare i mezzi più opportuni per arrivare allo scioglimento e alla liquidazione del movimento.

1893: Il 1° ottobre a Camporeale, dimostrazione di protesta per le misure anticolerica.

1893: Nel mese di ottobre si contano ben 162 Fasci: 46 in provincia di Palermo, 24 in quella di Catania, 15 a Messina, 15 a Siracusa, 9 a Trapani, 19 a Caltanissetta, 32 a Girgenti. Gli iscritti variano da 300.000 a 350.000, dei quali 100.000 operai e artigiani e ben 250.000 contadini.

1893: Il 4 ottobre a Grotte sciopero dei minatori e dimostrazione per le vie del paese.

1893: Il 5 ottobre a Casteltermini sciopero dei contadini che chiedono la modifica dei patti coloniali. Vengono arrestati dirigenti, ci sono proteste contro gli arresti. L'esercito carica le donne.

1893: Il 10 ottobre a Siracusa, dimostrazione pubblica contro le tasse comunali.

1893: Il 22 ottobre a Cattolica Eraclea, sciopero generale dei contadini, che esausti, chiedono l'aumento dei salari. Vengono occupate le vie d'uscita del paese. Molti sono gli arresti.

1893: Il 25 ottobre a Caltabellotta ha inizio lo sciopero che porta alla modifica dei patti coloniali e all'aumento dei salari.

1893: Il 26 ottobre ad Acquaviva Platani, dimostrazione di protesta contro l'annullamento delle elezioni dei consiglieri comunali socialisti.

1893: Il 27 ottobre a Milocca, manifestazione di protesta per l'arresto ingiustificato dei dirigenti del Fascio. Viene assaltata la caserma dell'Arma, e liberati gli arrestati, mentre i carabinieri vengono disarmati.

1893: Il 28 ottobre a Partanna, sciopero agricolo. Dopo due mesi di sciopero vengono modificati i patti coloniali.

1893: Il 29 ottobre a Paceco, sciopero dei braccianti agricoli. Si verificano incidenti.

1893: Il 2 novembre a Valledolmo, manifestazione di contadini. Oltre 1.000 braccianti agricoli si recano nei feudi per riprendere il lavoro, senza aver raggiunto un'accordo con i proprietari terrieri.

1893: L'11 novembre a Piazza Armerina, manifestazione di protesta contro la determinazione della meta, cioè del prezzo del pane.

1893: Il 13 novembre a Gibellina, manifestazione di protesta contro il delegato di pubblica sicurezza per il suo comportamento illegittimo e provocatorio contro il Fascio.

1893: L'economista Maffeo Pantaloni viene in possesso di una copia della relazione del ministero del tesoro e la consegna al leader dell'opposizione radicale, Napoleone Colajanni, che scoppiare uno scandalo che comporta un'inchiesta parlamentare. Giolitti viene considerato il responsabile, anche in virtù del fatto che aveva fatto nominare senatore nel 1892 il governatore della banca Bernardo Tanlongo. Per questo Giolitti deve dare le dimissioni.

1893: Il 23 novembre viene presentata alla Camera la relazione sull'esito dell'indagine espletata, dello scandalo della Banca Romana da parte del comitato composto da sette deputati. Il comitato, autorizzato a leggere la relazione in aula, comunica che Giolitti era stato messo al corrente della relazione Alvisi-Biagini, stigmatizzando il comportamento del governo in carica che non l'aveva resa pubblica, così come venne criticato Giolitti per aver fatto eleggere Tanlongo (**vds. allegato n. _____**).

1893: Il 28 novembre Giovanni Giolitti, che aveva escluso l'uso della forza, rassegna le dimissioni da capo del governo.

1893: L'8 dicembre a Partinico (Pa), si verifica una violenta protesta da parte della gente contro le tasse comunali. L'agitazione viene repressa con violente cariche da parte dei carabinieri e dell'esercito.

1893: Il 10 dicembre a Villafrati, Ciminna, Borgetto e Balestrate dimostrazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono arrestate numerosi dimostranti.

1893: Il 10 dicembre, si consuma l'eccidio di Giardinello (Pa), a seguito della manifestazione di protesta per le tasse comunali. I soldati fatti arrivare anche dalla vicino Montelepre, sparano sui dimostranti provocando 11 morti e diversi feriti. I manifestanti saccheggiano il municipio ed uccidono il messo comunale e la moglie.

1893: L'11 dicembre Francesco Crispi, legato agli agrari, diventa capo del governo. Lo stesso decreta lo scioglimento dei Fasci, attuando una durissima repressione armata contro militanti e partecipanti alle manifestazioni di protesta (108 morti dal gennaio 1893 al gennaio 1894), centinaia e centinaia sono i feriti e le persone che vengono arrestate e condannate a lunghe pene detentive. Ha inizio una svolta autoritaria.

1893: L'11 dicembre a Partinico, nuova manifestazione di protesta. Viene saccheggiato il municipio e incendiati i casotti daziari. Vengono richieste e ottenute la soppressione delle tasse locali. Numerosi sono gli arresti.

1893: Il 17 dicembre, rivolta contro i dazi a Monreale (Pa). Gli scontri provocano dei feriti tra i dimostranti e le forze dell'ordine.

1893:

1893: Il 20 dicembre a Rocca (Palermo), manifestazione di protesta per l'applicazione del dazio sulla farina. Vengono incendiati i casotti daziati.

1893: Il 20 dicembre a Partinico, dimostrazione contro il ristabilimento dei dazi soppressi. Vengono incendiati i casotti daziari.

1893: Il 20 dicembre a Barrafranca, manifestazione pubblica in appoggio al governo Crispi.

1893: Il 23 dicembre Crispi si fa autorizzare dal Consiglio dei ministri a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia.

1893: Il 24 dicembre a Corleone, dimostrazione contro le tasse comunali. Viene deciso la soppressione del pagamento delle tasse fino a quando il consiglio comunale non viene sciolto.

1893: Il 24 dicembre a Lercara, manifestazione di protesta per le tasse comunali. Vengono incendiati i casotti daziari e inviato un telegramma a Crispi per chiedergli un suo intervento in merito alle richieste popolari avanzate.

1893: Il 25 dicembre a Lercara a seguito delle dimostrazioni di protesta, i soldati sparano sui dimostranti causando 11 morti e numerosi feriti.

1893: Il 25 dicembre a Valguarnera, manifestazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati e saccheggiati edifici pubblici e privati.

1893: Il 25 dicembre ad Assoro, a seguito delle dimostrazioni contro le tasse comunali, la folla devasta il municipio, edifici pubblici e privati vengono effettuati numerosi arresti. **1893:** Il 25 dicembre a Terrasini, manifestazione pubblica di protesta che sfocia nella distruzione dei casotti daziari.

1893: Il 25 dicembre da Roma, Crispi dirama una circolare telegrafica ai prefetti della Sicilia, perché dispongano che i sindaci aboliscano o riducano con delibera municipale le tasse comunali.

1893: Il 26 dicembre a Balestrate, dimostrazione di protesta per le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.

1893: Il 30 dicembre a Parco, dimostrazione popolare contro le tasse comunali. Vengono tratti in arresto numerosi dimostranti.

1893: Il 30 dicembre a Partanna, manifestazione popolare di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati i casotti daziari.

1893: Il 30 dicembre a Partanna, Partinico e Castelvetro, dimostrazioni di protesta contro le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.

1893: Il 30 dicembre a Santa Ninfa, manifestazione contro le tasse comunali. Arresti.

1893: Il 31 dicembre a Castelvetro, manifestazione di protesta. Viene richiesto il rilascio degli arrestati del giorno precedente. Seguono nuovi arresti.

1893: Il 31 dicembre a Misilmeri, dimostrazione

contro le tasse comunali. Arresti.

1893: Il 31 dicembre a Mazzara del Vallo, Campobello di Mazzara, dimostrazione di protesta contro le tasse comunali. Arresti.

1894: Viene costituita la Banca Commerciale Italiana.

1894: Il 1° gennaio a Castelvetro, si organizza una nuova manifestazione di protesta che ha lo scopo di liberare le persone arrestate nei disordini dei giorni precedenti. Viene proclamato un nuovo sindaco.

1894: Il 1° gennaio, a Mazzara del Vallo, manifestazioni di protesta contro le tasse comunali. Vengono presi d'assalto e devastati gli uffici comunali.

1894: Il 1° gennaio, a Salemi la folla protesta contro le tasse comunali. Vengono presi d'assalto e devastati gli uffici comunali.

1894: Il 1° gennaio, a Misilmeri i dimostranti a causa delle rivendicazioni sulle tasse comunali, incendiano i casotti daziari.

1894: Il 1° gennaio, a Salaparuta la folla manifesta contro le tasse comunali. Numerosi sono gli arresti.

1894: Il 1° gennaio, a Ragusa la folla esasperata, protesta per la mancanza di lavoro. Vengono effettuati degli arresti.

1894: Il 1° gennaio, strage di Pietraperzia. Nel corso di una manifestazione dei Fasci dei lavoratori muoiono, a causa dei violenti scontri con le forze dell'ordine otto manifestanti vengono uccisi.

1894: Il 2 gennaio, a Caporeale manifestazione di protesta contro le tasse comunali.

1894: Il 2 gennaio, a Marineo, dimostrazione di protesta contro le tasse comunali.

1894: Il 2 gennaio, si verificano le stragi di Gibellina e di Belmonte Mezzagno (Pa). A Gibellina la manifestazione del Fascio a seguito dei disordini si conclude tragicamente. Alla fine degli scontri si conteranno 20 morti e molti feriti. Invece, a **1894:** Il 2 gennaio, a Belmonte Mezzagno, manifestazione di protesta contro le tasse comunali. Vengono incendiati i casotti daziari. I soldati aprono il fuoco uccidendo due persone. Moltissimi sono gli arresti.

1894: Il 3 gennaio, strage di Marineo. I manifestanti assaltano il municipio. I soldati sparano sulla folla. I morti questa volta a seguito degli scontri sono diciotto. Molti sono i feriti e i manifestanti arrestati.

1894: Il 3 gennaio, a Calatafimi, Vita, Malvagna, Mazzara del Vallo e Trapani, manifestazioni contro le tasse comunali. Vengono arrestati molti manifestanti nelle zone interessate alla protesta.

1894: Il 3 gennaio a Palermo, a seguito della grave situazione dell'ordine pubblico generata con questa ondata di manifestazioni di protesta, il generale Roberto Morra di Lavriano in relazione ai poteri conferitigli dal governo centrale, decreta lo stato

d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori sono dichiarati sciolti per legge. Viene decretato l'arresto dei rappresentanti del Comitato centrale dei Fasci. Viene attuata una dura repressione.

1894: Il 4 gennaio venne affisso in tutti i paesi della Sicilia il decreto reale che proclamava lo stato d'assedio dell'isola. Aveva inizio la seconda fase della repressione, e cioè quella in cui si procedette alla liquidazione definitiva del Movimento dei Fasci siciliani.

1894: Il 5 gennaio, a Santa Caterina Villarmosa, si svolge una manifestazione di protesta contro le tasse comunali. La folla non viene avvisata in merito allo stato d'assedio decretato dal generale Morra. La durissima repressione dell'esercito provoca quattordici morti, moltissimi feriti e un gran numero di dimostranti vengono arrestati.

1894: L'8 gennaio vengono istituiti per decreto in Sicilia, i tribunali militari che ne prevede tre: a Palermo per le province di Palermo e Trapani; a Messina per le province di Messina, Catania e Siracusa; a Caltanissetta per le province di Caltanissetta e Girgenti. La loro competenza comprende tutti i reati che si prestano maggiormente alla repressione, dall'istigazione a delinquere, al favoreggiamento, per includere in un secondo tempo tutti i delitti contro la sicurezza dello Stato. L'istituzione di tribunali militari per giudicare i civili, imputati per reati di competenza della magistratura ordinaria, solleva accese polemiche contro un provvedimento ritenuto illegittimo ed incostituzionale.

1894: L'11 gennaio il generale Morra dispone con editto l'arresto e l'invio al domicilio coatto degli ammoniti e della gente malfamata. Questo editto di conseguenza allargò notevolmente il numero delle persone colpite dalla repressione governativa.

1894: Il 28 febbraio Francesco Crispi riferisce alla Camera dei Deputati, in risposta alle numerose interpellanze presentate in merito all'azione del Ministero dell'Interno nelle vicende dei Fasci siciliani, dando un'interpretazione governativa sulle origini di questo movimento...*I Fasci sursero nel 1891 e in principio parve che fossero associazioni benefiche, non parevano imputabili di colpa alcuna. Nel 1892 si aprì in Parlamento l'Esposizione nazionale, e per le plebi fu una sventura. Vennero allora in Sicilia squadre di operai del continente, e vi portarono la peste e la sedizione. Cominciarono i Congressi, i viaggi dei conosciuti anarchici, i quali risiedono all'estero, ma che spuntano, di tanto in tanto, in Italia per organizzarvi la cospirazione, per prepararvi la rivoluzione, e l'opera di questi viaggi valse ad allargare il male, che era stato inoculato nel 1892...*²⁴.

1894: Il 30 maggio il Tribunale militare di Palermo condanna i dirigenti dei Fasci siciliani a pene varianti tra i dodici e i diciotto anni. Il giorno dopo si svolgono in città grandi manifestazioni in favore dei condannati.

1894: Il 16 giugno un certo Paolo Lega cerca di uccidere Crispi.

1894: Nel mese di luglio viene presentato da Crispi il disegno di legge sulla "enfiteusi dei beni degli enti morali sui miglioramenti dei latifondi privati nelle province siciliane". Mediante questa legge, da una parte, i fondi rustici di proprietà pubblica avrebbero dovuto essere rilevati, entro 90 giorni, da una commissione appositamente costituita, con il compito di suddividerli in appezzamenti non inferiori ai due ettari, e non superiori ai venti. Ne avrebbero dovuto beneficiare i nuclei familiari dei contadini poveri ricevendo una singola quota di terreni in enfiteusi non redimibili per vent'anni; sarebbero state inoltre incoraggiate dallo Stato le cooperative tra i singoli assegnatari. Dall'altra parte, il dispositivo prevedeva che il latifondo privato avrebbe dovuto essere, anche coattivamente, bonificato, ridotto in coltura e migliorato. La legge Crispi era destinata al fallimento per due motivi: il primo era per l'errata concezione che il latifondo era per lo più incolto; il secondo era rappresentato dalla violenta reazione degli agrari siciliani.

1894: Nel mese di luglio, Crispi presenta alla Camera le leggi "antianarchiche" riuscendo a farle approvare. Del pacchetto di leggi una in particolare, che resta in vigore fino al 31 dicembre 1895, è chiaramente contro i socialisti: proibiva infatti le associazioni e le riunioni che avessero "per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali" e infliggeva il domicilio coatto ai membri delle associazioni disciolte.

1894: Il 18 agosto è decretata la fine dello stato d'assedio in Sicilia.

1894: Il 22 ottobre, Crispi decreta lo scioglimento del partito socialista dei lavoratori e di tutte le associazioni collaterali.

1895: Si costituisce la banca del Credito Italiano.

1895: Il Partito dei lavoratori italiani cambia nome in Partito socialista italiano.

1895: Nelle elezioni politiche i socialisti quasi triplicano i loro voti. Anche i radicali avanzano.

1896: Il 1° marzo ad Adua una colonna di ben 15.000 uomini, viene attaccata e distrutta dalle forze etiopi comandate da Menelik II. Il disastro provoca le dimissioni di Crispi ed un'ondata di indignazione in tutto il paese.

1896: Il 10 marzo, dopo le dimissioni di Crispi, il

²⁴ F. Crispi, *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, 1915, vol. III, p. 687.

marchese Di Rudinì è incaricato di formare il nuovo governo. Tra le misure adottate viene concessa un'amnistia ai condannati per i fatti del '93-'94 come gesto di distensione. La politica del nuovo governo che non intende ricalcare le orme di repressione adottata da Crispi, provoca un'ondata di scioperi.

1896: Il 14 marzo il nuovo governo formato dal marchese Di Rudinì, concede l'amnistia ai condannati dai tribunali di guerra per i fatti verificatisi nel biennio 1893-94. Il Di Rudinì mantenne il divieto di ricostituire i Fasci dei lavoratori e qualunque organizzazione che avesse gli stessi fini.

1896: Nel mese di luglio c'è la conversione in legge del decreto del 5 aprile che istituisce il commissario civile per la Sicilia.

1897: Peggiora la situazione economica del paese dovuta principalmente al cattivo raccolto di grano, che fa precipitare il prezzo del pane. Anche in Sicilia la situazione è grave: entra in crisi il settore delle colture della vite e dell'olivo. Si apre la crisi delle zolfatane in Sicilia.

1897: Nell'autunno in Sicilia e Puglia la folla esasperata da fuoco ai municipi e agli uffici del catasto, ai casotti del dazio, mentre vengono saccheggiate i magazzini dei fornai e distrutte le sedi dei circoli aristocratici.

1898: Nella primavera a seguito dell'aumento del prezzo del pane si scatenano delle rivolte popolari in molte regioni d'Italia.

1898: Il 29 giugno a seguito del dilagare delle proteste popolari e dei fatti di Milano (erezione delle barricate a seguito dello sciopero generale che vengono cannoneggiate dalle truppe del generale Bava Beccaris), Di Rudini viene sostituito dal generale Luigi Pelloux.

1898: Il 23 febbraio a Modica (Ragusa), scoppia una violenta protesta popolare per l'aumento del prezzo del pane. Alla fine degli scontri con i carabinieri, ci furono quattro morti e diversi feriti.

1899: Il 9 novembre viene costituito a Palermo il Consorzio Agrario Siciliano.

1899: Il 15 dicembre viene presentata la proposta di istituire una Commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra*, da parte del deputato De Martino. La richiesta di costituire questa Commissione parlamentare è dovuta ad una denuncia esplicita, in merito alla infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione.

1900: Nel mese di aprile a Palermo, l'industriale palermitano Ignazio Forio, fonda il quotidiano "L'Ora di Palermo".

1900: Il 24 giugno si dimette il generale Pelloux da capo del governo. Il suo posto viene preso da un vecchio liberale Giuseppe Saracco. Inizia un periodo di

distensione.

1900: Il 29 luglio a Monza, viene assassinato il re Umberto I, ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci. Sembra essere il preludio del ritorno del generale Pelloux e delle sue leggi particolarmente limitative della libertà.

1900: Il 30 luglio, Vittorio Emanuele III diventa il nuovo Re d'Italia.

1901: Il 15 febbraio, il nuovo re dà l'incarico di formare il nuovo governo, a Giuseppe Zanardelli.

1902: Il 13 ottobre a Giarratana una lunga agitazione per l'aumento dei salari, alla quale avevano preso parte anche molte donne, si conclude con una carica contro i dimostranti.

1903: Il 3 novembre Giovanni Giolitti diviene capo del governo (II° governo Giolitti).

1904: Il partito socialista appoggia lo sciopero generale provocato dai sindacalisti rivoluzionari, traendo spunto dagli incidenti avvenuti tra scioperanti e forza pubblica. Giolitti lascia che gli scioperanti portino avanti le loro rivendicazioni, non impiega la forza pubblica e, una volta che lo sciopero si conclude, scioglie le camere e indice nuove elezioni.

1904: Il 14 settembre a Casteluzzo (Trapani), si verifica un violento scontro tra i lavoratori in sciopero e le forze dell'ordine. Tra i manifestanti vengono uccise due persone.

1905: Il 14 ottobre a Corleone, viene assassinato Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo.

1905: Il 12 maggio Giolitti si dimette.

1905: Il 27 marzo Alessandro Fortis diventa capo del governo.

1905: Il 18 agosto si consuma a Grammichele (Catania) una strage di contadini ancora più grave delle precedenti. Il tentativo di assalto al Municipio si conclude tragicamente: dodici morti e centoventi feriti.

1906: Il 13 gennaio a Corleone, viene ucciso Andrea Orlando, medico, consigliere comunale. Si era contraddistinto nel sostenere i contadini nelle lotte in merito alle "affittanze collettive".

1906: L'8 febbraio Fortis si dimette. Gli subentra Sidney Sonnino per un breve periodo.

1906: Il 29 maggio Giolitti torna alla direzione del governo che resta in carica tre anni. Durante questo periodo che prende il nome di "lungo ministero", amplia ulteriormente la legislazione sociale del mezzogiorno mediante l'emanazione di apposite leggi per la Calabria e per tutte le province meridionali e per le isole, che vennero ad aggiungersi a quelle già in precedenza emanate per la Basilicata e per Napoli.

1906: L'11 luglio viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini*

nelle province meridionali e nella Sicilia, presieduta dal senatore Faina. La relazione è costituita da 8 volumi e il numero 6 riguarda la Sicilia, dove nella seconda sezione del capitolo 9 viene fatto un esame analitico della delinquenza in Sicilia, con un chiaro riferimento alla mafia.

1907-1908: Il nostro paese è investito da una crisi economica di breve durata.

1908: Viene istituita la camera agrumaria.

1909: Il 12 marzo a Palermo Joseph Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New York, viene ucciso in un agguato. Il poliziotto americano di origine italiana era arrivato a Palermo alla fine di febbraio per iniziare le sue indagini, dopo essersi fatto registrare sotto falso nome (Simone Guglielmo). Lo stesso rifiutò ogni possibile aiuto dalle autorità italiane e dalla polizia, in quanto, ritenendo quest'ultima collusa con la mafia.

1909: L'8 ottobre si consuma la Strage di Riesi. Una dimostrazione dei contadini sui latifondi, unitamente alla forte mobilitazione degli operai delle miniere di zolfo, degenera in tragedia. I morti alla fine degli scontri sono quindici e numerosi sono i feriti.

1909: Si dimette Giolitti.

1909: L'11 dicembre Sidney Sonnino è incaricato di formare il nuovo governo.

1910: Il 31 marzo si dimette Sonnino. Al suo posto viene nominato capo del governo Luigi Luzzatti.

1911: Il 16 marzo viene assassinato Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista, quest'ultimo ha rivestito in passato anche la carica di consigliere comunale, assessore e sindaco. Si era contraddistinto per la sua battaglia sull'affittanza collettiva, fondando la Lega di miglioramento dei contadini.

1911: Il 29 marzo si dimette Luzzatti.

1911: Il 30 marzo Giolitti forma il suo IV governo. Quando torna la situazione internazionale è mutata e i problemi di politica estere destano notevole interesse fra la gente.

1912: Nel mese di giugno, Giolitti concede il suffragio universale a tutti i cittadini di sesso maschile che sono in grado di leggere e scrivere e di aver compiuto i 21 anni, e a quanti avessero compiuto i 30 anni e prestato il servizio militare, indipendentemente dal grado di istruzione.

1913: Con le elezioni politiche che si svolgono, il sistema giolittiano che aveva presentato delle crepe fin dal 1909, entra definitivamente in crisi. La rottura della maggioranza viene provocata dal ritiro dei radicali.

1914: Il 21 marzo Antonio Salandra ha l'incarico di formare il nuovo governo.

1915: Viene istituita l'Unione Raffinerie Siciliane (URS), cartello delle maggiori raffinerie avente lo

scopo di creare un fronte compatto di fronte al Consorzio, e quindi la realizzazione di una politica di strangolamento delle piccole raffinerie che avrebbero potuto riaprire una situazione di concorrenza nell'acquisto del greggio.

1915: Il 26 novembre firma con Inghilterra, Russia e Francia, il patto di Londra con cui si impegnava ad entrare in guerra entro un mese, ricevendo in cambio la promessa di ottenere, al momento della pace, il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria, numerose isole della Dalmazia, Saseno, Valona e il Dodecaneso, un'aliquota dei territori coloniali tedeschi in Africa; l'Italia avrebbe dovuto esercitare un protettorato sull'Albania rappresentandola nelle relazioni internazionali.

1915: Il 23 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria.

1915: Il 3 novembre a Corleone, viene assassinato Bernardino Verro, fondatore del Fascio di Corleone, eletto sindaco del Comune di Corleone nel 1914.

1916: Dal 15 maggio al 16 giugno l'esercito austriaco lancia l'offensiva denominata *Strafexpedition*.

1916: Il 19 giugno cade il governo Salandra per l'insoddisfatto andamento della guerra. Si forma un nuovo governo con a capo Paolo Boselli.

1916: Il 28 agosto l'Italia dichiara guerra alla Germania.

1916: Nel mese di novembre, il senatore Di Camporeale descrive una Sicilia ed un Mezzogiorno che versano in condizioni di estrema miseria. Oltre la metà delle terre rimangono incolte, c'è una recrudescenza di abigeato e di delitti nelle campagne, oltre del problema dei disertori e dei retinenti. In queste condizioni la miseria e le sommesse devono essere considerate sinonimi di grave disagio.

1916: La Camera di Commercio di Palermo commissiona ad Alberto Costamante un piano per il dopoguerra siciliano. Costamante nel delinearlo, aveva distinto una questione "siciliana" dalla questione meridionale, basando la sua analisi sull'opportunità di incrementare le colture specializzate e sulla commercializzazione ed industrializzazione dei prodotti agricoli, respingendo ogni prospettiva di introduzione di industrie naturali, meccaniche o siderurgiche.

1917: A Palermo si costituisce "L'unione economica siciliana" e a Catania "l'Associazione proprietari di arance".

1917: Il 24 ottobre gli austro-tedeschi attaccano l'esercito italiano e sfondano il fronte a Caporetto. L'avanzata nemica viene fermata al Piave e davanti al massiccio del monte Grappa.

1917: Il 25 ottobre cade il governo Boselli. Viene formato un nuovo governo con a capo Vittorio Emanuele Orlando.

1918: Dal 24 ottobre al 3 novembre battaglia di

Vittorio Veneto. Offensiva delle truppe italiane che sbaraglia le truppe nemiche.

1918: Il 3 novembre a Villa Giusti, viene firmato l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, che decreta la fine delle ostilità.

1918: Il 12 dicembre aveva inizio la smobilitazione dell'esercito. Più di 2.000.000 di persone fanno ritorno a casa e di questi 400.000 sono siciliani, molto fiduciosi delle promesse di lavoro, di un pezzo di terra da coltivare o nella veste di rispettabilità che avrebbe dovuto "godere" gli ex combattenti.

Ai fanti-contadini viene promessa, dai neo-costituiti uffici di propaganda al fronte, la terra come ricompensa verso inauditi sacrifici.

Ma le cose non vanno così, in quanto, né il governo né gli ambienti intellettuali e agrari interessati hanno per un momento sottovalutato il malcontento serpeggiante nelle campagne italiane, specialmente nel Sud dove, come in Sicilia oltre la metà delle terre era rimasta incolta. Nell'isola la riabilitazione si rileva più difficile del previsto. Dal conseguente stato di agitazione emergono le caratteristiche della "nuova mafia". I reduci quando tornano a casa non più abituati a lavorare e hanno il desiderio di arricchirsi velocemente. Si alleano con i criminali, costituiscono così, altre mafie, che si vanno a contrapporre alle nuove. Questa nuova mafia disprezza la protezione degli uomini politici.

1919: Il dopoguerra non fu uguale per tutte le regioni italiane. La Grande Guerra che aveva dato impulso alla militarizzazione dell'industria, colpì pesantemente l'economia dell'Italia con gravi ripercussioni anche in Sicilia. Gli scioperi contro il caro-viveri paralizzò il Paese, le fabbriche come le campagne, con la tendenza ad allargare l'astensione dal lavoro per solidarietà con le categorie in lotta. Il dopoguerra, fra l'altro, sarà segnato da una serie di problemi, come quello del rientro alla vita civile, nelle attività economiche, negli impieghi, nelle professioni, della massa dei combattenti.

Molti nel 1915 avevano messo in guardia che un conflitto avrebbe provocato enormi ripercussioni sui settori produttivi. La guerra provocherà gravissimi danni nel settore delle produzioni agricole pregiate, cioè del vino, degli agrumi, della frutta secca, degli ortaggi e delle relative lavorazioni. Grave fu la crisi del settore delle esportazioni, colpito dalla generale contrazione dei traffici e della chiusura dei mercati dell'Europa centrale.

A partire dal 1916, a causa della coscrizione obbligatoria viene a mancare la manodopera essenziale da impiegare nei campi, dovendo i braccianti rispondere alla chiamata alle armi. Non potendo sostituire questa forza lavoro la produzione calerà vistosamente. È sarà

proprio questo arretramento produttivo verificatosi durante la guerra a sollecitare l'offensiva contadina contro la grande proprietà latifondista. Anche nel settore industriale la situazione era particolarmente difficile. Durante la guerra le industrie siciliane che maggiormente si avvantaggeranno dalla congiuntura bellica furono quelle chimiche. Quasi interamente militarizzata fu anche l'industria estrattiva dello zolfo e del sale. Nel settore delle industrie metallurgiche, dato lo scarso sviluppo esistente, si dovettero creare ex novo o riorganizzare ed ampliare da cima a fondo sia gli stabilimenti che le maestranze. Viene dato impulso all'industria aviatoria. A questa serie di problemi si aggiungerà anche quello relativo alla complessa lotta contro il banditismo, già ingaggiato durante il conflitto ed ora proseguita con accresciuta energia. La caccia ai briganti appare subito un aspetto decisivo per il ristabilimento della legalità. Dietro la malavita di emergenza si scagliò quello che Cesare Mori definì "malvivenza abituale, ad attività permanente, ad alta pressione e contenuto organico...annidata da gravitazione intorno ad un proprio centro solare - la mafia - donde riceve luce, calore e movimento".

1919: Il 29 gennaio a Corleone (Pa), viene ucciso Giovanni Zangara, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro.

1919: Il 23 marzo a Milano, in piazza San Sepolcro, Mussolini costituisce i Fasci di combattimento. Alla riunione partecipano gli ex combattenti, arditi, sindacalisti rivoluzionari. I siciliani fascisti in questo periodo sono pochi e costituiranno in ogni caso un fenomeno individuale.

1919: Tra agosto e settembre si svolge il Congresso di Caltanissetta, dove venne discussa la questione agraria e contadina.

1919: Il 22 settembre a Corleone (Pa), viene assassinato Giuseppe Rumore. Quest'ultimo un fermo sostenitore della necessità di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.

1919: Viene attuata la forma più diffusa ed incisiva del movimento contadino: l'occupazione delle terre. Nel dopoguerra le occupazioni di decine di latifondi ad opera di migliaia di contadini, parvero una dilatata trasposizione delle contemporanee occupazioni delle fabbriche effettuate dagli operai dei grandi centri industriali del Nord. Non saranno pochi coloro che arrivarono alla conclusione che, al pari degli operai, anche i contadini avessero predisposizione alla iniziativa rivoluzionaria.

1919: Il 10 - 11 ottobre vengono invase dai contadini le terre a Lentini.

1919: Il 27-28 ottobre vengono invase dai contadini le terre a Villapriolo e Villarosa.

1919: L'8-9 novembre vengono invase dai contadini

le terre a San Martino.

1919: Il 14 novembre vengono invase dai contadini le terre a Caltanissetta.

1920: I Fasci di combattimento cominciano a sorgere nell'isola con un anno di ritardo rispetto al Nord.

1920-21: Si da per certo l'avvio del movimento fascista in Sicilia.

1920: Nasce la Società Prodotti Chimici Industriali Agrari Siciliani (SPICS), con lo scopo di rendere autosufficiente l'agricoltura siciliana. L'iniziativa sarà destinata a fallire.

1920: Si costituisce il partito agrario e la confederazione dell'agricoltura siciliana.

1920: Tra febbraio e marzo si svolge il Congresso di Catania, dove viene ribadita la teoria esposta da Sebastiano Buonfiglio, che il latifondo non andava spartito fra i singoli contadini, bensì espropriato per costituire una proprietà comunale da affidare in coltivazione alle cooperative agricole.

1920: Il 1° marzo a Prizzi, viene assassinato Nicola Alongi dirigente del movimento contadino siciliano.

1920: Il 14 ottobre viene assassinato il dirigente sindacale dei metalmeccanici Giovanni Orzel, in quanto voleva costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini.

1920: Nel mese di dicembre Alfredo Cucco, un autorevole esponente fascista di Palermo, riferisce ai capi del partito a Milano che nella sua città regnava "il più pacifico quieto vivere a cui si è un po' tutti mussulmanamente attaccati".

1920: In Sicilia si verifica il crollo della produzione di zolfo a causa dell'esportazione nel vecchio continente del prodotto americano ad un costo più basso di quello siciliano.

Questa situazione comporterà l'accumulazione di ingenti quantità di zolfo invenduto e la conseguente agitazione dei produttori, che chiederanno aiuto allo Stato per coprire il pauroso deficit finanziario del Consorzio.

1921: Il 29 gennaio un gruppo di fascisti distrugge il circolo socialista di Vittoria, uccidendo un uomo e ferendone altri dieci.

1921: Nel mese di novembre i Fasci di combattimenti si trasformano in partito nazionale Fascista.

1921: A marzo a Ragusa vengono uccise quattro persone e sessantanove rimangono ferite per le violenze fasciste. Nella città si sente la mancanza di uomini politici di un certo carisma.

1921: A giugno a Messina, si tiene il 1° congresso fascista siculo-calabro, cui prendono parte 35 sezioni.

1922: Nel mese di gennaio, sul giornale autonomista La Regione, viene pubblicato un articolo nel quale il suo autore, evidenzia che in Sicilia il fascismo non è attecchito o non ha operato come al Nord e che due

istituzioni identiche non possono vivere nello stesso paese...*del resto l'opera di repressione del socialismo che nella penisola viene fatta dai fascisti, qui in Sicilia è stata fatta dalla mafia....* Lo scrittore osserva che la mafia è un'organizzazione onorabile che assicura giustizia e ordine in sostituzione dello Stato, nello stesso modo dello squadristo al nord d'Italia.

1922: Il 28 ottobre alcune decine di migliaia di fascisti marciano su Roma.

1923: Nel mese di gennaio vengono emanati una serie di provvedimenti che andranno incontro alle richieste dei produttori di zolfo.

1923: Il 23 luglio grazie ad una ristrettissima maggioranza e all'astensione dei popolari, viene approvata la Legge Acerbo. La nuova legge istituiva il sistema maggioritario, con gli strumenti del collegio unico nazionale e della scheda di Stato, e sanciva l'attribuzione del 65% dei seggi alla lista che avesse raccolto la maggioranza relativa dei voti validi. La legge non stabiliva, all'inizio, alcun tipo di quorum, anche se in seguito venne fissata la quota del 25 per cento dei voti, in base alla quale la lista vincente avrebbe ottenuto la maggioranza dei voti.

1923: Viene inviato a Palermo per combattere la mafia il questore Francesco Tiby. Il questore si scontra con il prefetto, Giovanni Gasti, che, in collaborazione con il federale Alfredo Cucco vuole combattere anche lui la mafia. Tiby viene trasferito a Bari nell'autunno dello stesso anno.

1923: Cesare Mori descrive la grave situazione della sicurezza pubblica nell'isola.

1923: Il 23 ottobre il prefetto Cesare Mori, forte di una esperienza maturata sul campo delle agitazioni contadine e, quindi, conoscendo le reali condizioni di vita in Sicilia viene investito di pieni poteri da Mussolini, per estirpare la mafia in Sicilia.

Mussolini non voleva e non poteva tollerare, per non intaccare il prestigio del regime, l'esistenza di una forza intimidatrice e segreta qual'era la mafia, anzi la sua conseguente sconfitta avrebbe dato maggior lustro all'attività del suo governo.

1924: Il 25 gennaio un regio decreto sciolse la Camera.

1924: Il 6 aprile vengono indette nuove elezioni.

1924: Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani.

1924: Nel mese di agosto viene fondata a Palermo da Filippo Lo Vetere, la rivista "Problemi siciliani".

1925: Il 5 gennaio, con l'ordinanza del prefetto Mori inizia l'azione contro la mafia da parte del fascismo. Con tale ordinanza viene disposto che la qualità di *guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante* e, comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della

terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risulta "imposto od interposto" o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "coraggio personale" o se "per cattivi comportamenti" avesse dato luogo "a sospetti" o fosse incorso "in reati caratteristici".

Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, *guardiani, curatoli, campieri e soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere... *in modo effettivo e permanente* nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect...in cui prestavano servizio.

L'ordinanza prevedeva, che i proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza grotte, caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione.

Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, proprio per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.

1925: Il 25 gennaio, Mussolini riferiva al suo ministro dei Lavori Pubblici che il paese rischiava di dividersi in due...*perché nell'Italia meridionale la sfiducia nel regime fascista può considerarsi completa....*

1925: Il 23 ottobre Cesare Mori viene nominato, con amplissimi poteri, prefetto di Palermo.

1925: Tra il mese di novembre e dicembre a seguito delle famose "retate" come venivano chiamate le operazioni di polizia del Prefetto Mori, vengono tratti in arresto numerosissimi delinquenti nell'isola, e precisamente: 62 dalle Madonie, 96 da Misilmeri, Marineo e Bolognetta, 142 dal territorio di Piazza Armerina, 300 latitanti nel territorio di Palermo; nonché 86 malavitosi tra cui il bandito Salvatore Aloni tra Prizzi, Vicari, Alia e Carini.

1926: E' l'anno delle grandi retate contro la mafia:

Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Pasrtinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna. **1926:** Il 1° gennaio ha inizio l'occupazione di Gangi, paese posizionato nel cuore delle Madonie, che da tempo è in mano alle bande di criminali senza scrupolo. A Gangi il potere è concentrato nelle mani di due bande: quella che fa capo a Gaetano Ferrarello e quella che fa capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro. Questa banda faceva molta paura fra la gente, in quanto i suoi capi insieme agli altri appartenenti del gruppo, si distinguevano nel corso delle loro azioni per particolare feroci.

Mori incomincia la lotta contro la mafia con un'azione di polizia forte, di grande impatto tra la gente, per dimostrare e dimostrare la propria autorità e quella del governo.

C'è il bisogno di ridare "credibilità verso lo Stato", cosa quest'ultima in quelle zone è andata persa negli ultimi tempi. L'operazione di polizia, che impegna carabinieri e uomini della milizia, non è rapida, ma porta all'arresto di centotrenta latitanti e oltre trecento complici, in particolare parenti dei latitanti. L'azione intrapresa da Mori sulle Madonie desta scalpore fra la gente, perché viene usata un'eccesso di forza.

Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più "mafioso dei mafiosi". Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la "forza" e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine. Conseguenza di questa politica e che, alcuni processi vengono celebrati senza nessuna prova, in altri addirittura si arriva a falsificare le prove, e per ottenere le condanne si deve ricorrere a un stratagemma giuridico ovvero, in mancanza di prove dirette o testimoniali, la persona viene condannata con la dichiarazione di un qualsiasi funzionario dello Stato che lo riconosca come mafioso.

1926: Il 6 gennaio Mussolini invia un telegramma a Mori manifestando il proprio compiacimento per l'esito dell'operazione, sollecitandolo ad andare avanti.

1926: Nel mese di marzo, vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.

1926: Il 3 aprile entra in vigore la legge sull'organizzazione sindacale. Ridotti a due soli sindacati, una confederazione per gli imprenditori e una per i lavoratori ambedue nelle mani dei dirigenti fascisti), vengono soppressi lo sciopero e la serrata. Per le soluzioni delle controversie è istituita la magistratura del lavoro.

1926: Il 15 luglio, viene votato il decreto-legge (convertito nella legge del 2 giugno 1927) con il quale viene disposto in tutte le province siciliane, che le persone designate dalla pubblica voce come "cappellatori, complici o favoreggiatori di associazioni

aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica” potevano essere, mediante un rapporto scritto, denunciate dal capo dell’ufficio di pubblica sicurezza del circondario in stato di arresto, per poi essere assegnate al confino di polizia.

Di fronte, a tale deciso atteggiamento di estrema intransigenza posta in essere dal regime fascista nei confronti della mafia, non tutti condivisero questa politica forte, taluni arrivarono a dire che erano state compromesse le libertà civili. Fra tutti rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando...*se per mafia si intende il senso dell’onore portato fino all’esagerazione, l’insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell’anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!....*

1926: Il 6 novembre entra in vigore il nuovo testo unico di polizia.

1926: Alla fine dell’anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.

1926-1927: Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciano a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, entrando in conflitto con il personaggio di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano Alfredo Cuocco, che pure fa parte del Partito Nazionale Fascista e che successivamente viene espulso dal partito.

1929: Il 16 giugno prefetto il prefetto Mori, collocato a riposo per anzianità di servizio, è nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta. La politica del prefetto Mori porta ad una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia: nella sola città di Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.

1932: Cesare Mori nelle sue memorie, distingue la mafia dalla malvivenza. Osserva come nell’esercito della malavita, la malvivenza rappresenta la truppa e la mafia lo stato maggiore. Mori sottolinea come i criminali comuni tornati dalla guerra, alla vista delle ricchezze accumulate dai mafiosi, quest’ultimi capaci di evitare la chiamata alle armi, abbiano un crescente risentimento e si ribellano:...*le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su*

*tutto e su tutti....*La vecchia mafia non ha più nessun potere.

1943: 14-16 gennaio nella Conferenza di Casablanca, Churchill e Roosevelt giungono alla conclusione di invadere la Sicilia. Durante la Conferenza viene stabilito che l’unica condizione di pace per l’Italia fosse la “resa incondizionata”. Allo sbarco in Sicilia i due alleati arrivano dopo un lungo dibattito: per gli americani era necessario uno sbarco in Francia da effettuarsi attraverso la Manica; gli inglesi volevano approfittare della crisi degli italiani e della vittoria in Nord-Africa invadendo tutto il Mediterraneo. Anche Stalin era contrario all’apertura di un fronte nel Mediterraneo, e chiedeva che gli alleati anglo-americani venissero in soccorso aprendo un secondo fronte in Europa; in questo modo un’invasione della manica avrebbe determinato un allentamento della pressione tedesca sulla Russia. Churchill riuscì ad imporre il suo punto di vista. Contro il parere del generale Eisenhower, Comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, più favorevole ad un’invasione della Sardegna, prevalse ancora una volta la volontà di Churchill di attaccare la Sicilia, la cui occupazione avrebbe garantito un più sicuro controllo sul Mediterraneo. La Sicilia deve essere il primo lembo di terra italiana ed europea ad essere liberata dalla oppressione nazi-fascista. Lo sbarco in Sicilia, in codice “Operazione Husky”, fu concepito e preparato come la prima offensiva congiunta anglo-americana.

Alla Conferenza di Casablanca fu deciso quale tipo di governo alleato fosse da instaurare in Sicilia al seguito delle truppe di occupazione, per proteggere le retrovie e garantire la sicurezza. La Sicilia non era una colonia, bensì un territorio italiano metropolitano. Dopo uno scambio di divergenze tra inglesi ed americani, fu scelta la formula di Eisenhower del governo militare composto alla pari da inglesi ed americani. Tuttavia agli inglesi fu riconosciuta una funzione eminente di fatto, con il generale Alexander comandante diretto delle operazioni militari, in qualità di governatore della Sicilia, e con il maggiore generale Lord Rennell of Rodd quale ufficiale a Capo degli Affari Civili (C.C.A.O. *Chief Civil Affairs Officers*) e tale veste sarebbe stato il capo dell’AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territory-Governo Militare dei Territori Occupati*, poi AMG). Il comando dei *Civil Affairs* della Sicilia occidentale fu affidato ad un ufficiale americano (Ten. Col. Chrales Poletti) e quello della Sicilia orientale ad un ufficiale inglese di pari grado. In quanto governo militare alleato, fu rigorosamente stabilito che l’AMGOT non avrebbe dovuto avere alcun ruolo politico, riservando quella competenza esclusiva ai governi di Londra e di Washington. In modo tassativo fu escluso rapporti

di qualsiasi genere fra il governo alleato ed eventuali rappresentanti a gruppi politici isolani. Il quartier generale dell'AMGOT fu stabilito dapprima a Siracusa e poi a Palermo, dopo la sua conquista.

1943: Il 29 gennaio Mussolini destituisce il Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano, Ugo Cavallero.

1943: Il 1° maggio Eisenhower fissa le direttive per il futuro governo alleato in Italia designando l'inglese Harold Alexander governatore dei territori occupati.

1943: Il 2 maggio alla conferenza di Algeri il generale Eisenhower, decide che le forze americane sbarcheranno in Sicilia nel Golfo di Gela. I Capi di Stato Maggiore delle forze armate italiane discutono a Roma sulla eventualità di essere impegnati a difendere la Sicilia. Il generale Mario Roatta prevede, che in caso di attacco, non sarà possibile ricacciare indietro gli alleati.

1943: L'11 maggio Bernardo Mattarella informa De Gasperi dei primi segnali di attività dei separatisti in Sicilia e ne mette al corrente Ivanoe Bonomi.

1943: Il 12 maggio ha inizio a Washington la Conferenza "Trident". Roosevelt e Churchill fissano il piano d'attacco all'Italia.

1943: Il 29 maggio alla Conferenza di Algeri, presieduta da Churchill, si studiano i piani per l'invasione alleata in Sicilia.

1943: Il 18 maggio inizia una violenta offensiva aerea anglo-americana contro l'isola fortificata di Pantelleria, difesa da 11.000 uomini.

1943: Il 30 maggio il generale Alfredo Guzzoni assunse, dopo l'infelice manifesto del generale Roatta "Voi siciliani e noi militari italiani e tedeschi", che suscitò reazioni sfavorevolissime, il comando delle forze dell'Asse in Sicilia. Alle dirette dipendenze di Guzzoni, ma di fatto autonomo e preponderante nelle decisioni, fu posto il generale Albert Kesselring.

1943: Nel mese di giugno i questori siciliani mettono in evidenza la situazione di disagio e di sofferenza provocata dall'andamento della guerra, da parte della popolazione dell'isola: "lo spirito pubblico si deprime sempre più, e il desiderio della pace in tutti gli strati della popolazione diventa sempre più viva" (questore di Catania); "la situazione militare, nel suo complesso, viene giudicata piuttosto grave dalla popolazione. Si nota nella maggioranza un senso di sfiducia che è andato aumentando dopo la caduta di Pantelleria" (questore di Palermo); "dopo la perdita della Tunisia, e più ancora dopo l'occupazione delle isole di Pantelleria e di Lampedusa lo spirito pubblico di questa provincia è molto depresso (questore di Agrigento).

1943: Tra il 6-13 giugno vengono lanciate su Pantelleria circa 5.000 tonnellate di bombe.

1943: Il 7 giugno gli inglesi bombardano Lampedusa.

1943: L'11 giugno il porto di Lampedusa è oggetto di un violento bombardamento, seguito a breve dal fuoco di unità inglesi. Gli alleati attraverso il lancio di manifestini, invitano la guarnigione ad arrendersi.

1943: L'11 giugno, Pantelleria viene pesantemente bombardata. L'isola si arrende alle forze alleate. Dalla relazione ufficiale britannica emergerà che dal mese di maggio all'11 giugno giorno della resa di Pantelleria furono riversate sull'isola 6.400 tonnellate di bombe nel corso di 5.218 incursioni aeree, oltre ad una pioggia di granate navali.

1943: Il 12 giugno la pressione aeronavale su Lampedusa da parte degli alleati diventa più intensa.

1943: Il 12 giugno anche il presidio di Lampedusa si arrende alle truppe alleate senza combattere. L'isola la contrario di Lampedusa è poco fortificata e tenuta solo da 4.000 uomini.

1943: Dal 12 giugno al 2 luglio, Messina viene bombardata dalle forze alleate ben undici volte.

1943: Il 13/14 giugno si arrendono i presidi di Linosa e Lampione. Gli alleati controllano tutte le isole del Canale di Sicilia.

1943: Il 17 giugno viene distrutto l'aeroporto di Comiso da parte degli alleati.

1943: Il 24 giugno, al Direttorio del partito fascista Mussolini pronuncia il famoso discorso del "bagnasciuga", nel quale osserva che se gli alleati sarebbero sbarcati in Sicilia, sarebbero stati uccisi appena avrebbero messo il piede sulla linea detta del "bagnasciuga".

1943: Nel mese di luglio Mussolini viene informato del disagio del popolo siciliano e delle previsioni pessimistiche circa l'atteggiamento che avrebbero assunto i siciliani in caso di sbarco nemico.

1943: Tra la notte del 9-10 luglio ha inizio l'operazione "Husky" cioè "uomo rude e forte". Le forze alleate forti di 160.000, 4.000 aerei, 2.275 unità di trasporto, 285 navi da guerra, 2 portaerei si riversano sulla Sicilia. Lo sbarco in Sicilia deve essere considerata la seconda più grande importante operazione offensiva organizzata dagli alleati nella II^a guerra mondiale, dopo quella per la conquista della Normandia (Operazione Overland).

La VII^a armata americana al comando del generale George S. Patton sbarca nel Golfo di Gela (tra Licata e Scoglitti), mentre l'VIII^a armata inglese al comando del generale inglese Sir Barnard Montgomery, sbarca nel Golfo di Siracusa tra il capoluogo e Pachino, trovando scarsa resistenza da parte delle truppe italo-tedesche deputate alla difesa dell'isola.

1943: Il 10 luglio reparti italiani abbandonano Augusta (considerata una potente e difesa piazzaforte), prima che qualsiasi reparto inglese entri in contatto con loro.

1943: Il 10 luglio i reparti inglesi entrano a Siracusa.

1943: Il 10 luglio su tutto il fronte previsto per lo sbarco la VII[^] armata americana e l'VIII[^] inglese, portano a termine tutti gli obiettivi prefissati: Casibile, Casanuova, l'aeroporto di Pachino, S. Croce Camerina, Gela e il nodo stradale di Piano Lupo.

1943: Il 10 luglio la VII[^] armata si scontra con le truppe dell'Asse a Gela trovando un'accanita resistenza. La città di Gela e l'aeroporto di Ponte Olivo sono uno dei principali obiettivi della VII[^] armata di Patton. La divisione Livorno entra in paese se si scontra con gli americani in un'accanita battaglia, nel tentativo di riprendersi Gela. Verso sera gli italiani si ritirano nell'entroterra, in quanto le truppe americane erano riuscite a respingere il contrattacco delle truppe italiane. Questo però non gli consentirà di raggiungere l'aeroporto di Ponte Olivo e le alture a nord di Gela.

1943: L'11 luglio, il generale Guzzoni comandante delle forze dell'Asse in Sicilia, ordina il contrattacco impiegando le divisioni Herman Goring ad est e la divisione italiana Livorno ad ovest.

1943: L'11 luglio nel Bollettino nr. 1142, in relazione al contrattacco di Gela, si spiega che "le truppe italo-tedesche

1943: L'11 luglio le truppe americane rafforzano la testa di ponte intorno a Gela. Il contrattacco delle forze italo-tedesche viene vanificato dalla disorganizzazione dei reparti.

1943: Il 12 luglio Mussolini rivolge a Hitler un appello urgente per ottenere aiuti aerei.

1943: Il 12 luglio contrattacco tedesco sul fronte dell'VIII[^] armata inglese. Il gruppo Schumalz della divisione Herman Goring attacca all'altezza di Priolo per bloccare agli inglesi la strada di Augusta, quest'ultima viene occupata la sera stessa aprendo la strada verso Lentini, per puntare poi su Catania.

1943: Il 12 giugno gli americani entrano a Niscemi.

1943: Il 13 luglio le truppe americane raggiungono la città di Caltanissetta.

1943: Il 13 luglio il nemico cerca di ampliare le teste di sbarco costituite a Licata, Gela, Pachino, Siracusa e Augusta.

1943: Il 13 luglio a Piana Stella, tra Acate e Caltagirone, alcuni soldati americani fecero prigionieri e uccisero un gruppo di contadini.

1943: Il 14 luglio Hitler rispose all'appello di Mussolini annunciando l'invio di truppe tedesche in Sicilia, ma escludendo la possibilità di inviare aerei o armi agli italiani.

Per Hitler la Sicilia doveva essere per gli alleati ciò che Stalingrado era stata per i tedeschi. Quindi, non solo i militari italiani e tedeschi non avrebbero dovuto ripiegare (i suoi ordini a Kesselring furono rigorosissimi), ma anche la popolazione civile avrebbe dovuto

resistere ad oltranza all'invasione.

1943: Il 14 luglio nel Ragusano, nell'area dell'aeroporto di Comiso e Biscari (importanti basi dell'aviazione italo-tedesca), gli americani uccisero alcuni soldati americani che erano stati fatti prigionieri. A differenza di quanto successe per le stragi tedesche commesse in Sicilia e nella penisola, le due stragi americane (del 13 e del 14 luglio), saranno giudicate da una corte marziale. Nel corso del processo, emergerà anche un'indiretta responsabilità del generale Patton, capo delle forze armate americane in Sicilia, il quale, secondo le testimonianze raccolte, aveva incoraggiato a più riprese i soldati americani a non usare nessuna clemenza verso gli italiani, civili o militari che siano.

1943: Il 14 luglio si consuma una strage di civili a Canicattì, durante il saccheggio di un deposito nella Saponeria Narbone-Garilli bombardata. Il tenente colonnello Herbert McCaffrey - governatore militare di Canicattì - uccise, dopo che i suoi soldati si rifiutarono di farlo, almeno 8 persone (tra cui un bambino), mentre decine furono i feriti. L'ufficiale che si rese protagonista di questo eccidio non subirà nessuna condanna, perché la strage venne considerata necessaria per il mantenimento dell'ordine pubblico in zone di guerra.

1943: Il 16 luglio vede la luce il primo giornale dell'Italia occupata dagli alleati: Il giornale di Siracusa.

1943: Il 17 luglio le truppe americane entrano ad Agrigento.

1943: Il 18 luglio si svolgono accaniti combattimenti ad Agrigento e Catania.

1943: Il 18 luglio le truppe americane occupano Caltanissetta.

1943: Il 18 luglio le truppe tedesche diventano autonome e vengono raggruppate nel XIV Corpo d'Armata al comando del generale Hans Valentin Hube.

1943: Il 19-20 luglio le truppe americane avanzano verso Trapani e Palermo.

1943: Il 20 luglio le truppe americane occupano Enna.

1943: Il 20 luglio si consuma la strage militare di Alcamo, ribattezzata "la strage della fame", con otto morti e numerosi feriti.

1943: Il 21 luglio le truppe americane entrano a Castelvetro e Corleone.

1943: Il 22 luglio le truppe americane entrano a Palermo.

1943: Il 23 luglio gli americani occupano la costa settentrionale dell'isola ad est di Termini Imerese.

1943: Il 23 luglio il colonnello Charles Poletti e l'AMGOT si insediano a Palermo.

1943: Nel mese di luglio nasce il Movimento Indipendentista Siciliano (MIS), guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Lucio,

Alessandro e Giuseppe Tasca, Antonio Canepa, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta. Il movimento era ispirato sostanzialmente da feudatari che avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, l'instaurazione un sistema politico,

che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.

Larghi strati popolari si riconobbero, specie all'inizio, nel separatismo, perché lo videro rendersi interprete della loro antica aspirazione all'autogoverno. In tutti i momenti di crisi, nel 1860 come nel 1893, le popolazioni siciliane avevano riproposto le loro istanze di autonomia centrale. Anche nel 1943, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore e poliziesco.

1943: Il 23 luglio il Comitato per l'indipendenza della Sicilia, prepara un memorandum per il generale Alexander in cui, riprendendo i classici argomenti sicilianistici dello sfruttamento dell'isola da parte del governo centrale sin dall'Unità d'Italia, dichiarava la Sicilia libera da ogni vincolo di fedeltà alla monarchia, cui attribuiva precise responsabilità in relazione all'avvento del regime fascista. Il memorandum successivamente pubblicato a nome del comitato costituì il manifesto programmatico e ideologico del movimento separatista. Le province con una forte componente separatista furono, Agrigento, Ragusa, Catania, Palermo e Caltanissetta.

1943: Il 24 luglio Mussolini convoca il Gran Consiglio del fascismo.

1943: Il 24 luglio le truppe americane conquistano Cefalù.

1943: Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo vota a favore dell'ordine del giorno i Grandi: è la fine del fascismo.

1943: 25 luglio, Vittorio Emanuele accetta le dimissioni di Mussolini:

Sua Maestà il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo di Governo, primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, primo Ministro Segretario di Stato, Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Segue il proclama di Vittorio Emanuele *Italiani, Assumo da oggi, il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.*

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che

hanno lacerato il sacro suolo della patria.

L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisiva volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani,

Sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede dell'immortalità della Patria.

Firmato: Vittorio Emanuele

Controfirmato: Badoglio

L'appello rivolto da Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio:

Italiani,

Per ordine di Sua Maestà il Re Imperatore assumo il Governo militare del paese, con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia, viva il Re.

Firmato: Maresciallo d'Italia

Pietro Badoglio.

1943: Alla data del 25 luglio la Sicilia è occupata dalle forze d'invasione anglo-americane per tre quarti.

1943: Il 26 luglio si costituisce il governo Badoglio.

1943: Il 27 luglio il generale Alexander comandante del XV Gruppo d'Armata, sposta il suo Quartier generale dall'Africa alla Sicilia.

1943: Dopo la liberazione dell'isola, in molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come sindaci, a partire dai comuni occidentali, uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne nel caso di Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli.

1943: Il 28 luglio cade Agira.

1943: Il 28 luglio il governo Badoglio decreta lo scioglimento del partito nazionale fascista. Vengono soppressi il Gran Consiglio del fascismo, il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, la camera dei fasci e delle Corporazioni. In tutto il paese è proclamato lo stato d'assedio.

1943: Il 29 luglio le truppe americane occupano Nicosia.

1943: Il 29 luglio Finocchiaro Aprile invia una lettera a Poletti in cui viene allegato il memorandum del Comitato per l'indipendenza della Sicilia.

1943: Il 31 luglio le truppe americane conquistano

Santo Stefano.

1943: Il 31 luglio le truppe americane occupano Cerami.

1943: Il 2 agosto cade Regalbuto.

1943: Il 3 agosto cade Centuripe.

1943: Il comando italiano decide di iniziare a far ripiegare le truppe traghettandole in Calabria.

1943: Il 5 agosto gli americani occupano Traina devastata da 6 gg. di combattimenti.

1943: Il 5 agosto gli americani entrano a Catania.

1943: Il 6 agosto esce a Palermo il giornale "Sicilia Liberata", sul quale il generale americano Patton assicura che i prigionieri italiani di origine siciliana saranno presto liberati.

1943: Il 12 agosto i tedeschi decidono di evacuare la Sicilia e spostarsi in Calabria.

1943: Nel periodo che va dal 12 al 20 agosto, a Catania dopo la trionfale entrata alleata, allarmanti rapporti dell'intelligence militare segnala il cattivo

comportamento delle truppe.

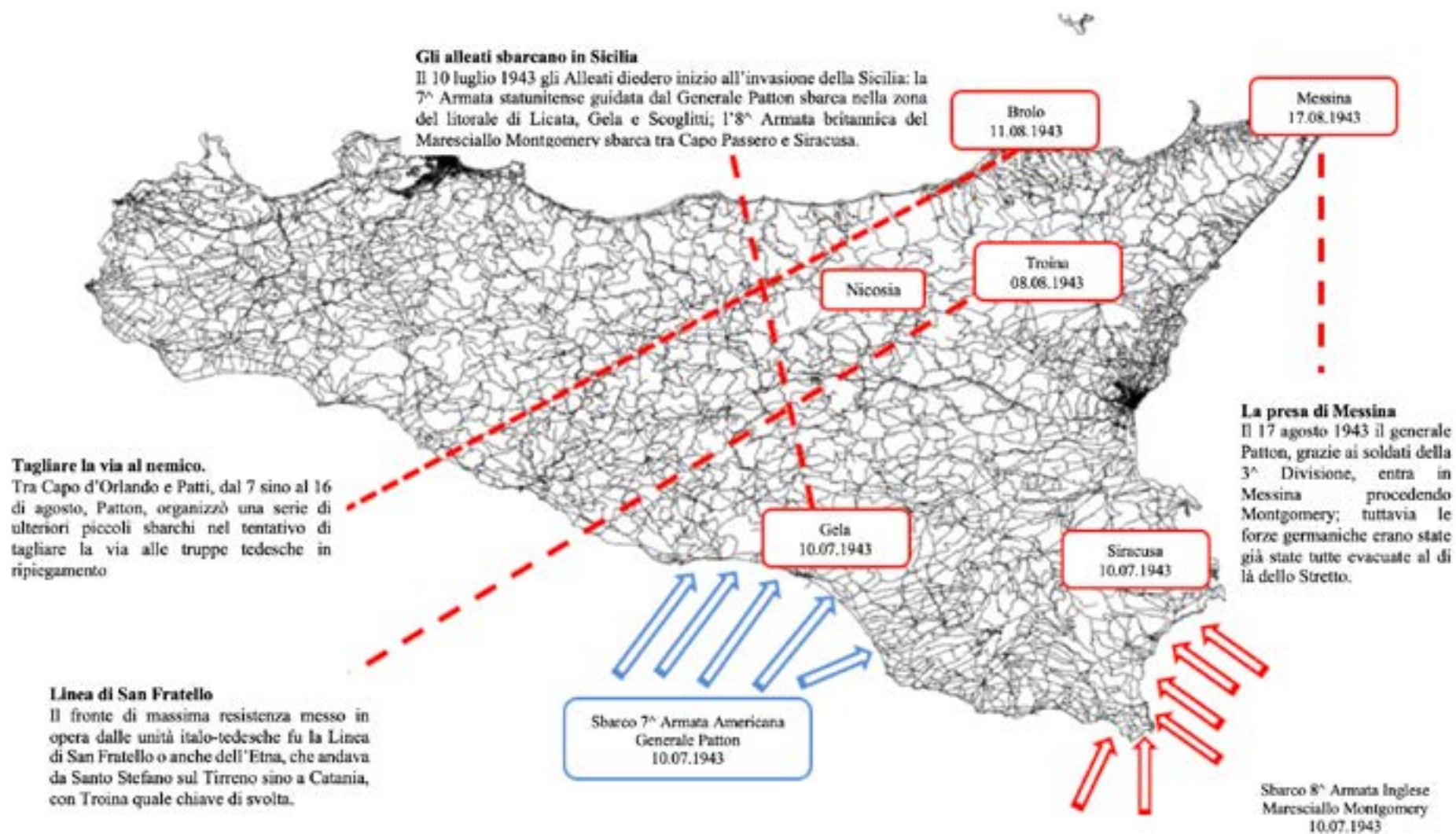
1943: Il 16 agosto le truppe americane entrano a Messina.

1943: Il 17 agosto le truppe americane vengono raggiunte dalle truppe inglesi.

1943: Il 17 agosto si chiude con pieno successo l'operazione denominata dai tedeschi "Lehrgang", considerando che dal 3 al 17 agosto vengono evacuati dalla Sicilia alla Calabria 102.000 soldati, 9.800 veicoli, 50 carri armati, 140 cannoni e 18.000 tonnellate di materiale vario. I tedeschi riusciranno a far giungere in Calabria quasi indenne la loro forza.

1943: Il 17 agosto si conclude, dopo 38 giorni, la campagna in Sicilia da parte delle forze alleate anglo-americane. L'invasione si rivela tutt'altro che una passeggiata. La resistenza degli italiani e dei tedeschi fu superiore al previsto.

Situazione dello sbarco alleato in Sicilia 1943



1943: Nel mese di agosto il maggiore generale Rennell, capo del governo militare alleato nei territori occupati in un rapporto inviato a Londra evidenziava che...*nel loro entusiasmo nel destituire i podestà e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale, abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli...*

1943: Il 3 settembre a Cassibile, nei pressi di Siracusa, alla presenza di Eisenhower, il generale Giuseppe Castellano e il generale Walter Bedell Smith firmano l'armistizio fra l'Italia e gli alleati, conosciuto come "armistizio corto" per distinguerlo da quello che sarà firmato a Malta a fine mese. Viene stabilito un cambiamento nell'organizzazione e nei metodi dell'AMGOT per permettere il passaggio dei poteri dell'isola al governo Badoglio, quest'ultimo pur riconosciuto dagli alleati aveva una limitata indipendenza ed era sottoposto al controllo degli angloamericani, mentre i territori conquistati a seguito dell'invasione erano governati dall'AMGOT. Si incominciò ad affiancarsi agli organi militari alleati uffici ed organismi regionali con personale siciliano. Il primo e più importante di questi organismi fu il consiglio regionale dei prefetti, il quale sotto la presidenza dell'ufficiale comandante degli affari civili della Sicilia, periodicamente convocava i prefetti dell'isola a Palermo o in altre località dell'isola, esaminando e decidendo insieme questioni amministrative e politiche di interesse generale. Il consiglio dei prefetti ebbe, di conseguenza, grande rilievo nell'amministrazione militare alleata e il suo concorso operativo fu tenuto in grandissimo conto. Il secondo provvedimento, a seguito delle organizzazioni sindacali fasciste, fu l'istituzione presso la Corte di Appello di Palermo del Comitato legale italiano, organo consultivo della Legal Division dell'AMGOT, ma anche di governo interno della magistratura siciliana. Il terzo provvedimento in ordine di importanza fu quello di istituire degli Uffici provinciali e dell'Ufficio regionale del lavoro. Altri organismi regionali costituiti dagli alleati furono: la Federazione italiana degli sports, l'Unione regionale delle camere di commercio; la Sovrintendenza regionale per gli approvvigionamenti annonari; l'AMFA, Agenzia finanziari per lo sviluppo e la protezione della struttura economica e finanziaria dell'isola.

1943: L'8 settembre, alle 18.45, da Radio Roma Badoglio informa gli italiani dell'armistizio. Prive di direttive le forze armate, si sfaldano.

1943: Il 13 settembre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Gli anglo-americano non associano l'Italia alle forze alleate, limitandosi a conferirle il rango di paese cobelligerante.

1943: Il 27 settembre viene insediata la nuova Giunta comunale, presieduta da Luciano tasca, uni dei maggiori esponenti separatisti, che successivamente il generale dei carabinieri Amedeo Brancanon avrebbe esitato a qualificare in un rapporto come vero e proprio capomafia. In questo modo i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona, attraverso quegli esponenti separatisti, che erano ad essi legati da vincoli non solo ideologici. Inoltre, i loro rapporti con gli alleati, o meglio con gli emigranti di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere cospicui vantaggi di ogni genere e favorirono inoltre la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni.

1943: Il 29 settembre viene firmato a Malta il c.d. "armistizio lungo". Lo sottoscrivono Badoglio e Eisenhower.

1943: Durante l'estate le truppe alleate dopo lo sbarco, saranno responsabili (oltre gli eccidi delle truppe tedesche ancora alleate dell'Italia fascista, in particolare nella battaglia che si svolse intorno all'Etna, a Mascalucia, Pedara, Valverde, Castiglione di Sicilia) di condotte violente e in contrasto con l'immagine di "liberatori"...*i casi di rapimento e violenza carnale sono comuni. Sono stati visti soldati arrampicarsi fino alle finestre dei primi piani. I casi di donne molestate per strade sono frequenti, come le grandi risse pomeridiane fra ubriachi...*²⁵

Anche i rapporti alleati sul comportamento dei canadesi di stanza a Caltagirone, Palagonia, Vizzini, Scordia, Militello, dove i soldati vengono descritti come violenti, spesso ubriachi, indisciplinati ed aggressivi. Gli alleati si fecero strada distribuendo cibo e promesse di pace, ma allo stesso tempo devastazioni, incendi, violenze e furti accompagnarono la loro avanzata sull'isola, così come testimoniato dalle numerose richieste di risarcimento per i danni subiti inviate dalle province siciliane al comando agli alleati.

Ma nonostante le stragi perpetrate dagli alleati dopo lo sbarco, non ci furono ripercussioni sulle relazioni con la popolazione, perché per i siciliani gli alleati rappresentavano la promessa della fine immediata della guerra e di un futuro migliore.

1943: Il 4 ottobre gli americani si affrettarono a nominare don Calò Vizzini Sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo di Mussomeli.

1943: Il 19 ottobre il ministro Gullo, fissa le quote

²⁵ Security Intelligence Report n. W/412/1/67, periodo 14-20 agosto 1943, area coperta Catania, in ACS, Cmai, Pss Pa e Fss Ct, 1943-1945, b.3.

di riparto dei controlli di mezzadria ed affida a cooperative di contadini la costituzione delle terre incolte o sequestrate ai proprietari fascisti. I decreti Gullo costituiranno nei mesi seguenti la promessa al dibattito della riforma agraria.

1943: Il 26 ottobre la Sicilia divenne la *Region I* del governo militare alleato. Il Colonnello Charles Poletti assumeva la carica di governatore estendendo la sua autorità a tutta l'isola. Tra il 24 ottobre, giorno della costituzione della *Region I*, e il 10 febbraio 1944, data della restituzione dell'isola al controllo del governo Badoglio, emanò 164 provvedimenti, dando vita ad una serie di organismi regionali che avrebbero dovuto rendere più efficace e democratica l'amministrazione dell'isola. La nomina delle giunte municipali rimase in mano ai prefetti, che emanavano i loro dati sulla base delle indicazioni alleate.

1945: Ai primi di dicembre il Movimento Indipendentista siciliano riuniva quasi 500.000 isolani, cifra elevatissima tendendo conto del generale rifiuto della politica, che induceva la gran parte della popolazione a non prendere la tessera di nessun partito.

1943: Il 6 dicembre Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa ad una riunione segreta del movimento separatista a Palermo, E' il momento dell'adesione ufficiale della mafia al Movimento Separatista, in quanto intuisce che il feudo si difende...*con il Movimento Indipendentista Siciliano...*L'adesione di Vizzini, viene a confermare la natura conservatrice del Movimento di Indipendenza Siciliano, chiarisce anche la natura della mafia che riconosce nella sopravvivenza del feudo la propria. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e disposizione di un sistema ingiusto e le "controsquadre", organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso. Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemerienze non lievi nella repressione antipopolare.

1943: Il 9 dicembre il comitato centrale per l'indipendenza siciliana chiede al governo alleato di evitare alla Sicilia "la sciagura di essere consegnata al c.d. governo Badoglio".

1943: Il 15 dicembre si svolge a Caltanissetta il I° Convegno regionale siciliano del partito democratico cristiano.

1943: Nei cinque anni che intercorrono tra il 1943-1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è ben guardato dall'assumere una posizione chiara sulla questione

agraria. La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili per le sue azioni criminose, i banditi ed i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenti. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole dell'omertà e di scellerata solidarietà.

1943-1945: Durante questo periodo si abbatte una terribile carestia in Sicilia. Masse affamate si trascinano da un centro all'altro illudendosi di trovare condizioni di vita più dignitose. Le città e le campagne brulicavano di ex soldati, sfuggiti alla cattura. Molti di questi non avevano più una casa e una famiglia, distrutte dai bombardamenti. Charles Poletti insediato a Palermo come governatore di una colonia, tentò di impedire con ogni mezzo la costituzione di sindacati nelle poche fabbriche delle grandi città; la polizia vigilava perchè fame e miseria non consigliassero alle masse di sbandati manifestazioni di protesta. L'estrema risorsa per gli affamati fu il commercio nero, consentito dagli occupanti ai grandi speculatori annidati nell'AMGOT, ai quali non mancavano permessi per il trasporto di prodotti, venendo così ad ostacolare i piccoli mercanti di grano clandestini.

1944: Il 12 gennaio la Sicilia torna all'amministrazione italiana.

1944: Il 16 gennaio Andrea Finocchiaro Aprile, in un discorso ufficiale avanza a soluzione "federalistica", per realizzare il rapporto costituzionale-amministrativo Italia-Sicilia.

1944: Il 17 gennaio il colonnello Charles Poletti autorizza...*il popolo italiano in Sicilia a partecipare ad attività politiche, che non siano fasciste, purchè esse non conducano a disordini ed a manifestazioni di piazza, che turbino l'ordine pubblico...*Viene autorizzata costituzione e l'attività dei partiti politici.

1944: L'11 gennaio l'ufficio dei servizi strategici americano nel Confidential Appendix Ii al Report on conditions in liberated Italy n.11, osservava che...*i leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie:1) l'aristocrazia...2) i grandi proprietari fondiari latifondisti...3) i capi massimi e intermedi della mafia...4) professionisti mediocri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato...*²⁶.

²⁶ Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G, cit. in F. Renda, *Sytoria della Sicilia*, vol. III, 1987, Sellerio, Palermo, p. 82.

1944: L'11 febbraio la giurisdizione sul territorio dell'Italia Meridionale passava al governo militare alleato al governo Badoglio e in Sicilia veniva nominato dal governo centrale italiano, trasferitosi a Salerno, un Alto Commissario.

1944: Il 18 marzo con il R.D. Lgs, n.19 viene assunto il primo provvedimento di riconoscimento da parte del governo italiano di un ampio decentramento amministrativo, istituendo l'Alto Commissario civile per la Sicilia.

1944: Il 5 giugno Vittorio Emanuele III trasmette i poteri della Corona al figlio Umberto, nominandolo luogotenente del Regno. Il governo Badoglio rassegna le dimissioni.

1944: Il 20 luglio mentre si aggrava la crisi in Sicilia viene nominato inviato un uomo del C.L.N.: Girolamo Li Causi dirigente del Partito Comunista di cui era stato rappresentante fino a poche settimane prima del suo arrivo in Sicilia nel C.L.N. dell'Alta Italia. L'arrivo di Li Causi segnò una data importante nella lotta politica in Sicilia. La presenza di Li Causi - uomo che aveva combattuto contro il regime fascista - costituiva senza dubbio un fatto nuovo. Forte del suo prestigio che lo poneva al di sopra dell'equivoca schiera di politicanti agenti in Sicilia, più o meno compromessi con il regime fascista, Girolamo Li Causi, coadiuvato dal Prof. Giuseppe Montalbano e da un gruppo di giovani molti dei quali avevano conosciuto il confino fascista, iniziò la difficile battaglia per l'allargamento del fronte antifascista e l'isolamento delle forze conservatrici. Tra queste forze il dirigente comunista indicò immediatamente con coraggiosa fermezza, la grande mafia.

1944: Il 16 settembre Li Causi si trova a Villalba (Caltanissetta) roccaforte mafiosa. L'annuncio del comizio - il primo non autorizzato "dell'onorata società" - che si teneva nella zona, provocò in paese notevole agitazione. Mentre incomincia a parlare nel gelido silenzio della piazza le sue parole esplosero con potente crudeltà. All'improvviso c'è una sparatoria. La folla si disperde, mentre i mafiosi lanciano numerose bombe a mano contro Li Causi. Nonostante fosse stato ferito, l'oratore tenta ancora di parlare. Al sanguinario attentato parteciparono Beniamino Forma sindaco di Villalba e dirigente della Democrazia cristiana e don Calogero Vizzini, vecchio capomafia, il più rispettato in tutta l'isola dalle organizzazioni mafiose.

1944: Il 17 ottobre i dipendenti del Comune e della Provincia di Palermo proclamano lo sciopero generale, in segno di protesta contro le autorità civili dell'isola che negano ostinatamente alcune provvidenze concesse ai dipendenti di altre città della penisola. Questa data segna il periodo culminante della crisi.

Come una fiamma violenta e distruttrice; gli opposti interessi divampano nelle campagne e nelle città dell'isola, infestate da "banditi fuorilegge" e "banditi nella legge". I primi rapinano, uccidono, assaltano corriere e convogli; gli altri affamano e speculano, protetti dalle autorità e dai Comandi militari.

1943: Il 20 ottobre nuovi scontri a Palermo provocati dai separatisti.

1944: Nel mese di agosto l'onorevole Salvatore Aldisio viene nominato Alto Commissario per la Sicilia.

1944: Il 6 agosto viene ucciso, a Casteldaccia (Pa), Andrea Raja, membro del comitato di controllo dei cosiddetti "granai del popolo".

1944: Il 19 ottobre a Palermo si consuma la strage di via Maqueda, o come la chiamarono i palermitani di allora "la strage del pane", dovuta alle gravissime condizioni di povertà cui versava larghi strati della popolazione quasi totalità della popolazione, provocherà dei morti e molti feriti.

Un corteo di impiegati si concentrò in una delle arterie della città, per dirigersi verso la Prefettura. Il corteo si ingrossò per l'adesione spontanea di un gran numero di persone provenienti dai quartieri più poveri della città. La dimostrazione divenne ben presto imponente e solenne. Di fronte alla Prefettura si levano voci della folla che chiedeva il piano di intervento delle autorità per reprimere gli abusi del mercato annonario che provocava insostenibili disagi tra le classi dei lavoratori a reddito fisso. Le forze di polizia che erano a difesa del palazzo vengono rinforzate da reparti dell'esercito inviati d'urgenza a bordo di autocarri. Ad un certo punto i militari aprirono il fuoco. Ci furono 24 morti e 158 feriti. Il C.L.N., riunitosi immediatamente votò un indignato ordine del giorno chiedendo un'inchiesta per far luce sull'accaduto. L'ordine del giorno fu firmato dai rappresentanti del Partito d'Azione, del Partito comunista, della Democrazia cristiana, della Democrazia del Lavoro e del Partito Liberale.

1944: Il 24 novembre si svolge a Taormina il I° Congresso nazionale dei separatisti siciliani, i quali chiedono la rioccupazione alleata della Sicilia.

1944: Il 14 dicembre a Catania centinaia di studenti assaltano il distretto militare protestando contro la coscrizione militare obbligatoria. Disordini anche a Palermo, Enna e Messina.

1944: Il 28 dicembre con il D.L. Lgt, n.416, vengono ampliati i poteri conferiti all'Alto Commissario ed istituita la Consulta regionale composta da 36 rappresentanti delle organizzazioni politiche, sindacali, economiche e culturali, nonché da esperti con il compito di formulare proposte per l'ordinamento regionale siciliano.

1945: Il 4 gennaio si trasforma in rivolta a Ragusa,

l'assalto dei giovani al distretto militare. Il quartiere popolare chiamato "la Russia" cade nelle mani dei ribelli. Al termine dell'insurrezione si conteranno 18 morti e 24 feriti fra i carabinieri e soldati, 19 morti e 63 feriti fra i dimostranti. Manifestazioni analoghe si verificano per alcuni giorni a Enna, Catania, Palermo e Messina.

1945: Il 10 gennaio una banda composta da oltre cento persone, guidati da Rosario Avila, assalirono la caserma dei carabinieri presso il feudo Nobile (Gela). I militari del presidio tentarono di resistere agli assalitori, i quali avevano circondato il fabbricato distante decine di chilometri dal centro abitato. Dopo un'accanita battaglia i carabinieri furono costretti ad arrendersi. La sera all'Ispettorato di P.S. giunse una richiesta nella quale si invocava il rilascio immediato di Concetto Gallo, pena la morte degli otto carabinieri. Il successivo 29 gennaio, gli otto carabinieri furono uccisi e gettati in una buca profonda venti metri e ricoperti di enormi macigni.

1945: Il 31 gennaio viene riconosciuto il diritto al voto per le donne.

1945: Il 26 febbraio s'insedia la Palermo la Consulta regionale siciliana.

1945: Il 17 marzo viene rinvenuto sulla strada Nisemi-Gela, il corpo crivellato di colpi di Rosario Avila.

1945: Nel mese di marzo i separatisti abbandonati dai potenti alleati di una volta, tentano la via dell'insurrezione armata. Alcuni capi separatisti, anche se non tra i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia). Il comando supremo viene affidato al duca Guglielmo di Caraci. Nella Sicilia orientale erano già in opera, sempre nel nome del separatismo, alcuni rappresentanti militarizzati al comando di Antonio Canepa, meglio noto con il nome di battaglia di Mario Turri. Quando fu costituito l'EVIS, i capi separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe.

1945: Il 12 aprile il Nucleo Mobile dei carabinieri di Bronte, perlustrando la contrada Maniaci, arresta Rosario Avila junior, che dopo la morte del padre era diventato capo indiscusso della banda. Nei giorni che seguirono alla sua cattura, il rastrellamento delle forze di polizia decimò la banda (una delle più feroci, o forse la più feroce), oramai priva di capi.

1945: Il 17 giugno viene ucciso dai carabinieri Antonio Canepa. La morte di Canepa non impedì ai separatisti di perseverare nel loro disegno insurrezionale. Per portarlo a termine, decisero di agganciarsi alcune bande di fuorilegge che allora operavano nell'Isola e in particolare quella del più temibile Salvatore Giu-

liano, attestato con i suoi uomini nelle montagne attorno a Montelepre.

1949: Il 19 agosto la banda di Salvatore Giuliano attaccò con mitragliatrici e bombe a mano la caserma dei carabinieri dell'isolata località di Bellolampo, con lo scopo di attirare le forze di polizia in una zona particolarmente adatta ad un'agguato. Immediatamente accorsero i rinforzi che effettuarono il rastrellamento dell'area al fine di individuare i responsabili. Visto l'esito negativo delle ricerche i carabinieri decisero di rientrare in Caserma. La colonna di carabinieri giunta in località Passo di Rigano, in quella che allora era una piccola borgata alle porte di Palermo, viene investita dallo scoppio di una potente mina anticarro posizionata lungo la strada. La deflagrazione investì l'ultimo mezzo, con a bordo diciotto carabinieri. L'esplosione provocò la morte di sette giovani carabinieri, mentre altri dieci rimasero feriti.

1945: Alla fine di settembre, De Gasperi, ministro degli esteri del governo Parri, recatosi a Londra durante la Conferenza dei Cinque, veniva a conoscenza che il Movimento indipendentista Siciliano aveva inviato, alla Conferenza un memorandum, con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano ed indipendente. Sempre nello stesso documento, i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia. Forte è l'imbarazzo di De Gasperi.

1945: Il 3 ottobre vengono arrestati a Palermo per decisione del governo Parri e inviati al confino sull'isola di Ponza, Antonio Varvaro, Andrea Finocchiaro Aprile e l'avvocato Francesco Restuccia. Gli altri capi separatisti temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonando ogni indugio, avvicinarono Giuliano con il proposito di convertirlo alla causa separatista. Il convegno conclusivo dei contatti iniziati stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne nella località di Ponte Sagana, a metà strada tra S. Giuseppe Jato e Montelepre, dove venne conclusa l'alleanza fra i separatisti e i banditi. Fu stabilito di eliminare con attacchi immediati, in un primo tempo, le caserme dell'Arma dei carabinieri nei centri di minore importanza e indirizzare quindi i colpi della guerriglia verso i centri maggiori. Questa alleanza provocò una recrudescenza di gravissimi fatti di sangue contro le forze dell'ordine e in particolare i carabinieri.

1945: Il 16 ottobre il bandito Avila che, agganciato dai separatisti, aveva ricevuto l'ordine di mantenersi pronto ad ogni evidenza, si appostò, con gli altri della sua banda in contrada Apa, a pochi chilometri da Nisemi e tese un'imboscata ai carabinieri, che rientravano da un servizio di perlustrazione. Furono

uccisi tre carabinieri.

1945: Il 26 ottobre viene istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza cui responsabile dirigente è il commendatore Ettore Messina.

1945: Il 25 novembre attentato presso la Camera del lavoro di Trapani. Viene fatta esplodere una carica di tritolo.

1945: In data 23 dicembre, sulla base del progetto elaborato dalla commissione di studio nominata dall'Alto Commissario con decreto del 1° settembre 1945, e composta da rappresentanti dei partiti politici e tecnici, la Consulta regionale approvava, lo Statuto, che veniva trasmesso al governo italiano per essere approvato, previo parere della consulta nazionale²⁷, con R. D. Lgs del 15 maggio 1946, n. 455²⁸, stabilendo contestualmente che lo Statuto sarebbe dovuto essere sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Nasceva così lo Statuto della regione Sicilia.

1945: Il 29 dicembre in attuazione del programma insurrezionale del movimento separatista da parte dell'EVIS (Esercito Volontario per la indipendenza della Sicilia) nella Sicilia orientale, Salvatore Giuliano comandante in capo della guerriglia separatista, con la sua banda (forte di 50 uomini ingrossata di volta in volta da elementi reclutati nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto, Pioppo, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello e nel cuore della stessa Palermo) aggredì la caserma dei carabinieri di Grisi.

1945: Il 29 dicembre operazione di polizia contro le fortificazioni separatiste a Monte S. Mauro, nella zona racchiusa tra Caltagirone e Niscemi. Gli uomini dell'EVIS al comando di Concetto Gallo, asserragliati nell'altopiano che dominava la vallata, furono attaccati da reparti dell'esercito e di carabinieri. La sera stessa giunsero i rinforzi che strinsero d'assedio l'altura. Molti dei banditi sfuggirono all'azione di accerchiamento, mentre, il 30 gennaio Concetto Gallo non riuscendo a sfuggire all'assedio, venne arrestato insieme a quello che rimaneva della formazione dell'EVIS.

1946: Il 3 gennaio il bandito Giuliano con i suoi uomini, attacca la caserma dei carabinieri di Pioppo.

1946: Il 5 gennaio Giuliano con la sua banda attacca la caserma dei carabinieri di Borgetto.

1946: Il 7 gennaio la violenza della banda di Salvatore Giuliano si scaglia contro la caserma dei carabinieri di Montelepre. In questa occasione un autocarro carico di militari, occorsi per dare aiuto agli aggrediti, cadde in un'imboscata resagli da Giuliano a Montelepre,

sotto una pioggia di bombe a mano. Diversi carabinieri rimangono gravemente feriti. Durante la lunga serie di attentati, numerosi furono i carabinieri o gli ufficiali uccisi dai fuorilegge. Seguirono gli assalti alle autocorriere di Camporeale, di Gibellina-Trapani, sequestri di persona, rapine.

1946: Il 7 marzo il segretario della Camera dei Lavori Antonio Guarisco viene ucciso a Burgio (Pa).

1946: Il 7 marzo in merito alla realizzazione della separazione della Sicilia dall'Italia e nella lotta contro il comunismo, in un rapporto l'Ispettore di Pubblica Sicurezza, riferiva che Calogero Vizzini era da considerare una delle figure eminenti con il compito di reclutare gli elementi "torbidi" della delinquenza dell'isola". Vizzini con le sue garanzie di mediazione e protezione, incoraggiò la decisione, presa dalla maggioranza dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi, per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato.

1946: Il 7 marzo l'Ispettorato di P.S. per la Sicilia, deferì al procuratore Militare 141 persone, tra promotori, organizzatori, capi e gregari dell'EVIS.

1946: Nella primavera il fenomeno del brigantaggio si avviò all'esaurimento tanto che alla fine dell'anno erano state denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.

1946: Il 29 marzo in un rapporto della Questura di Palermo alla Procura del Regno, trasmesso dal prefetto di Palermo al ministro degli interni Romita, viene messo in evidenza una grave situazione politico-amministrativa della Sicilia.

1946: Nei primi giorni di maggio, un gruppo di mafiosi capeggiato dal cavalier Santo Flores, grande elettore del partito liberale e capo temuto della mafia di Partinico, si incontra con Salvatore Giuliano. La mafia riconosceva a Giuliano e solo a Giuliano, il privilegio di mantenere una sua banda autonoma. In cambio, il bandito Giuliano doveva assicurare i suoi costanti servizi all'"onorata società". Il patto favoriva l'eliminazione delle altre bande, mentre nuove e più salde protezioni politiche sarebbero venute a Giuliano e alla sua banda. Nell'assicurarsi la propria autorevole protezione, i mafiosi posero due condizioni: la prima era la spartizione dei bottini che avrebbero fruttato i sequestri di persona, le estorsioni, le rapine etc.; la seconda era quella dell'obbedienza di Giuliano alle direttive politiche che di volta in volta la mafia gli avrebbe impartito. Dal mese di marzo fino alla vigilia delle elezioni politiche del 2 giugno, la banda Giuliano proseguì con successo la sua attività criminosa rivolta alla eliminazione delle concorrenti bande delinquenziali e all'esecuzione di una serie di sequestri di persona per soddisfare le esigenze di un'associazione avviata ad essere l'unica agente su tutto il territorio

²⁷ La Consulta nazionale approvò lo Statuto siciliano senza apporvi alcuna modifica.

²⁸ R.D. Lgs 15.05.1946, n.445, pubblicato nella G.U. del 10.06.1946, n.133, Edizione speciale.

dell'isola.

1946: Il 3 maggio vengono liberati dal confino i capi separatisti.

1946: L'8 maggio nel cuore di Palermo, la banda di Giuliano si rese protagonista di uno dei sequestri più audaci nella storia del banditismo: il sequestro dell'ing. Giovan Battista Virga, ricco industriale palermitano. Pochi giorni dopo il ricco industriale tornò a causa dietro il versamento di dieci milioni di lire.

1946: Il 15 maggio la Sicilia diventa regione a Statuto Speciale.

1946: Il 2 giugno si svolge il referendum istituzionale e le elezioni della Costituente. Il risultato è favorevole alla repubblica.

1946: Nelle elezioni tenutesi nel mese di giugno per l'Assemblea Costituente Andrea Finocchiaro Aprile viene eletto deputato della Sicilia occidentale. I risultati generali, che dettero al Movimento per l'Indipendenza Siciliana, soltanto quattro deputati in entrambe le circoscrizioni elettorali siciliane, dimostrarono come l'indipendentismo fosse in fase di declino.

1946: Il 18 giugno la Cassazione conferma i risultati definitivi del referendum con l'affermazione della repubblica.

1946: Il 22 giugno viene concessa l'amnistia per i delitti e i reati politici, ma non per gli atti di banditismo, così come richiesto dal Bandito Giuliano.

1946: Il 5 agosto si consuma la strage di Caccamo. Durante le agitazioni contadine poste in essere contro le decisioni delle autorità di requisire il grano, vengono uccise, a seguito dei sanguinosi e durissimi scontri con le forze dell'ordine, diciotto dimostranti e decine saranno i feriti che si contano da entrambi le parti.

1947: Il 4 gennaio a Sciacca sul pianerottolo di casa viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.

1947: Il 22 giugno Salvatore Giuliano dà ordine ai suoi uomini di attaccare la sezione del Pci di Partinico (Pa). A seguito dell'azione, Giuseppe Casarrubea troverà la morte, mentre molti suoi compagni rimarranno feriti.

1947: Il 27 giugno il capitano dei carabinieri, Giallombardo uccide nella caserma di Alcamo "*fra diavolo*", Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messina.

1947: Il 20 aprile si svolgono in Sicilia le prime elezioni regionali. I partiti di sinistra, raccolti nel Blocco del popolo, ottengono un grande successo mentre la Dc perde il 135 rispetto ai voti ottenuti nell'elezione della Costituente.

1947: Il 1° maggio si consuma la strage di Portella della Ginestra, dove si erano radunati, secondo una

vecchia tradizione, i lavoratori per celebrare la festa del lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località, molti gruppi di lavoratori, con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di fuochi d'artificio. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. L'eccidio provocherà 14 morti e trentatré feriti.

1947: Il 2 maggio l'assemblea Costituente discutendo interrogazioni di alcuni parlamentari, ebbe a esprimere l'esecrazione nazionale nei confronti dei responsabili del vile atto di aggressione. Nella stessa seduta l'Assemblea Costituente, inusitatamente e senza l'ausilio di norme regolamentari, votò all'unanimità una decisa e vibrata risoluzione. Gli organi di polizia si misero immediatamente in azione e non si tardò a trovare i responsabili dell'eccidio di portella della ginestra in Giuliano e negli uomini della sua banda.

1947: L'8 novembre Trapani. Omicidio del sindacalista Vittorio Pipitone.

1947: Il 22 dicembre l'Assemblea costituente approva la Costituzione. I voti favorevoli sono 453, i contrari 62. La nuova carta Costituzionale entrerà in vigore il 1° gennaio 1948.

1948: Il 31 gennaio l'Assemblea Costituente affrontava l'esame dello Statuto siciliano.

1948: Il 26 febbraio veniva approvata la legge Costituzionale n.2, che consentiva allo Statuto siciliano di divenire parte dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, creando, in seno allo Stato, la prima regione autonoma dotata di personalità giuridica.

1948: Il 2 marzo a Petralia - Soprana (Pa). Omicidio del sindacalista Epifonio Li Puma.

1948: Nella notte del 2 aprile a Camporeale, piccolo comune al confine tra la provincia di Palermo e di Trapani, la mafia agraria aveva ucciso, in un agguato, il dirigente contadino Calogero Cangelosi e ferito due giovani sindacalisti che si trovavano in sua compagnia.

1948: La sera del 10 marzo viene ucciso Placido Rizzotto, segretario della locale Camera del Lavoro. Dopo essere stato prelevato con la forza e portato, a bordo di un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio. A distanza di venti mesi furono trovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa.

Il sindacalista si era impegnato in difesa dei brac-

cianti e dei contadini, prodigandosi per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro le resistenze dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.

1948: Il 18 aprile in un clima di violenze si celebrano le elezioni politiche. La Democrazia cristiana si affermò come partito più forte.

1948: Il 30 luglio il generale Silvio Robino, comandante della terza Divisione Carabinieri, nella relazione indirizzata al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri generale Fedele De Giorgis, denunciava apertamente e duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società, tanto alla mafia quanto al banditismo. Emblematico il passaggio della relazione...*si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale slancio...*²⁹.

1949: Il 13 settembre il ministro degli Interni Mario Scelba, a conclusione di un'aspra battaglia parlamentare sull'ordine pubblico in Sicilia, annunciò alla camera, con accento drammatico che il governo era a conoscenza dei rapporti intercorsi tra il bandito Salvatore Giuliano e il senatore comunista Girolamo

Li Causi. Grande è l'impressione sollevata dalle dichiarazioni del ministro.

1949: Il 26 ottobre Li Causi invitò il ministro dell'interno Scelba a pubblicare le lettere a cui aveva fatto riferimento nella seduta del 13 settembre.

1949: Il 27 ottobre il senatore Li Causi, chiede la nomina di una commissione d'inchiesta che indagasse sulla consistenza dei fatti denunciati dal ministro degli Interni.

Il Senato accogliendo la richiesta di Li Causi, nominò una commissione d'inchiesta formata dai senatori: Alessandro Casati, Umberto Terracini, Pietro Tomasi della Torretta, Adone Zoli e Alberto Bergamini.

La relazione della commissione d'inchiesta esclude nettamente che vi fosse stato alcun rapporto, sia pure epistolare tra Li Causi e il bandito Giuliano. Lo stesso ministro Scelba, interrogato dalla commissione ritirò l'accusa.

1950: Il 5 luglio viene trovato ucciso a Castelvetrano, nei pressi di Trapani, il bandito Salvatore Giuliano.

1950: Il 10 agosto, con la legge 646, viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, per la realizzazione di opere straordinarie di interesse pubblico nell'Italia meridionale.

²⁹ Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc.1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart.1.

APPROFONDIMENTO I

Il bandito Salvatore Giuliano

Nei primi anni del dopoguerra si sviluppò nelle regioni insulari della Sicilia e della Sardegna il fenomeno del banditismo meridionale con connotazioni a carattere politico-separatista.

In Sicilia il fenomeno del Banditismo si lega strettamente alla figura di Salvatore Giuliano.

Fin quasi alla fine del 1943 Salvatore Giuliano, nato a Montelepre il 22 novembre del 1922 da famiglia di contadini, si era mantenuto fedele alle tradizioni della casa dove era nato e del luogo dove aveva operato, e non aveva dato alcuna possibilità di fare parlare di sé.

L'occasione propizia, per un radicale cambiamento di rotta, gli si presentò il 2 settembre del 1943. Quel giorno, a Quarto Mulino di San Giuseppe Tato, mentre trasportava, con un cavallo, un carico di grano non a posto con le norme annonarie, si imbattè in una pattuglia di carabinieri e di guardie campestri. Alle contestazioni mossegli dai tutori dell'ordine, Giuliano passò subito per le vie più spicce: esplose vari colpi di rivoltella uccidendo il carabiniere Mancino.

Il secondo delitto Giuliano lo ebbe a consumare qualche mese più tardi, e cioè il 23 dicembre 1943, in occasione di un rastrellamento nella zona di Montelepre: la sua seconda vittima, freddata a colpi di mitra, fu un altro carabiniere: Aristide Gualtiero.

Pochi giorni dopo e cioè il 30-31 gennaio 1944, il Giuliano pensava già alla costituzione di una banda armata; l'occasione gli fu data dalla decisione di provvedere alle evasioni, dalle carceri mandamentali di Monreale, dello zio Francesco Giuliano, del cugino Salvatore Lombardo, nonché di Salvatore Cucchiara, Antonio Cucinella e di altri detenuti in quelle carceri.

Giova comunque ricordare che, all'inizio, l'attività banditesca del Giuliano è quella del comune delinquente, che, dovendo fare i conti con la legge, non solo cerca di evadere le sue responsabilità, ma, per coprirle, non si ferma nel commettere altri delitti; e così, da una bravata all'altra, da un sequestro di persona alle minacce per ottenere la protezione, continua la sua attività di bandito, vivendo sicuro nella zona di Montelepre.

Al riguardo, per creare attorno a sé un certo consenso e approfittare dell'omertà che ne derivava, il bandito legò le proprie azioni a un vago intento politico di sostegno al Movimento Indipendentista Siciliano, autoproclamandosi addirittura colonnello di un fantomatico esercito indipendentista.

Il numero degli omicidi, rapine, sequestri di persona salì rapidamente. Sotto il fuoco della banda caddero numerosi Ufficiali, Sottufficiali e Carabinieri delle forze che operavano nelle zone di Partinico, Montelepre, Carini, Alcamo, Piana dei Greci.

Tra i numerosissimi crimini violenti, vanno ricordati:

- **la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947**, nella quale Giuliano, appostatosi con alcuni gregari in luogo adatto, aprì il fuoco a raffiche di mitra sulla folla affluita per la festa dei lavoratori provocando 11 morti e 27 feriti;
- **l'agguato di Bellolampo del 19 maggio 1949**, contro un autocarro dei Carabinieri del 12° Btg. Sicilia, fatto saltare mediante lo scoppio di una mina, abilmente collocata sotto il manto stradale. Furono 7 i carabinieri che persero la vita ed 11 quelli che rimasero feriti.

Per contrastare il fenomeno, il 26 agosto 1949 venne costituito il Comitato Forze Repressione Banditismo (CFRB), al Comando del colonnello Ugo Luca, suddiviso in 3 raggruppamenti con sede ad Alcamo, Montelepre e Corleone. La sistematica attività di informazione e controllo dei Carabinieri, finalizzata a fare terra bruciata attorno ai banditi portò, il 5 luglio 1946 a Castelvetro, all'uccisione del bandito Salvatore Giuliano sul cui fucile mitragliatore era incisa la frase "*Carabinieri! Per voi vedo scuro e malo cammino...!*".

L'attività dell'Arma nel contrasto al banditismo in Sicilia è racchiusa nelle statistiche: dal **27 agosto 1949 al 10 luglio 1950** furono sostenuti 24 conflitti a fuoco, nel corso dei quali sette banditi furono uccisi e quattro feriti. Furono effettuati 473 arresti ed operate oltre 25 mila perquisizioni domiciliari.

Il 5 luglio 1950 a Castelvetro, il "re di Montelepre", come veniva chiamato Giuliano, fu tradito e ucciso in casa di un fiancheggiatore dal suo luogotenente, Gaspare Pisciotta, il quale vedendo vicina la fine della carriera criminale della banda, si accordò con il Colonnello Luca del CFRB in cambio della libertà.

Approfondimento 2

La lotta a Cosa nostra negli anni '60. La strage di Ciaculli

Gli anni Sessanta saranno caratterizzati dallo scoppio della prima guerra di mafia.

I motivi che scatenarono la guerra (1962-63) sono da ricercare a seguito di una truffa riguardante una partita di eroina.

La prima guerra di mafia provocò centinaia di morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, furono spettatori mentre le famiglie di Palermo erano protagonisti di una durissima lotta.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita d'eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Penni Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.

Per accordo delle parti in causa, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poiché l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per paura di finire nella rete organizzata dalla Guardia di Finanza.

Per il ritiro della merce erano stati scelti, perché molto affidabili, Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Questi a largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico Saturnia, in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

Ma le cose incominciano a degenerare. Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo come da accordi della merce ricevuta non corrispondeva all'importo pattuito e i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati truffati da quelli americani.

Quest'ultimi, fecero sapere di aver pagato in base alla quantità di droga ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'affare, venne istituita una inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevata a Porto Empedocle. Gli americani, anche loro interessati alla risoluzione del caso, sottoposero il cameriere del Saturnia ad un "trattamento speciale" e comunicarono che il predetto aveva ricevuto il quantitativo di droga regolarmente consegnato.

Dopo questo accertamento era la volta di Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Sul finire del 1962 venne effettuata una riunione a cui parteciparono tutte le persone interessate all'affare.

Di Pisa e Anselmo, cercarono di dimostrare che loro non aveva preso la droga mancante, riuscendo a persuadere la maggior parte dei presenti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio in questa circostanza decisero di passare all'azione punendo direttamente i responsabili e trasgredendo così alla decisione della maggioranza.

I fatti sono gravi in quanto sono la chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il "tribunale mafioso" che aveva assolto Di Pisa. Più grave era il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che aveva partecipato alla riunione chiarificatrice. Un tale comportamento non può essere certo ignorato né tantomeno tollerato³⁰.

Il 26 dicembre 1962, Di Pisa fu ammazzato in piazza Principe di Camporeale di Palermo.

Incomincia così una serie di omicidi.

Queste azioni delittuose, rappresentavano una sfida alle decisioni della mafia palermitana che punta il dito contro i fratelli La Barbera, responsabili di non aver rispettato le decisioni assunte.

Il comportamento dei La Barbera determinò notevole malcontento, tanto da provocare il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati con i fratelli La Barbera, e favorendo così, la creazione di una coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, a cui si affiancarono numerosi palermitani.

Il comportamento dei La Barbera determinò notevole malcontento, tanto da provocare il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati con i fratelli La Barbera, e favorendo così, la creazione di una coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, a cui si affiancarono numerosi palermitani come Spina Raffaele, Rosario Anselmo Sciaratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore e i propri fratelli Paolo e Nicola, i Corleonesi Luciano Leggio, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salvatore Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero e Panno Giuseppe.

La risposta ai La Barbera non si farà attendere.

³⁰ Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., pag. 1160.

Il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera per mano di Greco “u’ ciaschiteddu”.

Questa era la risposta alla morte di Calcedonio Di Pisa e ai tentati omicidi di Spina Raffaele e Giusto Picone. Angelo La Barbera e Rosario Mancino si allontanano frettolosamente da Palermo.

Qualche giorno dopo, da Roma, i due rilasciarono un’intervista evidenziando che non avevano subito nessun danno e che erano a Roma per normali affari.

La ferocia mafiosa non si ferma e nel 1963 altri episodi di sangue saranno perpetrati a Palermo.

Alle 7,40 del 26 aprile 1963, un boato sconvolse la tenuta di don Cesare Manzella noto capo mafia di Cinisi. Ai Carabinieri subito corsi sul posto, la scena che gli si presentava era terrificante.

Le vittime dell’attentato erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, e il suo fattore Filippo Vitale.

Il delitto di Cinisi non poteva, nell’ottica criminale mafiosa, rimanere impunito, anche perché se Angelo La Barbera era attorniato da un branco di feroci e sanguinari *killers*, era rimasto solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone da San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, e altri ancora, nonché da numerosi altri sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno da numerosi colpi d’arma da fuoco, appena uscito dall’abitazione di un suo amico.

La Barbera viene trivellato di colpi, ma nonostante le ferite riportate riuscirà a cavarsela e sarà arrestato³¹.

La situazione della mafia a Palermo è molto difficile.

Il **30 giugno 1963**, si verifica uno degli attentati più grave della storia della 1^a Repubblica, verso le 11.30 una telefonata anonima avverte i carabinieri che a Ciaculli (Palermo) c’era una Giulietta abbandonata, ma invece nella realtà è imbottita di tritolo che ha seguito dell’esplosione causò la morte di sette servitori dello Stato: il Tenente dei Carabinieri Mario Malausa, il Maresciallo dell’Esercito Pasquale Nuccio, l’Ispettore della Polizia Silvio Corrao, il Maresciallo dei Carabinieri Calogero Vaccaro, gli Appuntati dell’Arma Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il soldato Giorgio Ciacci.

Erano gli anni, nei quali si incominciò ad utilizzare le auto-bomba per colpire gli avversari interni all’organizzazione mafiosa.

Lo sgomento nell’opinione pubblica e delle stesse autorità è enorme. Subito il governo vuole dare una risposta dura a questo eccidio.

In Sicilia sbarcano diecimila uomini delle forze dell’ordine e l’isola viene rastrellata, compiendo ben 1.200 arresti in dieci settimane. Intanto, si istituisce e si insedia la Commissione bicamerale antimafia, la prima della storia del Parlamento repubblicano³², tutti i boss di spicco sono in carcere, anche Luciano Leggio.

Queste operazioni di polizia fanno tornare con la mente indietro alle famigerate retate effettuate dal prefetto Mori durante il fascismo.

Nel 1963 la Commissione mafiosa, visto il difficile momento, decise di sciogliersi in attesa di tempi migliori, e come conseguenza si ebbe che la pressione estorsiva in Palermo si fermò, i delitti di mafia scesero quasi a zero e gli esponenti mafiosi di spicco, come Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, emigrarono all’estero.

Per un momento sembra il fenomeno fosse stato se non debellato, quanto mai ridotto nei limiti della delinquenza comune. Ma resta la ragnatela di interessi che la mafia ha costruito negli anni, resta il sistema di potere politico-affaristico annidato dentro le istituzioni.

A conferma che la mafia non è sconfitta, ma che anzi, è più viva e spietata che mai, è la strage che viene perpetrata il 10 dicembre 1969 in viale Lazio a Palermo.

Obiettivo della strage di viale Lazio è Michele Cavataio, imprenditore edile e mafioso, capofamiglia di Acquisanta, il quale rappresenta, in quel momento, una seria minaccia per Cosa nostra.

Cavataio, infatti, ha tentato una scalata al vertice di Cosa nostra mediante una serie di azioni basate sul doppio gioco e il tradimento. Il gruppo dei Corleonesi ne approfitta per eliminarlo e per subentrare nella gestione dei suoi affari, in particolare gli appalti dell’edilizia pubblica e privata.

Il commando di killer composto da Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella, della famiglia dei Corleonesi, e Damiano Caruso della famiglia mafiosa di Riesi, travestiti da agenti di polizia, fa irruzione

³¹ Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pagg. 174 e segg.

³² La prima Commissione parlamentare antimafia è stata istituita con la Legge 20 dicembre 1962, n. 1720, anche se la questione di una lotta oltre che giudiziaria, anche politica e culturale della mafia, fu posta da alcuni parlamentari già nel 1948, immediatamente dopo la strage di Portella della Ginestra - eseguita dal Bandito Giuliano - (1° maggio 1947) e i successivi omicidi compiuti da Cosa Nostra nei confronti di sindacalisti agrari in Sicilia.

negli uffici dell'impresa Moncada situata in Viale Lazio a Palermo, sparando all'impazzata. Nel conflitto a fuoco muoiono Michele Cavataio, Calogero Bagarella e tre impiegati dell'impresa.

Questa strage chiude una fase storica della mafia siciliana e cambia gli equilibri e i progetti futuri di Cosa nostra, aprendo le porte all'ascesa dei Corleonesi.

Approfondimento 3

La lotta a Cosa nostra negli anni '70

Le vicende successive allo "sconquasso" determinato dalla prima guerra di mafia seguono il graduale e prepotente affermarsi della "famiglia" di Corleone in seno a Cosa nostra.

Nel 1969-70, secondo quanto riferito dal pentito Tommaso Buscetta, la mafia palermitana si riorganizza, creando un organismo direttivo provvisorio denominato "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti, con il compito di stabilizzare il futuro assetto della mafia palermitana.

L'intesa trovata per una "pace" tra le varie famiglie siciliane, avvenuta nel 1975, fu travolta dall'ascesa irresistibile al potere da parte dei Corleonesi, quest'ultimi decisi a conquistare la *leadership* all'interno del panorama mafioso siciliano, mediante una strategia egemonica tesa ad eliminare i vecchi boss della mafia, da realizzare se necessario, anche stravolgendo le regole che disciplinavano Cosa Nostra fino a quel momento.

Per capire questo "stravolgimento delle regole" relativo all'esecuzione del disegno criminale dei Corleonesi, significativo è quanto dichiarato da Tommaso Buscetta nell'intervista rilasciata al giornalista Enzo Biagi...*Mi ha raccontato Tommaso Buscetta che, quando era giovanotto, appena arruolato dalle cosche, ricevette l'ordine di far fuori un traditore. "Ma lui" dice Buscetta, era furbo, e andava sempre in giro col suo bambino. Lo teneva per mano, e allora non si sparavano ai ragazzi, ai generali e ai magistrati, c'erano delle regole. Abbiamo aspettato dodici anni, poi andò a spasso da solo, e la sentenza venne eseguita...*³³.

La "vecchia" mafia, in pratica quella leggendaria, non uccideva i giudici, i carabinieri, i funzionari di polizia, se non in caso eccezionali, inoltre le donne, i bambini ed i vecchi, non venivano minimamente coinvolti.

L'avvento dei Corleonesi fa cambiare questo atteggiamento. C'è una trasformazione radicale, la politica criminale portata avanti dai "viddani", così come venivano chiamati i Corleonesi, spazza via tutto e tutti.

Infatti, l'operazione intrapresa dai Corleonesi fu molto dura, tanto da far scoppiare una nuova violentissima guerra di mafia (vds. para 2.3).

Ma come hanno fatto i Corleonesi ad arrivare al vertice della struttura di comando di Cosa Nostra?

La ricostruzione storica dell'intero percorso dei Corleonesi o "viddani", viene fatta con dovizia di particolari dall'on. Galasso, nella sua analisi presentata alla Commissione parlamentare antimafia, fissando come punto di partenza gli anni '70 che vede Cosa nostra impadronirsi del traffico di droga... *Si importa dall'oriente eroina già raffinata, ovvero eroina pura che viene poi lavorata nei laboratori siciliani. In entrambi i casi il principale mercato di smercio, oltre all'Italia sono gli USA, e diventano dunque strettissimi i rapporti con Cosa Nostra americana.*

È la svolta, in quanto il traffico di sostanza stupefacenti consente un giro di miliardi da capogiro. La possibilità di effettuare questi immensi guadagni criminali sarà la causa dello scoppio di una vera e propria guerra di mafia che ha come obiettivo il controllo totale dell'organizzazione. È in questo momento storico-criminale che i Corleonesi con a capo Luciano Leggio danno la scalata ai vertici utilizzando una ferocia inaudita.

Nella Commissione (sciolta dopo la strage di Ciaculli), che si era ricostituita nel 1975 dopo il processo di Catanzaro dei 114, i Corleonesi non hanno ancora una grande "visibilità" e potere decisionale tale da mettere in un angolo la forte leadership esercitata e riconosciuta di Stefano Bontate capo della famiglia di S. Maria di Gesù, di una delle famiglie più potenti di Palermo.

Ma la situazione è destinata a cambiare nel 1979.

Il capo della Commissione diventa Michele Greco, soprannominato "il papa", il quale anche se cerca di fingere di avere un ruolo *super parters* e una persona molto legata ai Corleonesi

Il potere decisionale dei vecchi capi non viene ancora messo in discussione. Bisogna aspettare il 1981, l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, perché ci sia un cambiamento radicale dentro Cosa Nostra.

È l'inizio della seconda guerra di mafia. Ma questa è una guerra differente dalle altre, non ci sono due schieramenti composti dalle varie famiglie, ci sono i Corleonesi contro tutte le famiglie e tutti coloro che non si piegano alle loro scelte decisionali.

³³ E. Biagi, *Io c'ero*, a cura di Loris Mazzetti, Milano, Rizzoli, 2008, pag. 387.

I Corleonesi riusciranno ad infiltrare uomini di fiducia in ogni famiglia al fine di avere il controllo della situazione e di procedere alla eliminazione dei suoi capi.

O si è con loro o contro di loro, la neutralità non è gradita dai “*viddani*”. Chi rifiuta di dare il loro aiuto ai Corleonesi per la riuscita del loro progetto egemonico subisce le conseguenze del caso, mentre, chi collabora viene premiato con la carica di reggente della cosca che hanno permesso di conquistare con il loro tradimento.

E' una vera “mattanza”. È una caccia all'uomo, che non risparmia nessuno...*Vengono uccisi parenti, amici, perfino semplici conoscenti dei boss assassinati o fuggiti, per intimidazione e per evitare il rischio di possibili ritorsioni...*

Le persone che non vengono uccise abbandonano frettolosamente l'Italia per rifugiarsi all'estero per non subire la vendetta dei Corleonesi, come nel caso di Tommaso Buscetta che si rifugia in Brasile nel 1980. Ma questo non salverà la sua famiglia dalla scure vendicatrice dei nuovi padroni di Cosa Nostra, infatti, in poco tempo vengono fatti sparire due figli, il genero, il fratello e il nipote.

Viene ridisegnata da parte dei vincitori nel giro di pochi anni la nuova dislocazione delle famiglie siciliane in seno a Cosa Nostra.

A questo punto i Corleonesi hanno in mano l'organizzazione.

Purtroppo la conquista del vertice di Cosa Nostra non appaga le mire criminali dei nuovi padroni.

La stessa violenza viene riversata nei confronti di quegli uomini che rappresentano lo Stato, colpevoli secondo i nuovi capi, di non volersi piegare alla loro volontà compromesso.

Viene così intrapresa una politica di efferata violenza contro magistrati, funzionari, carabinieri, poliziotti, giornalisti e politici, ricorrendo quando è necessario ad azioni di vero e proprio “terrorismo mafioso”.

Inoltre, l'eliminazione del rappresentante delle istituzioni non serve solo a eliminare “l'ostacolo”, ma serve anche per restituire il prestigio criminale all'organizzazione colpita.

Il pentito Francesco Marino Mannoia nelle sue deposizioni, mette in risalto, proprio questo concetto, ovvero molti uomini delle istituzioni sono stati uccisi perché “intracciavano” il lavoro delle cosche. In questa logica criminale, riferisce Mannoia, che il capitano dei carabinieri Emanuele Basile è stato ucciso...*perché era un funzionario molto abile e preparato e recava notevole fastidio a Bernardo Brusca, in quanto capo mandamento anche della famiglia di Altofonte, dove il capitano Basile aveva appuntato le indagini...Il capitano Mario D'Aleo per quanto si diceva in seno a Cosa Nostra, è stato ucciso perché aveva tentato di proseguire l'opera intrapresa dal capitano Basile...*

Invece, le motivazioni che hanno portato all'uccisione del Procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa, sono da attribuire alla sua...*testardaggine nella emissione di provvedimenti di cattura riguardanti la “famiglia” di Salvatore Inzerillo...*³⁴.

La sequenza degli omicidi di matrice mafiosa in danno di uomini delle istituzioni è impressionante.

Il 5 maggio del 1971 alle ore 10.55 in via dei Cappuccini a Palermo, mentre faceva rientro per la sua giornaliera visita alla moglie morta, viene ucciso il procuratore Capo di Palermo Pietro Scaglione e il suo autista Antonino Lorusso. L'omicidio del giudice Scaglione - che si è sempre distinto per la sua lotta contro Cosa Nostra - deve essere considerato il primo omicidio eccellente di mafia compiuto in Sicilia dopo quello di Emanuele Notabartolo, avvenuto il 1° febbraio 1893, assassinato mentre stava viaggiando su una carrozza della linea Termini-Palermo.

Il 20 agosto 1977, a Ficuzza, frazione di Corleone, viene ucciso il Colonnello Giuseppe Russo, Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo mentre stava passeggiando insieme al professore Filippo Costa, anche lui assassinato barbaramente per non lasciare testimoni.

Viene ucciso quando stava indagando sulla scomparsa del giornalista del quotidiano “2L'ora” Mauro De Mauro. Il Colonnello Russo, fu tra i primi investigatori che hanno effettuato delle indagini intorno alla figura di Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella.

Il 26 gennaio 1979, mentre stava facendo rientro presso la propria abitazione viene ammazzato Mario Francese cronista del “Giornale di Sicilia”. Si occuperà delle inchieste di mafia che vanno dagli avvenimenti della strage di Ciaculli fino all'omicidio del Colonnello Russo.

Francese viene definito come “raro esempio di giornalismo investigativo”, fu l'unico giornalista ad intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella.

³⁴ Camera dei Deputati. Senato della Repubblica, X legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione di minoranza, comunicata alla Presidenza il 24 gennaio 1990, doc. XXIII, n.12-bis/1, pag. 21.

Si occupò di vari affari mafiosi, come la speculazione della diga di Garcia e i nuovi interessi della mafia corleonese.

Il 21 luglio 1979, viene ucciso con ben sette colpi di pistola alle spalle, il capo della Squadra Mobile di Palermo mentre si trovava all'interno di un bar in via Blasi a Palermo.

Il killer è Leoluca Bagarella. Poco tempo prima del suo omicidio, il poliziotto "americano", come fu definito aveva scoperto un traffico di droga fra la Sicilia e gli Stati Uniti, e aveva individuato una base operativa della mafia a Corleone sequestrando, all'aeroporto di Punta Raisi, 5 chili di eroina e due valigie con cinquecentomila dollari. Era la prova che il poliziotto aveva *d'una verità oggi lapalissiana: i canali classici del contrabbando di sigarette erano stati riconvertiti in canali di eroina....*

A seguire il 25 settembre 1979, verso le ore 08.30 del mattino, viene ucciso il Capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo Cesare Terranova, lo stesso magistrato che aveva sostenuto l'accusa durante il processo di Bari nel 1969 e che porterà alla condanna del boss di Corleone Luciano Leggio. Durante l'agguato perderà la vita anche il Maresciallo di Pubblica Sicurezza Lenin Mancuso.

Approfondimento 4

La lotta a Cosa nostra negli anni '80 e '90

Anche gli anni '80 e '90 saranno costellati da omicidi e stragi da parte di Cosa nostra.

Il 4 maggio 1980, è la volta del Capitano dei carabinieri Emanuele Basile comandante della Compagnia di Monreale.

Viene ucciso in modo vile, da un killer che gli spara alle spalle poi fuggito grazie all'aiuto di due complici in auto, mentre stava vedendo insieme alla moglie e alla figlia di quattro anni in braccio, lo spettacolo dei fuochi pirotecnici in occasione della festa in onore del Santissimo Crocifisso a Monreale. Lo sgomento per questo assassinio è fortissimo.

Il Capitano Basile era diventato un investigatore scomodo in quanto aveva indagato sulla famiglia di Altofonte e sull'alleanza con i Corleonesi, oltre ad avere indagato sull'omicidio del commissario Boris Giuliano.

La catena di omicidi non è destinata ad arrestarsi.

La mattina del 6 agosto 1980, il Procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa, viene assassinato mentre stava sfogliando dei libri riposti su una bancarella in Piazza Cavour a Palermo.

Due killer in moto gli sparano tre colpi alle spalle. Il giudice è l'artefice di un'indagine necessaria per stabilire il livello di complicità cui godeva Cosa Nostra, che porterà alla firma di un maxi ordine di cattura contro decine di mafiosi.

Verso la fine degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta sembrò peraltro aprirsi per la Sicilia una stagione di grandi speranze. Ma purtroppo, gli eventi delittuosi, spazzeranno via questo velo di speranza.

Tra le vittime vi furono anche esponenti della società civile come Giuseppe Impastato, Giuseppe Fava e Mauro Rostagno.

Ma andiamo per ordine.

Il 9 maggio 1978, il corpo di Giuseppe Impastato fu ritrovato dilaniato lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, all'altezza della località Feudo. Militante di Democrazia proletaria, figlio di un piccolo mafioso della cosca di Badalamenti, Luigi Impastato, quest'ultimo mafioso di vecchio stampo. L'ordine di ucciderlo sarà dato da Badalamenti per le accuse che Peppino Impastato gli rivolgeva dai microfoni di una radio locale. *...A Mafiopoli, la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto. Solitamente c'è calma, tranquillità, invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione.*

Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato Z-10 e la costruzione di un palazzo di cinque piani, perciò il grande capo Tano seduto (Gaetano Badalamenti) si aggira come sparviero sulla piazza....

Così Giuseppe Impastato, il 7 aprile 1979, descrive Cinisi nella trasmissione radiofonica "Onda Pazza" di Radio Aut³⁵.

Il 5 gennaio 1984, viene ucciso a Catania il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era

³⁵ Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, XIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, relazione sul caso Impastato, relatore sen. Russo Spina, approvata in data 6 dicembre 2000, doc. XXIII, n.50, parte prima, pag. 1260.

stato il fondatore del giornale libero "I Siciliani", attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Sarà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.

Il 26 settembre 1988, viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica "Saman" e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denunce sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Avena inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanissetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti.

Ma la scia di sangue non si fermerà.

Ad essere assassinati, questa volta, sono diversi uomini politici, come Piersanti Mattarella e Pio La Torre.

Il 6 gennaio 1980, viene ucciso da un killer che gli sparò all'interno della sua autovettura con vicino la moglie, il Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella.

L'omicidio del politico, trova radici nella sua decisione di opporsi ad ogni forma di corruzione e di connivenza con la mafia, e nel suo grande desiderio di battersi per il rinnovamento e nella gestione della vita pubblica.

Il 30 aprile 1982, sotto i colpi di Cosa Nostra, moriva un altro politico di elevata statura morale, l'on. Pio La Torre segretario regionale del P.C.I. e membro della Commissione parlamentare antimafia, che aveva tentato di indirizzare la vita politica verso una seria e costante lotta al potere mafioso.

Viene ucciso mentre stava raggiungeva a bordo di un'auto la sede del partito da dei *killers* armati di pistola e mitra a volto coperto che fanno fuoco dopo che avevano affiancato l'auto con due moto di grossa cilindrata.

A lui si deve l'importantissimo e richiestissimo (da parte della magistratura, forze dell'ordine etc.) disegno di legge dal nome "Proposta Pio La Torre ed altri n.1581", presentato in data 31 marzo 1981, nel quale si invoca la necessità di adottare misure che colpiscono il patrimonio, essendo il lucro e l'arricchimento l'obiettivo primario di questa criminalità che si distingue per ragioni storico-politiche e per obiettivi perseguiti dalla criminalità comune. Nell'intento del legislatore c'è la volontà di dotare il sistema penale di uno strumento diverso e soprattutto più efficace dell'art. 416 c.p. per contrastare questo tipo di criminalità mafiosa.

Il 3 settembre 1982, è la volta del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa - ancora non investito dei poteri straordinari che gli erano stati promessi - ucciso insieme a sua moglie Emanuele Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, a colpi di *kalashnikov*. Dalla Chiesa, dopo aver sconfitto il terrorismo era stato chiamato a vincere questa nuova emergenza che oramai era diventata una vera e propria piaga sociale.

Il 25 gennaio 1983, è la volta dell'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montaldo. L'esecuzione avviene mentre il magistrato stava facendo rientro in casa a Valderice, senza scorta nonostante le numerose minacce ricevute.

Il 13 giugno 1983, viene assassinato il Capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, insieme all'appuntato Giuseppe Bommarito e al carabiniere Pietro Morici.

L'ufficiale aveva sostituito il capitano Emanuele Basile al comando della Compagnia di Monreale. Viene ucciso da *killers* a bordo di due moto, sotto la sua abitazione, mentre l'appuntato Bommarito e il carabiniere Morici furono uccisi in auto a poca distanza dal portone di casa.

Il 29 luglio 1983, è la volta del giudice Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo - che aveva appena incastrato la cosca Spatola - Inzerillo -. Il giudice Rocco Chinnici saltò in aria all'uscita di casa insieme ai carabinieri della scorta, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e al portiere dello stabile, Stefano Li Sacchi.

Ma purtroppo, la lista degli omicidi commessi a danno di fedeli servitori dello Stato non è finita, altri funzionari, appartenenti alle forze dell'ordine e della società civile pagheranno con la propria vita la lotta a Cosa Nostra.

Il 28 luglio 1985, viene ucciso a Porticello (Palermo) il Commissario Giuseppe Montana, dirigente della Squadra Catturandi della Squadra Mobile di Palermo, mentre si trovava al mare insieme alla fidanzata e degli amici. I *killers* gli piombarono dietro le spalle colpendolo ripetutamente con la pistola.

Il 6 agosto 1985, la mannaia mafiosa si abbatte sul commissario vice dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo Ninì Cassarà.

Il Commissario viene freddato mentre stava facendo rientro a casa scortato da due agenti. Appena sceso dall'auto, nelle vicinanze della sua abitazione, un gruppo di nove *killers* tutti armati con AK - 47, in precedenza appositamente appostati, incominciarono a sparare.

Nell'eccidio perse la vita oltre il Questore Cassarà anche l'agente Roberto Antiochia, mentre l'altro agente

Natale Mondo rimase illeso.

Un risveglio collettivo delle coscienze contro la criminalità mafiosa si ebbe in concomitanza della celebrazione del primo maxiprocesso contro Cosa Nostra il 10 febbraio 1986 a Palermo, che portò alla sbarra oltre quattrocento imputati per reati di mafia, e tra questi i maggiori esponenti dell'organizzazione criminosa. Scesero per la prima volta, in campo contro la mafia, parte delle forze politiche e della stessa Chiesa.

Gli anni seguenti furono anni difficili.

Il 21 settembre 1990, il giudice Rosario Livatino viene ucciso sulla SS 640, mentre ci stava recando in Tribunale senza scorta, ad opera di quattro *killers* assoldati dalla Stidda³⁶ agrigentina.

Nell'agosto del 1991, viene ucciso Libero Grassi, diventato simbolo di una coraggiosa e intransigente opposizione al racket delle estorsioni mafiose e la cui crociata contro il pagamento del pizzo dava fastidio al clan Madonia.

L'offensiva dello Stato scatenò la reazione violenta della mafia.

Il 23 maggio 1992, viene ucciso Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morbillo e gli uomini della scorta gli agenti Rocco Di Cillo, Antonio Montanari e Vito Schifani, a seguito di un attentato mentre stavano transitando lungo l'autostrada Punta Raisi-Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci.

Il giudice Giovanni Falcone era stato chiamato a ricoprire l'incarico di direttore dell'Ufficio Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia a Roma, su richiesta dell'allora ministro Claudio Martelli, a lui si deve la creazione della Direzione nazionale antimafia, della Direzione distrettuale antimafia e della Direzione investigativa antimafia, tutti strumenti che si rileveranno fondamentali per la lotta contro la mafia.

Cosa Nostra, per portare a termine il suo folle piano criminale non si fa scrupoli e, nell'esplosione saranno coinvolte anche altre auto che in quel momento transitavano, provocando così anche dei feriti.

Degli accompagnatori del magistrato rimanevano feriti l'autista, che viaggiava nella sua stessa auto, ed i tre agenti della seconda auto di scorta. Per capire la crudeltà dell'evento, basti pensare che la terrificante esplosione aveva sbalzato per circa cento metri la prima autovettura di scorta, uccidendo gli occupanti e semidistrutto quella su cui viaggiava il giudice Falcone, la moglie e l'autista. Verrà accertato subito dopo la strage che l'onda d'urto aveva provocato lo smantellamento della superficie stradale, i cui detriti erano stati proiettati per centinaia di metri.

La strage di Capaci per la particolare modalità di esecuzione viene considerata un'azione di guerra.

Ma il piano destabilizzante posto in essere da Cosa Nostra non si ferma qui: ancora sangue, ancora una strage efferata, ancora morti.

Il 19 luglio 1992, è la volta dell'altro grande protagonista della lotta a Cosa Nostra; viene ucciso a via Mariano d'Amelio con un'autobomba telecomandata Paolo Borsellino con la sua scorta, composta dagli agenti Emanuela Loi, Walter Eddi Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traiana e Agostino Catalano.

La violenta deflagrazione aveva scagliato lontano ed incenerito i corpi mutilati del giudice Borsellino e degli agenti di scorta, mentre il sesto agente, Antonio Vullo, rimasto in auto, aveva riportato ferite non gravi.

Via Mariano D'Amelio dopo l'attentato sembrava una strada di Beirut. Danni rilevantissimi erano stati provocati alla sede stradale, basti pensare che si era prodotto un cratere di circa sette metri quadrati con una profondità di 20-30 centimetri, nonché l'esplosione, aveva interessato oltre una ventina di auto parcheggiate nelle adiacenze dello stabile, con il crollo successivo di parti esterne e la distruzione di infissi e di vetrate, coinvolgendo gli appartenenti dei piani più alti. Alla fine si conteranno, tra gli inquilini dello stabile, sedici feriti a seguito degli effetti distruttivi della deflagrazione sugli infissi e sui suppellettili delle abitazioni.

Fortissimo è lo sgomento da parte dell'opinione pubblica a seguito di questi due attentati.

Quello che terrorizza e nello stesso tempo provoca rabbia tra la gente, sono le modalità usate per la realizzazione del duplice omicidio. Cosa Nostra, non si fa scrupolo, pur di arrivare a realizzare il piano omicidiario - che prevedeva, a qualsiasi costo, l'eliminazione dei due alti magistrati -, ad usare grandissime qualità di esplosivo, incurante fra l'altro, in tutte e due gli attentati dinamitardi, della possibilità di provocare con le modalità

³⁶ La Stidda (che in dialetto siciliano significa stella) è considerata la quinta mafia nel panorama della criminalità organizzata in Italia. Nata in provincia di Agrigento nella seconda metà degli anni Ottanta, si contrappone al potere di Cosa Nostra, e vede in Giuseppe Croce Benvenuto e Salvatore Calafato, poi divenuti entrambi collaboratori di giustizia, i suoi fondatori. I suoi affiliati, originariamente erano uomini d'onore che venivano espulsi dalle famiglie di Cosa Nostra, o meglio che erano stati "posati" come si dice in gergo mafioso, mentre oggi sono invece reclutati dalla criminalità comune. La Stidda è diffusa prevalentemente nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa, e non sono pochi gli episodi di scontro violento con Cosa Nostra. Notevoli sono le differenze strutturali-organizzative delle due associazioni criminali mafiose.

utilizzate delle stragi dalle dimensioni molto più grandi.

La mattina del 15 gennaio 1993, a Palermo, viene tratto in arresto, grazie alla collaborazione del pentito Baldassarre "Balduccio" Di Maggio (ex autista del boss), ad opera dei carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale, dopo oltre vent'anni di latitanza, Totò Riina detto *u curtu*, capo indiscusso di Cosa Nostra.

A seguito di questo arresto, le redini del comando di Cosa Nostra passano nelle mani del cognato di Riina, Leoluca Bagarella, anche quest'ultimo un tipo sanguinario, che aveva sposato la politica stragista contro lo Stato.

L'organizzazione, comunque, non prese bene questa investitura.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè³⁷, ha dichiarato che dopo la cattura di Riina in seno a Cosa Nostra si formarono due schieramenti. Uno costituito dagli orfani di *zu Totò*, cioè Bagarella, Brusca, i fratelli Graviano, l'altro formato da Provenzano, Ganci, Aglieri, Carlo Greco e Giuffrè³⁸.

Tra i due schieramenti emergono delle difficoltà relative alla differente politica da attuare per il dopo Riina. In particolare, Provenzano, vista la situazione che si era venuta a creare, voleva portare avanti una politica di basso profilo e conseguenza di questo suo pensiero, riteneva necessario abbassare il livello di scontro contro lo Stato.

Gli altri, avevano intenzione, di proseguire la strategia stragista intrapresa contro lo Stato, mediante la continuazione di una serie di attentati, che costringessero lo Stato a sedersi al tavolo delle trattative, per far accogliere le loro richieste.

Secondo le rivelazioni del pentito Giovanni Brusca, i boss di Cosa Nostra, erano indecisi sulla strategia da adottare al fine di incutere terrore fra la gente. Dovevano decidere fra una serie di azioni criminali scellerate; come, ad esempio, piazzare una bomba sotto la Torre di Pisa, disseminare sulla spiaggia di Rimini siringhe infette di Aids o - a conferma del fatto che si tratta di uomini senza nessuno scrupolo e della loro indole estremamente malvagia - avvelenare le merendine per i bambini all'interno dei supermercati nelle grandi città del Nord del Paese.

Alla fine, si arriva, così, alle bombe del 1993 che porteranno una lunga scia di sangue.

Il 14 maggio 1993, esplose a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;

Il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre, si incendia l'edificio al numero civico 3 di via dei Georgofili e tra le fiamme muore Dario Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via dei Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria;

Il 27 e il 28 luglio 1993, a Milano, a breve distanza dalla Galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplose un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici.

Il 27 e 28 luglio 1993, nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici.

Fine ottobre 1993-gennaio 1994, Una Lancia Thema imbottita di esplosivo deve esplodere al passaggio di due pullman che riportavano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.

³⁷ Tratto in arresto il 16 aprile 2002. Era considerato il più stretto collaboratore di Provenzano.

³⁸ A. Caruso, *Da cosa nasce cosa, Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Milano, Longanesi, 2004, p. 606.

APPROFONDIMENTO 5

Il maxiprocesso a Cosa nostra

Il maxiprocesso a Cosa Nostra è il nome con il quale si vuole indicare lo storico processo celebrato nei confronti di 475 imputati tra capi e gregari, appartenenti alla criminalità organizzata siciliana nell'aula bunker a ridosso del carcere di l'Ucciardone di Palermo, a dimostrazione che fu un vero processo e non una rappresentazione come temeva qualcuno.

Questo processo ha segnato una svolta nella lotta alla mafia, ha rappresenta un evento innovativo in quanto una organizzazione violenta e segreta come Cosa Nostra, per la prima volta viene chiamata in giudizio.

Finalmente viene celebrato un processo che vede come imputati non i singoli mafiosi, ma l'intera organizzazione di Cosa nostra. Ogni reato, delitto contro la persona e il patrimonio, viene ricondotto al disegno criminale dell'attività associativa dell'organizzazione mafiosa, ormai diventata l'attore principale nel panorama della criminalità organizzata nazionale ed internazionale.

Con le fondamentali dichiarazioni di Tommaso Buscetta³⁹, vengono revisionati dal punto di vista giudiziario, decenni di mafia, contraddistinti da omicidi e stragi di inaudita ferocia, dove hanno perso la vita fedeli servitori dello Stato quali magistrati, appartenenti all'Arma dei Carabinieri e alla Polizia di Stato, dirigenti politici, sindacalisti e rappresentanti delle istituzioni, in quanto "colpevoli" secondo Cosa nostra, in ruoli diversi, di voler rappresentare lo Stato di diritto e concorrere al rispetto delle sue leggi, e quindi di voler estirpare con il loro eroico senso del dovere quel male che oramai era diventato parte integrante della società civile; per non parlare poi dell'uccisione di inermi cittadini "responsabili" di essere al posto sbagliato nel momento sbagliato, ma insignificanti come valore di vite umane, per non portare a termine un'azione delittuosa decretata "importante" dai vertici della Commissione mafiosa.

La città di Palermo durante la durata del processo viene messa sotto assedio da parte delle forze dell'ordine per paura di attentati.

La mole di lavoro che accompagnerà il processo fu enorme, alla fine si conteranno oltre 500.000 pagine di verbali ed interrogatori. L'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati del maxiprocesso - 40 volumi e oltre 8.000 pagine - viene redatta da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - membri del pool antimafia, guidato da Antonino Caponnetto, insieme a Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, i quali per ragioni di sicurezza vengono trasferiti per due mesi presso la foresteria del carcere dell'Asinara.

Il 10 febbraio 1986 inizia il maxiprocesso a Cosa nostra e il 16 dicembre 1987, dopo 638 giorni di dibattimento e 35 giorni di camera di consiglio, la Corte d'assise di Palermo emise la sentenza comminando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.650 anni di carcere e risarcimenti danni per più di 11 miliardi, 114 furono le assoluzioni. Anche se nel processo di appello (12 novembre 1990) la sentenza comporterà delle riduzioni di pena (sia nel numero degli anni determinati che nel numero degli ergastoli) degli imputati, sarà la Corte di cassazione il 30 gennaio 1992, a mettere la parola fine a questa vicenda processuale confermando le pene erogate nel processo di primo grado.

Viene così inferto per la prima volta un durissimo colpo alla "cupola" mafiosa.

Il processo viene istruito - e questo rappresenta la novità assoluta - con il nuovo reato associativo previsto e punito dall'art. 416 bis del codice penale "associazione di tipo mafioso", che fu introdotto dall'art. 1, della legge del 13 settembre 1982, n. 646⁴⁰. Questa legge era stata approvata dal Parlamento in risposta all'omicidio avvenuto il 3 settembre 1982 del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, e prima ancora dell'assassinio perpetrato il 30 aprile dello stesso anno, del segretario del partito comunista ed ex membro della Commissione parlamentare antimafia on. Pio La Torre⁴¹ e del suo autista Rosario Di Salvo.

³⁹ Tommaso Buscetta ha iniziato a collaborare con le autorità giudiziarie nel 1984.

⁴⁰ Legge del 1° settembre 1982, n.646, "Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1456, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575".

⁴¹ Proposta di legge Pio La Torre ed altri n.1581: l'atto di iniziativa legislativa da cui è scaturita la nuova normativa antimafia congenita nella legge del 13 settembre 1982, n.646, è la proposta di legge n. 1581, presentata in data 31 marzo 1980 dai deputati Pio La Torre ed altri. In questa proposta si invoca la necessità di adottare misure che colpiscono il patrimonio, essendo il lucro e l'arricchimento l'obiettivo primario di questa criminalità che ben si distingue per origini storiche-politiche dalla criminalità comune. Nell'intento del legislatore c'è la volontà di dotare il sistema penale di uno strumento diverso e soprattutto più efficace dell'art. 416 c.p. per contrastare questo tipo di criminalità mafiosa.

APPROFONDIMENTO 6 Il Terremoto a Reggio Calabria e Messina

All'alba del 28 dicembre 1908, alle ore 5 e 21, ebbe luogo una prima tremenda scossa di terremoto che colpì Messina, Reggio Calabria e le fasce costiere settentrionali ed orientali della Sicilia. Messina, epicentro del sisma e del contemporaneo maremoto, subì una vera catastrofe.

Reggio e molti altri centri limitrofi alle due città riportarono danni gravissimi. Risultarono distrutti gli ospedali, le comunicazioni furono completamente interrotte e le macerie dei crolli sommersero ogni scorta alimentare.

Centinaia di migliaia furono gli abitanti morti o gravemente feriti, tra essi numerose autorità locali e 11 carabinieri della Stazione di Messina. La situazione creata dal sisma si rivelò immediatamente disperata.

L'Arma partecipò sin dall'inizio alle operazioni di soccorso, prima con i militari della Legione di Palermo e di Bari, poi con contingenti inviati da altre Legioni. Compito dei Carabinieri, oltre a quello di soccorrere i sinistrati e concorrere al ripristino dei servizi essenziali, fu di combattere i criminali, molti dei quali fuggiti dalle carceri distrutte, e particolarmente gli sciacalli, che cercavano di impossessarsi dei valori delle banche e di altri importanti Enti danneggiati dal terremoto.

Numerosi furono perciò i conflitti a fuoco con i malviventi, al punto che le autorità dovettero proclamare lo stato d'assedio, che perdurò nelle città di Reggio Calabria e Messina dall'8 gennaio al 14 marzo 1909.



Vecchia cartolina di Reggio Calabria e Messina dopo il terremoto del 1908, e la città di Messina dopo il terremoto.



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'economia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù